

BIBLIOTECA DI STUDI SLAVISTICI

— 20 —

COMITATO SCIENTIFICO

Giovanna Brogi Bercoff (Direttore), Stefano Bianchini,
Marcello Garzaniti (Presidente AIS), Persida Lazarević,
Giovanna Moracci, Monica Perotto

COMITATO DI REDAZIONE

Alberto Alberti, Luca Bernardini, Giovanna Brogi Bercoff, Maria Chiara Ferro,
Marcello Garzaniti, Nicoletta Marcialis, Giovanna Moracci, Marcello Piacentini,
Donatella Possamai, Giovanna Siedina, Andrea Trovesi

Titoli pubblicati

1. Nicoletta Marcialis, *Introduzione alla lingua paleoslava*, 2005
2. Ettore Gherbezza, Dei delitti e delle pene *nella traduzione di Michail M. Ščerbatov*, 2007
3. Gabriele Mazzitelli, *Slavica biblioteconomica*, 2007
4. Maria Grazia Bartolini, Giovanna Brogi Bercoff (a cura di), *Kiev e Leopoli: il "testo" culturale*, 2007
5. Maria Bidovec, *Raccontare la Slovenia. Narratività ed echi della cultura popolare in Die Ehre Dess Hertzogthums Crain di J.W. Valvasor*, 2008
6. Maria Cristina Bragone, *Alfavitar radi učenija malych detej. Un abbecedario nella Russia del Seicento*, 2008
7. Alberto Alberti, Stefano Garzonio, Nicoletta Marcialis, Bianca Sulpasso (a cura di), *Contributi italiani al XIV Congresso Internazionale degli Slavisti (Ohrid, 10-16 settembre 2008)*, 2008
8. Maria Di Salvo, Giovanna Moracci, Giovanna Siedina (a cura di), *Nel mondo degli Slavi. Incontri e dialoghi tra culture. Studi in onore di Giovanna Brogi Bercoff*, 2008
9. Francesca Romoli, *Predicatori nelle terre slavo-orientali (XI-XIII sec.). Retorica e strategie comunicative*, 2009
10. Maria Zalambani, *Censura, istituzioni e politica letteraria in URSS (1964-1985)*, 2009
11. Maria Chiara Ferro, *Santità e agiografia al femminile. Forme letterarie, tipologie e modelli nel mondo slavo orientale (X-XVII sec.)*, 2010
12. Evel Gasparini, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, 2010
14. Maria Grazia Bartolini, *"Introspecte mare pectoris tui". Ascendenze neoplatoniche nella produzione dialogica di H.S. Skovoroda (1722-1794)*, 2010
13. Alberto Alberti, *Ivan Aleksandăr (1331-1371). Splendore e tramonto del secondo impero bulgaro*, 2010
15. Paola Pinelli (a cura di), *Firenze e Dubrovnik all'epoca di Marino Darsa (1508-1567). Atti della giornata di studi – Firenze, 31 gennaio 2009*, 2010
16. Francesco Caccamo, Pavel Helan, Massimo Tria (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, 2011
17. Maria Di Salvo, *Italia, Russia e mondo slavo. Studi filologici e letterari*, 2011
18. Massimo Tria, *Karel Teige fra Cecoslovacchia, URSS ed Europa. Avanguardia, utopia e lotta politica*, 2012
19. Marcello Garzaniti, Alberto Alberti, Monica Perotto, Bianca Sulpasso (a cura di), *Contributi italiani al XV Congresso Internazionale degli Slavisti (Minsk, 20-27 agosto 2013)*, 2013

Cronotopi slavi

Studi in onore di Marija Mitrović

a cura di
Persida Lazarević Di Giacomo
Sanja Roić

Firenze University Press
2013

Cronotopi slavi. Studi in onore di Marija Mitrović / a cura di
Persida Lazarević Di Giacomo, Sanja Roić. - Firenze : Firenze
University Press, 2013.

(Biblioteca di Studi slavistici ; 20)

<http://digital.casalini.it/9788866554288>

ISBN 978-88-6655-428-8 (online)

ISBN 978-88-6655-427-1 (print)

La collana *Biblioteca di Studi Slavistici* è curata dalla redazione di *Studi Slavistici*, rivista di proprietà dell'Associazione Italiana degli Slavisti (<<http://fupress.com/riviste/studi-slavistici/17>>).

Editing e progetto grafico: Alberto Alberti

Questo volume è stato realizzato con i contributi del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne dell'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara e del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Fondi FARS).

In copertina: Ana Kapor, *Golubac*, 40 x 60 cm, olio su tela, 2011.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti a un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2013 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

INDICE

Premessa		7
C. Fennell	The <i>Razvod Istarski</i> and its English Counterparts	11
V. Delbianco	Učena Puljanka Philippa Lazea	25
S. Roić	Mauro Orbini u hrvatskoj i srpskoj kritici	35
M.R. Leto	La fortuna di Dositej Obradović in Italia	57
Ž. Đurić	Prosvetiteljski nazori Gerasima Zelića	81
П. Лазаревић Ди Ђакомо	“Ми смо о чeлoвѣкoлoбiю нaйвишe oндa coбeсѣдили”. Српски прoсвeтитeљи и филaнтрoпинизaм	93
B. Mitrović	Dalla filologia alla storia: impulsi per la formazione della disciplina storica moderna in Serbia e Bulgaria	117
J. Todorović	A Personal Microcosm. The Collection as Identity of Eugenio Popovich	131
N. Badurina	Je li žensko prema muškom kao kultura prema prirodi? Feministički obrat u jednoj hrvatskoj povijesnoj tragediji	149
P. Deotto	Viaggiatori russi a Milano. Tre sguardi sulla città	159
Lj. Banjanin	Una viaggiatrice serba nell'Italia ottocentesca: Jelisaveta Trifković	167
M. Biti	The Sensory Semantics of the City of Rijeka	179
I. Verč	<i>I Due Čechov</i> di Vladimir Majakovskij	207
H.R. Cooper Jr.	Vuk's New Testament and Six Modern Serbian Versions	217

M. Richter Malabotta	Due note sull'identità	231
S. Kordić	Sprachpolitik in Jugoslavien und welche Erfahrungen Europa daraus gewinnen kann	235
Z. Kovač	Uvodnik ili još jednom o istome	249
N. Ivić	Fragment o tajni, neznanju i enigma	259
<i>Bibliografia degli scritti di di Marija Mitrović</i> a cura di P. Lazarević Di Giacomo e S. Roić		267
<i>Abstract</i>		287

Premessa

La carriera universitaria della professoressa Marija Mitrović, eminente studiosa dell'Università di Trieste alla quale è dedicato questo volume, ha avuto un percorso atipico, determinato dai cambiamenti storici avvenuti nel suo paese di origine. Dietro le date che segnano le tappe del suo percorso scientifico si cela anche una movimentata storia familiare e umana. Nata a Belgrado nel marzo 1941, cresciuta bilingue (sloveno e serbocroato), compie i suoi studi nella città natale. Nel 1963 si laurea in slavistica e teoria della letteratura all'Università di Belgrado e nel 1964 sulla rivista studentesca "Vidici" esce il suo primo contributo critico dedicato a un'antologia di sette poeti sloveni pubblicata in Serbia. L'anno seguente consegue la specializzazione in slavistica presso l'Università di Lubiana. Il suo primo contatto con il mondo scientifico italiano avviene nel 1970/71, quando insegna lingua serba e croata all'Università di Studi di Milano. Nel 1974 consegue il dottorato in filologia, sempre all'Università di Belgrado, con una tesi su Ivan Cankar e la critica. Nel 1979/80, *visiting professor* alla Columbia University di New York, entra in contatto con gli slavisti americani e amplia le proprie conoscenze teoriche e critiche. Marija Mitrović completa il percorso universitario presso la Facoltà di Filologia dell'Università di Belgrado diventando professore ordinario nel 1988 e orientando le proprie ricerche in una prospettiva comparatistica tra le culture e letterature slavomeridionali. La svolta storica dei primi anni '90 nella ex-Jugoslavia blocca questo campo scientifico e didattico, e la professoressa Mitrović decide di impegnarsi in un'area che da sempre le è vicina, quella della lingua, cultura e letteratura serba e croata. Nel 1993 vince il concorso per professore associato presso la Scuola superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste, dove segue diverse generazioni di studenti (in un'epoca particolarmente difficile per molti di loro provenienti dalla ex Jugoslavia) insegnando Lingua e letteratura serba e croata. Parallelamente, la professoressa Mitrović ricerca e pubblica i risultati dei propri studi in riviste e miscellanee italiane ed europee, continuando ad occuparsi degli studi balcanici in una prospettiva comparatistica. Dal 2001 è professore ordinario presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste. In questi anni le sue ricerche si rivolgono in prevalenza alla prospettiva interculturale tra le culture slavomeridionali e quella italiana. Dal 2003 fa parte del Collegio del Dottorato in Letterature slave moderne e contemporanee dell'Università Statale di Milano e per due anni, dal 2002 al 2004, ha collabo-

rato con l'Università di Fiume / Rijeka come *visiting professor* sia per il corso triennale che per il master in croatistica e studi culturali.

Marija Mitrović ha partecipato a molti congressi in Italia e all'estero (Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria, Polonia, Boemia, Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro) e ha preso parte a diversi progetti di ricerca, com'è ampiamente testimoniato dalla sua copiosa bibliografia.

Nella sua ricca e svariata attività di slavista, per lo più di area slavomeridionale, per molti anni si è dedicata alla slovenistica e alle interferenze tra la cultura slovena e le altre culture e letterature slavo-meridionali. Ha contribuito notevolmente alla didattica della letteratura slovena e ha pubblicato un centinaio di studi e saggi scientifici su temi filologici e culturali sloveni, serbi, croati e interculturali su rinomate riviste e pubblicazioni scientifiche italiane e straniere. Ha tradotto e curato una ventina di libri dallo sloveno al serbocroato, tra cui classici della poesia slovena moderna e contemporanea (Gradnik, Kocbek, Zajc, Taufer, Kermauner, Rupel e altri), tanto da essere definita, proprio da loro, "ambasciatrice della letteratura slovena". Per la sua attività di traduttrice ha ottenuto i prestigiosi premi "Oton Župančič" in Slovenia e "Miloš Đurić" in Serbia. Nel 1968 è stata tra i fondatori della rivista belgradese "Književna istorija" (Storia letteraria), nel cui comitato scientifico è rimasta fino al 1991. Ha curato una storia della letteratura slovena dalle origini al Novecento (*Pregled slovenačke književnosti*, Belgrado 1995), della quale in tedesco è uscita una versione rielaborata (*Geschichte der slowenischen Literatur*, Klagenfurt-Ljubljana, Hermagoras-Mohorjeva 2001).

L'altro versante della ricerca della professoressa Mitrović tocca non solo le problematiche teoriche e storiche della letteratura, ma è orientato nella prospettiva comparatistica e antropologico-imagologica. Marija Mitrović si è occupata dell'immagine della città di Trieste nella letteratura serba (*Sul mare brillavano vasti silenzi*, Trieste 2004) e ha curato due libri, nei quali, assieme agli specialisti del campo, ha tematizzato la secolare presenza della cultura serba (serbo-illirica) nel capoluogo giuliano (*Svetlost i senke. Kultura Srba u Trstu*, Belgrado 2007 e *Cultura serba a Trieste*, Lecce 2009). Nel 2012 è stata coautrice della serie documentaria televisiva *Trieste, crocevia di popoli, lingue e culture* andata in onda alla televisione di Belgrado.

Nel corso della sua attività di docente universitaria la professoressa Mitrović è stata relatrice di numerose tesi di laurea, tesi specialistiche e di dottorati di ricerca. Generazioni di studenti le sono grati per la dedizione e cura con la quale ha seguito il loro lavoro. I migliori tra di loro insegnano oggi nelle università europee, hanno conseguito dottorati di ricerca e hanno pubblicato contributi scientifici o letterari.

Il presente volume raccoglie la bibliografia dei lavori di Marija Mitrović e una raccolta di saggi scritti in suo onore. I temi dei saggi toccano i campi degli interessi scientifici della Professoressa e sono stati ordinati secondo il criterio cronologico.

Cronotopi slavi vuole essere un omaggio e un segno di riconoscenza dei suoi amici, colleghi e collaboratori, studiosi delle università di Trieste, Belgrado,

Bloomington, Mainz, Torino, Chieti-Pescara, Udine, Zagabria, Fiume e Pola che hanno condiviso, e continuano a condividere, con la Professoressa la comune passione per la slavistica e gli studi umanistici.

Trieste-Pescara, giugno 2012

Le curatrici

The *Razvod Istarski* and its English Counterparts

Claire Fennell (University of Trieste)

This paper aims to offer some very modest initial contributions to a comparative study of the *Razvod Istarski* and a selection of English documents, mainly from the thirteenth and fourteenth century, which touch upon subjects similar to those that constitute the main object of the Istrian work. In particular, the following aspects will be considered: multilingual documents; the establishing and marking out of the boundaries of townships and properties; rights of common.

The *Razvod Istarski* contains the account of a series of perambulations, most likely carried out at various times from the end of the thirteenth to the end of the fourteenth century in order to confirm pre-existing boundaries between various townships of Istria (Bratulić 1989)¹. It purports to describe a single extended series of perambulations, lasting twenty-one days, carried out in 1325 on the initiative of Albert II, count of Gorizia and Istria.

The soi-disant redactor of the *Razvod Istarski*, “presbiter Nicolaus, capellanus domini comitis et plebanus Gole Gorize, publicus apostolica et imperiali autoritatibus notarius et comitis Pisini cancellarius” (Ljubić 1874: 251) informs us that on the occasion of the perambulations three notaries were chosen, “unum latinum, secundum allmanum et tertium sclavum, ut debemus unusquisque nostrum in suum originale conscribere, nominatim de loco in locum [...] per totam provinciam” (*Ibidem*: 172). The German version was for the count’s party, the Croatian and Latin versions, together with the originals which had been produced by the interested parties, for the representatives of the townships, and the Latin version for the Margrave of Cividale, the plenipotentiary of the Patriarch of Aquileia². The aim of the notarized multilingual versions was to ensure that all parties concerned understood the contents of the document and that no discrepancies existed between the versions themselves. The German version of the document was made, we assume, for the benefit of a feudal lord who was ignorant of the language of the county which he was called upon to administer, and as a layman was also ignorant of Latin. For the Patriarch of Aquileia, on the other hand, whatever his vernacular mother-tongue might have been, Latin was

¹ I should like to take this opportunity to express my thanks to Sanja Roić for providing me with important material.

² He was also, according to the *Razvod*, the representative of the Venetian Republic, which was in the process of acquiring large portions of the west coast of Istria.

obviously the normal language of communication. Indeed, Latin was the true supranational language of Europe during the Middle Ages, understood by every educated person: it is possible to speak of “the universality of the Latin language in western Christendom” (Woodbine 1943: 411). Four sixteenth-century versions of the text have come down to us, one in Italian (De Franceschi 1885), two in Croatian (Bratulić 1989), and one in Latin (Ljubić 1874). No German version has as yet come to light.

Three languages were in use in thirteenth-century England: two vernaculars, English and French, and a learned language, Latin, the language of formal documents, of learning and of the church³. English had been the vernacular language of the inhabitants of England when William of Normandy invaded the country and succeeded to the throne in 1066, bringing with him a number of French-speaking followers who before very long were to displace a certain number of English landlords, be they ecclesiastics or lay, and introduce French into polite society⁴. However, “French after the conquest did not drive out English as a generally used tongue” (Woodbine 1943: 398).

It is quite possible that by the middle of the thirteenth century, there were indeed sections of the population which had never understood French, but also sections for whom French had been, but no longer was, the mother tongue⁵. In 1254 the dean of Lincoln had addressed the bishop of Lichfield in Latin, bidding him promulgate the pope’s excommunication of those who infringed Magna Carta thus:

Vobis mandamus firmiter injungentes, quatenus sententiam prædictam, modo quo prædiximus, publicetis et per alios publicari faciatis distinct et dilucide, in lingua Anglicana et Gallicana, ubicunque et quandoque videritis expedire (Richards Luard 1864: 322).

Under the year 1258 in the Annals of the Monastery of Burton, we find the following entry (*Ibidem*: 453):

Eodem tempore de communi domini regis et communitatis consilio factae sunt chartae domini regis susequentes, et scriptae Latine, Gallice, et Anglice, et per to-

³ At a time when English was the only vernacular language of England, we find Anglo-Saxon charters being translated from Old English into Latin (Robertson 1956: 356), or written in Latin directly (*Ibidem*: 274).

⁴ The main dialect spoken was Norman French. The French spoken in England, which was to survive for centuries as the main vernacular language of a part at least of a sometimes trilingual population, is known as Anglo-Norman. There were those who were proficient in all three languages, those who were proficient in two, those who were proficient in only one: “proof that an individual spoke French is not proof that he did not speak English also” (Woodbine 1943: 398).

⁵ “Bibbesworth’s *Tretiz* was written in order to provide Anglophone landowners in late thirteenth-century England with French vocabulary appertaining to the management of their estates in a society where French and Latin, but not yet English, were the accepted languages of record” (De Bibbesworth 1990: 1).

tum regnum Angliae ad omnes comitatus transmissae, ut ibidem per vicecomitis lectae, et intellectae, firmiter ab omnibus in posterum observarentur illesae.

The *chartae* referred to are king Henry III's proclamation of his adhesion to the so-called *Provisions of Oxford*, together with the requirement that every subject should take an oath to uphold the provisions. The text of the proclamation, therefore, according to the Burton chronicler, started out as a trilingual document, and as such was to be distributed and read out. Stubbs (1900) printed the English (396-397) and the French version (398-399); as far as I know, the Latin version has yet to come to light (Woodbine 1943: 420). More than one work has, however, come down to us from thirteenth-century England written in three languages, Latin, French and English. An interesting example is offered by the so-called statute-books, collections of more or less formal legislation known as the *Statuta Antiqua*. Most of these collections contain a mixture of French and Latin, some items being written in French, some in Latin, with one or other language generally prevailing for each item. Translations of the items from one language into the other, in particular from Latin into French, are also to be found, and there are a few statute-books written entirely in French (Woodbine 1943: 401, n. 4). There is a solitary exemplar of a translation into English, with items translated both from French and from Latin to judge by the errors, compiled in the early years of the fourteenth century. The statute-books offer no explanation as to why it was felt necessary to carry out the translations⁶.

We now come to observe how the establishing and confirmation of boundaries of townships and properties were carried out in Istria and in England. The introductory paragraph of the Latin text of the *Razvod Istarski* tells us that: "regnante domino comite Albrechto Methliche et Pisini e tocius domini paissanorum [...] fecerunt et statuerunt meatus et confinia per totam provinciam que spectat et pertinet domino comiti Pisini et domino Raymondo podreka de Aquilegia ac locorum et civitatum domini Venetorum" (Ljubić 1874: 169). In the *Razvod Istarski* most boundaries are township boundaries already established, and the perambulations serve to confirm them. However, in the course of the perambulations some boundaries are modified, and there are a few fresh grants, some of townships, some of properties which do not amount to townships, but are 'to the advantage of' a vill.

Albert of Gorizia held part of the Istrian peninsula, the County of Istria, with Pazin (Pisino)⁷ as its administrative seat, of the Patriarch of Aquileia. Albert in turn had his own feudal tenants in the county, holding various villis of him. It having been decided to begin the perambulation with those villis which

⁶ At a considerably later date, the abbess of Godstow Nunnery, possibly the same nunnery that provided the solitary English language collection of the *Statuta Antiqua*, had a series of Latin documents relating to the nunnery translated into English. She wrote that she had had the documents translated into the vernacular because, being a woman, she did not understand Latin. She made no mention of French.

⁷ Names are given in their modern Croatian form, followed where opportune by the Italian form between brackets.

were under the lordship of one such tenant, Meinhard, a company assembled at Sovinjak, one of Meinhard's villis. The company included the plenipotentiary of the Patriarch of Aquileia, the Margrave of Istria, and various noblemen who held of Albert. There were also two representatives of the villis: "de singulis locis et fortificijs duo supani, qui semper interfuerunt in consilio cum domino comite et illorum dominorum ex parte confinium et meatus" (Ljubić 1874: 170).

The perambulation was to be of the boundaries between Meinhard's villis and those of the Patriarch of Aquileia, "omnia et singula previdendo et perlustrando ac circumeundo et confirmando, quod unusquisque id, quod suum est, fruatur et utatur, pacifice possidendo" (Ljubić 1874: 169-170). The first boundary to be examined was the north-eastern boundary, between Meinhard's villis of Sovinjak (Sovignacco) and Vrh (Vetta) and the patriarch's vill of Buzet (Pinguente). To this end William brought with him from Buzet "providi viri pajesani", "tota comunitas [Pinguenti] ad meatus, videlizet rasvodi" and "judex Ermachoras" (Ljubić 1874: 171). In this case, Meinhard on the one hand and the community of Buzet on the other produced "veras litteras" (*Ibidem*)⁸, which contained the boundaries between the above-mentioned villis. Three notaries duplicated these documents, each in a different language: the originals were then returned to the owners, together with the Latin and Croatian duplicates, while the German duplicate was handed over to the German speaking lords, after having been read out to, and confirmed by, the parties concerned.

For the next confirmation of the boundaries to the west between Meinhard's two villis and the territories of Buzet and Kostel (Pietra Pelosa), recourse to documents was supplemented by witnesses. The four communities presented not only "litteras et scripturas", but also "viri antiqui [*sic*], qui scierunt, quod semper fuit per medium ditti fluminis [Mirna] ex isto latere Sovingnaki istorum de Sovingnako et de Verch, et ex illo latere versus Pinguentem" (Ljubić 1874: 175)⁹.

The elders then proceeded to a mill called Komarnjak¹⁰, where they were joined by the communities and judges of Oprtalj (Portole) and Motovun (Montona). According to the testimony of the elders, the mill marked four boundaries, those of Motovun, Oprtalj, Kostel and Sovinjak together with Vrh, and the mill belonged to Sovinjak. The elders also said that buried stones bore witness to the fact. The lords present deliberated that "debeant fodere terram, ubi isti antiqui demonstrabunt [...] Et modicum fodiendo, invenerunt dittas lapides, et in singulo suum signum, et sic invenerunt, quod ibi fuit veri confine istorum confinium" (Ljubić 1874: 176). In conclusion, the original documents were returned to their owners after having been confirmed and duplicated by the notaries.

Proceeding south, then east, then north again, thus completing the beating of the bounds between his territories and Meinhard's, the margrave ordered the

⁸ The Italian and Croatian versions specify that the document was executed in 1195.

⁹ The 1548 Italian version here adds: "E qui furono assunti in giuramento da Pietrapelosa il Zupano Pietro ed il zupano Ermagora, i quali dissero che fu sempre tra loro così mantenuto" (De Franceschi 1885: 83).

¹⁰ Most probably a water-mill on the river Mirna (Quieto).

comunitas of Oprtalj “quod elligant duos viros secum per dittos meatus, et sic vult, quod secum vadant ex Pinguento viri quatuor, et ex aliis locis undique, ubi erunt ire per dittos meatus” (Ljubić 1874: 177).

References to the establishing and confirming of boundaries of villas are to be found scattered amongst the English sources. It is mainly from records of new grants, and especially from records of disputes of various kinds that we gain valuable insight into the procedure adopted in the perambulation of the boundaries:

A perambulation (*perambulation, deambulare, circumire*) was a technique to fix the exact dimensions of an estate on the occasion of a donation, a foundation or a litigation. It was performed by a number of people who lived in the area, neighbours, who walked all along the boundaries, so they obtained a precise idea of what belonged to whom [...] But it is clear that, when a dispute arose later, the idea of impanelling a body of those who survived, to declare what the original boundaries had been was an obvious one [...] this verdict of neighbours, enforced or not by oaths, was a sort of popular recognition (Van Caenegem 1959: 77).

The close rolls for the year 1259 record that two knights “posuerunt se coram re in perambulationem faciendam” between their two properties in Nesbit (Northumberland). The sheriff of Northumberland was ordered “quod, assumptis secum xij. legalibus et discretis hominibus de comitatu suo, in propria persona accedat ad terras predictas et predictam faciat perambulationem” (*Close Rolls*: 469).

The *Gesta Abbatum Monasterii Sancti Albani* contains the account of a dispute between the villein inhabitants of the village of St. Albans and the Abbey of St. Albans whose tenants they were. The upshot was that early in 1327 “in quamdam indenturam partes consenserunt; in qua continebatur quod viginti quatuor de villa Sancti Albani magis fideli electi, perambulant villæ limites, et antiquas metas, fideliter consideratas et notatas, præsentarent” (Walsingham 1867: 165). And indeed, “electi sunt viginti quatuor homines de villa Sancti Albani provectoris ætatis per villanos [...] qui [...] super sancta Dei Evangelia singillatim juraverunt quod fidelem facerent perambulationem dictæ villæ” (*Ibidem*). The perambulation was duly carried out, and “perambulationis metas et tenorem in quadam indentura, sigillis eorum signata, conscribi fecerunt, sub forma sequenti” (*Ibidem*: 165). The indenture of the agreement between the abbot of St Alban’s and the townsmen, written in French, was to be sealed by the two parties and witnessed by a number of knights (*Ibidem*: 170). The abbot and monks of the abbey reluctantly put their seal to the indenture, while formally expressing their opposition, which one of the witnesses, Johannes le Hay, “[s]acrosancti Romani Imperii auctoritate notarius publicus [...] specialiter rogatus” (*Ibidem*: 175), recorded in a formal document.

The boundary markers in *Razvod Istarski* were both natural and man-made. The perambulation of the boundaries of Gologorica (Moncalvo di Pisino) and Krbune (Carbune), both part of Meinhardt’s fiefs, starts from and ends at “unum monticulum vocatum Coschall breg” (Ljubić 1874: 181). The markers include

unum certum terrenum vocatum Vidam Santi Petri, magnam petram [ruins of a hill fort], *ripa (breg)*, *quamdam arborem vocatam Nafrogem Mgnell* [oak tree], *quondam arborem Nucs* [walnut tree] *Passar, quasdam foveas, duas arbores tremuli vulgariter thopolli* [poplars], *angulum sancti Nicolai, magnos arbores querci (tzeri)*, *angulum sancti Michaelis, brdo* [hill], *quedam terra vocata Dragoscheniza, quemdam torrentem, unum lapidem laboratum et obcisum ad tres angulos*¹¹, *monticulum vocatum Obesentze berdo, alium vocatum Nascoptze berdo, torrentem, quondam viam vocatam Hervatigna Stase* (Ljubić 1874: 182-183).

In the English documents the boundaries also used natural and man-made landmarks. A particularly full account of the boundary markers of a vill is to be found in the indenture copied out in the *Gesta Abbatum* already mentioned. The markers are *stone, bercherie* [sheepfold], *hegge, diche, Graunge, wode, Stone Crouche, Cimiterie, Graunge, diche, lane, croft, lanehende, lane, brigge, stone par lewe de la riviere* (Walsingham 1867: 167-168). The *Gesta* are written in Latin, but the indenture was written in French. Many of the boundary markers were indicated in what might appear to be a mixture of English and French, because the common nouns indicating the markers, having been attached to a proper name for identification when English was still the only national language, were then treated as the second element of a compound proper name.

In the thirteenth and fourteenth century, though many borough charters were merely confirmations of older privileges granted to vills, we have some confirmations in the form of *inspeximus*, which repeat the information provided in the original charters. When a new borough was created, “from new charters making new boroughs of vills we learn some of the customs of the old” (Hemmeon 1914: 158), but since the boundaries of the vill coincided with that of the new borough, there was not necessarily any need to redefine them, at least not in detail¹². In borough charters, a typical formulation is to be found in the grant of *liber burgus* to the town of Chard made in 1235 by the bishop of Bath: “*volumus et concedimus quod villa de Cerde infra metas subscriptas sit liber burgus in perpetuum. Hae autem sunt metae burgi illius*” (Ballard, Tait 1913-1923, II: 3). The boundaries themselves are printed in the *Calendar of Patent Rolls*, compiled in modern English, with just one marker for each cardinal point, clockwise starting from the east: “On the east Schireford, on the south the gate of the bishop’s court, on the west la Staunesmith, on the north la Hertbyry, by the cross near Kynenercerde” (*Calendar*: 216).

Description of boundaries are to be found in charters documenting grants of land which did not necessarily correspond to whole townships, nor explicitly entail a perambulation. One example is the gift of three acres of land with woods to the Abbey of Sallay in Yorkshire made in 1216, defined as

¹¹ This marker is followed in the 1548 Italian text by *la uia qual ua a san Andrea per lo aquar sopra Sopot* (De Franceschi 1885: 87).

¹² Scholars indeed have some difficulty in drawing “a clear-cut distinction between a vill which was also a borough, and a vill which remained a rural township” (Ballard, Tait 1913-1923, II: xlix).

quicquid continetur infra has divisas, incipiendo ad pontem pendentem et sic procedendo in longitudine juxta terram eorunden monachorum versus australem partem usque ad Sunderlandbroc et in occidentali parte a quercubus cruce signatis, procedendo in latitudine usque ad capud illius siketh [brook], cujus una pars cadit in Ribbel et alter in Sunderland broc (McNulty 1933: 139).

We now come to examine what are known in English law as rights of common. In the *Razvod Istarski* the confirmation of the boundaries between Buzet on the one hand and Sovinjak and Vrh on the other¹³, the first to be recorded, was completed with an admonition that would be repeated as the perambulations and the confirmations proceeded¹⁴:

quecumque pars pascularet tam in die quam in nocte ultra hec confinia, incidit ditta pars penam unam marcham solidorum parvorum 40, de erbadiga marchas 3; et quecumque partium deponeretur sive preponeretur hec nominate confinia, illa pars sit penalis, et incidit penam marcas 300, domino comiti Pisini centum marcas, et dittis dominis centum marcas, et comunitati, que pacifice possideret, centum marcas (Ljubić 1874: 173).

After a long confabulation, the representatives of Buzet addressed a plea to Meinhard and all his villeins, “quod nos non possumus esse absque eorum contrada neque ipsi absque nostra” (Ljubić 1874: 174). At this point William, in representation of their lord, the Patriarch of Aquileia, takes the floor, and announces to Meinhardt that

vestris colonis et nostris vicinis a modo perpetuum donamus et damus et concedimus istis de Sovingnacho et de Verch pascolare animalia¹⁵ per totam nostram contradam [...] et etiam similiter vos petimus domine Menardte, quod simus liberi sub Verch in Log incidere lignamina ad facienda vasa ac dolia et pro aliis vasculis et pro tabulis, videlizet scudle, ad domos coperiendas (*Ibidem*).

In this case, the utensils are those associated with the production of wine, and the building materials are for roofs. Meinhardt accepts the offer on behalf of himself and his villeins, stipulating however that the people of Sovinjak and Vrh can only cut wood “ad vasa et super tecturam domorum, quomodo petierunt” (Ljubić 1874: 175).

From the reaction of the parties to the publication of the injunction described above, two of the main concerns of the village communities emerge: access to sufficient pasture (including the right to water the animals) and the

¹³ These two vills are often treated together, because Vrh was administered by Sovinjak.

¹⁴ The account of the following confirmation, which established the point of contiguity between the four vills of Motovun (Montona), Sovinjak together with Vrh, Optalj (Portole) and Kostel spelt out the usual penalty for moving the boundaries, adding “omnia concluderunt pro pascuis ut supra” (Ljubić 1874: 177).

¹⁵ The 1548 Italian version adds *ed abbeverarli* (De Franceschi 1885: 83).

procuring of wood for making agricultural implements and as building material. These could be a source of profit: on Meinhardt's donation of a piece of land in a wooded valley to the Count of Pazin for the benefit of the vill of Kašćerga (Kascerga), the prince authorized the vill to collect the *herbaticum* and to sell the wood, keeping half the proceeds and giving the other half to himself.

From the *Razvod Istarski* it emerges that there were various possible arrangements between the neighbouring villas as regards pasturing rights. In the case of the villagers of Gologorica and Krbune, we are told that between them "nullum confine, solum ita pascuaverunt in ditto meatu unus versus aliud, uti uni et unanimes vicini"; with the proviso, that the people of Gologorica were not allowed to graze their animals on Mount Goretin even on payment of the *herbaticum* (Ljubić 1874: 184). The confirmation of the boundaries between Gologorica, Boljun (Bogliuno), Pićan (Pedena) and Gradinje (Gradigne) stipulated that "omnes ille comunitates possunt pasculare in die unus usque alterum, tempore vero noturno ad suum confine repausare", with the usual penalties for failure to observe the rule (Ljubić 1874: 187). In the case of Labin (Albona) on the one hand, Kožljak (Cosliaco) and Kršan (Chersano) on the other, there were apparently no rights between the neighbouring villas (Ljubić 1874: 190).

Fishing rights take the place of rights of pasture where the boundary between the two villas of Barban and Labin lies along the mouth of the river Raša (Arsa): "illa media pars maris pertinent Albone, et huc ad Barbanam alia pars maris pertinent istorum de Barbana. Et quecumque pars, tam Albone quam Barbane, caperent pisces ultra dicta confinia absque consensu unius sive alterius partis, illa pars indicit penam marcas quinquaginta" (Ljubić 1874: 201-202). No mention is made as to whether the fish caught were for internal consumption or for sale.

Questions of rights of pasture, of taking of wood and of fishing are conspicuous in the English documents. The 1216 confirmation charter sums up the 1154 donation to the monks of Sallay thus: "Sunderland Holm per plenarias divisas suas in bosco et plano cum omnibus pertinenciis et liberatibus et aisiamentis et communis sicut [carta] patris mei" (McNulty 1933: 138-139). *Aisiamentum*, 'easement', and *communa*, 'commons', may both be described as "a commonality of use by a number of persons of the land of another person" (Gadsden 1988: 56). A distinction may be made between 'easement', the right to use another's land for a specific purpose, such as a right of way, and those rights that are subsumed under the term *profit a prendre*, the "right to take from the land of another person [...] any part of the land or its natural products with the exception of water. To constitute a profit the thing taken must at the time of taking be susceptible to ownership and water has been taken not to be owned by anyone nor is it part of the soil [...] cattle watering at a pond may be an easement but not a *profit a prendre*" (*Ibidem*: 82). Bracton (d. 1268) made the distinction between what we might call 'primary' *communa*, and those rights that are appurtenant to them:

poterit quis habere communam cum alio et ius fodiendi sicut ius pascendi, ut fodere possit in alieno argentum et aurum, stagnum, cretam, lapides et arenam et

huiusmodi. Et eodem modo ius venandi et piscandi, potandi et hauriendi, et alia plura quæ infinita sunt cum eorum pertinentiis, scilicet cum libero accessu et recessu secundum quod ad communam pasturæ pertinet (Woodbine 1968-1977, III: 189).

Four of the most commonly attested rights of this nature are included in the original charter of 1154, which after defining the boundaries of the estate, goes on to specify that

preter hec eis dedi et concessi communem pascuam de Osbaldestona et de Balderestona et communam silve earundem villarum ad omnia necessaria sua, preter quercum viridem, et ad inpingnandum omnes porcos proprios suos concedo eis silvam de Osbaldeston et de Balderestona et licenciam piscandi quantum terra mea durat (McNulty 1933: 137-138).

The first right granted in the charter is pasturage, the right to graze animals on another's land, "the most widespread and economically the most important common right in existence" (Gadsden 1988: 79). To this we may associate the third type of commons we find in the charter, the common "ad inpingnandum omnes porcos proprios suos" in the wood. This is known as pannage, Latin *pannagium*, French *pannage* or *peyson*, Middle English *pannage*. These words ultimately derive from the same root as do Latin *pastura*, French *pasture*, Middle English *pasture*, that is, Latin *pāst-*, past participle of the verb *pāscere*, 'feed'. Pannage was a more limited form of pasturage, which allowed pigs "to eat the acorns or beech-mast which fell upon the ground" (*Ibidem*: 78) in woodlands and forests. Britton, writing in the last years of the thirteenth century (Nichols 1865, I: xviii), dedicated several chapters to the legal aspects of, and disputes concerning, *commune de pasture*, which he defined thus:

Commune est un noun commun; et nule communauté ne put estre [si] severale, qe au meyns ne soient entenduz deus ou plusours parceners, a queus ele deit estre commune. Et signifie proprement qe aucun deit communer ovekes autre en autri soil. Et ausi est pasture un noun commun a herbage, et a glan, et a peyson, et as noiz, et as foiles, et as flours, et a totes choses comprises de south le noun de peyson (Nichols 1865, I: 371)¹⁶.

The donation in the charter of 1154 gives the donees the right to graze their animals on the land belonging to two vills, with no mention of shared boundaries between the land donated and the vills named. In fact, contiguity of land was not the only source of common of pasture. Bracton listed it as only one of the various ways in which common of pasture might come about: "ex causa vicinitatis, ut si quis cum vicino et vicinus cum eo" (Woodbine 1968-1977, III: 166).

¹⁶ "*Common* is a general name: and no commonalty can be separate, in that at least two or more participants are intended, to whom it is common. And in the same way, *pasture* is a general name for herbage, and for acorns, and for mast, and for nuts, and for leaves, and for flowers, and for everything comprised under the name for pannage".

He also observed that it did not necessarily come about by some form of formal agreement between the parties. It could happen “*si dominus proprietatis liberum habens fundum, ex patientia uti permiserit vicinum suum praesens et sciens in fundo suo aliqua servitute, ubi ius utendi non habuerit, sicut in pastu pecorum*” (Woodbine 1968-1977, II: 158). Britton goes so far as to say that “entre veysins reseautz en un fee plus proprement est cele commune appellé veysinage qe commune, ausi cum est en cas ou veisin soeffre nul autre communer oveke ly, ou si il ne ly soeffre, la reverse” (Nichols 1865, I: 389)¹⁷.

The second right granted in the charter of 1154 is the right, known as Latin *estoverium*, Anglo-Norman *estovers*, Middle English *estovers*, ‘estover’, that is, the right to take wood ‘for necessary purposes’. The word is a verbal noun from the Anglo-Norman *estover*, ‘be necessary’, which in turn is an adaptation of the Latin *est opus*, ‘is necessary’. These *estovers* are often further distinguished thus: as Latin *estoveria aedificandi*, Middle English *housbote*, ‘housebote’, the right to take wood to repair or rebuild houses; as Latin *estoveria ardendi*, Middle English *firbote*, ‘firebote’, the right to take wood for burning (this type of estovers is sometimes included under the heading of *housbote*)¹⁸; as Latin *estoveria claudendi*, Middle English *heibote*, ‘hedgebote’, the right to take materials for the repair or building of hedges, or for making gates or stiles; as Latin *estoveria arandi*, Middle English *ploughbote*, ‘ploughbote’, wood for mending or making agricultural implements (Gadsden 1988: 79)¹⁹. A good example of a detailed list of the estovers granted by the donor to the donee is to be found in the *Feodarium*: “cepit per visum forestarii dicti priori et conventus in bosco de H. rationabilia estoveria sua sine wasto ad haias suas claudendas et ad domos et carucas et hercias reparandas” (Greenwell 1872: 176n). The English versions of the technical names quite often appear in the texts, whatever language they are written in: a widow claiming her ‘reasonable needs’ in a writ of dower in 1308 “demaunda resonable estovers, scilicet, housbote et haybote” (Maitland 1903: 58). The 1154 charter does not specify the nature of the estovers, but uses the comprehensive words *communam silve [...] ad omnia necessaria sua* (McNulty 1933: 137).

The fourth and final type of commons we find in the charter is piscary, “the right to take fish from a pond, lake, stream or river belonging to another person” (*Ibidem*: 82). This is one of the most important rights of common, and frequently appears in the documents together with the others we have mentioned. As in the case of pasture and estovers, the right to fish in others’ waters was limited to the actual needs of the recipient of the rights.

¹⁷ “between neighbours residing in one and the same fee such common is better termed vicinage than common, as is the case when one neighbour allows the other to common with him, provided he does the same”.

¹⁸ Turbary, the right to cut turf and to dig peat, principally for fuel, another right which commonly appears in documents of the thirteenth and fourteenth century, may be subsumed under the term *estoveria ardendi*.

¹⁹ The second element of the Middle English term, the noun *bote*, means ‘use, avail’; in compounds it also means ‘repair’, which is quite apt in the case of *housebote* and *haybote*.

The English documents reflect a countryside of townships prevalently surrounded by woods and pastures and waterways. The *Razvod Istarski* also has at the centre of its attention the townships, their pastures, woods and waterways, with the addition of mountains and deep valleys; the frequent references to the rights of watering the animals might suggest a land less rich in water than the English one. There are some hints of the presence of arable land; for instance, in the English documents the need for wood to build or repair fences generally indicate the presence of crops, which must be enclosed to protect them from livestock, and the need for wood to mend harrows is also an indication of the growing of crops. In the *Razvod Istarski*, vineyards feature in the agreements over pasturage, because they constitute ‘forbidden areas’, and the agricultural tools for which wood is required are the tools of the vintner. Furthermore, it also affords us a glimpse of a countryside bearing cornfields as well as grazing flocks and vineyards: for instance, during the evening rest at Kringa (Coridigo) at the end of the eleventh day, the Count of Istria makes a gift to an abbot of “secundam partem decime in Cortico de frumento sive blado et de vino et de agnellis” (Ljubić 1874: 225).

We may conclude this brief account by noticing two things: first, how closely the rural landscape is associated with the boundaries established for the urban centres, however small: according to one English legal historian “[t]he law assumed that every acre of land lay in some town, some *villa*. If in a court of law you claimed an acre of land, you were bound to name the *villa* in which it lay” (Maitland 1898: 8, n. 1). Secondly, the variety of people involved in establishing and confirming the boundaries, from the tenants in chief – both secular and ecclesiastic – and the mesne tenants, to the knightly class, to those charged with the administration of the vills, to the ancients among the villagers and neighbours, to the representatives of the community of the vills themselves.

Abbreviations

<i>Calendar:</i>	<i>Calendar of Patent Rolls preserved in the Public Record Office. Edward I A.D. 1281-1292, London 1893.</i>
<i>Chartae:</i>	<i>Chartae, Privilegiae et Immunitates. Transcripts of Charters and Privileges to Cities, Towns, Abbeys and other Bodies Corporate: 18 Henry II to 18 Richard III (1172 to 1395). Printed by the Irish Record Commission 1829-1830, Dublin 1889.</i>
<i>Close Rolls:</i>	<i>Close Rolls of the Reign of Henry III Preserved in the Public Record Office. Printed under the Supervision of the Deputy Keeper of the Records A.D. 1256-1259, London 1932.</i>
<i>The Pipe Roll:</i>	<i>The Pipe Roll of 31 Henry I. Michaelmas 1130. Reproduced in Facsimile from the edition of 1833, London 1929.</i>

Bibliography

- Ballard, Tait 1913-1923: A. Ballard, J. Tait (eds.), *British Borough Charters (1042-1660)*, I-II, Cambridge 1913-1923.
- Bratulić 1989: J. Bratulić (ed.), *Istarski Razvod*, Pula 1989.
- De Franceschi 1885: C. De Franceschi (ed.), *Atto di confinazione del 1325, traduzione italiana del canonico Giovanni Snebal di Pingente, fatta nel 1548*, "Archeografo Triestino", XI (N.S.), 1885, pp. 81-118.
- De Bibbesworth 1990: W. de Bibbesworth, *Le Tretiz*, ed. by W. Rothwell, London 1990 (= ANTS Plain Texts Series, 6).
- Dyer 1980: C.C. Dyer, *Lords and Peasants in a Changing Society*, Cambridge 1980.
- Ellis 1868: A.J. Ellis, *The Only English Proclamation of Henry III*, London 1868.
- Gadsden 1988: G.D. Gadsden, *The Law of Commons*, London 1988.
- Greenwell 1872: W. Greenwell (ed.), *Feodarium Prioratus Dunelmensis*, London 1872 (= Publications of the Surtees Society, 58).
- Harding 1981: A. Harding (ed.), *The Roll of the Shropshire Eyre of 1286*, London 1981 (= Selden Society, 96).
- Hemmeon 1914: M.d.W. Hemmeon, *Burgage Tenure in Mediaeval England*, Cambridge 1914.
- Hemmeon 1983: M.d.W. Hemmeon, *A Medieval Society: the West Midlands at the End of the Thirteenth Century*, Cambridge 1983.
- Holdsworth 1923: W. Holdsworth, *A History of English Law*, II-III, London 1923³ (voll. I-XVII, London 1903-1972¹).
- Holdsworth 1956: W. Holdsworth, *A History of English Law*, I, rev. by A.L. Goodhart and H.G. Hanbury, intr. by S.B. Chrimes, London 1956⁷ (voll. I-XVII, London 1903-1972¹).
- Homans 1960: G.C. Homans, *English Villagers of the Thirteenth Century*, New York 1960.
- Ljubić 1874: Š. Ljubić (ed.), *Razvod Istarski u latinskom i talijanskom jeziku*, "Starine", VI, 1874, pp. 157-255.
- Maitland 1903: F.W. Maitland (ed.), *Year Books of 1 and 2 Edward II (1307-1308 and 1308-1309)*, London 1903 (= Selden Society, 17).
- Maitland 1997: F.W. Maitland, *Township and Borough*, Cambridge 1997 (1898¹).

- Maitland 2010: F.W. Maitland (ed.), *Bracton's Note Book*, I-III, Cambridge 2010 (1887¹).
- McNulty 1933: J. McNulty (ed.), *The Chartulary of the Cistercian Abbey of St. Mary of Sallay in Craven*, I, Wakefield 1933 (= Yorkshire Archaeological Society Record Series, 87).
- Nichols 1865: F.M. Nichols (ed. and trans.), *Britton*, I-II, Oxford 1865.
- Richards Luard 1864: H. Richards Luard (ed.), *Annales Monastici*, I, London 1864 (= Rolls Series, 36).
- Robertson 1956: A.J. Robertson (ed.), *Anglo-Saxon Charters*, Cambridge 1956.
- Stubbs 1900: W. Stubbs (ed.), *Select Charters and Other Illustrations of English Constitutional History from the Earliest Times to the Reign of Edward the First*, Oxford 1900⁸.
- Van Caenegem 1959: R.C. Van Caenegem (ed.), *Royal Writs in England from the Conquest to Glanvill*, London 1959 (= Selden Society, 77).
- Vinogradoff 1892: P. Vinogradoff, *Villainage in England*, Oxford 1892.
- Vinogradoff 1905: P. Vinogradoff, *Growth of the Manor*, London 1905.
- Wake 1922: J. Wake, *Communitas Villae*, "English Historical Review", XXXVII, 1922, pp. 406-413.
- Walsingham 1867: Th. Walsingham, *Gesta Abbatum Monasterii S. Albani*, ed. by H.Th. Riley, II, London 1867 (= *Chronica Monasterii S. Albani*, IV, Rolls Series, 28).
- Woodbine 1943: G.E. Woodbine, *The Language of English Law*, "Speculum" (Cambridge, MA), XVIII, 1943, pp. 395-436.
- Woodbine 1968-1977: G.E. Woodbine (ed.), *Bracton, De Legibus et Consuetudinibus Angliae: Bracton on the Laws and Customs of England*, rev. and trans. by S.E. Thorne, I-IV, Cambridge (Mass.) 1968-1977.

Učena Puljanka Philippa Lazea

Valnea Delbianco (Sveučilište u Puli)

Ovim se radom želi dati prinos oslikavanju portreta nedovoljno poznate novolatinske pjesnikinje Philippe Lazee (1546.-1576.), učene renesansne žene plemićkoga roda, Puljanke i Ilirke, čije se ime, osim u ponekoj publikaciji, ne spominje u povijesnim pregledima hrvatske književnosti. O njezinom životu, pjesničkom umijeću i obrazovanosti danas postoje neveliki, ali dragocjeni, tragovi koje je u svojim latinskim djelima zabilježio Jean Jacques Boissard (1528.-1602.), francuski pjesnik i antikvar. Upravo zahvaljujući njemu sačuvan je i dio Lazea stvaralaštva, tri latinskim jezikom pisane pjesme, ukupno sedamdeset stihova. Iako je riječ o skromnoj književnoj ostavštini, ova je autorica iznimno zanimljiva pojava i stoga što pripada krugu malobrojnih europskih žena druge polovice 16. stoljeća koje su pisale na latinskom jeziku te tako postale dijelom onoga postantičkog svijeta koji uvelike nosi znamen muškoga roda.

“Da bi se pisala povijest, treba imati izvore, dokumente, tragove. A to predstavlja poteškoću kad je u pitanju povijest žena. Njihova je nazočnost često izbrisana, njihovi tragovi nejasni, arhivi uništeni. Postoji određeni deficit, manjak tragova (Perrot 2009: 18). Tako o povijesti žena piše francuska povjesničarka Michelle Perrot, raščlanjujući razloge toga “deficita”. Minula stoljeća uče nas da su žene rijetka pojava u javnome prostoru, umjesto individualnoga njima je prije svega određeno kolektivno istupanje, u svojstvu supruga, majki, kućanica. Iz sačuvanih, društveno i spolno selektivnih, spisa vrlo su često izbrisani ženski tragovi, a nije rijetka pojava i samouništenja ženskoga pamćenja: “Uvjerene u svoju beznačajnost, prenoseći i na ono što je prošlo osjećaj stida koji su im utuvili, mnoge su žene pri kraju života uništavale [...] svoje osobne papire” (*Ibidem*: 19). I dok se u povijesti osjeća nedostatak ženskih glasova, brojni su muški tragovi o njima, ne samo u književnosti ili umjetnosti, već u raspravama u kojima se pokušavala dokazati inferiornost žene. Najradikalnije misli izrekao je Aristotel, čije ideje preuzima i srednjovjekovni teolog Toma Akvinski, koji o slabijem spolu sudi kao o nepotpunim i defektnim bićima, potencijalnoj prijetnji skladnomu životu zajednice, zaključujući da muškarci, zbog veće topline svojega tijela, pripadaju Suncu a žene Mjesecu. Za te “mjesečeve družice” Perrot će ustvrditi da u “teatru pamćenja” predmodernoga doba predstavljaju “lelujave sjenke” (*Ibidem*: 20).

Upravo se s jednom od “lelujavih sjenki” može usporediti Philippa Lazea Polana Illyrica (1546.-1576.), novolatinska pjesnikinja iz 16. stoljeća, čije se ime ne spominje ni u jednom povijesnom pregledu hrvatske (ali ni talijanske)

književnosti renesansnoga razdoblja.¹ Ovu latinisticu, koja je rođenjem vezana za Pulu, a životom za Veneciju i Padovu, povijest s obje obale Jadrana ne bilježi kao jednu od slavni žena svojega doba. Oskudni pisani tragovi ne govore o krugu njezinih štovatelja, o njezinoj ljepoti nisu, kao o Cvijeti Zuzorić, pjevali hrvatski i talijanski pjesnici, ona nije propitivala položaj žene u društvu poput dubrovačke plemkinje Maruše Gundulić (Maria De Gondola) ili talijanskim sonetima branila obiteljsku čast, kao što je to u Italiji činila dubrovačka pjesnikinja Nada Bunić (Speranza Vittoria di Bona). Ipak, iz nevelika glasa njezinih pjesama i dragocjena svjedočanstva francuskoga pisca Jeana Jacquesa Boissarda (1528.-1602.), danas možemo bar donekle oslikati portret Philippe Lazee. Bila je učena renesansna pjesnikinja iz plemenite obitelji, jedna od malobrojnih europskih žena druge polovice 16. stoljeća koje su izvor svojega znanja i književnoga nadahnuća pronašle antici te tako postale dijelom postantičkoga svijeta koji uvelike nosi znamen muškoga roda.

Pišući o Philippi Lazei, Boissard je pridjevcima "Puljanka i Ilirka" naglašavao njezino podrijetlo, a mi ih možemo povezati s mitskom pričom o nastanku njezina rodnoga grada. Toponim Pula (grčki *Polai*)², prvi se puta spominje u jednom od sačuvanih ulomaka Kalimaha³, aleksandrijskoga pjesnika, kojega prenosi kasniji grčki zemljopisac Strabon (*Geogr.* 1, 2, 39). U svojoj zbirci elegija *Uzroci*, Kalimah ovako opisuje povratak Argonauta iz Kolhide: *Na ilirskoj obali smiriše vesla, / pored grobnog kamena plavokose Harmonije-Zmije; / grad utemeljiše: Grk bi mu neki rekao / "Grad Bjegunaca", no njihov ga jezik imenova Pulom*⁴. S tom "ilirskom obalom" i rodnim gradom pjesnikinja je i danas povezana jednim malenim trgom starogradske jezgre, koji od 1993. godine nosi njezino ime: "Piazzetta Lacea"⁵. Riječ je o odvojku Maksimilijanove ulice, koja je nekada (u razdoblju nakon Drugoga svjetskog rata pa do devedesetih godina 20. stoljeća) bila Ribarska ulica. Taj se maleni trg tijekom ranijih desetljeća nazivao "Santa Giuliana"⁶, a 1869. godine "Piazzetta Minerva". Ne

¹ O latinisticama Philippi Lazei i "Zadranci Fidelis Kasandri", kao "renesansnim Hrvaticama", piše Krešimir Čvrljak u članku "Opuskuarne recepcije između hrvatskih i europskih renesansnih latinista" (Čvrljak 2006).

² Latinski i talijanski naziv za Pulu je *Pola*, koji dolazi od staroga rimskog imena *Provincia Iulia Pola Polentia Herculanea*.

³ Kalimah Cirenjanin (oko 320.-240. g. pr. Kr.), *Fragm.* 11 (Pfeiffer 2004: 77).

⁴ Prijevod M. Križmana (Krizmanić 2008: 41).

⁵ Talijansku inačicu njezina imena i prezimena, Filippa Lacea, danas neki znanstvenici preuzimaju od povjesničara Pietra Stancovicha, koji prvi u Istri piše o ovoj pjesnikinji. U našem radu, slijedeći Boissardove izvore, koristimo se latinskom inačicom.

⁶ Taj naziv "piazzette" ostao je isti tijekom promjena koje se bilježe 1889., 1923. i 1938. Godine (v. Krizmanić 2008). U Puli je 1990. godine donijeta odluka o osnivanju komisije koja je izvršila najnovije promjene u nazivlju ulica i trgova grada (odluka o novome uličnome nazivlju prihvaćena je na sjednici Gradskoga vijeća 1993.), a Stradarij je rezultat njezina višegodišnjeg rada. Ovim djelom, koje predstavlja vrijedan mozaik dugoga povijesnoga trajanja urbanoga tkiva i života njezinih žitelja, obuhvaćena je tisućljetna povijest grada i mijene urbane i suburbane topografije te evolucija gradske i

znamo je li riječ o slučajnosti, ali ima simbolike u toj mijeni naziva u kojoj je Lazei dodijeljena upravo “piazzetta” rimske božice Minerve, čiji je kult, prema vlastitim riječima, osobito štovala⁷. Inače, pjesnikinja je svoju ulicu u Puli, pod nazivom “Via Lacea”, prvi puta dobila 1889. godine. Bila je to današnja Teslina ulica koja se nalazi u blizini Amfiteatra i znatno je duža od sadašnje Lazeine “piazzette”. Upravo se na ovom primjeru može vidjeti kako su razne vlasti u gradu mijenjale nomenklaturu ulične toponomastike: u godinama koje slijede, naziv “Via Lacea” ostaje isti 1912., zatim se 1916. mijenja u “Via Gablenza”, a ime pulske pjesnikinje vraća se 1923., da bi 1938. godine bilo izbrisano iz pulskoga uličnoga nazivlja, kada njezina ulica dobiva ime “Via Guglielmo Marconi”, zatim, 1948., “Ulica Ivana Milutinovića” i, na kraju, 1952. godine nosi ime Nikole Tesle. O tim promjenama, u godini kada Lazea gubi ulicu u Puli, Camillo De Franceschi napisat će da su ishitrene i strastvene “prečesto pod utjecajem euforične političke situacije trenutka” (Krizmanić 2008: 104). Nestalnost nazivlja ulica i trgova nije, dakako, samo obilježje ovoga grada: “Kao i u ostalim jadranskim i mediteranskim središtima i u Puli je *urbanizacija* praćena migracijskim procesima, akulturacijom, asimilacijom, raznim oblicima socijalizacije, ali i oporbenim mehanizmima i suprotstavljanjem, ponekad i isključivih i teško pomirljivih iskustava i senzibiliteta” (*Ibidem*: 7)⁸. Već od polovice 12. stoljeća Pula se počela priklanjati mletačkim vlastima, 1150. prisegla je na vjernost *Prejasnoj Kraljici Mora* i prihvatila podaničke obveze, a još jedan takav *fidelitas* bit će potpisan 1243. godine i od tada će Venecija vladati Pulom do propasti Republike Sv. Marka, potkraj 18. stoljeća (1797.). U 14. stoljeću grad je bio meta surovih napada Đenovljana, u 15. stoljeću napadalo ga je konjaništvo hrvatsko-ugarskoga kralja, a 1506. godine stigla je invazija habsburških postrojbi. U doba Venecije Pula je poharana s četrdesetak epidemija *bubonske kuge*, pa su je mletački rektori i rijetki putnici opisivali kao “grad truplo” (*città cadavere*)⁹. I dok je od 16. do 18. stoljeća grad propadao, zbog “manjka stanovnika”, mletačka je vlast pokušavala sustavno provoditi naseljavanje novoga stanovništva iz Dalmacije i drugih mletačkih posjeda, Grčke i Cipra (Usp. Krizmanić 2008: 48). Tko zna nije li i obitelj Philippe Lazee upravo iz Dalmacije stigla u “grad bjegunaca”?

Zahvaljujući latinskim djelima Jeana Jacquesa Boissarda danas znamo da je pjesnikinja, koja je sama naglašavala svoje ilirsko podrijetlo, rođena u Puli, a životni ju je put vodio do Venecije, zatim Padove, da bi, nakon što je oboljela

prigradske toponimije, hagiotoponimije i hodonimije, uključujući rimsko doba, srednjovjekovnu vladavinu feudalnih magnata, mletačko doba, doba Austrije, Kraljevine Italije i Jugoslavije, do samostalne Hrvatske.

⁷ U svojoj pjesmi “Ad J. J. Boissardum Philippam Lazaea” ona kazuje: “Sufficit, si me relegant puellae, / Que colunt dulci studio Minervam” (Boissard 1589: 317-318).

⁸ Iz *Uvoda* povjesničara Miroslava Bertoše.

⁹ Sredinom 17. stoljeća Pula je imala oko tri stotine žitelja, uglavnom pučana, a tadašnje stanje novigradski biskup G. F. Tomasini ovako opisuje: “Već cijelo stoljeće vrlo nezdravi zrak napada ovaj jadni grad i razlog je njegove potpune propasti o čemu svjedoče mnogobrojne ruševine kuća i crkava, pa pogled na njih izaziva jezu u duši [...]” (*Ibidem*: 17).

od kuge, ranu smrt dočekala 1576. godine u Trstu, gradu u kojem je i pokopana¹⁰. Kuga je tijekom trogodišnjega razdoblja, od 1575. do 1577. godine, harala područjem današnje regije Veneto. Nazvana kugom Carla Borromea, bolest se u Veneciji javila u dvama različitim oblicima zaraze, jedan je stigao s Juga, prenijeli su ga talijanski gusari, a drugi sa Sjevera, s flamanskim prosjacima i skitnicama te njihovim dolaskom u Trento. Druga epidemija bila je osobito silovita i pogubna za područje Mletaka, Lombardije i Emilije, nešto manje je stradalo stanovništvo Toscanne, dok je Napulj, provevši potpunu izolaciju, izbjegao zarazu. Ako je u 16. stoljeću, s političkoga stajališta, Venecija počela gubiti svoju središnju ulogu, demografski je bila u stalnoj ekspanziji: sa svojih 175.000 stanovnika bila je najgušće naseljen grad u svijetu, kulturno središte i jedan od glavnih europskih gradova, gdje su živjeli i djelovali znameniti slikari, kipari, arhitekti, književnici i znanstvenici: Tizian, Tintoretto, Veronese, Palladio, Sansovino, Pietro Aretino, Galileo Galilei. Kulturnoj živosti pogodovala je značajna sloboda misli tako da je veliki broj stranih intelektualaca u *Prejasnoj* pronašao drugu domovinu. Sve se to zbivalo prije pojave strašne kužne bolesti kojoj je pogodovala visoka koncentracija stanovništva pa je zaraza dugo trajala i uzrokovala ogromne gubitke, s dramatičnim pogoršanjem u ljetnim mjesecima 1576. godine, kada umire i Puljanka Philippa Lazea. Samo u Veneciji ljudskih je žrtava bilo gotovo pedeset tisuća, više od trećine tadašnjega stanovništva. Zaraza se širila poglavito među siromašnim slojevima društva, zbog loših uvjeta života. U početku je pojava bolesti minorizirana, ali zbog snažnoga širenja epidemije venecijanska je vlada morala primijeniti vrlo stroge zdravstveno-sanitarne mjere: otvorene su karantene (lazareti), mrtvi su prekrivani vapnom u zajedničkim grobnicama. Iznimka je bio Tizian Vecellio, možda najveći slikar talijanske renesanse, koji umire od posljedica kuge 27. kolovoza 1576., iste godine kao i Lazea. I dok su mnogi mrtvi pokapani u zajedničke grobnice bez ikakva obreda, Tizianovo je tijelo, iako u velikoj žurbi, položeno uz crkveni obred u grobnicu u mletačkoj crkvi Santa Maria Gloriosa dei Frari. U vrijeme epidemije, zbog straha od širenja bolesti, dokumenti i knjige uništavani su paljenjem. U studenom 1576. godine venecijanska sanitetska služba, zabrinuta zbog prijetnje zarazom koja je dolazila s Levanta, naređuje da se svi papiri (pisma ili dokumenti) koji su stizali u Stari Lazaret moraju podvrgnuti kađenju. Papir, dakle, kao glavni sastojak rukopisa, knjiga, novina, dokumenata i pisama smatrao se rizičnim materijalom i ulazio je u popis opasnih stvari koje su se morale strogo kontrolirati. Čišćenje papira u kasnijim se stoljećima obavljalo sumpornim parama ili vrućim octom. U vrijeme epidemije kuge palilo se cjelokupno vlasništvo žrtava bolesti pa su i mnogi rukopisi i knjige uništeni, kao što je to slučaj i s dijelom notnih rukopisa znamenitoga mađarskoga glazbenika, lutnjista Balinta Bakfarka (Valentin Greff Bakfark, 1507.-1576.), koji je također, kao Lazea, obolio od kuge i umro u Padovi. Može se pretpostaviti da je i dio Lazeinih latinskih stihoa uništen na sličan način kao Barkfarkovi rukopisi. Njemu će, kao jednom od najistaknutijih renesansnih europskih glazbenika, lutnjista na dvoru poljskoga

¹⁰ Danas ne znamo mjesto gdje su položeni njezini posmrtni ostaci.

kralja Sigismunda Augustusa II., nazivajući ga “Orfejem”, Boissard u svojoj knjizi *Poemata* (Boissard 1589: [10]) posvetiti epitaf pod naslovom “Valentini Grevii Bakfarci Pannonii”, a nakon njega slijedi epitaf napisan u povodu Lazei- ne smrti. Oni su samo neki od brojnih preminulih padovanskih prijatelja, žrtava strašne zaraze, za kojima tuguje Boissard, pa iako su osjećaji ovoga Francuza prema pulskoj pjesnikinji bili više nego prijateljski, jer joj je prije svojega bra- ka otvoreno izjavljivao ljubav, vjerujemo da se upravo zbog njezine izvrsnosti, ugladenosti duha i skladnih stihova njezino ime našlo uz ono Bakfarkovo. Po- kazuju to i stihovi pjesme “Ad Philippam Lazaeam”, koju za nju piše Boissard – ona, za njega, nije “obična dika” svoga Ilirika i on će ju, dok bude živ, zvati Sapphom, zaključujući da ta pjesnikinja s Lezba nije od nje “nipošto stihom bolja bila” (*Non vulgare tui sis decus Illyrici. / Tu mihi, dum vivam, Polana, vocabere Sapho. / Non melior verso Lesbia quippe fuit* (Boissard 1589: [10] 318-319).

Prema našim saznanjima, Boissard je u svom latinskom djelu *Poemata* posvetio Lazei jednu elegiju, sedam pjesama, dva epitafa te jedan epigram. Ime ove pjesnikinje ime javlja se i u njegovoj knjizi *Emblematum Liber* (Boissard 1588): nalazimo ga uz dva amblema, popraćena elegijskim distisima, gdje se pisac dotiče pitanja ženskoga morala. Prvi amblem (*Ibidem*: 73) govori o pohoti i vrlini, a slika prikazuje lovorovim vijencem ukrašenu vazu na kamenom postolju, čije je podnožje također ukrašeno vijencima. Oko vaze stoje četiri zapaljenje baklje, iznad nje dvije grane tvore luk. Kraj postolja je visoka stabljika ljiljana, a u pozadini su male seoske kuće. Drugi amblem (*Ibidem*: 95) tematizira žensku pohotu i čednost, slika prikazuje nagu ženu na tronu, oko nje su četiri polunage družice, a na podu kraj njih položen je pehar i držač plamena, u pozadini slike, u nadsvođenom kućnom prolazu, vide se dvije žene, jedna drži vrč, a druga štiti i koplje.

Osobito prisran odnos Boissarda i pulske pjesnikinje vidljiv je i uvrštava- njem njezina portreta u knjigu *Icones*, uz koji je autor objavio njezinu kraću bi- ografiju i osvrnuo se na književno djelovanje (Boissard 1597: 92). U proznome tekstu on navodi da je Lazea rođena u ilirskome gradu Puli, u plemenitoj obitelji (*ex Pola Illyrici urbe nata est, loco nobili*), hvali njezino dobro poznavanje grč- koga i latinskog jezika i ugladeni duh primjećujući da je izgled ove mlade žene bio neupadljiv (*docta graece et latinè: forma quidem vulgari, sed ingenio culti- ssima*) te da je onima koji su joj predbacivali nedostatak ljepote uvijek uzvraćala Sappfinim distihom, koji nalazimo kod Ovidija: “Ako je priroda kruta uskratila meni ljepotu, / Naknadu meni je duh dao za nelijepi lik” (*Si mihi difficilis for- mam natura negavit / Ingenio fomae damna rependo meae*¹¹). Lazea je, piše Boissard, prezirala cjepidlačenje i bahatost muškaraca, o čemu svjedoči jedna njezina elegantna pjesma (*quod carmine testatur elegante*). U govorenju je bila slobodna “više no što je njenom spolu pristajalo” (*libera in loquendo plus quàm illius sexum decebat*) ali se za nju uvijek “smatralo da je živjela vrlo umjerenim životom” (*sed vitae continentissimae semper fuit iudicata*).

¹¹ Iz “Pisma Sapfe Faonu”, *Heroide*, pjesma 15, stihovi 29-30.

Uklapa li se ovaj opis pulske pjesnikinje u poznato renesansno poimanje žena koje polazi od višestoljetnoga, primarno mizoginoga, pristupa te ga u velikoj mjeri potvrđuje, zagovarajući neophodnost podređenoga mjesta žene u društvu? Erna Banić-Pajnić ističe kako se “većina humanističko-renesansnih autora, koji pišu o toj temi, služi retorikom paradoksa”, izbjegavajući na taj način iskazivanje “jasnih i nedvosmislenih stavova o ženskoj ravnopravnosti ili superiornosti” (Banić-Pajnić 2004: 78). Čitajući neke Boissardove pjesničke tekstove posvećene Lazei, mogli bismo zaključiti da on odstupa od takva uobičajenoga stajališta. Naime, pulska je pjesnikinja za njega iznimna i iznad svih drugih žena, možda superiornija i od mnogih njemu znanih muškaraca (on slavi njezinu umnost, učenost i vještinu latinskoga stihotvorstva u tolikoj mjeri da je smatra sebi ravnom). Međutim, s druge strane, njegova slika uzorite žene podrazumijeva prije svega, uz čednost i skromnost, vještinu skladnoga baratanja “preslicom i vretenom”, a ne preveliku slobodu javnoga govorenja. Takvo je onovremeno poimanje ženina mjesta u društvu. Lazea je plemkinja koja je neko vrijeme živjela u Veneciji, gdje su strogo zakonodavstvo i ideologija imali odlučujući utjecaj na život “slabijega” spola. Besprijeckorno moralno ponašanje žene jedan je od osnovnih preduvjeta obiteljske i društvene stabilnosti u *Prejasnoj*. Bilo koji nepotreban doticaj s muškarcima izvan obitelji mogao se smatrati moralnim zastranjenjem, što je onda moglo ugroziti ugled plemenitaških muškaraca, integritet njihovih naslova, a time i njihovu dominantnu poziciju u mletačkom društvu. Riječ *poštenje* (*honestà*)¹² vezana je uz ime žene plemićkoga roda (*nobildonna*), bilo da je ona kći, supruga ili majka i jedna je od najčešće isticanih vrlina u sačuvanim dokumentima plemenitaša ili onih koji su *željeli* steći taj naslov. Od žene plemkinje tražilo se djevičansko tijelo, odanost, poslušnost pa je stoga i njezino kretanje bilo strogo kontrolirano i ograničeno na privatne prostore, dok se kontakt s vanjskim svijetom svodio na izlazak u najbliže susjedstvo ili vlastitu *župu*. U povijesnim se dokumentima vrlo često, kao dokaz uzornoga morala plemenitaške gospe, upotrebljava izraz “nju ni sunce nikada ne vidi”. U takvom je vremenu živjela Lazea, krećući se vanjskim svijetom više nego što je to bilo uobičajeno za žene njezina roda, od rodne Pule do Venecije, zatim Padove i Trsta. Na tom je “putovanju” odškrinula vrata svijeta knjige, klasičnoga obrazovanja i umjetničkoga stvaranja, ali to je bio ipak još uvijek svijet muških sloboda. Na to podsjeća Boissard svojim ambivalentnim odnosom prema Lazei, za čije će uglađene stihove napisati da su jednako dobri kao i njegovi te ju zbog toga smatrati sebi ravnom, ali i udijeliti joj savjet da se, kao čedna žena, drži “preslice s vretenom” i svojega dragoga doma (*Laudatae uxori sit casti turturis ardor: / Et domus, et fuis cara sit apta colus*)¹³. Riječi francuskoga pisca još jednom potvrđuju nesklad “literarnog i življenog”, kako ga imenuje Ivana Zagorac, u svom filozofskom tumačenju djela Dubrovčanina Nikole Vitova Gučetića (Zagorac 2007). Ona, među ostalim, izdvaja primjer iz Gučetićeve djela *Uprav-*

¹² Venetska inačica koja se uobičajeno navodi u dokumentima.

¹³ Amblem br. LXVI. (Boissard 1588: 73).

ljanje obitelji u kojem se autor, raspravljajući o mjestu žene u društvu, oslanja na sedam zakona iz Aristotelova *Gospodarstva*:

Tako navodi da je žena stvorena tjelesno slabijom da bi djelovala unutar doma i obitelji i čuvala dom, dok je tijelo i duh muškarca Bog podesio tako da mu omogući djelovanje izvan kuće [...] žena ne smije puštati u kuću nikoga bez znanja muža. Ne smije pretjerivati u oblačenju i ukrašavanju [...]. Ženi je primjerenije baviti se preslicom nego državnim pitanjima i zato ne smije dosađivati svojem mužu pitanjima oko gradskih poslova. (Boissard 1588: 620)

I Zdenka Janeković Römer, u jednom od svojih radova (2004), ističe da mnogi renesansni traktati pokazuju da se ni u ovom razdoblju ne dovodi u pitanje “katalogizacija žena uspostavljena još u ranom srednjem vijeku”, koja je određena pravnim, društvenim i moralnim statusom ženske populacije, odnosno da: “I protagonisti *querelle des femmes*¹⁴ pozivaju djevojke na čistoću, umjerenost, stidljivost, odanost i poslušnost, a prije svega na čuvanje časti. [...] Uz stidljivost, još pobožnost, šutljivost, te odanost i poslušnost muškarcu zaokružuju sliku idealne žene” (*Ibidem*: 112).

Philippa Lazea živi i stvara u vremenu u kojem čitanje i pisanje nisu još uvijek bile izravno povezane vještine. Dok se u antičko doba najprije učilo pisanje a potom čitanje, dugi niz stoljeća nakon toga, sve do modernoga vremena, pisanje za veliki dio osoba nije bilo nužno niti tako doživljavano¹⁵. U srednjem vijeku umijeće pisanja uglavnom se vezivalo uz profesiju svećenika, bilježnika, učitelja (i tek poneku učiteljicu). Usmenom komunikacijom služili su se pripadnici najrazličitijih društvenih slojeva – muškarci, žene, djeca, a znati pisati “nije automatski korespondiralo sa uglednim društvenim *statusom*” (Plebani 1996: 24) već se smatralo uslužnim poslom. Mnogi plemići bili su nepismeni i prepuštali su posao pisanja prepisivačima u svojim pisarnicama. U toj podjeli na čitatelje i one koji znaju pisati, sve do 19. stoljeća, žene uglavnom pripadaju čitateljskome krugu, ne znaju pisati kao što i većina ne uči latinski jezik, jer su isključene iz klasičnoga školskoga sustava koji je “predviđao, nakon svladavanja umijeća čitanja na latinskim tekstovima, aktivnost pisanja i oponašanja modela ciceronskoga stila” (*Ibidem*: 25). Iznimku čine žene iz visokih društvenih slojeva, najčešće plemićke kćeri koje su imale svoje privatne učitelje. U talijanskim renesansnim gradovima ženska čitateljska publika javlja se širenjem tiska na narodnom jeziku u renesansi, a proširuje se i tipologija knjige pa žene više ne čitaju samo liturgijske knjige, kao u kasnom srednjem vijeku. Kolektivno čitanje u javnim (crkvenim) prostorima zamjenjuje se glasnim čitanjem u malim grupama (kućna okupljanja), a žene ponajviše uče družeći se s “uzoritim muškarcima” (*uomini virtuosi*). U 16. stoljeću još je malo onih koji kupuju knjige, ne samo s ekonomskoga već i kulturološkoga stajališta, ali činjenica je da se većom dostupnošću tiskanih tekstova poticalo i čitanje, osobito među onim društvenim

¹⁴ *Querelle des femmes* naziv je filogine struje višestoljetne rasprave o ženama.

¹⁵ O tome piše Plebani u svom radu o rađanju i osobinama ženske čitatejske publike (Plebani 1996: 23).

kategorijama, kao što su to žene, koje su do tada tradicionalno bile daleke pisanoj kulturi. Ipak, u talijanskoj se renesansi mnogo toga već bilo promijenilo. Ne samo da je među pjesnikinje ušla i jedna “časna kurtizana” (*cortigiana onesta*), Veronica Franco, nego je u to vrijeme uspostavljen i svojevrsni obratni petrarkistički model, kao što su ljubavne pjesme Gaspare Stampa posvećene njezinoj neuzvraćenoj ljubavi, Collaltinu od Collalta, kao i model izražavanja štovanja i prijateljskih osjećaja prema muškarcima, o čemu svjedoči i jedan Stampin sonet kojim izražava štovanje svojemu prijatelju, autoru prve tiskane talijanske gramatike Giovanfrancescu Fortuniju (Roić 1997).

U Boissardovim djelima sačuvane su tri, njemu posvećene, Lazeine pjesme: jedna je “Ad I. I. Boissardum Philippa Lazaea” (Boissard 1589: [10] 317-318), u kojoj pjesnikinja odgovara na njegove hvale i usporedbe sa Sapphom, druga je “Carmen Saphicum”, uvrštena u knjigu *Icones*¹⁶, gdje ona slavi Boissardovo ime te treća “Philippa Lazaea Polana Illyrica, ineandem effigiem”, objavljena na prvim stranicama knjige *Emblematum liber*¹⁷, uz autorov portret koji je nacrtao Theodor de Bry. Na temelju njezinih sačuvanih stihova, ali i onoga što o Lazei piše ugledni francuski pjesnik i arhivar možemo zaključiti da je ona svoja znanja stjecala čitajući antičke, rimske i grčke, pisce, da je vrsno vladala latinskim i grčkim jezikom te da se uspješno bavila pisanjem latinske poezije. U njezinim pjesmama nema sentimentalnosti ili neprimjerenih izljeva strasti, kao u nekih talijanskih petrarkističkih pjesnikinja koje u njezino vrijeme pišu na pučkom jeziku. Lazea se dotiče tema koje dolikuju novolatinističkoj poeziji i klasičnim književnim uzorima. Svoja nadahnuća ona nalazi u antičkim, ali i kršćanskim figurama talijanskoga postridentskoga razdoblja, kao što je sveta Katarina Sienska. Njezine, tek po naslovu poznate pjesme, *Flora i Zefir* te *Žrtvovanje Poliksene*¹⁸, otkrivaju moguće književne uzore: nimfa Flora i bog proljetnoga vjetra Zefir, nezaobilazni su likovi kod Ovidija (*Fasti*) i Lukrecija (*De rerum Natura*), ali i kasnijih humanističkih i renesansnih autora – Petrarce, koji o Zefiru pjeva u *Kanconijeru*¹⁹ kao i Angela Poliziana (poema *Stanze per la giostra*). Lazeino preuzimanje nekih simbola novoplatonističke filozofije, Flora i Zefir dio su alegorije savršenoga vremena mira i vedrine, možemo povezati i s jednim od najslavnijih likovnih djela talijanske renesansne, Boticellijevim *Proljećem (Primavera)*. U drugoj pjesmi pulska pjesnikinja pjeva o Polikseninoj žrtvi pa se i ondje daju naslutiti njezini književni uzori. Dirljivu sliku o mitskoj djevi, koja u trenutku kada se rastaje sa životom ne misli na smrt već na vlastito dostojanstvo te pred muškim pogledima krije svoj ženski sram, opisao je Euripid u *Hekubi*, dok o Polikseni pjevaju i Homer (*Ilijada*) i Ovidije (*Metamorfoze*).

¹⁶ Usp. Boissard 1597. Pjesmu je na hrvatski jezik prvi preveo Zvonimir Milanović (1997).

¹⁷ Boissard 1593 (s bakrorezima Theodora de Brya), 5.

¹⁸ *Floram et Zephyrum i Polyxene immolationem*.

¹⁹ *Zefir se vraća, nosi lijepo vrijeme / i cvijet i travu, svoj naraštaj cijeli... (Zephyro torna, e 'l bel tempo rimena, / e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia...)*, prev. Nikola Miličević, sonet CCCX. (Petrarca 1974: 781).

Philippa Lazea čitala je, dakle, klasike i tekstove svojih suvremenika s kojima je bila u korespondenciji, ali i njezina su djela drugi čitali. Koliko nam je poznato, nije se odvažila pisati na pučkom (talijanskom) jeziku. Iako je sačuvana književna ostavština ove Puljanke i Ilirke danas skromna, ipak trag njezina *ženskoga glasa* iznimna je pojava u jadranskome krugu renesansnoga, novolatinskoga pjesništva. Upravo stoga ona zaslužuje spomen i svoje mjesto u budućim pregledima hrvatske novolatinske književnosti.

Bibliografija

- Banić-Pajnić 2004: E. Banić-Pajnić, *Žena u renesansnoj filozofiji*, “Prilozi za istraživanje hrvatske filozofske baštine”, 59-60 2004, 78.
- Boissard 1588: J. J. Boissard, *Emblematum liber. I*, (s bakrorezima Theodora de Brya), Frankfurt am Main 1588.
- Boissard 1589: J. J. Boissard, *Poemata. Elegiarum libri II. Hendecasyllaborum Lib. II. Tumulorum et Epitaphiorum lib. I. Epigrammatum. Lib. II.*, Metz 1589.
- Boissard 1591: J. J. Boissard, *Icones diversorum hominum fama et rebus gestis illustrium*, Metz 1591.
- Boissard 1593: J. J. Boissard, *Emblematum liber I*, Frankfurt am Mein 1593.
- Boissard 1597: J. J. Boissard, *Icones quinquaginta virorum illustrium a Jan. Jac. Boissardo Vésunti*, Frankfurt am Main 1597.
- Čvrljak 2006: K. Čvrljak, *Opuskularne recepcije između hrvatskih i europskih renesansnih latinista*, u: D. Deković (ur.), *Latinitet u Europi s posebnim osvrtom na hrvatski latinitet nekad i danas*, Rijeka 2006, str. 183-187.
- Janeković Römer 2004: Z. Janeković Römer, *Marija Gondola Gozze: La querelle des femmes u renesansnom Dubrovniku*, u: A. Feldman (prir.), *Žene u Hrvatskoj: ženska i kulturna povijest*, Zagreb 2004.
- Krizmanić 2008: A. Krizmanić (ur.), *Stradarij grada Pule / Stradario della città di Pola*, Pula 2008.
- Milanović 1997: Z. Milanović, *Philippa LACEA (Polana Illyrica). CARMEN SAPHICUM – SAPHIČKA PJESMA*, “Nova Istra”, IV, 1997., 1, str. 45-47.
- Perrot 2009: M. Perrot, *Moja povijest žena*, prev. V. Čaušević Kreho, Zagreb 2009.

- Petrarca 1974: F. Petrarca, *Kanconijer*, prir. F. Čale, Zagreb-Dubrovnik 1974.
- Pfeffer 2004: R. Pfeiffer, *Kallimachos Werke*, Darmstadt 2004.
- Plebani 1996: T. Plebani, *Nascita e caratteristiche del pubblico di lettrici tra medioevo e prima età moderna*, u: G. Zarrì (ur.), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo*, Roma 1996, pp. 23-44.
- Roić 1997: S. Roić, *Pjesnikinja i gramatičar. O Gaspari Stampi i Gianfrancescu Fortuniu*, u: M. Zorić (ur.), *Hrvatsko-talijanski književni odnosi*, VI, Zagreb 1997, str. 45-60.
- Zagorac 2007: I. Zagorac, *Nikola Vitov Gučetić: o ljepoti, ljubavi i ženama*, "Filozofska istraživanja", XXVII, 2007, 3, str. 613-627.

Mauro Orbini u hrvatskom i srpskom kulturnom kontekstu

Sanja Roić (Sveučilište u Zagrebu)

1. Uvodne napomene

Nesporno je da je autor kojim ću se baviti u ovom radu napisao prvu opširnu i sveobuhvatnu knjigu u povijesti čija su tema Slaveni. Njezin je originalni naslov *Il Regno degli Slavi (Kraljevstvo Slavena)* čime se sugerira teritorijalni posjed, dakle teritorij, geografski prostor i vlast nad njime*. Takvi su naslovi bili uobičajeni u vremenu u kojem je on živio, kao i u razdoblju prije i neposredno poslije njegovog životnog vijeka. U njemu nije naveden pojam povijesti, povijesnog slijeda, povijesnog pristupa. Slaveni su, kako ćemo kasnije vidjeti, označeni sveobuhvatnim talijanskim pojmom “nazioni”, u prijevodu nacije, za koji u kontekstu vremena kada djelo nastaje možemo reći da podrazumijeva odlike naroda, grupe ljudi koja se odlikuje jezikom koji ima zajedničko porijeklo. Dakle, ti Slaveni bili bi, prema autorovom shvaćanju, pripadnici onih ljudskih zajednica (pojam nacije i naroda tada još nije bio konstituiran u modernom smislu) koji govore slavenskim jezicima nastalim iz praslavenskog.

U stoljećima koja su slijedila nakon objavljivanja ove knjige 1601. godine, život, društveno, političko pa i kulturno djelovanje dovelo je slavenske narode ne samo u velika iskušenja, nego je većina njih proživjela ratove, gladi, epidemije, migracije, svakovrsne sukobe pa i međusobne, dakle, sukobe među pojedinim slavenskim etnicitetima. Ne umanjujući tragičnost koja je obilježila konfrontacije drugih slavenskih naroda (međusobne ili s drugim narodima) na Sjeveru i Istoku Evrope, za razgovor o *Kraljevstvu Slavena* neizbježno je spomenuti ratove koji su plamtjeli u geografskom području na kojem žive Južni Slaveni, jer njih će međusobno udaljiti upravo sukobi koji su prerastali u ratove, dok autor u podnaslovu knjige ističe da će se u njoj “razmotriti uspjesi kraljeva koji su u drevna vremena vladali u Dalmaciji, Hrvatskoj, Bosni, Srbiji, Raškoj i Bugarskoj”¹.

Ključni historijski događaj suvremen postanku ove knjige bila je bitka kod Lepanta 7.10. 1571., nakon koje su izgledi da se Balkanski poluotok oslobodi turske vlasti postali realniji, ali još će proći dugo vremena prije nego što će se to doista i ostvariti². Područja o kojima piše Orbini pod vlašću su Venecije,

* Na savjetima i korisnim primjedbama zahvaljujem kolegama i prijateljima prof. dr. Nenadu Iviću i prof. dr. Mariji Mitrović.

¹ Premda to ne navodi u naslovu, Orbini govori i o Slovincima, točnije o Karantaniji i o kralju Samu.

² Talijansko ime grada je Lepanto, grčko Návpakτος, a nalazi se na ulazu u Korintski zaljev. Flota tzv. “Vječne lige” (Papa, Španjolska, Venecija, Genova) pod komandom don Juana od Austrije pobijedila je u toj bitci tursku flotu, nakon čega turska pomorska moć počinje slabiti.

Turaka, Austrije i Ugarske krune, a slobodna Republika Dubrovnik izgubit će samostalnost 1806., Napoleonovim dolaskom. Dvadeseto stoljeće bilo je naročito burno: dva su rata bila svjetska, Prvi svjetski rat od 1914. (čiji se povod, Sarajevski atentat, odigrao na području u kojem Južni Slaveni žive) do 1918., nakon čega su Južni Slaveni – Hrvati, Slovenci i Srbi – po prvi put u svojoj povijesti dobili zajedničku državu, zatim Drugi svjetski rat koji je počeo okupacijom Poljske 1.9.1939. a zahvatio Kraljevinu Jugoslaviju, tada državu svih Južnih Slavena osim Bugara, 6.4.1941. kada je fašistička Njemačka bombardirala glavni grad Beograd, te posljednji rat koji se u dijelu hrvatske suvremene historiografije označava kao Domovinski (počeo je 1991. a formalno završen Daytonskim sporazumom 1995.), u dijelu srpske kao Otadžbinski rat, a u Bosni, službeno, kao Rat u Bosni i Hercegovini. Završetkom tog rata na području bivše Jugoslavije nastale su nove države³, danas njih sedam: Republika Slovenija, Republika Hrvatska, Republika Srbija, Republika Bosna i Hercegovina (u kojoj su dva entiteta, Federacija i Republika srpska, i jedan distrikt, Brčko), Republika Crna Gora, Republika Kosovo i Republika Makedonija, koja u Ujedinjenim Narodima ima naziv "bivša jugoslavenska Republika Makedonija". Na tom prostoru, dakle, možemo danas govoriti o nacionalnim kulturama, pa tako i o nacionalnim historiografijama koje u svoje poglede na prošlost ugrađuju specifične identitarne elemente. Zanimljivo je da je jezična srodnost koju je imao na umu Mauro Orbini do danas nije našla plauzibilno rješenje za pojedine nacionalne zajednice. Stoga, da bih čitateljima izvan južnoslavenskog konteksta približila složeni pogled i percepciju prošlih događaja što ga danas imaju pojedine političke, društvene i kulturne zajednice na tom prostoru, predlažem da knjigu *Kraljevstvo Slavena* razmotrimo u srpskom i hrvatskom kulturnom kontekstu, koji su danas prostorno i brojčano na ovom području najrelevantniji. Ne nedostaju, međutim, kontekstualizacije ovog djela u bugarskoj kulturi, kao i u bosanskoj i crnogorskoj, no u ovoj prigodi ih neću dotaknuti. Također, zbog geografskog položaja grada Dubrovnika i cijele Dalmacije, kao i mjesta i jezika na kojem je knjiga napisana ne smije se zaboraviti i udio talijanske kulture i utjecaj talijansko-južnoslavenskih interferenci na tom prostoru, osobito od početka 15. stoljeća sve do danas.

U stoljeću u kojem je *Kraljevstvo Slavena* nastalo, od konca 16. pa tokom 17., 18. i 19. i 20. stoljeća možemo pratiti recepciju i kontekstualizaciju ovog djela kod autora koji su pripadali srpskoj odnosno hrvatskoj kulturi. U jednom dugom razdoblju tih prošlih vremena Dubrovačka Republika prisutna je kao posebna historijska konstituenta. Prijepori o njezinom pripadanju, orijentaciji, savezništvima, nisu posve osvjetljeni ni prihvaćeni na jednak način u svim njoj bliskim historiografijama, pa bismo gotovo mogli reći da, počevši od autora knjige koji je rođen i umro u Dubrovniku, postoji niz autora Dubrovčana koji su se ovom tematikom bavili u raznim vremenskim razdobljima s različitim

³ Granice se gotovo u cijelosti poklapaju s republičkim granicama u socijalističkoj federativnoj Jugoslaviji (u slučaju Kosova bile su to pokrajinske granice). Upravo se rješava slovensko-hrvatski granični spor oko Piranskog zaljeva, a spor oko Prevlake između Hrvatske i Crne Gore je riješen.

pristupima. Razlike između srpskog i hrvatskog kulturnog konteksta u kojima želim razmotriti autorovu povijesnu ličnost prisutne su već kod njezinog imena: za srpske povjesničare on je Mavar Orbin, za hrvatske Mavro (navodi se i kraća verzija prezimena, Orbin), ali češće Orbini. Ono što znamo sa sigurnošću je talijanska varijanta njegovog imena, Mauro, dok je prezime na naslovnica njegovih knjiga zabilježeno kao Orbini (1601.), kao talijanska verzija i Orbin (1614.), kao dubrovačka.

Dakle, Mavro Orbini, Mavro Orbin, Mavar Orbin ili Mauro Orbini ušao je u svjetsku kulturnu povijest svojim opsežnim djelom napisanim na talijanskom jeziku i izdanim u Italiji, *Il Regno degli Slavi* koje je objavljeno u talijanskom gradu Pesaru 1601. godine. Bio je redovnik, kasnije opat benediktinskog reda, a točan datum njegova rođenja ni do danas nije utvrđen, pa tako u njegovim biografskim podacima nalazimo da je rođen oko polovice 16. stoljeća (prema prosječnom trajanju ljudskog vijeka u ono vrijeme). Smatra se da je umro u Dubrovniku 1611., dakle, deset godina nakon što je objavljeno djelo koje ga je učinilo slavnim. Djelo je nastalo krajem 16. stoljeća, o čemu svjedoče bibliografski podaci citirani u knjizi.

O odjecima, recepciji ili fortuni, utjecaju Orbinijevog djela možemo govoriti s obzirom na prostor na koji se ono referira, ali i s obzirom na talijanski kulturni krug u kojem je štampano kao i, ne na posljednjem mjestu, s obzirom na jadranski i širi evropski, kulturni krug, pri čemu su njegovi najvažniji recipijenti bili pripadnici slavenskih kultura.

2. Orbinijeva geografija

Premda o Orbiniju imamo malo podataka, nesporna je činjenica njegova prvotna pripadnost kulturnom krugu grada Dubrovnika, jedinog slobodnog grada-republike na istočnoj obali Jadrana, a jednako tako i činjenica da se njegov kulturni i civilizacijski horizont proširio odlaskom i boravkom u Italiji. Prema istraživanjima beogradskog akademika Miroslava Pantića (Orbin 1968: Predgovor, *passim*) obitelj je došla iz Kotora i nastanila se u Dubrovniku. U Dubrovniku njegovoga vremena nije više bio živ komediograf Marin Držić, koji je potkraj svoga života kovao urotu protiv gradske vlasti i umro u Veneciji, a pjesnik Ivan Gundulić bio je još dječak. Interes za povijest nadovezivao se na spise Luja Crijevića Tuberona, benediktinca poput Orbinija, koji su bili tiskani upravo u tom razdoblju⁴.

Važno razdoblje Orbinijevog života vezano za otok Mljet, gdje je i ušao u benediktinski red kao petnaestogodišnjak (Pantićeva je pretpostavka da mu je

⁴ Njegovo djelo *Commentaria temporum suorum* objavljeno je prvi put 1603. godine, a razmatra razdoblje od smrti kralja Marije Korvina (1490.) do smrti pape Leona X. (1521.). Za razliku od Orbinijevog djela, dospjelo je na indeks zabranjenih knjiga tek u 18. stoljeću, 1734.

svjetovno ime bilo Frano, po djedu s majčine strane), a zatim i boravio u tamošnjoj opatiji smještenoj u idiličnom krajoliku tzv. Jezera (to je gotovo zatvoren prostran morski zaljev koji ima oblik jezera) koji je vrlo sugestivno (to je jedan od rijetkih realističnih opisa dalmatinskog krajolika) opisao u knjizi⁵. Dio života proveo je i na drugim otocima u dubrovačkom arhipelagu i u mjestu Ston, sjeverno od grada Dubrovnika, na poluotoku Pelješcu. Stručnjaci koji su se bavili Orbinijevim djelom smatraju da je *Kraljevstvo Slavena* bilo mišljeno na njegovom materinskom jeziku koji je on zvao dubrovački, o čemu postoji potvrda na koricama njegovog prijevoda s talijanskog knjige *Zrcalo duhovno* čiji je autor bio Angelo Elli⁶.

Premda su mišljenja o plauzibilnosti knjige *Kraljevstvo Slavena* najčešće negativna, uz te se sudove u pravilu navodi i jedno "ali". To znači, nije sporno da je Orbini bio prvi i jedini, što će talijanski slavist Arturo Cronia (1958: 666), koji je napisao "jednu povijest Slavena", pa ga je stoga bilo moguće označiti "čudesnim". U dubrovačkim je arhivima prezime njegove obitelji pisano Orbini, de Orbino, Urbini, de Urbinis, Urbino, Urbinus a trgovački poslovi njegovih vjerovatnih predaka vodili su ih i izvan granica Dubrovačke Republike u pokrajinu Apuliju, do Barija, Lanciana i dalje. Također, Orbini u svom opsežnom djelu spominje i osobu po imenu Simone (Šimun) Flori za koju veli da mu je "zio", što – kako znamo – na talijanskom jeziku znači i stric i ujak (Pantić 1984: 86), no dodat ću da je moguće i da je bio očev ili majčin brat od strica ili ujaka, ili čak prastric. Tome je Šimunu, kako navodi Mauro, čuveni pjesnik i učitelj Didak Pir, portugalski Židov koji se od progona iz Ferrare sklonio u Dubrovnik (gdje je i umro 1599.) posvetio stihove. Rekonstrukcijom dubrovačkih tužbi koje svjedoče o živahnim i prilično nasilnim odnosima koji su u tom gradu vladali kako među suprotnim tako i među istim spolovima, Pantić je ustvrdio da je Nikola Orbini imao "brata svećenika" ("fratello monaco"), (*Ibidem*), što potvrđuje da je Mauro ili Mavro, kako je glasilo njegovo svećeničko ime, bio sin Vicka Orbinija koji se vjenčao s Perom u prosincu 1561, a prvi im se sin zvao Nikola po djedu, što je u Dalmaciji običaj koji se sačuvao do danas. Mauro Orbini ulazi u samostan kao dječak od 15 godina, a razlozi su najvjerovatnije bili ekonomske prirode (Pantić 1984: 87). Bio je to benediktinski samostan na otoku Mljetu, opisanom u opsežnoj knjizi. Prvi put se pisac *Kraljevstva Slavena* javlja 1592., kao prior samostana sv. Andrije na istoimenom otoku. Tu su nekada živjeli i Dubrovčani, povjesničar Lujo Crijević Tuberon i pisac Mavro Vetranović Čavčić (1482.-1576.). No, već godinu dana kasnije, prema arhivskim dokumentima koje navodi Pantić (1984: 92-3) Orbini se sukobio sa svojim nadređenim, zbog čega ga je ovaj potonji tužio rimskoj inkviziciji. Tom ga je prilikom zaštitio dubrovački nadbiskup Aurelio Novarino i pozvao ga da dođe u dominikanski

⁵ Realističan opis prirode, flore i faune ovog jadranskog otoka vrijedan su književni prinos, a zanimljivo je da autor na jednom mjestu upotrebljava i zamjenicu "io" (ja). Usp. Orbini 1985: 199-203.

⁶ Knjigu je tiskao 1614. godine Bartolomeo Zanetti iz Rima, a uredio ju je Bartol Kašić.

samostan u Dubrovniku. O tom sporu moguće će biti dati detaljniji sud kad se istraže dokumenti pohranjeni u Vatikanskim arhivima.

Papa Klement VIII. oslobodio ga je ekskomunikacija i kazni i imenovao za opata benediktinskog samostana sv. Marije u Baču, u udaljenoj sjevernoj panonskoj pokrajini Bačkoj u Vojvodini, mjestu dvadesetak kilometara sjeveroistočno od današnjeg grada Vukovara na Dunavu. Pantić s pravom smatra da Orbini nikada nije otišao u Bačku, koliko je poznato neko vrijeme je boravio u Stonu, a zatim je prešao na zapadnu obalu Jadrana. U Italiji su benediktinski samostani morali biti mjesta njegova boravka, pa se može pretpostaviti da je boravio ondje gdje su kasnije nađena njegova djela, u nekim samostanima u pokrajini Basilicata, pa na sjeveru zemlje sve do otočića San Giorgio Maggiore u Veneciji. Zanimljivo je uz to i Pantićevo otkriće povijesnih bilješki Antuna Agića (Pantić 1984: 97) prema kojima je Didak Pir posvetio Orbiniju jedan odjeljak svoga djela *Cato minor* (Venecija, 1596.), nazvan *Tumuli* (Grobovi), dakle da se sintagma "mljetski opat Mavro" odnosi na Orbinija a ne na spomenutog Mavra Vetranovića Čavčića, koji je u to vrijeme već bio umro i čija se smrt spominje u djelu.

Svakako, svoje glavno djelo, *Kraljevstvo Slavena*, Orbini je - i zbog razloga koji se često zanemaruje, a to je da Dubrovnik u njegovo vrijeme nije imao svoju tiskaru - pisao u Italiji, u Pesaru gdje je radio u biblioteci urbinskog vojvode Francesca Marie II della Rovere (danas se knjižni fond te biblioteke nalazi u Vatikanskoj biblioteci u Rimu). Orbini boravi i radi u Pesaru pod zaštitom bogatog mecena Marina Andrijinog Bobaljevića (Dubrovnik, 1556. - Pesaro, 1605.) koji je kao dvadesetogodišnjak sudjelovao u jednom ubojstvu u rodnom gradu, pa je tek 1584. bio pomilovan i mogao se vratiti. No, on se ipak sve do 1588. zadržao u Napulju, a kad se 1589. vratio u rodni grad ponovno je, zbog svoje nagle naravi, ovoga puta sam napao i usmrtio svog rođaka, pravnika Frana Gundulića. Pobjegavši drugi put u Italiju, boravio je u Napulju, Rimu, Veneciji i Firenci, te konačno u Pesaru. Zbog toga se više nikad nije vratio u Dubrovnik. Njegovo mecenatstvo pomoglo je nesumnjivo da se Orbinijeva knjiga pojavi u tako raskošnom grafičkom obliku i u takvom opsegu⁷.

Knjiga je objavljena kod pesarskog tiskara Girolama Concordie u formatu velike četvrtine i opsegom obuhvaća preko 500 stranica. Po običajima koji su vladali u tiskarstvu, na koricama se navodi cjelovit naslov djela: "Kraljevstvo Slavena danas iskvareno nazvanih Skjavoni, historija don Mavra Orbinija Dubrovčanina, opata mljetskoga, u kojoj se vidi nastanak gotovo svih naroda koji su govorili slavenskim jezikom, s mnogim različitim ratovima što su ih vodili u Evropi, Aziji i Africi; napredak njihovog carstva, starodrevna vjera u vrijeme njihovog obraćanja na kršćanstvo. A osobito se vidi uspjeh kraljeva koji su u stara vremena vladali Dalmacijom, Hrvatskom, Bosnom, Srbijom, Raškom i Bugarskom." Ispod naslova postavljen je grb obitelji Bobaljević, što je vjerojatno bio jedan od uvjeta koje je postavio mecena. Ispod grba stoje podaci o mjestu

⁷ Kao mecena Bobaljević je poznat i u talijanskoj kulturi. Giambattista Della Porta iz Napulja posvetio mu je svoje djelo *Phytognomonica* (1588) a *Magiae naturalis libri 20* njegovom bratu (Pantić 1984: 335, bilj.)

tiskanja: U Pesaru, kod Girolama Concordie, s dopuštanjem nadležnih, 1601. U uvodnom dijelu knjige nalazi se najprije posveta meceni: “Al molto illustre sig.r mio osservandiss. Il signor Marino del signor Andrea Bobali”, zatim pišćev predgovor čitatelju, “D. Mauro Orbini a’ lettori”, popis autora koji su navedeni u knjizi, “Autori citati nella presente opera” (među njima nalaze se i oni koji su se nalazili na indeksu zabranjenih autora, što je također označeno kao “dannato autore” ili “da.aut.”). Slijede dvije litografije, najprije Slaven s Germanskog mora, “del Mar germanico” a zatim Slaven iz Ilirika, “Slavo dell’Illirico”, a nakon toga djelo koje je paginirano od 1. do 473. stranice. Na kraju, opet nepaginiran, nalazi se popis pojmova, “Tavola delle cose più notabili che si contengono in questa opera”, zatim nenaslovljen popis pogrešaka “Carta / riga / errori / correctioni” i na kraju registar “Registro” izdavača s grbom⁸.

Orbinijeva posveta meceni Bobaljeviću želi historizirati obiteljsku lozu, za koju piše da se ipak sa sigurnošću ne može reći da potječe od Fabija (prema tal. fava = hrv. bob), ali da je cavtatsko porijeklo (iz Epidaura, naseobine Rimljana u Iliriku) dugo preko 13 stoljeća dovoljno dugo i slavno. Hvali zatim njegova dobročinstva učinjena u rodnome gradu (u koji se, kao što znamo nije mogao vratiti nakon počinjenih ubojstava) – izgradnju Isusovačkog zavoda, domova i samostana za siromašne djevojke, kao i za žene koje su kanile napustiti nečastan način života, miraz siromašnim djevojkama i sredstva dodijeljena mladim plemićima za studij prava, medicine, filozofije i teologije koji sami nisu imali mogućnosti da se školuju.

U predgovoru čitateljima Orbini ističe da Slaveni nažalost nisu imali dovoljan broj povjesničara koji bi ih proslavili, jer su većinom bili ratnici. Drugi narodi su na glasu u svijetu zahvaljujući povjesničarima koji su o tome pisali. “Narod slavenski, međutim, bje u tome jedini loše sreće”, tvrdi Orbini (1999: 63), pa je tako on u želji da svoje djelo “približi savršenstvu” više puta proputovao Italiju kako bi pregledao biblioteke i našao odgovarajuće knjige. Većinu knjiga našao je u biblioteci vojvode od Urbina u Pesaru. Za sebe veli da je prikupio najvažniju građu koja je bila “rasuta u mnogim knjigama” (*Ibidem*: 64) i da je objavljuje na diku “sveg slavenskog naroda” te, budući da je on prvi koji se poduhvaća takve zadaće, moli da se na to gleda s dobrohotnošću, jer će kasnije drugi “obilnije i rječitije” pisati o tome. Autor, dakle, na samom početku ističe nakanu da napiše povijest svih Slavena, objedinjujući ih kao jedinstvenu grupu, naravno ne u modernom identitarnom etničkom smislu, nego kao grupaciju koja posjeduje – kako će pokazati – zajedničke karakteristike, za razliku od na pr. Židova, Grka, Romana ili Germana. Jasno je od početka da je autorova nakana pretjerana, on naime polazi od toga da je “natione Slava”⁹ napala Perziju, zavla-

⁸ Usp. pretisak knjige Mauro Orbini, *Il regno degli Slavi*, Pesaro 1601 (Verlag Otto Sagner, München 1985). Pretisak je objavljen u nizu Sagners slavistische Sammlung, ur. Peter Rehder, tom 9. Predgovor Sime Ćirkovića na str. 7-23 preveo je na engleski Mark R. Stefanovich.

⁹ Zanimljivo je da je Orbinijev pojam “natione” preveden različito, u srpskom prijevodu Zdravka Šundrice kao “nacija” (Orbin 1968: 5) a u hrvatskom Snježane Husić

dala Azijom i Afrikom, ratovala s Egipćanima i s Aleksandrom Velikim, osvojila Grčku, Makedoniju i Ilirik, zatim Moravsku, Šlesku, Češku, Poljsku i obale Baltičkog mora, zatim je prešla u Italiju (ovdje Orbini misli na invazije barbara) i naposljetku prisilila rimske careve da plaćaju danak, nakon toga je zavladala Francuskom a učvrstila kraljevstvo u Španjolskoj. Autor izričito navodi da je, zbog duga koji osjeća prema svojoj “natione Slava”¹⁰, uložio napor da “izloži porijeklo i razvoj njezinog Carstva (“l’origine e l’progresso dell’Imperio suo”), dakle pojam “regno”, kraljevstvo Slavena upotrebljava u istom smislu kao i carstvo (“imperio”) misleći u oba slučaja na vladavinu. U tom svom obraćanju čitateljima Orbini odmah navodi narode koji su, po njegovom mišljenju koje se pak temelji na izvorima, svi bili “jedna te ista slavenska nacija” (“una medesima natione Slava”), a to su Slaveni Vandali¹¹, Burgundi, Goti, Ostrogoti, Vizigoti, Gepidi, Geti, Alani, Verli ili Eruli, Avari, Skiri, Hiri, Melankleni, Bastarni, Pečenezi, Dačani, Švedi, Normani, Feni ili Fini, Ukri ili Unkrani, Markomani, Kvadi, Tračani i Iliri, zatim Venedi ili Heneti koji su zauzeli Baltik, a oni su se dijelili na Pomerance, Vilce, Ruge, Varnave, Obodrite, Polabe, Vagire, Lingone, Tolence, Redare ili Riadure, Circipane, Kizine, Erule ili Elvelde, Leubuke, Viline, Stoderane, Brizane i mnoge druge. Svakako, cijeli ovaj niz etnika djeluje – danas – gotovo zastrašujuće, i na neki način umanjuje početni kredibilitet s kojim radoznali čitatelj pristupa djelu.

Evidentno je iz popisa citiranih autora da se Orbini nije držao vjerskih naputaka, odnosno da nije zaobišao one izvore koji su u to vrijeme bili proskribirani. Pantić u tome vidi njegovu humanističku orijentaciju (1984: 121), zbog koje se Orbini čvrsto drži uzora, pa tako izričito veli da će prenositi prije tuđa mišljenja nego što će izlagati vlastito, s namjerom da okupi različita, tuđa mišljenja koja su do njegovih vremena ostala rasuta. Stoga, premda neki autori kao na primjer Radojčić (1950) smatraju da je Orbini istraživao u arhivima, Pantić to opovrgava.

3. *Prethodnici i utjecaji Kraljevstva Slavena*

Ako se može govoriti o Orbinijevim prethodnicima, dakle, premda on izričito tvrdi da ih nema, onda su to Šižgoričev¹² spis *O položaju Ilirije i grada Šibe-*

“puk” (za Slavene) i “narodi” (za druge), (Orbini 1999: 63).

¹⁰ “Slavenska nacija” (Orbin 1968: 5) odnosno “slavenski narod” (Orbini 1999: 63).

¹¹ Zanimljivo je da je i ovo mjesto različito opremljeno u dva prijevoda: u originalu “Slavi Vandali” doslovno je prevedeno kao “Slaveni Vandali...”) u Orbini 1999: 63, dok je u Orbin 1968: 5, umetnut zarez, pa tako stoji “Slaveni, Vandali...” kao da su to dva odvojena etnika.

¹² Juraj Šižgorić (oko 1420.-1509.), humanist i pjesnik, latinist, napisao je *Elegiarum et carminum libri III*, Venecija 1477., što je ujedno prva hrvatska tiskana književna publikacija. Šižgorić smatra da u Iliriju pripadaju sve južnoslavenske zemlje i da su narodne pjesme i poslovice s tog prostora značajnije i od grčkih i od rimskih.

nika (*De situ Illyriae et civitate Sibenici*), zatim govor Vinka Pribojevića (podaci o rođenju i smrti nepoznati, živio u 16. stoljeću) *De origine sucessibusque Slavorum* održan 1525. u Hvaru, a tiskan u Veneciji 1532. Najvjerojatnije je od Pribojevića, koji je više godina boravio u Poljskoj, Orbini preuzeo izmišljeni podatak o povlastici Aleksandra Velikog Slavenima¹³, dok je legendu o Čehu, Lehu i Rusu od kojih su potekli Česi, Poljaci i Rusi, svi zajedničkog, dalmatinskog porijekla, prema tezi da su Iliri i Slaveni isto pleme, mogao preuzeti također od njega, ali i od Eneje Silvija Piccolominijsa (*De Bohemorum historia*, Basel 1575.), kojeg također ne citira.

Težnju ka velikoj sintezi Orbini je preuzeo iz renesansne historiografije, ali se ovo zamašno djelo može smatrati posljedicom protureformacije (Cronia 1959: 228). Arturo Cronia ističe i baroknu strukturu i formu Orbinijevog djela, budući da je upravo barokizam u stanovitom smislu i “napuhao” slavizam (Isto: 230).

Zanimljivo je da se Ludovik Crijević Tuberon (1459.-1527.) koji je studirao u Parizu poziva na *Sclavorum regnum* Popa Dukljanina¹⁴ i u svojim djelima veliča Dubrovnik kao “caput Illyriae in sinu adriatico” (Antoljak 1992: 720). Nijednog od ova tri autora Orbini ne spominje imenom, među navedenim autorima, no kako je utvrdila talijanska slavistica Giovanna Brogi Bercoff¹⁵, ne samo njihove ideje, nego i čitave stranice dubrovački je opat preuzeo u *Kraljevstvu Slavena*.

Da li je Orbinijevo djelo potaknulo struju dubrovačkog “slovinstva” odnosno slavenstva ili u neku ruku sveslavenstva, odnosno panslavenstva? Svakako opasnosti kojima je Grad bio izložen navode da to prihvatimo kao realnu činjenicu. Pantić smatra da je znameniti dubrovački barokni pjesnik Ivan Gundulić učenik i sljedbenik upravo toga slovinstva koje nastaje s ovom knjigom¹⁶. “Slovinstvo”, odnosno čvrst osjećaj pripadnosti slavenstvu unatoč pripadnosti tzv. latinskoj (katoličkoj) Slaviji i u opreci spram ortodoksne (pravoslavne) Slavije¹⁷, koje se graniče upravo na geografskom području o kojem piše Orbini, ušlo je u katoličku doktrinu dijelom i zahvaljujući njegovoj knjizi: njegova načela su kršćanska, s idejom da su katoličke pozicije superiorne pravoslavlju (Pantić 1984: 128-9). S druge strane, fortuna koju Orbini spominje više puta u svom djelu, renesansni je pojam (Pantić smatra da je to barokna filozofija proticanja i prolaznosti svega zemaljskog), no po mom mišljenju valja se prisjetiti i Machia-

¹³ Alexandri Magni donatum Populis Slavis, Pribojević ga smješta u Dubrovački arhiv, a Orbini navodi da ga je u nekoj carigradskoj knjižnici pronašao neki Giulio Baldasar (Orbini 1985: 168-9).

¹⁴ Presbyter Diocleas preveo je sa slavenskog jezika na latinski djelo nastalo oko polovice 12. stoljeća poznato i pod naslovima *Barski rodoslov*, *Libellus Gothorum* ili *Regnum Sclavorum* (evidentna je podudarnost s Orbinijevim naslovom!). Štampao ga je prvi Joannes Lucius (Ivan Lučić) 1666. godine u svom djelu izašlom u Amsterdamu (usp. bilješku 16 u ovom radu).

¹⁵ Usp. citirane članke u Bibliografiji ovog rada.

¹⁶ O utjecaju *Kraljevstva Slavena* na Gundulićevo najvažnije djelo, barokni ep *Osman*, pisao je Tadija Smičiklas (1887: 10-12; usp. Pantić 1984: 127).

¹⁷ O tome usp. Picchio 1970.

vellija i njegovog pojma fortune kao sreće ili sudbine, jer o njoj Orbini više puta govori u svojoj knjizi (Orbini 1985: 13, 14, 122).

Kada je riječ o suvremenima knjige *Il Regno degli Slavi*, zanimanje za nju su pokazali, što je i očekivano, dubrovački povjesničari. Tako se Jaketa Lukarević služi Orbinijevom knjigom u svom opsežnom izvodu iz dubrovačkih anala, *Copioso ristretto de gli annali di Rausa* iz 1605. No, nisu ga čitali samo povjesničari: talijanski pjesnik i pripovjedač Pace Pasini (1583.-1644.), rodom iz Vicenze i Orbinijev suvremenik, u svom romanu *Historia del Cavalier Perduto* (Povijest o Izgubljenom Vitezu) priča o ljubavi jednog Talijana, vojvode Orsinija i hrvatske princeze Dobrizze (etimologija imena izvedena od pridjeva “dobra”). Radnja tog baroknog romana odvija se u Dalmaciji od Zadra¹⁸ do Neretve, pa autor spominje da se u toj zemlji govori jezik po imenu “schiavo” i da su Slaveni “gente feroce e crudele, la quale poi in altri tempi occupò, e diede il nome di Slavonia alla Dalmatia, hora con voce corrotta detta Schiavonia” (divlji i okrutni ljudi koji su u prošlim vremenima osvojili i nazvali imenom Slavonija Dalmaciju, koja se danas iskvaranim imenom naziva Skjavonijom). Na analogiju s Orbinijem upozorio je zagrebački talijanist Mate Zorić¹⁹.

Dubrovački pisac Džono (Junije) Palmotić (1606.-1657.) osim što je dobro poznao talijanske epske pjesnike Ariosta i Tassa, crpio je iz građe o legendarnom postanku Dubrovnika koju je našao u “Ljetopisu popa Dukljanina” u Orbinijevom talijanskom prijevodu, na čemu se temelji njegova melodrama *Pavlimir* prikazana u Dubrovniku 1632. Joannes Lucius (Ivan Lučić) iz Trogira, koji je studirao pravo u Padovi i boravio u Rimu gdje je istraživao u bibliotekama, objavio je 1666. godine u Amsterdamu djelo *De regno Dalmatiae et Croatiae*, u kojem navodi da se služio *Kraljevstvom Slavena*, spominjući i neke Orbinijeve izvore koje on sam nije uspio provjeriti²⁰. Dubrovački franjevac Martin Rusić boravio je u Madridu polovicom 17. stoljeća, gdje je napisao i objavio knjigu *Breve compendium nationis gloriosae totius linguae illyricae* (Kratki kompendij slavne nacije sveg ilirskog jezika). U tom djelu koje je posvetio Jerolimu Mažibradiću, zapovjedniku španjolske flote pod Filipom IV, on zapravo parafrazira i pretače u stihove Orbinijevu prozu. Serafin (Saro) Crijević ga je vrlo negativno recenzirao.

Koncem 17. st. barokni pjesnik i teolog Andrija Zmajević iz Kotora i barski nadbiskup (1628.-1694.) kompilira *Državu svetu slavnu i kreposnu crkvnog ljetopisa*, također oslanjajući se na *Kraljevstvo Slavena*, dok je pjesnik Jeronim

¹⁸ Pasini je studirao pravo u Padovi, gdje je došao pod utjecaj Cesarea Cremonina iz Centa koji je širio ideje o smrtnosti duše, o čemu je Pasini govorio u rodnoj Vicenzi. Zbog toga je bio progнан na dvije godine u Dalmaciju, u Zadar. Lik otmičara djevojaka, Vuchovraga (u etimologiji imena sadrži lekseme “vuk” i “vrag”), iz Pasinijevog romana vjerojatno je inspirirao Manzoniya prilikom oblikovanja lika jednog od glavnih antagonista po imenu *L’Innominato* (Nenazvani, Čovjek bez imena) u jednom od najvažnijih romana talijanske književnosti. Usp. Getto 1960.

¹⁹ Usp. Zorić 2005: 11. O talijanskim nazivima za Hrvate usp. Deanović 1962, posebno str. 117-119.

²⁰ Usp. Lučić 1986: 269, 363.

Kavanjin (1643.-1714.) koji je živio u Zadru, na otoku Braču i u Splitu u svoju velepjesan *Povijest vandelska bogatoga i nesrećna Epulana i uboga a čestita Lazara* uvrstio epizode iz Orbinijevog djela, legendu odnosno hagiografiju o Vladimiru i Kosari, dijelove o Nemanjićima, svetom Savi, knezu Lazaru, Kosovu i Kraljeviću Marku.

Pavao Ritter Vitezović (1652.-1713.) u svom djelu *Stematografija* iz 1700. preuzima grbove iz *Kraljevstva Slavena*, a služio se tim djelom i u neobjavljenom radu *Serbia illustrata*. Napisao je također i kratki sažetak Orbinijeve knjige za vlastite potrebe.

I dubrovački povjesničar i barokni pjesnik Ignjat Đurđević (1675.-1737.), koji je kao i Mauro Orbini bio opat samostana na Mljetu, u svom je djelu *Ilirske starine (Rerum Illyricarum antiquitates)* slijedio Orbinijevu metodologiju, ali uz kritičke primjedbe. Smatrao je, naime da je Orbinijev talijanski vrlo oskudan te da je pisao zbrkano (“satis indigeste”).

Dubrovčanin Saro Crijević je u djelu *Bibliotheca Ragusina* pisao protiv cenzure koju je na Orbinijevoj knjizi proveo Ambrozije Gučetić (Pantić, 1984:131), premda je i on bio vrlo kritičan prema autorovom stilu, smatrajući da je knjiga napisana s malo vještine (“parum concinne descripta”).

Franjevac Andrija Kačić Miošić iz Brista kod Makarske u Dalmaciji (1704.-1760.) objavio je *Razgovor ugodni naroda slovinskog*, pjesmaricu u prozi i stihovima s pučkom i folklornom tematikom, objavljen u Veneciji najprije 1756. a zatim i 1759. godine. Djelujući na periferiji područja takozvane “epske dominante” književne predaje i tradicije Hrvata i Srba, u svom je djelu, koje sadrži i velik dio originalnog epskog folklornog materijala, sačuvao od zaborava velik dio nacionalne prošlosti. Talijanski slavist Francesco Saverio Perillo je ustanovio da prozna struktura *Razgovora ugodnog* u općim crtama preuzima model što ga je Giovanni Doglioni uspostavio u svom *Anfiteatro d’Europa* no u svojoj “slovinskoj” impostaciji slijedi Šižgorića, Pribojevića, Orbinija i Rittera Vitezovića²¹. No, Kačić ne navodi eksplicitno Orbinija, zbog toga što je njegova knjiga bila na indeksu, ali zato u drugoj pjesmi *Razgovora ugodnog* pjeva o ideji jedinstva i teritorijalne sveobuhvatnosti slavenskih naroda:

Sva velika Sarmaciija
od starine njova je,
slavna Bosna, Dalmacija
ilirička država je.
Moskovija, Polonija,
Bohemija, Ungarija,
sva bogata Slavonija
i vitežka Bulgarija
slovinske su te države.²²

²¹ Usp. Perillo 1979 i 2007. Usp. i rad Š. Urlića (Urlić 1907).

²² Kačić u *Stari pisci hrvatski*, tom XVII, str. 106, (Perillo 1979: 9 i *passim*). Perillo navodi i odjeke koje je Kačićevo djelo imalo kod ideologa i sljedbenika Ilirskog pokreta i Narodnog preporoda iz 40-tih godina 19. stoljeća.

U svom neobjavljenom djelu *Memorie fisico-politiche della Dalmazia ultimamente ritornata all'austriaco dominio* (Fizičko-politički spomeni o Dalmaciji koja je nedavno ponovno potpala pod austrijsku vlast) splitski je liječnik, polihistor i povjesničar glazbe Giulio (Julije) Bajamonti (1744.-1800.) bilježio pojedine izvratke iz Orbinijevog djela²³.

U 18. stoljeću je cijelu Orbinijevu knjigu s talijanskog originala na latinski jezik preveo isusovac Đuro Barjaktari, direktor gimnazije u Slavonskoj Požegi, ali taj prijevod nikada nije tiskan²⁴. Postoje i dva rukopisna prijepisa toga prijevoda: prvi je u razdoblju od 1831. do 1833. načinio Stjepan Ivan Jelačić Bužimski, a drugi je anonimn i nalazi se u Arhivu Hrvatske akademije znanosti i umjetnosti²⁵.

I dubrovački pravnik, historiograf i pjesnik Miko Marija Milišić (1711.-1798.) služio se Orbinijem pri sastavljanju svoga djela *Regum Slavorum brevis historia cui sclavonicae ecclesiae accedit chorographia* koje je ostalo u rukopisu²⁶.

U kontekstu recepcije Orbinijeve knjige u istočnoslavenskim kulturama zanimljiv je prijevod Save Vladislavića (1664.-1738.) "grofa ragizinskog" i ruskog diplomata²⁷, na mješavinu ruskog, srpskog i crkvenoslavenskog (Pantić, 1984:138). U ovoj skraćenoj i nemarno prevedenoj verziji najteži je propust krivo prenošenje autorova imena, jer ga je Vladislavić zapisao, spojivši ime i prezime, kao "Mavrourbin". Preko te verzije upoznali su ga srpski povjesničari Vasilije Petrović i Jovan Rajić, a ovaj potonji čak je pisao da postoje dva autora, Orbin i Mavrourbin (Radojčić 1950: 78).

Talijan Francesco Maria Appendini (1768.-1837.) koji je podučavao retoriku u Dubrovniku i taj grad kasnije smatrao svojom izabranom domovinom, u svojim je bilješkama o Dubrovčanima spomenuo i Orbinija. Priznao mu je prvenstvo u obimnoj temi, ali i zamjerio lošu kompoziciju knjige. Te je informacije preuzeo P.J. Šafařík u svojoj *Geschichte der illirischen und kroatischen Literatur*²⁸.

²³ Više o Bajamontiju usp. u zborniku radova raznih autora *Splitski polihistor Julije Bajamonti* (Frangeš 1996) i Roić 1994-1995.

²⁴ Miroslav Pantić pretpostavlja da je latinski prijevod bio namijenjen onim čitaocima koji nisu znali talijanski jezik (Orbin 1968: LXXXII). Usp. i Matić 1950.

²⁵ Barjaktarijev se rukopis čuva u Nacionalnoj i sveučilišnoj biblioteci u Zagrebu, signatura R 3558, a anonimni prijepis u Arhivu HAZU ima signaturu IIIId28 (to potvrđuje i Radojčić koji ih je pregledao, 1950: 70). Tih je godina Michele Corona sačinio sažetak Orbinijeve knjige na 36 str., naslovljen "Estratto della storia del Regno degli Slavi di Mauro Orbini Abbate Melitense", a nalazi se u biblioteci Gimnazije u Zadru (usp. Antoljak 1992: 82).

²⁶ Autografi se čuvaju u Österreichische Nationalbibliothek u Beču i u Nacionalnoj i sveučilišnoj knjižnici u Zagrebu (Antoljak 1992: 268).

²⁷ Zanimljivo je da je upravo grof Raguzinski (titula koju je sebi nadjenio zbog ljubavi prema jadranskom gradu) poklonio caru Petru Velikom malog roba afričkog porijekla čiji je potomak bio Puškin, koji je kasnije napisao pripovijetku *Arapin Petra Velikog*.

²⁸ Usp. Appendini 1803: 12-13 i Šafařík 1865: 246-247.

Šime Ljubić (1822.-1896.), povjesničar koji se bavio odnosima između Venecije i Južnih Slavena, leksikograf i arheolog porijeklom iz Staroga Grada na Hvaru, a živio je i istraživao u Veneciji i u Beču, navodi Orbinija u svom biografskom rječniku poznatih Dalmatinaca, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*²⁹. I on smatra da je mljetski opat napisao svoju "povijest Kraljevstva Slavena" u nekićenom stilu, da je djelo lišeno povijesnog i kronološkog reda, ali smatra vrijednim što je Orbini na talijanski preveo "Ijetopis Regum Slavorum anonimnog autora iz Bara". Navodi još da je knjigu "preveo na ruski i objavio Teofan Prokopjevich arhiepiskop iz Novgoroda", te da ga je u herojske stihove prenio Martin Rosić iz Stona. Navodeći Orbinijev prijevod Ellijeva *Zrcala duhovnog*, Ljubić pogrešno citira ime autora, kao Angelo Nelli (sic!). Orbinija je Ljubić uvrstio i u svoj pregled južnoslavenske književnosti s pedagoškim nakanama, *Ogledalo književne poviesti jugoslavjanske na podučavanje mladeži* u kojem ponavlja svoj sud iz biografskog rječnika, dodajući da se *Zrcalo* odlikuje čistoćom jezika³⁰.

Dubrovčanin Jovan Đaja³¹ preveo je Orbinijevu knjigu i 1881. ponudio je Srpskom učenom društvu, (Pantić 1984: 78 bilj.) navodi da prijevod tada nije štampan i da se o njemu ništa ne zna.

Balkanski ratovi su potaknuli zanimanje za geografski i povijesni prostor na kojem žive Južni Slaveni, pa je Talijan Luigi Rava (1860.-1938.), političar i ministar u Kraljevini Italiji, objavio u Bologni rad posvećen Orbiniju³². U njemu se on oslanja na podatke dubrovačkih autora koji su također pisali na talijanskom jeziku iz 19. stoljeća, te dodaje pojedinosti vezane za uvrštenje *Kraljevstva Slavena* na indeks zabranjenih knjiga. U talijanskim bibliotekama moguće je naći primjerke knjige *Il Regno degli Slavi* s izbrisanim imenima pisaca i citatima preuzetim iz njihovih djela. U Dubrovniku je, kako sam već rekla, to učinio Ambrozije Gučetić.

Vatroslav Jagić (1838.-1923.), filolog i profesor slavistike na sveučilištima u Berlinu, Petrogradu i Beču kratko se osvrće na Orbinijev povijesni doprinos i ocjenjuje ga negativno, kao zbrku nekritičkih podataka, a sudi negativno i o njegovim izvorima u svojoj povijesti slavenske filologije³³. Na te podatke i na one što ih je bio objavio Šime Ljubić poziva se povjesničar Ferdo Šišić u svom

²⁹ Knjiga je tiskana 1856. u suradnji izdavača Lechner iz Beča i Battara e Abelich iz Zadra.

³⁰ Gliubich 1856: *sub voce* i Ljubić 1869: 442. U obje knjige je autorovo ime navedeno kao Gliubich.

³¹ Jovan (ime mu je u Hrvatskoj citirano kao Ivan) Đaja (Dubrovnik, 1846.-Beograd, 1928.) diplomirao je na Sveučilištu u Beču, u Beogradu radio kao gimnazijski profesor, kasnije kao novinar. U srpskoj i hrvatskoj kulturi poznat po prijevodu Manzonijevog romana *I promessi sposi* (*Verenici* odnosno *Zaručnici*). U Hrvatskoj se i danas čita njegov prijevod koji je u dva navrata redigirao Ivo Frangeš. Moguće je da je Đajin prijevod Orbinijeve knjige uništen u bombardiranju Narodne biblioteke u Beogradu 6. travnja 1941.

³² Rava 1913.

³³ Jagić 1910: 9, 73, 411 i 419.

*Priručniku izvora hrvatske historije*³⁴. On upozorava da je Orbinijevo djelo vrijedno u onim dijelovima gdje se odnosi na srpsku i bosansko-humsku historiju 14. i 15. stoljeća.

U srpskoj kulturi značajan prilog recepciji Orbinijevog djela je studija povjesničara i akademika Nikole Radojčića (1882.-1964.) *Srpska historija Mavra Orbinja*, prikazana na III. skupu Akademije filozofskih i društvenih nauka 10. 12.1947., a objavljena 1950. godine u Beogradu³⁵. Radojčić nastoji o Orbiniju i njegovoj knjizi dati pravedniji sud od prethodnih kritičara i prikazivača. Najčešće smatra da su bili nepravedni prema dubrovačkom autoru i da nisu uspjeli sagledati njegov kulturno-povijesni značaj, pa čak i da su u svom sagledavanju problematike povijesti Slavena zaostali za njim. Najvrednijim smatra rad ruskog autora Makuševa³⁶. Nakon prikaza autora i djela, Radojčić u trećem poglavlju naslovljenom "Historija Srba Mavra Orbinja" daje pregled i kritiku onih dijelova *Kraljevstva Slavena* koji se – po njegovom mišljenju – odnose na srpski etnikum: Dubrovnik, Orbinijev prevod Barskog rodoslova, Nemanjići, Mrnjavčevići, Vojnovići, Balšići, Lazarevići i Brankovići, Bosna, Hercegovina i naposljetku Hum. Smatra da je Orbinijev doprinos vrlo važan, premda se ne može sa sigurnošću znati koje je izvore napisane ćirilicnim alfabetom koristio, premda se zna da je ćirilicu znao čitati. Radojčić smatra da ugled Orbinijeve knjige i njegov utjecaj na razvoj historiografije Južnih Slavena daleko premašuje znanstvenu vrijednost djela (1950: 67). Navodi također da su prema raspoloživim podacima čitatelji ove knjige bili oduševljeni autorovim rodoljubljem, njegovom kršćanskom etikom, njegovim poštovanjem junaštva i njegovom sposobnošću da izdvoji zanimljive slike prošlih događaja. Ovaj srpski autor osobito cijeni Orbinijevu sposobnost da "složi govor Kneza Lazara na Kosovu da se u njemu ogledaju vazdašni slobodoljubivi ideali vaskolikoga čovečanstva" (1950: 69).

Orbinijevu je knjigu pažljivo čitao, posebno one dijelove koji su se odnosili na povijest Srba, patrijarh Paisij Hilendarski (1722.-1798.), koji se smatra prvim bugarskim povjesničarem i preporoditeljem, autor životopisa kralja Uroša i *Istorije slavjanobolgarske iz 1762.* koja je znatno utjecala na razvoj nacionalne svijesti u kontekstu grčke, fanariotske i turske dominacije te na bugarsku književnost u cjelini³⁷. *Kraljevstvo Slavena* čitao je i grof Đorđe Branković (1645.-1711.), povjesničar i vođa Srba u Ugarskoj, koji elaborira građu iz Orbinijevog djela u svojim *Slaveno-serbskim kronikama* u pet knjiga, prvom historijom Srba i jednom od prvih historija balkanskih i podunavskih naroda, posebno u dijelovima posvećenim Kosovskoj bitci, kraljevima Dušanu i Urošu, te knezu Lazaru. Loš prijevod Orbinijevog djela na ruski Save Vladisavljevića doveo je srpskog

³⁴ Šišić 1914: 42-43.

³⁵ Radojčić 1950. Na impresumu je navedena godina 1950, a na unutarnjoj stranici separata 1949.

³⁶ Makušev 1867: 90-100.

³⁷ Koliko je tema relevantna svjedoči i Lectio magistralis "Piasij Hilendarski i Mauro Orbini" koju je 1998. povodom počasnog doktorata što ga je dobio na Sveučilištu u Sofiji održao talijanski slavist Giuseppe Dell'Agata.

historiografa Jovana Rajića u zabludu oko autorovog imena. Pored toga, Radojčić ističe da je prvi opširniji pregled Orbinijevog djela dao Stojan Novaković u svojoj studiji *Heraldički običaji u Srba u primeni i književnosti*³⁸. Novaković je, dakle, posredno uveo Orbinija u srpsku historiografiju i to u specifična područja postanka srpske narodne tradicije i o razvoju heraldike u Srba, te da je njegovim radom *Kraljevstvo Slavena* postalo prisutno u srpskoj kulturnoj, a posebno historiografskoj javnosti (1950: 82).

Kao što sam već napomenula, u južnoslavenskoj je filologiji Orbini dugo bio tretiran kao nevažan autor, što je velikim dijelom potjecalo od Jagićevog suda. Kasnije je taj, u osnovi negativan sud, preuzeo i povjesničar književnosti i prevoditelj Mihovil Kombol (1883-1955) u svojoj *Povijesti hrvatske književnosti do narodnog preporoda* iz 1941. U nziu "Pet stoljeća hrvatske književnosti" koji je od '60-tih do '80-tih godina u Hrvatskoj bio vrlo rasprostranjen i korišten, pa je tako vrijedio kao orijentir za kritičko situiranje pojedinih autora i poetika, Orbinija je u *Zbornik proze XVI. i XVII. stoljeća* uvrstio Jakša Ravlić, autor koji je najčešće pisao o starim hrvatskim piscima. O Orbiniju on piše: "Kao većina tadašnjih intelektualaca hrvatskih, i on je poznao povijest Slavena, pa je poslije Vinka Pribojevića napisao na talijanskome /.../ nekritičku 'povijest' Slavena koja je prevedena na rusko-slavenski (Teofan Prokopievič, 1723)"³⁹. Nakon osamostaljenja Hrvatske objavljena su djela nekih autora koji su relativno dugo izbivali iz hrvatske kulturne javnosti, kao što je to bio slučaj Stjepana Antoljaka, povjesničara koji je 1992. objavio opsežnu studiju u dva toma *Hrvatska historiografija do 1918*⁴⁰. Za Orbinija on piše da nije kritičan, da je kronološki nepouzdan pa čak i konfuzan (Antoljak 1992: 79), ali mu na istom mjestu odaje priznanje da je naš drugi panslavist, poslije Pribojevića, te da svoje mjesto nalazi u "donjem sloju historičara humanističkog pravca" (*Ibidem*). Za Hrvate je Orbinijevo *Kraljevstvo Slavena* bilo, ističe Antoljak, "ne samo udžbenik historije, nego i patriotizma!" (*Ibidem*: 80).

Može izgledati neobično da tema slavenstva zaokuplja dalmatinske autore: međutim, upravo njihov položaj na rubnom području, na granici kultura, one slavenske i romanske, odnosno talijanske, asimiliravši talijansku kulturu i svladavši sposobnost pisanog izražavanja na latinskom odnosno talijanskom jeziku, razvija kod njih potrebu da o Slavenima progovore i, nadasve to posvjedoče pisanom riječju.

Vinko Pribojević je 1525. godine na Hvaru održao govor na latinskom jeziku, naslovivši ga *O podrijetlu i zgodama Slavena*, govor koji je kasnije tiskan u Veneciji 1532. Od 1409. velik dio Dalmacije nakazi se pod vlašću Venecije

³⁸ Novaković 1884. Novaković (1842-1915) je bio političar, diplomat, filolog i povjesničar književnosti, predsjednik Srpske kraljevske akademije.

³⁹ Usp. Ravlić 1972: 129. Ravlić samo spominje Orbinijevo *Kraljevstvo*, a zadržava se na *Zrcalu duhovnom* i donosi preglednu bibliografiju o njemu (str. 131-136).

⁴⁰ Antoljak 1992 (drugo dopunjeno izdanje 2004). Antoljak je djelovao kao univerzitetski profesor u Skoplju, objavio je niz vrijednih studija o srednjovjekovnoj povijesti Makedonije.

(1409. je Ladislav Napuljski, pretendent na Ugarsku krunu, prodao svoja potencijalna prava na dalmatinske gradove Veneciji za 100.000 dukata). Venecija 1420. ima vlast u svim dalmatinskim gradovima osim Omiša (osvaja ga 1444.) i Dubrovnika, koji ostaje slobodna republika. Godine 1463. Turci osvajaju Bosnu, zatim 1482. i Hercegovinu, a 1537. osvajaju utvrdu Klis nadomak Splita i nadiru prema otocima, gdje pale crkve i ubijaju stanovništvo. No, još 1510. je na Hvaru došlo do bune pučana koju je vodio Vrbanjanin Matij Ivanić⁴¹, što je bila velika prijetnja patricijima i njihovoj vlasti. Pribojević počinje svoj govor pozdravom Petru Vitaljiću, hvarskom patriciju i zapovjedniku galije i tom prilikom ističe: “Nismo rođeni samo za sebe, nego prije za domovinu, prijatelje i opću korist”, te nastavlja da su naše krajeve svojatali razni napadači, no Slaveni, kojih ima mnogo milijuna su uspjeli obraniti svoje zemlje. Hvar se, po njegovoj ideji, nalazio na periferiji slavenstva, no, kako je mislio, mogao je računati na svoju braću, jer je upravo u tom savezu budućnost. Prema tome, Pribojevića možemo označiti kao prvog autora koji piše o slavenstvu, i to s njegova geografskog ruba. No, svijest o dosezima slavenstva Pribojević je zasigurno stekao za vrijeme svog trogodišnjeg boravka u Poljskoj (Šanjek 1999: 29 bilj.70). Taj slavenski identitet snažno je posvjedočen na otoku do kojeg je trebalo ploviti jedrenjakom nekoliko sati s kopna, ali na kojem su pribježište našli svi oni bjegunci koji su morali migrirati pred naletom osmanskih osvajanja. Ta dva faktora, rekla bih, učvršćuju svijest o slavenstvu i navode autora na oblikovanje teksta s tom temom.

4. Zaključak

Knjiga naslovljena “Kraljevstvo Slavena” u svom naslovu sadrži etnikum u množini, Slaveni, uz napomenu o imenu narodâ, odnosno opasku da su oni “danas”, odnosno u vremenu kad je autor pisao knjigu, iskvareno zvani “Skjavoni”, što je zapravo talijanski augmentativ od riječi “schiavo”, u značenju “rob”. Druga, važnija oznaka djela jest da je riječ o “Historiji” koju je napisao don Mavro Orbini Dubrovčanin, opat mljetski, a iz te će se historije, kako autor veli u podnaslovu, vidjeti porijeklo “gotovo svih onih naroda koji bijahu jezika slavenskoga”, odakle je evidentno da će jezik, slavensko porijeklo jezika svih tih naroda, biti ključan za određenje njihovog slavenstva, odnosno njihovog slavenskog identiteta. Ono što je zajedničko Slavenima su, nakon jezika, njihova ratovanja u Evropi, Aziji i Africi, te razvoj njihova Imperija, odnosno vladavine, te drevna vjera i vrijeme kad su prešli na kršćanstvo. Na koncu, autor će prikazati uspjehe, odnosno pobjede, kraljeva koji su vladali u “Dalmaciji, Hrvatskoj, Bosni, Srbiji, Raškoj i Bugarskoj” označivši pojmom “kraljevstvo” zapravo teritorijalne dosege državnih tvorevina.

⁴¹ Juraj Carić iz Jelse (1854-1928) napisao je roman *Obitelj kapetana Opovića* (Split, s.a.) lociran u tom povijesnom kontekstu.

U današnje vrijeme Slaveni koji žive na prostoru koji je Mauro Orbini imao u vidu zbog povijesnih i političkih razloga nastoje izbjeći ili potisnuti u drugi plan činjenice koje ih zbližavaju. I sama činjenica da pripadaju Slavenima za neke je pripadnike tih zajednica upitna ili izvor nelagode. Ono što mogu iz vlastitog iskustva primijetiti je da u obrazovanju mladih nedostaje svijest o slavenstvu kao geografskoj, povijesnoj i kulturološkoj činjenici, jer se u tom pojmu vidi povezanost s negativno percipiranim pojmom i činjenicom “južnog slavenstva” odnosno “jugoslavenstva”. Najočiglednije se to očituje na planu jezika, gdje se nacionalne zajednice danas nastoje što više udaljiti, pa tako službeno na tom prostoru vlada jezična podjela, premda su četiri jezika (hrvatski, srpski, bosanski, crnogorski) međusobno razumljiva, a još tri pripadaju slavenskim, odnosno južnoslavenskim, jezicima (slovenski, makedonski, bugarski), pa je tako jedino albanski jezik neslavenski⁴². Usmjerenost na vlastitu tradiciju i zatvorenost prema “drugom”, “različitom” umanjuje prisutnost u suvremenim kulturama onih djela koja su u prvi plan iznosila povezanost, zajedništvo.

Orbinijevo je djelo u skraćenoj verziji, tiskano ćirilčnim pismom, izdano s velikom povijesnom i filološkom pažnjom u Beogradu 1968. godine (Orbin: 1968). Uredili su je Franjo Barišić, Radovan Samardžić i Sima Ćirković, a predgovore (“Mavro Orbin – život i rad” str. XI-CVIII i “Kraljevstvo Slovena u razvitku srpske historiografije”, str. CIX-CXXXVI) napisali su Miroslav Pantić i Radovan Samardžić. Izostavljeni su prvo poglavlje pod naslovom “Porijeklo Slavena i razvoj njihovog carstva” (str. 5-203, paginacija originala) i prvi dio drugog poglavlja pod naslovom “Povijest kraljeva Dalmacije i ostalih susjednih zemalja Ilirika od 495. do 1161. Godine” (str. 205-239), što je, kako smo vidjeli, prijevod Ljetopisa Popa Dukljanina. Sima Ćirković je opremio knjigu iscrpnim Komentarima (str. 293-377) i dodatkom “Izvori Mavra Orbina” (str. 379-428).

Orbinijevo je knjigu na hrvatski prevela u cijelosti talijanistica Snježana Husić (Orbini 1999), a priredio ju je i napisao joj predgovor povjesničar Franjo Šanjek (“Povijesni pogledi Mavra Orbinja”, str. 9-45). Šanjek je uveo potpoglavlja, kako kaže “radi lakšeg snalaženja suvremenih čitatelja” (Orbini 1999: 5) koja su u kazalu označena uglatim zgradama u originalnu autorovu podjelu na poglavlja, dok su bilješke o Orbinijevim izvorima (str. 535-576) sačinili Franjo Šanjek i Marinko Šišak⁴³. Godine 2001. obilježena je obljetnica ovog djela simpozijem u Zagrebu, ali zbornik radova nije objavljen.

Kronologija i vrednovanje Orbinijeve prisutnosti u dvjema kulturama ovisila je, kako sam nastojala pokazati, o vrednovanju i utjecaju ideje panslavenstva, slavenstva i južnog slavenstva u njima. Beogradsko izdanje nije bilo cjelovito, premda je filološki i povijesno vrlo dobro opremljeno. Zagrebačko izdanje ne donosi nove uvide u kontekstualizaciju djela i oslanja se na prethodna istraživanja. Prednost mu je svakako cjelovitost i dostupnost na latiničnom pismu (u

⁴² Usp. Kordić 2010.

⁴³ Bilješke se oslanjaju na Ćirkovićev prilog u Orbin (1968). Prijevod Snježane Husić često je prekomjerno arhaiziran. Razlika u etniku *Sloveni/Slaveni* je srpsko/hrvatska.

posljednjih dvadeset godina poznavanje ćirilice je reducirano, dijelom svjesnom kulturnom politikom, dijelom lakšom dostupnošću masovnih sredstava komuniciranja i medija na latiničnim pismu i engleskom jeziku).

Zanimljivo je također provjeriti i kakvo je mjesto dubrovačkog opata u srpskoj i hrvatskoj enciklopedistici. Jedan od najvećih južnoslavenskih filologa, Milan Rešetar, Dubrovčanin koji je gajio južnoslavenske osjećaje, napisao je međutim, negativno intoniranu enciklopedijsku natuknicu "Orbin, Mavar" za *Narodnu enciklopediju srpsko-hrvatsku-slovenačku* iz 1926. godine⁴⁴. On *Kraljevstvo Slavena* ocjenjuje kao "vrlo konfuzno i nekritičko delo, osobito u prvoj polovini gde govori o poreklu i životu starih Slovena, napose o tobožnjim Slovenima u Dalmaciji i Iliriji pre dolaska našeg naroda" te smatra da je Orbini "bez ikakva straha" smatrao Slavenima sve narode iz starog vijeka i iz vremena seobe naroda, koji su živjeli u zemljama gdje sada žive Slaveni, pa i da je "išao i preko tih granica". Rešetar je uvjeren da je Orbini težio "da pokaže koliko su bili moćni i slavni stari Sloveni i da svi Sloveni sačinjavaju jedan veliki narod, pa je kod svojih zemljaka i savremenika imao velikoga uspeha i pobudio jaku nacionalnu samosvest i osećaj solidarnosti sa ostalim Slavenima", čime je, po njegovom mišljenju, postao oцем panslavizma u znanosti i književnosti. Za drugi dio Orbinijeve knjige, odnosno pregled historije pojedinih slavenskih država na Balkanu do vremena kada su ih porobili Turci, Rešetar smatra da je "solidniji rad, jer je imao za taj posao delom i dobrih izvora"⁴⁵.

U *Enciklopediji Jugoslavije* i *Općoj enciklopediji* (1965.) koje su tiskane u Leksikografskom zavodu u Zagrebu podaci o Orbiniju su sažeti, ali pozitivnije intonirani od Rešetarove negativne ocjene, slično kao i u zagrebačkoj *Hrvatskoj enciklopediji* iz 2006. godine, a u sve tri su članci redakcijski. Navodi se Orbinijevo porijeklo iz obitelji Flori s majčine strane i podrobnije opisuje sadržaj njegova glavnog djela: u prvom dijelu riječ je o podrijetlu Slavena, njihovoj povijesti i prihvaćanju kršćanstva i o raširenosti slavenskih jezika, što Rešetar nije bio naveo. Dodaje se također da je Orbini posebnu pažnju posvetio povijesti Dubrovnika i njegovim uglednim pojedincima, te široj dubrovačkoj okolini. Navedeno je također da u drugom dijelu knjige Orbini donosi talijanski prijevod *Ljetopisa Popa Dukljanina*, koji je nastao na temelju danas izgubljenog rukopisa, pa je tako zaslužan što je on tek tada postao dostupan široj javnosti. U trećem dijelu knjige, nastavlja se u članku, koji je zamišljen kao nastavak *Ljetopisa*, Orbini je zapisao povijest Srbije, Bosne, Hrvatske i Bugarske do 1363. godine. Navedeni su također i Orbinijevi utjecaji na dubrovačku (Lukarević, I. Gundulić) i cjelokupnu hrvatsku historiografiju (J. Kavanjin, A. Kačić Miošić, Pavao Ritter Vitezović, Juraj Ratkaj), kao i činjenica da je Orbinijevo djelo 1680. svjetskoj

⁴⁴ *Sub voce* u reprint izdanju *Budućnost i Štamparnica Zorana Stojanovića*, Novi Sad i Sremski Karlovci 2001.

⁴⁵ Rešetar navodi da je zbog navođenja "osuđenih autora", nekih pravoslavnih Grka i njemačkih protestanata, rimska kurija uvrstila Orbinjevo djelo na popis zabranjenih knjiga, a citira i rusko-slavenski prijevod objavljen u Petrogradu 1723. Kao literaturu navodi samo rad L. Rave.

historiografiji predstavio francuski bizantinolog Charles Du Cange. Navedeno je i izdanje iz 1722. što ga je u Petrogradu priredio Sava Vladislavić, koje je utjecalo na bugarsku historiografiju u 18. stoljeću (Paisij Hilendarski).

Zanimljiva je prisutnost natuknice “Orbini” u *Krležiani*⁴⁶, enciklopediji posvećenoj hrvatskom modernom književnom klasiku Miroslavu Krleži (1893-1981). Autor joj je zagrebački povjesničar Drago Roksandić. On ističe da je za Krležu Orbini jedna od najvažnijih pojava među takozvanom “slovinском” inteligencijom u hrvatskoj povijesti. Ta će inteligencija stvoriti viziju, kako Krleža piše, “o Slavenstvu kao magičnom elementu koji bi već samom svojom fantastičnom količinom mogao da riješi sve naše uklete i zapletene stvari na Jadranu i na Balkanu”⁴⁷ jer, “sve što se kod nas de rebus illyricis deklamiralo povišenim tonom izvire zapravo iz Orbinija”, budući da je on utjecao na generacije “od fra Andrije Kačića Miošića sve do jugoslovenstvujušće omladine u predvečerje Prvog svjetskog rata.”⁴⁸ Te su teze, međutim, u opreci spram ranijih Krležinih teza, kako navodi Roksandić, koje su se nalazile u piščevom govoru održanom u Stubici 1951. godine, naslovljenom “Nikola Šubić Zrinski”.

Danas je Orbinijevo djelo poznato samo stručnjacima. Ideja panslavizma, kojoj prethodi ideja složnog slavenstva, ili složnog južnog slavenstva, doživjela je najteža iskušenja u 90-tim godinama prošlog stoljeća na području zapadnog Balkana⁴⁹. Budućnost država na ovom prostoru vezuje se za njihovu pripadnost evropskom kulturnom krugu, a u političkom, društvenom i ekonomskom kontekstu Evropskoj Uniji. Pripadnost velikoj slavenskoj obitelji, ali se tu zapravo radi o svojevrsnoj potrebi pripadnosti paternalističkom idealu jake nacije, u ovom slučaju Rusije, prisutan je danas jedino dijelom u kulturama Republika na istočnom dijelu ovoga prostora, u Srbiji i Crnoj Gori. Danas se, zbog političkih, ali ponajprije ekonomskih razloga u velikom dijelu javnosti svih republika s tog prostora ističe potreba pripadnosti Evropskoj uniji (u koju je Slovenija ušla već 2004., a Bugarska 2007. godine). Ova povijest slavenstva zamišljena kao širok, općenit i cjelovit pogled koji se zatim fokalizira na južnoslavenski prostor važno je svjedočanstvo o stanju historiografije koncem 16. i na samom početku 17. stoljeća i o mogućnosti jednog autora da djelo sastavi, kako smo vidjeli, da ga dijelom kompilira a dijelom napiše. Knjiga *Il Regno degli Slavi*, nastala je – ne smijemo zaboraviti – kao rezultat južnoslavensko-talijanskih interferenci na jezičnoj, kulturološkoj i povijesnoj razini. Ona također potvrđuje da je cjelovit pogled na pojam slavenstva u ono vrijeme bio moguć s distance, iz konteksta alteriteta, u ovom slučaju iz najbliže “druge”, susjedne talijanske kulture koja

⁴⁶ Visković 1999, *sub voce*.

⁴⁷ U članku: Krleža 1954, nav. u: Visković 1999.

⁴⁸ Krleža 1963.

⁴⁹ Budući da je nacionalna himna druge Jugoslavije bila usvojena kao “privremena”, 1946. godine je državni Prezidijum Narodne skupštine raspisao natječaj za novu himnu. Međutim, ta “privremena” himna “Hej, Slaveni” (u tekstu se spominjao “duh slavenski” koji će “živjeti vjekovima”, a muzika je, s nešto sporijim tempom, bila istovjetna onoj poljske himne), zadržana je sve do raspada države 1991., premda je žiri odabrao najbolji tekst između prispjelih 600. Usp. Selimović 1976: 259-261.

je omogućavala uvid u evropsku historiografiju, što je još jedna potvrda da su intelektualci porijeklom iz Dalmacije svoj evropski kulturni horizont stjecali preko talijanske kulture.

Bibliografija

Primarna:

- Orbin 1968: M. Orbin, *Kraljevstvo Slovena*, preveo s talijanskog Z. Šundrica, Beograd 1968.
- Orbini 1601: M. Orbini, *Il Regno degli slavi*, Pesaro 1601, Reprint uredili Sima Ćirković i Peter Rehder, s predgovorom S. Ćirkovića, München 1985.
- Orbini 1999: M. Orbini, *Kraljevstvo Slavena*, prir. F. Šanjek, prevela s talijanskog S. Husić, Zagreb 1999.

Sekundarna:

- Antoljak 1992: S. Antoljak, *Hrvatska historiografija do 1918*, I, Zagreb 1992.
- Appendini 1803: F.M. Appendini, *Notizie storico-critiche sulle antichità, storia e letteratura dei Ragusei*, II, 1803.
- Brogi Bercoff 1975-1976: G. Brogi Bercoff, *Il Pribevo e il "Regno degli Slavi" di Mauro Orbini*, "Ricerche slavistiche", XXII-XXIII, 1975-1976, str. 137-154.
- Brogi Bercoff 1977-1979: G. Brogi Bercoff, *Il 'Regno degli Slavi' di Mauro Orbini e la storiografia europea del Cinquecento*, "Ricerche slavistiche", XXIV-XXVI, 1977-1979, str. 119-156.
- Brogi Bercoff 1983: G. Brogi Bercoff, *L'historiographie croate du XVIIe siècle: de l'Opus oratorium à la recherche documentaire*, u: V. Branca, S. Graciotti (prir.), *Barocco in Italia e nei paesi slavi del sud*, Firenze 1983, str. 93-105.
- Brogi Bercoff 1996: G. Brogi Bercoff, *Valori peculiari e generali del barocco letterario nei paesi slavi. Status quaestionis e problemi aperti*, u: G. Brogi Bercoff (ur.), *Il barocco letterario nei paesi slavi*, Roma 1996, str. 13-35.
- Cronia 1958: A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo on Italia: bilancio storico-bibliografico di un millennio*, Padova 1958.

- Čoralić 2000: L. Čoralić, *Mavro Orbini, Kraljevstvo Slavena, Zagreb 1999* [recenzija], "Croatica Christiana periodica", XXIV, 2000, 45, str. 204-206.
- Ćirković 1968: S. Ćirković, *Komentari i izvori Mavra Orbina*, u: M. Orbin, *Kraljevstvo Slovena*, prev. s talijanskog Z. Šundrica, Beograd 1968, str. 293-428.
- Ćirković 1985: S. Ćirković, *Mauro Orbini: his Life and Work*, prev. sa srpskog M. R. Stefanovich, u: M. Orbini, *Il Regno degli slavi, Pesaro 1601*, Reprint uredili Sima Ćirković i Peter Rehder, Munchen 1985.
- Ćosić 2001: S. Ćosić, *Mavro Orbini: Kraljevstvo Slavena, Zagreb 1999* [recenzija], "Anali Dubrovnik", XXXIX, 2001, str. 502-505.
- Deanović 1962: M. Deanović, *Talijanski pisci o Hrvatima do kraja 17. vijeka*, Dubrovnik 1962 (= *Anali historijskog instituta JAZU u Dubrovniku*, VIII-IX), str. 117-137.
- Frangeš 1996: I. Frangeš (ur.), *Splitski polihistor Julije Bajamonti*, Književni krug, Split 1996.
- Getto 1960: G. Getto, *Echi di un romanzo barocco nei Promessi sposi*, "Lettere italiane", XII, 1960, 2, str. 41-167.
- Gliubich 1856: S. Gliubich [Š. Ljubić], *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna-Zara 1856.
- Graciotti 2009: S. Graciotti, *Das Wechselverhältnis zwischen Literatursprachen und Kulturen auf dem westlichen Balkan zwischen dem 16. und dem 18. Jahrhundert* u: G. Ortalli, O.J. Schmitt (ur.), *Balcani occidentali, Adriatico e Venezia fra il XII e XVII secolo / Das westliche Balkan, der Adriaum und Venedig (13.-18. Jahrhundert)*, Wien 2009, str. 179-198.
- Jagić 1910: V. Jagić, *Istorija slavjanskoj filologii*, Sankt-Peterburg 1910 (= *Enciklopedija slavjanskoj filologii*, 1).
- Kordić 2010: S. Kordić, *Jezik i nacionalizam*, Zagreb 2010.
- Krleža 1954: M. Krleža, *O stopedesetgodišnjici ustanka*, "Republika", 1954, 2-3.
- Krleža 1963: M. Krleža, *Illyricum Sacrum*, "Kolo", I, 1963, 7, str. 149-187.
- Lučić 1986: I. Lučić, *O kraljevstvu Dalmacije i Hrvatske*, prir. i prevela B. Kuntić-Makvić, uvodna studija i bibliografija M. Kurelac, Komentar N. Budak, I. Goldstein, B. Kuntić-Makvić, M. Kurelac, Zagreb 1986.
- Ljubić 1864: Š. Ljubić [S. Gliubich], *Ogledalo književne povijesti jugoslavjanske na podučavanju mladeži*, I, Rijeka 1864.

- Ljubić 1869: Š. Ljubić, *Ogledalo književne povijesti jugoslavjanske na podučavanje mladeži*, II, Rijeka 1869.
- Makušev 1867: V. Makušev, *Izsljedovanja ob istoričeskih pamjatnikah i bytopisateljah Dubrovnika*, Petrograd 1867 (= Priloženije k XI-mu tomu zapisok Imperijalnoj akademiji nauk, V).
- Matić 1950: T. Matić, *Barjaktarijev latinski prijevod Orbinijeva "Il regno degli Slavi"*, "Historijski zbornik" III, 1950, str. 193-197.
- Novaković 1884: S. Novaković, *Heraldički običaji u Srba u primeni i književnosti*, "Godišnjica", VI, 1884, str. 1-140.
- Pantić 1968: M. Pantić, *Mavro Orbin – život i rad*, u: M. Orbin, *Kraljevstvo Slovena*, prev. s talijanskog Z. Šundrica, Beograd 1968, str. XI-CVIII.
- Pantić 1984: M. Pantić, *Mavro Orbin*, u: *Susreti s prošlošću*, Beograd 1984, str. 75-158.
- Perillo 1979: F.S. Perillo, *Rileggendo Kačić*, Bari 1979.
- Perillo 2007: F.S. Perillo, *Kačić i povijest* u: D. Fališevac (ur.), *Fra Andrija Kačić Miošić i kultura njegova doba*, prev. s talijanskog E. Preden i M. Pessotto, Zagreb 2007, str. 9-27.
- Picchio 1970: R. Picchio, *L'Europa Orientale dal rinascimento all'età illuministica*, Milano 1970.
- Pribojević 1951: V. Pribojević, *O podrijetlu i zgodama Slavena*, prev. s latinskog V. Gortan, Zagreb 1951.
- Radojčić 1950: M. Radojčić, *Srpska istorija Mavra Orbinija*, Beograd 1950 (= Posebna izdanja Srpske akademije nauka, knjiga CLII, Odeljenje društvenih nauka, Nova serija, Knjiga 2).
- Rava 1913: L. Rava, *Mauro Orbini, primo storico dei popoli slavi*, Bologna 1913 (= "Memorie della Real Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali – sez. giuridica", ser. 1., VII, 1912-13").
- Ravlić 1972: J. Ravlić, *Zbornik proze XVI. i XVII. stoljeća*, Zagreb 1972.
- Roić 1994-1995: S. Roić, *Giulio Bajamonti, un vichiano dalmata*, "Bollettino del Centro di studi vichiani", XXIV-XXV, 1994-1995, str. 195-203.
- Samardžić 1968: R. Samardžić, *Kraljevstvo Slovena u razvitku srpske historiografije* u: M. Orbin, *Kraljevstvo Slovena*, prev. s talijanskog Z. Šundrica, Beograd 1968, str. CIX-CXXXVI.

- Selimović 1976: M. Selimović, *Sjećanja*, Beograd-Rijeka 1976.
- Smičiklas 1887: T. Smičiklas, *O postanku Gundulićeva "Osmana"*, Zagreb 1887.
- Šafařík 1865: P.J. Šafařík, *Geschichte der illirischen und kroatischen Literatur*, Praha 1865.
- Šanjek 1999: F. Šanjek, *Povijesni pogledi Mavra Orbinija*, u: M. Orbini, *Kraljevstvo Slavena*, prir. F. Šanjek, prev. s talijanskog S. Husić, Zagreb 1999, str. 7-54.
- Šišić 1914: F. Šišić, *Priručniku izvora hrvatske historije*, Zagreb 1914.
- Urlić 1907: Š. Urlić, *Kačićevi izvori za povijest slovinsku*, "Srd", VI, 1907, str. 1014-1019.
- Visković 1999: V. Visković (ur.), *Krležiana*, II, Zagreb 1999.
- Zorić 2005: M. Zorić, *Hrvatska i Hrvati u talijanskoj lijepoj književnosti* u: S. Roić (ur.), *Hrvatsko-talijanski književni odnosi 9*, Zagreb 2005.
- Živančević 1974-1978: M. Živančević, *Ilirizam*, u: *Povijest hrvatske književnosti*, IV, Zagreb 1974-1978, str. 7-8.

La fortuna di Dositej Obradović in Italia

Maria Rita Leto (Università di Chieti-Pescara)

Questo contributo, che si propone di analizzare le tappe principali della fortuna di Dositej Obradović in Italia, parte da Trieste, città significativa nella biografia di Dositej e di molti serbi, compresa quella della collega Marija Mitrović che a Trieste vive dal 1993 e alla quale questo scritto è affettuosamente dedicato. Trieste costituisce il baricentro della prima fase di quello che potremmo chiamare il trittico della ricezione di Dositej in Italia. Mi sembra infatti che la fortuna critica di questo scrittore nel nostro paese possa essere ripartita in tre momenti distinti. Il primo, che va dai primi decenni dell'Ottocento alla fine del secolo ed è imperniato su Trieste e sull'attività dei dalmati, si può definire patriottico-risorgimentale. Non a caso a Trieste, città di confine, questa problematica acquista particolare rilievo e spessore, e non a caso sono i dalmati a svolgere anche qui un ruolo di mediazione tra la cultura italiana e quella che al tempo veniva definita illirica. Il secondo, che va dalla nascita della slavistica italiana fino agli anni Novanta del Novecento, vede la figura di Dositej in larga misura appiattita su quella di Vuk. In tale ottica la sua opera appare relegata a una mera funzione "precorritrice". Il terzo, che riguarda la slavistica odierna, opera una sorta di ribaltamento epistemologico rispetto al primo. Oggi infatti si tende a inserire la sua opera in una prospettiva transnazionale e cosmopolita, in cui lo scrittore è inquadrato a pieno titolo nella cultura europea del suo tempo. Seguire il percorso della ricezione di Dositej in Italia significa anche soffermarsi sulle varie tappe della nascita della serbocroatistica, a partire dai primi singoli personaggi che, sulla scia degli ideali mazziniani, trovarono affinità con i movimenti risorgimentali serbi e croati, fino al lento emergere di un campo disciplinare specifico, alla sua raggiunta autonomia e oltre, fino alla situazione odierna, in cui il termine serbocroatistica, ancora in uso nelle cattedre italiane e largamente messo in discussione nei paesi interessati, richiede nuovi distinguo e precisazioni.

1. *Trieste, i dalmati*

A Trieste Dositej soggiornò per alcuni mesi alla fine del 1771, nell'autunno del 1779 e poi, per un periodo più lungo, dal 1802 al 1806, prima del suo definitivo trasferimento in Serbia. Soprattutto questi ultimi anni furono fertili, non solo per il lavoro svolto, ma anche per la rete di rapporti che l'ormai anziano

“Socrate serbo” riuscì a interessare. Lasciò infatti un gruppo di persone a lui affezionate e pronte a proseguirne l’opera: Jovan Došenović, Vikentije Rakić, Joakim Vujić ma, in particolare, Pavle Solarić, conosciuto nell’autunno del 1803 a Venezia. L’articolo *Cenni sopra la lingua e la letteratura illirica*, uscito su “L’Osservatore triestino”¹ del 1820 anonimo, ma quasi sicuramente attribuibile a Solarić e al letterato zaratino Giovanni Albinoni Kregljanovich (Kreljanović)², dedica alcune righe a Dositej: “Le opere di don Dositeo Obradovich sono pure molto commendevoli. Egli fu il primo a scrivere trent’anni sono in buon volgare schietto, fissando l’epoca della letteratura illirica nuova” (Anonimo 1820: 56, 224). Non sembra molto, considerando il rapporto che legava Solarić al maestro³, ma in queste due righe viene di fatto riconosciuto a Dositej il merito di aver scritto in lingua parlata dando con ciò la svolta definitiva alla storia della letteratura illirica (qui intesa come serba)⁴. Elemento questo che, da Skerlić in poi, continua ad essere sottolineato nelle storie letterarie serbe, nelle quali il 1783, anno della pubblicazione di *Pismo Haralampiju (Lettera a Haralampije)* e della prima parte di *Vita e avventure*, assurge a anno “limite”, quello dopo il quale non si può più tornare indietro o far finta che quel che è stato detto e scritto da Dositej (e come è stato detto e scritto) non sia stato detto o scritto. Il passaggio dalla *Stara književnost (Letteratura antica)* alla *Nova* viene stabilito dunque da un testo, una lettera quasi privata (ma quanto poco lo sia diventerà ben presto chiaro), che lega Dositej ancora una volta alla città giuliana, poiché Haralampije Mamula, i cui contorni di reale interlocutore si perdono nella letterarietà della missiva (e nella consapevolezza che essa venga scritta per i *poster*), era il parroco della chiesa di San Spiridione di Trieste.

Proprio alcuni brani tradotti in italiano della *Lettera a Haralampije* compaiono nel primo articolo interamente dedicato a Dositej in Italia. Si tratta di *Dosithei Obradovich*, dodicesimo di una serie di quindici *Studj sugli Slavi pub-*

¹ “L’Osservatore triestino” fondato da Giuseppe de Coletti nel 1784, si proponeva di diffondere le “notizie più rimarchevoli riguardo alla legislazione al commercio e alla letteratura”. Fu con l’arrivo al giornale di Pacifico Valussi nel 1843 che le notizie sulla Slavia meridionale si andarono intensificando (cf. Lazarević Di Giacomo 2009b). Attivo collaboratore della rivista tra il 1847 e il 1848 fu Giacomo Chiudina (Jakov Čudina) che vi pubblicò traduzioni di canti popolari e brani del *Gorski Vijenac* di Njegoš.

² Che gli autori dell’articolo siano Kreljanović e Solarić lo si apprende da una lettera che il medico triestino Dimitrije Frušić scrisse a Vuk Karadžić il 28 aprile 1820 (Pantić 1957: 35). Siccome l’articolo presenta soprattutto il punto di vista di Solarić, forse è lecito supporre che l’intervento di Kreljanović si fosse limitato alla sola traduzione. In seguito venne tradotto da Jevta Popović col titolo *Pogledi na jezik i knjižestvo iliričesko* e stampato sulle “Novine serbske” di Vienna (1820).

³ Per i rapporti tra Dositej e Solarić cf. Lazarević Di Giacomo 2011a e 2011b.

⁴ Del resto gli autori menzionati in questo articolo sono pochi. Tra le “opere della letteratura degli illirici di rito orientale” abbiamo la *Storia de’ Serbi Croati e Bulgari* e la tragedia *Urosio imperatore* dell’archimandrita Rajić, gli scritti di Trlajić e di Vuk. In particolare è lodata la raccolta di canti popolari di quest’ultimo che viene definita “eccellente” e in Italia “non [...] meno aggradita dei canti caledonj se avesse un traduttore pari all’illustre Cesarotti” (Anonimo 1820: 56, 224).

blicati sulla “Favilla” dal 1842 al 1844. Fondata nel 1836 e diretta da Francesco Dall’Ongaro dal 1838 al 1846 con l’aiuto del cognato Pacifico Valussi, la rivista triestina dedicò ampio spazio alle tematiche illiriche, al punto da doversene quasi giustificare con i lettori. Sul primo numero del 1843, infatti, leggiamo che, sebbene il primo dovere d’un giornale che si chiama triestino sia quello di occuparsi di Trieste, tuttavia

Trieste, città italiana, è circondata da popolazioni di schiatta slava; ora mentre tutta la culta Europa rivolge le sue dotte indagini ad illustrare questa immensa famiglia, sarebbe stata colpevole non curanza restarcene addietro ad osservare un assoluto silenzio (“La Favilla”, VIII, 1843: 1).

E altrove:

Ci chiedono alcuni perché così spesso si occupi La Favilla, giornale italiano, del popolo e delle cose illiriche. Questa domanda suppone un rimprovero [...]. Ci doleva che in mezzo a tanto movimento, a tanto ardore che mostrano tutte le nazioni d’Europa per ciò che concerne la storia e la letteratura slava, non ancora alcun giornale italiano n’avesse preso una qualche parte (“La Favilla”, VIII, 1843: 1).

Collaboratori costanti della rivista furono numerosi dalmati⁵ fra i quali figura Niccolò Tommaseo che, “anello vivente fra le due patrie e le due muse”⁶, fu sicuramente per Dall’Ongaro e per la cerchia di letterati che ruotavano attorno alla “Favilla”, continua fonte di stimolo a occuparsi di temi slavi e, in particolare, di poesia popolare illirica. Non stupisce che anche la rubrica di *Studj sugli slavi* venisse affidata a “due valenti giovani ragusei” (“La Favilla”, VIII, 1843: 1): Orsatto Pozza (Medo Pucić) e Giovanni Augusto Kasnacich (Ivan August Kaznačić). Analogamente, non stupisce che, tra articoli che trattano della storia degli slavi, degli alfabeti slavi, di etnografia, di canti popolari e perfino di statistica (quest’ultimo uno dei più interessanti, secondo Stulli 1956: 39) e in compagnia di scrittori quali Mickiewicz (al quale sono dedicati due articoli), Ivan Gundulić, Andrija Čubranović, uno di questi studi sia dedicato a Dositej Obradović. L’autore è Kaznačić⁷ il quale fin dalla prima frase legge l’opera di Dositej in sintonia con il nazionalismo romantico-risorgimentale della rivista:

⁵ Tra questi Stjepan Ivičević, l’abate Francesco Carrara, Ferdinando Pellegrini, Giacomo Chiudina e altri.

⁶ Così Dall’Ongaro definisce il Sebenicese dedicandogli la fantasia drammatica *La resurrezione di Marco Cralievic* (Dall’Ongaro 1863: 1). La stessa immagine (“[...] Ella, nobilissimo anello della gente slava e dell’italiana”) la utilizza Medo Pucić (Orsatto Pozza) in una sua lettera al Tommaseo, datata Lucca 11. IV. 1856 (conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze: Tomm. 117,1). Sui rapporti tra il Tommaseo, Dall’Ongaro, Valussi e l’interesse della Favilla per i canti popolari illirici cf. Leto (1995) e sulla “Favilla” più in generale vedi Stulli (1956) e Negrelli (1985) e, più recentemente, anche Lazarević Di Giacomo (2009b) e Reill (2011).

⁷ In seguito questo articolo e altri usciti sulla “Favilla” vennero pubblicati anche sull’“Avvenire, foglio settimanale economico-politico letterario e commerciale”, da

Qui giacciono le ossa serviane di Demetrio Dosithey Obradovich, egli amò la sua nazione, e sia eterna la sua memoria. È l'iscrizione che egli stesso desiderava, l'espressione sotto cui parevagli più dolce il sonno della morte (Kaznačić 1843: 17).

Insistendo continuamente sul rapporto tra Dositej e il suo popolo/la sua nazione, Kaznačić nell'opera dello scrittore cerca ed evidenzia ogni frase che possa fare di lui un portavoce degli ideali e degli intenti patriottici degli affiliati alla "Favilla". Sottolinea il suo amore per il popolo, mettendo in risalto l'incessante azione pedagogica da lui svolta e, in modo più diretto ed esplicito di quanto non faccia Dositej, fa dipendere l'indipendenza politica della Serbia dalla sua educazione: "Conobbe impossibile l'indipendenza della sua patria ove prima il popolo non avesse scosso il giogo dell'ignoranza e della superstizione, e si propose di scrivere per il popolo nella lingua da lui parlata" (*ivi*). In questa prospettiva Dositej si configura come uno scrittore di propaganda che mette la letteratura al servizio dell'ideale nazionale. *Vita e avventure* (che Kaznačić riassume in dettaglio), sarebbe dunque soprattutto un'opera patriottica: quella "con cui Dosithey giovò maggiormente ai Serviani" (*ivi*). In tal senso, la ricezione di Dositej in Italia in questo periodo diventa uno spaccato prezioso per analizzare il legame, che qui appare intrinseco, imprescindibile, di letteratura e formazione di stati-nazione. Con varie sfaccettature e accenti diversi anche Goethe, Alfieri e Rousseau, a cui paragona Dositej, diventano scrittori patriottici, in quanto "scrittori tutti che delle lettere non fecero né vanità né traffico, ma le riguardarono come una santa missione [e] scrissero le proprie vite quasi giustificazione dovuta alle nazioni cui appartennero" (*ivi*). Parimenti, i brani della *Lettera a Haralampije*, che Kaznačić seleziona e traduce, riflettono lo spirito patriottico illirico del raguseo, che ben si accordava con quello risorgimentale della "Favilla". Si tratta infatti di passi in cui Dositej insiste sull'unità della lingua parlata dal Montenegro a Smederevo, al Banato, identificando la nazionalità con essa e non con la religione.

Ma l'autore che maggiormente contribuì a diffondere la conoscenza di Dositej in Italia fu senz'altro Niccolò Tommaseo, dalmata e anche lui legato all'ambiente triestino della "Favilla" come gli altri, ma anche figura di spicco nel panorama della letteratura italiana del tempo. Tommaseo fu in un certo senso costretto a occuparsi di Dositej, dopo averne tranciato il seguente giudizio sulla "Gazzetta di Venezia" del 20 marzo 1845: "uomo singolare, che non seppe spogliarsi dei vecchi pregiudizi, i quali lo facevano avverso alla chiesa latina, e confuse con quelli le massime francesi del secolo scorso"⁸. Questa frase, affrettata e quasi casuale, legherà indissolubilmente il suo nome a quello di Dositej, poiché le reazioni che provocò costrinsero Tommaseo a tornare più volte a oc-

Kaznačić fondato a Ragusa alla fine degli anni '40 e di cui uscirono in tutto trentacinque numeri.

⁸ *Giornali Dalmatici. L'Aurora dalmatica* (1845), l'articolo fu poi ripubblicato dal Tommaseo (con piccole, spesso significative, variazioni) nel volume *Intorno a cose dalmatiche e triestine* (1847: 72-75) e nel *Dizionario estetico* (1853) e in *Sull'Educazione, desideri* (1851: 194-198).

cuparsi dello scrittore serbo e a giustificare con altre argomentazioni le critiche formulate qui in modo superficiale. Due sono le accuse che Tommaseo muove a Dositej in questo articolo: quella di intolleranza e quella di anticlericalismo. La prima deriva in buona parte da una sua lettura superficiale di un brano di *Vita e avventure*, la seconda ci dice più del Tommaseo stesso e della sua intolleranza. Il passo dell'autobiografia a cui fa riferimento Tommaseo è quello in cui Dositej, trovandosi a Zagabria dopo la fuga da Hopovo, desideroso di imparare il latino, si recò per questo in una scuola "valacca", senza sapere che si trattava di un collegio uniate. Quando però apprese che si trovava in compagnia di ortodossi convertiti, fuggì via terrorizzato. I ragazzi che poco prima aveva guardato con gioia, come cari fratelli, gli apparvero terribili e pericolosi nemici che avrebbero potuto convertirlo a forza. Come si evince leggendo il passo nella sua interezza, l'intento di Dositej era esattamente opposto a quello attribuitogli da Tommaseo. Egli infatti conclude la narrazione di questo episodio con le seguenti parole: "Anche ora, quando ripenso a questa vicenda, mi fa orrore quanto sia terribile il pregiudizio!" (Obradović 2007: 142).

Il giudizio di Tommaseo su Obradović provocò l'indignata risposta di un altro sebenicense, Teodor Petranovich: ne seguì una lunga e in parte pretestuosa polemica sulla quale non mi dilungherò dal momento che è stata ampiamente studiata⁹. Quel che vorrei qui notare è come Tommaseo, per rispondere al Petranovich e a quanti criticarono il suo giudizio severo su Dositej, torni in vari scritti a occuparsi di lui. Non solo, ma ripubblica più volte questi scritti, variandoli leggermente o saltando alcuni passaggi, a seconda della sede in cui li ripropone. La diffusione del nome di Dositej, vista la personalità di Tommaseo e la circolazione nazionale della sua opera, questa volta non rimane limitata all'ambiente triestino-dalmata, perché dopo averli pubblicati su giornali locali, li inserisce nei propri volumi che, come per esempio il *Dizionario estetico*, hanno una diffusione più ampia. Gli scritti che Tommaseo dedica a Dositej presentano i tratti spinosi e aspri della sua la personalità, poiché egli alterna critiche molto severe a vere e proprie dichiarazioni d'amore. Ma quest'ultime sembrano essere dirette non tanto a Dositej in quanto tale, quanto piuttosto alla sua attività nel promuovere la lingua del popolo, che fa di lui un "benemerito della nazione serbica" (Tommaseo 1853: 225). Di Dositej in quanto scrittore invece ha un giudizio ben più severo: "non è certamente l'Obradovich da paragonare a' grandi scrittori dell'altre genti" (231). L'ostilità di Tommaseo si accentua poi quando affronta l'atteggiamento religioso di Dositej e sarebbe riduttivo riportarla a una lettura errata dell'episodio di *Vita e avventura*¹⁰. Essa va piuttosto attribuita a un certo elemento di contraddittorietà che egli percepiva nella concezione religiosa di

⁹ All'articolo di Petranovich (1845), seguì la risposta di Tommaseo sulla "Dalmazia" del 1845. Sulla polemica e la sua ricca bibliografia cf. Lazarević Di Giacomo (2004, 2009a). Vedi anche Bonazza 2008: 62-64.

¹⁰ Anche su quell'episodio Tommaseo rimane ambiguo: perché se da una parte ammette la lettura frettolosa del brano, dall'altra insiste sul fatto che Dositej avrebbe dovuto condannare con più energia il proprio atteggiamento di rifiuto dei giovani uniate.

Obradović e anche, forse, all'intolleranza che era propria al Sebenicese medesimo, il quale paradossalmente su alcune posizioni finiva così col trovarsi d'accordo con la chiesa ortodossa. In *Di alcune opinioni erronee di Dositeo Obradovich* (anche questo più volte ripubblicato e qui citato dal *Dizionario estetico*), dopo aver lodato Dositej, Tommaseo si sente in dovere di precisare che:

Acciocché le lodi da me date a quest'uomo benemerito non si stendano ad alcune false od inconvenienti sentenze ch'egli non per maligno volere ma per leggiadro sapere o per soverchio rispetto a qualche autore famoso, ha sparso ne' cordiali suoi scritti, credo mio debito tornare ancora un poco su questo argomento. Nè intendo con ciò di far cosa altro che utile e grata ai rispettabili e cari nostri fratelli del rito greco, perché ad ambi i riti *sono ripugnanti le sentenze di lui ch'io verrò noverando* (228, c.vo mio).

Il passo citato prosegue elencando una serie di critiche che Tommaseo muove a Dositej: la sua eccessiva fede nella ragione, la mancanza di rispetto per le leggi dei Santi Padri, l'atteggiamento negativo verso i monaci e il panteismo naturalistico che talvolta gli sembra affiori nei suoi scritti¹¹.

Eretica poi gli sembra l'affermazione di Dositej secondo la quale il peccato non esisterebbe e sarebbe solo frutto d'ignoranza¹². Alcune dichiarazioni sulla bontà di tutte le religioni, sulla necessità che esse non dividano gli uomini e che sia irrilevante sapere di che fede è chi ti parla, le interpreta come "disprezzo" e "non curanza" verso la religione stessa.

Ma c'è un esempio che definirei emblematico della contraddittorietà dell'atteggiamento di Tommaseo nei confronti di Dositej: dopo aver voluto dimostrare (e con una certa veemenza), nell'articolo qui citato, "il suo poco sapere di scienza religiosa" (228) e averlo definito "[u]omo sì poco riverente a ogni autorità" (229), gli riserva uno spazio importante in *Sull'educazione, desideri*, in cui Dositej figura come lo "scrittore ch'educò il popol suo"¹³ (Tommaseo 1851: 191). Non solo: in un capitolo successivo della stessa opera (*Un giornale pel popolo*), Tommaseo riporta brani dell'articolo già pubblicato per la "Gazzetta di Venezia" ma, menzionando anche qui il nome di Dositeo, omette la frase che aveva scatenato la polemica con Petranovich, notando soltanto che dell'importanza delle favole nell'educazione del popolo "si accorse Dositeo Obradovich, che [le] tolse [...] da Greci e Tedeschi; ma per tesservi sopra le sue moralità, acco-

¹¹ "[...] L'Obradovich [...] vuole che gli uomini abbiano imparato dalla formica e dall'ape a serbarsi il bisogno pel verno, dai castori e dagli uccelli a farsi le case. Guai se dalle bestie avesse l'uomo atteso la sua rivelazione, e gl'indirizzi al ben vivere!" (Tommaseo 1853: 229).

¹² "Par che l'Obradovich non ammetta l'originario decadimento dell'animo umano" (1853: 228).

¹³ Qui Tommaseo riporta un brano della sua prima risposta a Petranovich, uscita sulla "Dalmazia" del 1845, in cui esordisce con le seguenti parole: "Amo Dositeo Obradovich perch'egli scrive con semplicità, senza fiele né fumo d'orgoglio" (Tommaseo 1851: 191).

modate ai bisogni del popolo slavo, per il quale scriveva” (195). Così, paradossalmente, Tommaseo all’interno di un atteggiamento sostanzialmente negativo nei confronti dello scrittore serbo, ritaglia (censurando i propri scritti precedenti) un’immagine positiva di Dositej da presentare a un più vasto pubblico italiano in questo trattato dedicato all’educazione dei giovani.

Per tornare di nuovo all’ambiente dalmata, varie riviste e autori contribuirono alla conoscenza in Italia della letteratura illirica e dei suoi principali rappresentanti. Spesso troviamo impegnati in quest’impresa di mediazione italo-illirica nomi già citati. Tommaseo e Ivan August Kaznačić compaiono, per esempio, anche come collaboratori dell’“Annuario Dalmatico” di Spalato, edito da Vito Morpurgo, del quale uscirono due numeri in tutto, il primo nel 1859 e il secondo nel 1861¹⁴. Tuttavia né a Tommaseo né a Kaznačić si può attribuire la paternità dell’articolo, *Letteratura serba. Rivista. Dositeo Obradovich-Petar Petrovich Niegusc-Vuk Stefanovich*, pubblicato sul secondo numero dell’“Annuario Dalmatico” nel quale l’ignoto autore, che si firma Z., stabilisce una linea di continuità tra i tre scrittori. Tutti e tre infatti attingerebbero la loro ispirazione nel popolo “da cui come da fonte primordiale scaturisce ogni grande idea” (Z. 1861: 72). In questo senso il *vladika* Njegoš “proseguì i lavori dell’Obradovich, in quantoché seppe dire le più sublimi immagini colla parola del pastore, coll’espressione dell’ultimo popolano; cotalché le bellezze sparse con gran profluvio possono essere raccolte da ognuno di noi che apprese la sua lingua dal labbro materno” (*ivi*), e “l’opera cominciata con tanta fatica dall’Obradovich e proseguita dal Niegusc venne completata e posta in termini dal Vuk Stefanovich” (73). In realtà, sappiamo quanto i tre autori avessero un’idea differente di popolo, quanto poco Dositej ritenesse il popolo un modello da seguire e quanto la lingua da lui usata fosse tutt’altro che comprensibile al “pastore” e al “popolano”. In una visione romantico-risorgimentale, però, le differenze si appiattiscono e la scelta di Dositej di usare una lingua comprensibile al popolo viene messa sullo stesso piano di quella di Vuk. Di Dositej nell’articolo si finisce col dire quello che sarebbe stato più appropriato attribuire solo a Vuk:

L’Obradovich come dissi, s’ispirò anche egli nel popolo, la sua maniera particolare di essere [...]. Non tanto nei libri, poichè di questi ne possedeva pochissimi, quanto nella natura e nell’uomo egli trovò quel germe che vivificato nella sua anima diede frutti fecondi. La natura egli studiò nei Canti del popolo, in quei canti noti all’Europa per le molteplici traduzioni fatte in tutte le lingue civili, in quei canti che racchiudono tutto il sentimento del bello, del vero, del buono che è seminato dall’Eterno senza parsimonia anche ne’ petti abbronziti dal sole, su’ quali si gela la brina e la neve (62-3).

L’autore dell’articolo, pur apprezzando la letteratura ragusea del XV secolo, la ritiene priva di originalità e per questo sceglie di parlare di Obradović, primo scrittore secondo lui non illirico, ma serbo. In accordo con le idee dositejane, è infatti la lingua che crea la nazione e quando si riferisce alla letteratura

¹⁴ Sui rapporti tra Tommaseo e il giornale spalantino cf. Glavaš 2004.

serba, Z. non intende limitarsi “al solo principato di questo nome, ma a tutte le province, come sono: la Bossina, l’Erzegovina, il Montenero, la Dalmazia, che parlano una lingua sola, che costituiscono una nazionalità, e che hanno un avvenire comune” (66).

Notizie su Dositej le fornisce anche un altro dalmata, Simeone Gliubich [Šime Ljubić], a dire il vero in un testo in cui non ce le saremmo aspettate, visto che si tratta di un *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*. Il *Dizionario* tuttavia intende l’appartenenza alla regione in senso ampio ed evidentemente i ripetuti soggiorni di Dositej in Dalmazia sono sufficienti a giustificare la presenza del suo nome¹⁵. L’abate lesiniano, dopo aver fornito alcune notizie sulla biografia di Dositej (non prive di errori nelle date¹⁶), evidenzia l’importanza della sua autobiografia (“l’opera, con cui Dositeo giovò maggiormente ai Serbiani [...]”, Gliubich 1856: 229), di cui apprezza “la semplicità dell’esposizione congiunta a somma profondità d’intelligenza” (*ivi*). Gliubich fa risalire la decisione di Dositej di utilizzare la lingua del popolo all’esempio dalmata:

Fino al suo tempo 1773 [sic!] lingua letteraria della Servia era lo staro-slavenski, conosciuta dai dotti soltanto e poco intelleggibile al popolo. Dositeo la abbandonò ai libri liturgici, e sollevò di propria mano a lingua letteraria la volgare, ad esempio de’ Dalmati e de’ Ragusei che di già avevano compita tal opera tra essi, e che Dositeo aveva conosciuto nel tempo, in cui insegnava presso Knin (*ivi*).

Anche il professore spalatino Melchiorre (Melko) Lucianović¹⁷ loda Dositej per aver scritto nella lingua del popolo. Lucianović è autore del primo compendio in italiano di *Storia della letteratura slava (serbo-croata) dalle origini fino ai giorni nostri* che, “composto esclusivamente per la gioventù studiosa, [...] non pretende fama di opera di mole e ancor meno di originale” (1880: 1) e si basa su precedenti storie letterarie (in particolare quelle di Jagić e Stojanović). Lo studioso giustifica l’uso del termine *letteratura serbocroata* con il fatto che “la nostra nazione al presente vive sotto questi due nomi. [...] Ma questa divisione non può esistere in letteratura, perché i Serbi e i Croati formano per lingua una sola nazione” (1-2). Alla fine del primo volume¹⁸ nel paragrafo *La letteratura dei Serbi fino a Dositeo Obradović*, criticando la lingua che chia-

¹⁵ Nel *Dizionario* troviamo Francesco Maria Appendini e il vescovo Ludovico Beccadelli, che, anche loro come Dositej, in Dalmazia soggiornarono soltanto.

¹⁶ Per esempio ci dice che Dositej racconta le vicende della sua vita fino al 50° anno di età e che morì a 71 anni nel 1720.

¹⁷ M. Lucianović, professore del liceo di Spalato (tra l’altro insegnante di storia e geografia del poeta Vladimir Nazor), si occupò anche di tradizioni popolari e scrisse un volumetto sui canti popolari serbo-croati (1895). Cf. anche Stipčević 2007.

¹⁸ Del libro di Lucianović, che fu pubblicato a spese dell’autore, esistono pochi esemplari del primo volume. Non mi è stato possibile verificare l’esistenza di un secondo volume (che arrivi, come promesso nel sottotitolo, “fino ai nostri giorni”). Cf. anche Stipčević 2007.

ma *slovenico-russo-serbica* in uso dai serbi d’Austria, in quanto “*nulla affatto nazionale*” (163), si rammarica che Jovan Rajić non abbia scritto la sua storia in lingua popolare “il che, se fatto avesse, e a lui maggior fama e alla nazione maggior utilità ne sarebbero ritondate” (164) e conclude con le seguenti parole:

Era il tempo in cui gli scrittori opinavano i libri si avessero a scrivere in una lingua non parlata dal popolo; e la letteratura e la nazione formavano due elementi distinti e indifferenti l’uno per l’altro. Mancava chi avesse a cuore la cultura della nazione e facesse uso della lingua nazionale. Ciò fu riserbato a Dositeo Obradović, riguardato generalmente quale inauguratore della nuova era (*ivi*).

L’impegno di promuovere la conoscenza della letteratura illirica al di là dei confini giuliano-dalmati venne ripreso da Bartolomeo Mitrović, che, originario di Spalato, visse prima a Trieste e poi, dal 1899, a Firenze. Qui, professore e stimato dantista, tenne un corso libero di serbo-croato all’Università (1902-3), nel 1903 pubblicò un volume dal titolo *Gli studi sulla letteratura serbo-croata* (1903) e, attraverso una costante presenza sulla “Rassegna bibliografico-letteraria”, riuscì ad assicurare una notevole diffusione alla letteratura serba e croata in Italia. Il mensile fiorentino, edito tra il 1903 e il 1906 (e dal 1906 al 1908 come “Nuova Rassegna di Letterature Moderne”), mostra fin dall’inizio una particolare attenzione nei riguardi della letteratura serba e croata. Già il primo anno esce una recensione di Ettore Allodoli al libro di Mitrović, nel quale l’italianista loda grandemente le poesie popolari serbe riportate in traduzione (1/1903: 8, 92-93), mentre nel secondo numero dell’anno successivo Mitrović recensisce i *Saggi critici di letteratura straniera del Ciampoli* (2/1904: 2, 30-31). Nella terza pagina di copertina di questo numero, inoltre, si annuncia la nascita, a partire dal mese di aprile, di una nuova rubrica dedicata alla letteratura serba e croata, dal momento che la rivista aveva ricevuto molte sottoscrizioni dalla Croazia, Serbia, Dalmazia e Montenegro. La rubrica di *Letteratura serbo-croata*, effettivamente inserita dal numero successivo, sarà presente per tutta la durata della rivista e occuperà un posto di primo piano: per molti numeri, infatti, oltre a quella di *Letteratura inglese-americana*, sarà l’unica rubrica di letteratura straniera a essere rappresentata¹⁹. Insieme a Mitrović vi collabora (inizialmente solo in qualità di traduttrice e poi, dall’aprile del 1905, anche di redattrice) Umberta Griffini, interessante e finora trascurata²⁰ figura di serbocroatista *ante litteram*. Nella prefazione al suo compendio, Mitrović aveva spiegato di essersi impegnato nel compito di far conoscere la letteratura serbo-croata in Italia non solo per propensioni personali, ma anche nell’interesse degli stessi italiani, vista l’entità dei rapporti politici, commerciali, culturali e, non ultimi, anche dinastici esistenti tra questi paesi (1903: 5-6). Analoghe motivazioni le troviamo nella lettera ai lettori della “Nuova Rassegna bibliografico-letteraria”, con la quale Mitrović introduce la rubrica di *Letteratura serba-croata*. Ma qui lo studioso tocca anche il

¹⁹ Dal quarto numero del 1906 si arricchirà delle rubriche di letteratura rumena, ellenica, francese e varie.

²⁰ Recentemente di Umberta Griffini ha scritto Lj. Banjanin (2009).

delicato tema del preconcetto che vede perdurare nel popolo italiano verso quella che chiama la sua nazione. Egli ritiene che una maggiore conoscenza reciproca possa essere d'aiuto, per tramutare un'iniziale diffidenza, se non avversione, in amicizia, dal momento che per i popoli come per gli individui:

[1]la lontananza, la poca cura di fatti nuovi, il nessun rapporto fra due popoli influiscono perlomeno a renderli tra loro indifferenti. Ma questa indifferenza non può, non deve aver luogo fra gli Italiani ed i Serbi e Croati: la natura li ha posti in paesi che assolutamente devono essere tra loro amici; e da ciò la necessità che meglio si conoscano a vicenda (Mitrović 1904: 3, 59).

Considerato lo spirito che anima questa sua attività, non è certo un caso che il primo articolo della rubrica Mitrović lo dedichi proprio a *L'opera letteraria di Dositej Obradović*. Si tratta di un ampio saggio ben documentato, che si estende anche nei successivi tre numeri. Fin dalle prime righe è evidente l'intento dell'autore di catturare l'attenzione del pubblico italiano attraverso la menzione del poeta arcadico Vincenzo da Filicaia, autore di odi in onore della vittoria di Jan Sobieski contro i turchi. Questo accenno, infatti, è funzionale a introdurre il quadro storico-culturale dei Balcani all'indomani della sconfitta turca del 1683, causa delle migrazioni dei serbi nei territori austriaci che tante conseguenze ebbero per la loro lingua e cultura. Mitrović prende in esame tutta l'opera di Dositej e non solo l'autobiografia, della quale peraltro cita e traduce brani meno noti²¹. Si tratta del primo articolo in italiano che sottolinea l'aspetto letterario dell'opera di Dositej, oltre a quello politico-ideologico. Nonostante il tono talvolta ancora tardo-risorgimentale nell'evidenziare la funzione pedagogica svolta da Dositej per il suo popolo e il suo costante interesse per esso, Mitrović segna un passaggio importante perché sposta la lettura di Obradović da un piano propagandistico-ideologico ad uno prevalentemente letterario, nel quale l'opera dello scrittore serbo viene inquadrata all'interno delle maggiori correnti letterarie europee del tempo e messa in relazione con autori quali Fénelon, Richardson, Goethe, Wieland. Il saggio di Mitrović su Dositej è significativo nella storia della fortuna di questo autore in Italia, anche perché, per molto tempo, sarà l'unico a occuparsi specificatamente di lui.

2. *Gli slavisti (dalmati e non)*

Sulla linea di Fortis-Berchet-Tommaseo e della scoperta, sia pure tardiva rispetto al Romanticismo tedesco, della letteratura popolare, dalla seconda metà del XIX secolo l'attenzione verso l'area linguistica serbo-croata viene catalizzata dall'opera di Vuk Karadžić. Ma parlare di Vuk significa talvolta anche oc-

²¹ Per esempio traduce il discorso che Teodor Milutinović fa a Dositej nel congedarsi da lui e invitandolo a dedicarsi allo studio (ma "non a levarsi la tonaca", come sembra intendere Mitrović).

cuparsi di chi prima di lui aveva proclamato la necessità di scrivere nella lingua del popolo. Così, nel suo volume di *Studi Linguistici*, il linguista milanese Bernardino Biondelli nel capitolo *Sui canti nazionali degli slavi*, fa una panoramica della lingua (che non ama chiamare *illirica* perché termine impreciso, né *serbica* perché improprio) e della letteratura degli slavi meridionali²². È in questo contesto che cita Dositej, nella sua funzione di precursore:

I serbi, propriamente detti, ed i Bosnj loro confinanti, fecero uso dell'antica lingua slavonica, fin quasi ai nostri giorni, e quindi li troviamo fra gli ultimi che si prestarono a nobilitare il dialetto nazionale. Soltanto verso la metà dello scorso secolo, nacque in Temesvar un uomo destinato a scuoterli dall'inerzia, e risvegliare in loro l'amore della lingua nativa. Fu questi Dositej Obradović, il quale, dopo aver percorso per venticinque anni tutta l'Europa, riportò nell'inculta patria le adunate cognizioni, e tentò inalzare il dialetto all'onore di lingua scritta. Per verità egli non ebbe, prima di morire, il conforto di trovar seguaci della bella impresa, e morì nell'anno 1811, senza aver compenso alle sue fatiche. Ma il seme vitale era sparso, e non tardò a germogliare rigoglioso per opera di Davidovič e Wuk Stephánovič Karadecič, i quali, protetti da un principe magnanimo, fecero ogni sforzo per condurre i propri cittadini a scrivere come parlavano (Biondelli 1856: 369).

Di Dositej però non parlano né Cesare Cantù, autore di una voluminosa *Storia Universale* (35 volumi usciti tra 1838 e il 1846) nella quale, nei due volumi *Delle letterature delle nazioni*, alcune pagine sono dedicate ai canti serbi e a Vuk, né il filologo Emilio Teza che tradusse molte poesie popolari serbe, né Angelo de Gubernatis che si occupò in più occasioni della Serbia e visitò Belgrado (dedicando poi un volume a questo viaggio nel 1897).

Il nome di Dositej in questo periodo compare però nella prima storia letteraria pubblicata fuori dall'area dalmata (la terza in Europa, come osserva Cronia, dopo quelle di Šafařík e Pypin)²³: quella dell'abruzzese Domenico Ciampoli, che appassionato divulgatore delle letterature slave, potrebbe essere considerato una sorta di pre-slavista (Cronia 1958: 508). Laureatosi all'Orientale di Napoli e ottenuta la libera docenza in lingua italiana, nel 1888-89 tenne un corso di Letterature slave all'Università di Catania. Di quell'esperienza restano i due volumi di *Letterature slave*, pubblicati per i manuali Hoepli, il primo dei quali dedicato a "bulgari, serbo-croati, yugo-russi"²⁴. Il capitolo *Principi del Rinascimento* tratta di Rajić, Obradović, Vuk e Njegoš. Descritta la caotica situazione linguistica dei serbi d'Austria che per influsso russo "dettero voga a un ibrido idioma slavo-serbo, che era un bizzarro accostamento di vecchio e nuovo, proprio come

²² Cf. Leto 1995: 219-222.

²³ Cronia 1958: 508.

²⁴ L'introduzione, che fu letta come prolusione al corso, venne pubblicata a parte nel 1888 con il titolo *Studi slavi. Destini della stirpe* e nello stesso anno venne tradotta con il titolo *Udesi slovenskog naroda* e pubblicata in cirillico a Zara. La traduzione a firma di Marko Kostič ed è molto fedele e precisa – fatto notevole in anni in cui la fedeltà traduttiva non era così frequente.

da noi dopo il periodo delle formazioni dialettali” (Ciampoli 1889:74), Ciampoli introduce Dositej in termini quasi messianici, in quanto uomo del destino arrivato al momento giusto:

[...] era necessario che sorgesse un uomo d’alta mente, la cui coscienza rispecchiasse i bisogni, il genio del suo paese e gli aprisse la via nuova per la quale già tanti popoli erano di gran lunga avanti. Quest’uomo fu DOSITEO OBRADOVIĆ (75).

La vita di Dositej “tutto un romanzo d’avventure, [...] pare il simbolo dell’intero popolo con la sua febbre di sapere e la passione al progresso, con i diversi stadi per cui si è inoltrato verso la civiltà” (*ivi*). È curioso che questa frase di Ciampoli precorra quella, che tanto successo ha avuto negli studi dositejani, di Stojan Novaković, il quale, analogamente, paragona le tappe della vita di Dositej allo sviluppo culturale del popolo serbo²⁵. Vale inoltre la pena citare un brano dedicato a Dositej anche come esempio della prosa dello studioso, che, con i suoi racconti e romanzi, si conquistò una certa notorietà nel panorama della letteratura italiana verista:

[...] egli ruppe le inveterate tradizioni, ispirò nobili ideali, sollevò la lingua schietta e palpitante, che trovava eco in ogni coscienza; fu novatore e riformatore nel contempo; volle la cultura, sognò il risorgimento della patria alla potenza e alla gloria, da patriotta ardente e savio moralista predicò la concordia, la guerra contro l’ignoranza e la barbarie; resistè alle calunnie e alle male arti pretesche; diffuse i principi d’uguaglianza, cercò di distruggere i pregiudizî d’uguaglianza, cercò di distruggere e l’odio fiero verso il progresso; vide sorridendo ardere i suoi libri da’ nemici, perché il pensiero non si brucia, e ottenne alla fine la gioia e il compenso di fondare la scuola novella, ch’è pur vita nova. La via era aperta; il pubblico si veniva formando con gli scrittori (78).

La seconda fase della fortuna dositejana in Italia, che coincide con la nascita della slavistica come disciplina, è caratterizzata dalla significativa assenza di studi specifici a lui dedicati. Dositej compare infatti solo in voci enciclopediche e in più o meno brevi cenni nelle storie letterarie. Nessuno slavista della prima generazione si sofferma su di lui e anche le prime due riviste interamente dedicate agli studi slavi, ossia “Europa Orientale” (1921-1943) e “Rivista di Letterature Slave” (1926-1932), non gli riservano nemmeno un articolo.

Professore della prima cattedra di slavistica italiana all’Università di Padova nel 1920 e fondatore della prestigiosa rivista “Ricerche slavistiche” nel 1952, Giovanni Maver è autore della voce dedicata a *Obradović* nell’Enciclopedia Italiana. Pur nella sua necessaria brevità, essa ha il merito di mettere in evidenza l’attualità dell’autobiografia di Dositej, considerata un testo ancora “veramente vivo” (Maver 1949: 25, 110). Maver sottolinea anche l’azione pionieristica di Dositej nell’aver cercato di piegare al parlato la lingua artificiale slavo-serba del

²⁵ “Metaforična pripovetka o dotadašnjem kulturnom razvitku srpskoga naroda”, S. Novaković (1911:19).

tempo, seppur secondo lo studioso, non abbastanza radicalmente. La sensibilità linguistica di Dositej viene attribuita al fatto di essere cresciuto in una zona bilingue, a Čakovo, dove i bambini parlavano sia il serbo sia il rumeno. Indice di un interesse ancora poco approfondito verso lo scrittore è l'errore che Maver fa quando afferma che fu il padre artigiano a mandare Dositej a Temesvar a imparare il mestiere di fabbricatore di coperte. Sappiamo invece quanto la prematura morte del padre sia stata determinante nella biografia dello scrittore serbo. In seguito Maver tornò a occuparsi di Dositej nella sezione serbo-croata della *Storia delle letterature moderne d'Europa e d'America* uscita per la Vallardi nel 1960, nella quale amplia alcune voci da lui precedentemente compilate per l'Enciclopedia Italiana. Qui Obradović viene inserito in maniera più ampia nel contesto della letteratura serba moderna, di cui egli sarebbe iniziatore “con chiara consapevolezza della sua missione e con una fede incrollabile e illimitata nella sua nazione e nell'umanità [...]” (Maver 1960: 126). Maver ribadisce che Dositej fu un “ardito pioniere” (127) per quanto riguarda la questione della lingua, ma spiega meglio i motivi per cui non riuscì a liberarsi del tutto della lingua artificiale slavo serba. “Educato sui libro slavo-russi egli non poteva capovolgere completamente uno stato di cose profondamente radicato nella cultura e nella religione serba, tanto più che, avendo trascorso buona parte della sua vita operosa all'estero, aveva perduto anche il vivo e continuo contatto con la lingua parlata” (*ivi*).

Sempre in questo periodo Dositej compare anche in due brevi compendi di storia della letteratura serbocroata, quella di Luigi Missoni del 1943²⁶ e quella di Attilio Missoni del 1945²⁷. Nella loro brevità (il primo consta di 46 pagine, il secondo di 45) necessariamente dedicano solo poche righe a Dositej. In entrambi i casi egli è citato come fondatore della letteratura serba moderna e contemporaneamente come antesignano dell'opera di Vuk. A Dositej viene riconosciuta dunque una funzione di spartiacque fra due epoche della cultura serba, ma ancora una volta tutto ciò non si traduce in un interesse specifico per la sua opera.

Ancora nell'ordine di brevi note troviamo la voce *Vita e avventure* nel *Dizionario delle opere* della Bompiani del 1949 a firma di Luigi Salvini. Inserendo l'autobiografia di Obradović all'interno del genere autobiografico tipico dell'epoca, lo slavista sottolinea l'aspetto innovativo costituito dalla lingua dello scrittore (“fu il primo a servirsi della lingua vivente”, 1949: VI, 825) e dimostra di credere alle affermazioni di Dositej, quando sostiene che “*Vita e avventure* come le altre sue opere sono scritte in una lingua “accessibile anche al contadino e al pastore” (*ivi*). Anche nel volume di *Storia letteraria dei popoli slavi* del

²⁶ Luigi Missoni, medaglia d'oro al valor militare, come viene riportato sul frontespizio dei suoi *Saggi sulla letteratura serbocroata*, nacque a Gravosa (Ragusa) nel 1915 e morì nel 1944. Scrisse vari saggi sulla Dalmazia.

²⁷ Attilio Missoni, zarantino, dal 1936 docente di serbo-croato presso l'Orientale di Napoli, scrisse un *Compendio di Storia della Letteratura Serbo-Croata* e un *Compendio di lingua serbo-croata* come supporto per la sua attività didattica. Notizie più precise dello studioso si trovano nell'articolo di Suzana Glavaš scritto *in memoriam* della figlia Liliana Missoni (2007).

1952 Enrico Damiani (che di Salvini era stato professore) dedica poche righe a Dositej, dove tuttavia ribalta in larga misura l'immagine prevalente. Sostiene infatti che Dositej è innanzitutto “un cosmopolita, per quanto non insensibile all'orgoglio nazionale” (Damiani 1952: 135). Damiani in particolare è colpito dalla sua “tolleranza religiosa [...] cosa questa che sembra a quei tempi quasi più temeraria che lo zelo contro i digiuni, le reliquie, i conventi [...]” (*ivi*).

Se per quanto riguarda la prima fase, la figura di maggior rilievo è indubbiamente Niccolò Tommaseo, nella seconda spicca quella di Arturo Cronia, il maggior serbocroatista italiano tra i padri fondatori della slavistica italiana. È interessante notare che in entrambi i casi la maggiore diffusione della conoscenza di Dositej sia legata a due studiosi che hanno un atteggiamento in larga misura critico nei confronti dello scrittore. Anche lo zaratino Arturo Cronia nella sua *Storia della letteratura serbo-croata* del 1956 affronta la figura e le opere di Obradović con un atteggiamento profondamente ambivalente. Da una parte prova simpatia per lui (“il buono e mite e umano Dositej, tutto serenità, tutto equilibrio, tutto semplicità”, 1956: 182) e ritiene *Vita e avventure* un buon libro, l'unico di Obradović degno di entrare “nel regno delle lettere” (184), dall'altra tende a ridimensionare la sua figura (come del resto fa con buona parte della letteratura serba e croata):

Dunque anche buon patriota il buon e popolare Dositej e buon maestro e, se vogliamo, buon apostolo dell'illuminismo e benemerito della rinascita dei Serbi per averli allontanati dal feudalesimo e dal bizantinismo medievali e avvicinati alla cultura e alla civiltà europee, per aver laicizzato la loro educazione, per aver loro infuso il senso della libertà dello spirito, per avere loro indicata la nuova lingua letteraria, insomma per averli svecchiati; quindi, come di lui disse un russo, “un uomo non comune”, ma non un genio che trascende il suo tempo, ma non anima poetica, più versatile pensatore che buon scrittore, più realizzatore che creatore [...] (185).

Sulla scorta di questi giudizi, Cronia, diversamente dalla maggior parte degli studiosi precedenti, non riconosce Obradović come il padre della letteratura serba moderna, perché manca di originalità, dal momento che si limita a rielaborare idee avanzate da altri prima di lui (“ha trovato il terreno già in parte preparato e dissodato da altri Serbi”, *ivi*), e “spiritualmente, oltre che cronologicamente, egli è più vicino all'Orfelin” (*ivi*). Tale ruolo spetta invece a Vuk, all'ombra del quale la figura di Dositej tende a sbiadire. Ma Cronia si spinge ancora oltre nella severità di giudizio su Dositej laddove afferma che tutto il patrimonio culturale e letterario della Serbia moderna deriva dal fatto che “fortunatamente” è stata seguita la via aperta da Vuk, piuttosto che quella indicata da Dositej, il quale fu “terribilmente sordo a quella che invece sarà la grande rivelazione del Karadžić: alla poesia popolare. Se i Serbi avessero seguito la via segnata da lui, oggi non avrebbero la letteratura che hanno” (*ivi*). Cronia dunque, è il primo a non collocare Dositej su una linea di continuità con Vuk, ma anzi a presentarlo in radicale alternativa rispetto a quest'ultimo. In questo senso, seppure il suo giudizio sia negativo e riduttivo, ha il pregio di cogliere un aspetto sul quale in seguito si è più volte tornati a riflettere e interrogarsi.

A Cronia si deve anche la traduzione di alcuni brani di *Vita e avventure*, pubblicati nel volume *Le più belle pagine della letteratura serbocroata* del 1963. Qui nelle frasi introduttive alla traduzione definisce Dositej “figura di trapasso” (Cronia 1963: 82) da un periodo medievaleggiante al secolo dei lumi, non innovatore o iniziatore di qualcosa di nuovo. I brani tradotti da Cronia sono quelli dell’arrivo al monastero di Hopovo ai quali dà titoli che non ci sono nell’originale (*L’arrivo al monastero; Un compagno lascia il monastero; Il buon igumeno Teodoro*).

Nel 1970 escono due storie letterarie: *Letterature della Jugoslavia* di Bruno Meriggi e *Antologia delle Letterature del sud-est europeo*, il cui capitolo *Letterature dei popoli della Jugoslavia* è a firma di Sante Graciotti. Meriggi, a differenza di Cronia, torna a dare il primato a Dositej nel saper “gettare, con modestia pari alla tenacia, le fondamenta della nuova letteratura del suo paese” (Meriggi 1970: 75) e lo ricolloca a fianco di Vuk: giustamente, afferma lo slavista, “un museo belgradese, sacrario della rinascita culturale della Serbia, accoglie nelle sue sale la documentazione dell’opera svolta da questi due uomini, che furono personalità assolutamente eccezionali nel quadro del riscatto nazionale del loro paese” (*ivi*). Graciotti legge Dositej come un continuatore, sia pure ben più consapevole, del tentativo di Venclović di scrivere nella lingua del popolo, ma anche lui lo inserisce all’interno della linea che trova il suo apice in Vuk. Dositej infatti è “il primo serbo di misura europea che, mentre avvia la Serbia alla riscossa della sua individualità nazionale, la introduce nel dibattito delle idee e del contesto spirituale dell’Europa a lui coeva. Dal suo contatto, poi, con la Dalmazia croata egli trasse incoraggiamento per l’uso del volgare e quella prima intuizione di una comunità etno-linguistica serbo-croata, senza la quale sarebbe incomprendibile l’opera di Vuk Karadžić” (Graciotti 1970: 19).

Unica eccezione in questo quadro di mancanza di interesse per Dositej è la monografia di Massimiliano Manzin, il quale nel 1963 pubblica *Dositej Obradović e la Serbia del suo tempo*. Allievo del Cronia, col quale si laureò a Padova nel 1938 con una tesi su *Riflessi italiani nella lingua di Dositej Obradović*, Manzin è anche autore un volume su Stjepan Mitrov Ljubiša (1966) di cui cura anche una raccolta di novelle (1969). Secondo Manzin l’importanza di Obradović risiede prevalentemente nel “suo valore morale-sociale” (Manzin 1963: 32) e, dopo aver tracciato un quadro storico della Serbia, egli analizza l’opera di Dositej “sotto il profilo psicologico, sotto l’aspetto morale, storico, sociale e politico” (*ivi*). Tale ottica preside all’analisi non soltanto di *Vita e avventure*, ma anche delle altre opere dello scrittore. Interessante in questo senso sono le traduzioni non solo di aforismi, ma anche di numerosi aneddoti attribuiti a Dositej²⁸, che l’autore riporta al fine di rendere più completo il quadro biografico e psicologico e che acriticamente confermano l’immagine di Dositej quale “Socrate serbo”. Anche da questi dettagli si comprende come il taglio di questo studio sia improntato a una visione critica storicistico-biografica, e a un’immagine essenzialistica e universalistica dell’essere umano. Anche lo stile di Dositej

²⁸ Gli aneddoti sono tratti dal volume di Marinković (1961).

viene inquadrato in quest'ottica, infatti Manzin osserva che “è come la sua indole: chiaro, generoso, affettuoso, veramente rivolto a un pubblico largo ed imparato” (74). Un certa contraddittorietà di giudizio emerge tuttavia quando nel concludere il volume, dopo aver definito “capolavoro” *Vita e avventure* e aver affermato che “il romanticismo, il realismo e il modernismo serbo, in alcuni aspetti, proseguono la linea tracciata da Dositej” (76), Manzin, in sintonia con Cronia, sottolinea, sia pure in un contesto estremamente lodativo, la mancanza di originalità di Dositej:

Gli avversari credertero di accantonarlo nella sua terra e di costringerlo al silenzio: l'Obradović invece è letto, citato, ammirato. *Egli è un esumatore più che un creatore*; è un uomo e uno studioso europeo, un puro serbo che ama con grande passione la sua Serbia e il suo popolo” (91, c.vo mio).

3. *Dositej oggi*

Solo dagli anni Novanta in poi Dositej sembra diventare una figura ineludibile per buona parte dei serbocroatisti italiani. Se infatti si scorrono i contributi italiani dedicati all'opera di Dositej quel che colpisce rispetto alle precedenti generazioni di slavisti è la loro quantità. E di Dositej oggi non solo si scrive relativamente molto, ma anche in modo diverso. La sua opera viene indagata in ogni aspetto, e non più solo in quanto pietra miliare che segna l'uscita della Serbia dal medioevo o in chiave nazionalistica, per la sua valenza pedagogica. *Vita e avventure* e gli altri suoi scritti sono oggetto di un'attenzione più specifica che mira da un lato a indagarne le peculiarità (stilemi, figure retoriche, immagini) dall'altro a inserirli nel contesto della cultura europea del tempo. Particolare interesse è stato rivolto ai diversi generi letterari praticati da Obradović e alle modalità con cui egli produce nuovi modelli di scrittura rielaborando una serie di forme narrative ereditate dalla tradizione. In quest'ottica *Vita e avventure* è stata studiata in relazione alla scrittura autobiografica coeva e antica (Lomagistro 1998a, 1998b), riletta alla luce delle nuove teorie sull'autobiografia (Vaglio 2009, Leto 2009a, 2011b) e indagata nel suo rapporto con la forma epistolare (Mušija 2009, Leto 2011a). Se in precedenza la serbocroatistica italiana ha preso in considerazione solo l'autobiografia, trascurando le altre opere di Dositej perché poco originali, ora che il concetto di originalità è entrato in crisi come criterio esclusivo del giudizio estetico e letterario, anche le *Basne (Favole)*, ad esempio, vengono studiate nell'ottica di una rivisitazione illuministica del genere (Cabassi 1998, Esposito 2009). La questione della lingua dositejana poi si arricchisce di nuove coordinate una volta inserita all'interno del dibattito che sulla lingua si svolse in Italia nel Settecento (Bonazza 1990) e più in generale all'interno dell'Illuminismo europeo (Morabito 2009). Alcuni contributi hanno arricchito l'immagine di Trieste come ponte che collega la cultura italiana a quella serba, evidenziando da una parte il contributo culturale di Dositej alla

città giuliana e dall'altra gli stimoli generati dall'ambiente borghese e cosmopolita triestino nello scrittore (Dogo, 2000; M. Mitrović 2008, 2009, 2009a). Inoltre, a testimonianza di quanto la figura di Dositej sia sentita ancora oggi parte della tradizione culturale della città, il 24 giugno 2006, per iniziativa della comunità serba di Trieste e della studiosa qui festeggiata, Marija Mitrović, è stata organizzata una serata in onore di Dositej per ricordare il secondo centenario della sua partenza per Belgrado²⁹. Nel 2007, inoltre, compare la prima traduzione integrale di *Vita e avventure* (Dositej 2007), dopo quella americana del 1953 e quella francese del 1991.

Alla luce degli avvenimenti degli anni Novanta, del riemergere del nazionalismo e del dibattito sul nuovo e futuro assetto della Serbia all'interno dell'Europa, la figura di Dositej acquisisce una rinnovata attualità. La statura del personaggio infatti esula dal campo esclusivamente letterario per porsi al centro di un dibattito culturale e ideologico che vede in lui un autore sul quale la cultura serba non ha mai smesso di interrogarsi e riflettere. Il suo concetto di nazione (non basato sulla religione, ma sulla lingua/cultura), il suo rifiuto della tradizione, se questa significa oscurantismo, le idee illuministe (fede nella ragione e nella cultura che avvicina gli uomini), il suo impegno nel creare un pubblico di lettori come base per la nascita di una sfera pubblica, continuano a costituire i nuclei problematici, ma anche vitali del pensiero di Dositej con cui la Serbia di oggi continua a confrontarsi e anche a scontrarsi: innovatore per gli uni, traditore delle tradizioni e dell'eredità di San Sava per gli altri (Radović 1981). In questo dibattito su Dositej, iniziato più di due secoli fa, e che ciclicamente si ripropone seguendo uno schema dato, il suo nome continua a essere legato a quello di Vuk. Ma il rapporto tra i due non è più di quella continuità cronologica e ideologica in base alla quale i progetti di Dositej verrebbero realizzati da Vuk, ma quello di parallelismo. Ossia, la strada indicata da Dositej è diversa da quella di Vuk e l'aver scelto quest'ultima in passato ha comportato determinate conseguenze. Ma non si tratta solo del passato: la scelta si ripropone ancora oggi e, in un contesto diverso e con implicazioni diverse, la cultura serba continua a trovarsi al medesimo bivio, a dover scegliere tra europeismo e tradizione. Sepolti uno di fianco all'altro e accomunati in uno stesso museo, il peculiare intreccio e la contrapposizione che lega Dositej e Vuk risulta di un'attualità sconcertante, poiché i loro nomi vengono a rappresentare due aspetti della modernizzazione della Serbia. Attorno a loro continua a ruotare la problematica che attanaglia la Serbia, quella di come entrare nella famiglia europea (nella fattispecie nell'Unione Europea) senza perdere la propria identità nazionale. In una schematizzazione che inevitabilmente trascende i due personaggi e il loro significato, che andrebbe invece sempre contestualizzato nell'epoca in cui vissero, Dositej oggi rappresenta la parte occidentalizzante, europeista, cosmopolita, cittadina, mentre al nome di Vuk si richiama la Serbia più conservatrice, rurale e nazionalista, che si batte per l'uso dell'alfabeto cirillico, il mantenimento (o in alcuni casi il

²⁹ La serata si svolse al caffè "La stella polare", dove duecento anni prima lo scrittore si era accomiato dagli amici triestini.

ripristino, e persino l'invenzione) delle tradizioni popolari. Se Cronia si rallegra che tra il romanticismo di Vuk e il razionalismo di Obradović abbia avuto la meglio il primo, sarebbe invece necessario anche chiedersi quanto sia costato alla Serbia conformarsi all'immagine che l'Europa romantica, ma forse anche quella odierna, le chiedeva/chiede di assumere.

All'attualità di Dositej è stato recentemente dedicato un convegno di tre giorni a Roma dal titolo *Identità europea della Serbia: il futuro del passato* organizzato da Janja Jerkov, Fulco Lanchaster e Roberto Valle presso l'Università La Sapienza. Il pensiero politico e culturale di Dositej è stato l'occasione di riflettere e di discutere sulla Serbia europea: poiché “[d]ecisamente il nome di Dositej continua a fare da punto di annodamento tra i diversi fili della storia culturale e civile del popolo serbo [...]. Non deve dunque far meraviglia se, proprio perché il nome di Dositej costituisce il punto obbligato per ogni tentativo di rappresentazione e autorappresentazione nazionale, i giudizi su di lui varino tanto. E nemmeno che così tanto sia stato scritto e non cessi di scriversi” (Jerkov 2009: 25). Che l'interesse verso Dositej sia quanto mai vivo nella serbistica italiana è dimostrato dalla (relativamente) numerosa partecipazione di studiosi italiani al convegno internazionale tenutosi a Belgrado in occasione del secondo centenario della morte dello scrittore³⁰ e dalla presenza in questo stesso volume di due interventi centrati su di lui.

Bibliografia

- Anonimo 1820: *Cenni sopra la lingua e letteratura illirica*, “L'Osservatore triestino”, 1820, 55-56.
- Banjanin 2009: Lj. Banjanin, *Umberta Griffini – posrednica između dve kulture*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, XL, 2009, 2, pp. 293-301.
- Biondelli 1856: B. Biondelli, *Sui canti nazionali degli slavi*, in: Id., *Studi linguistici*, Milano 1856, pp. 359-379.
- Bonazza 1990: S. Bonazza, *Dositej Obradović i italijanska kultura*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, XIX, 1990, 2, pp. 312-328.
- Bonazza 2008: S. Bonazza, *Tommaseo e la letteratura serba*, in: M. Di Salvo, G. Moracci, G. Siedina (a cura di), *Nel mondo degli slavi. Incontri e dialoghi tra culture*, I, Firenze 2008, pp. 57-66.

³⁰ Al convegno, organizzato dalle maggiori istituzioni culturali serbe e tenutosi a Belgrado nell'ottobre 2011, hanno partecipato Monica Fin, Persida Lazarević Di Giacomo, Maria Rita Leto, Barbara Lomagistro, Rosanna Morabito.

- Cabassi 1998: N. Cabassi, *Un approccio agli apologhi di Dositej*, “Filološki pregled”, XXV, 1998, 1, pp. 129-149.
- Cantù 1841: C. Cantù, *Della letteratura delle nazioni. Saggi raccolti da C. Cantù in relazione alla Storia Universale*, Torino 1841.
- Ciampoli 1888: D. Ciampoli, *Destini della stirpe: introduzione a un corso di letterature slave nella R. Università di Catania*, Acireale 1888.
- Ciampoli 1889: D. Ciampoli, *Letterature slave*, I, Milano 1889.
- Ciampoli 1891: D. Ciampoli, *Letterature slave*, II, Milano 1891.
- Cronia 1956: A. Cronia, *Storia della letteratura serbo-croata*, Milano 1956.
- Cronia 1958: A. Cronia, *La conoscenza del mondo slavo in Italia*, Padova 1958.
- Cronia 1963: A. Cronia (a cura di), *Le più belle pagine della letteratura serbo-croata*, Milano 1963.
- Dall’Ongaro 1863: F. Dall’Ongaro, *La resurrezione di Marco Craljevic*, Firenze 1863.
- Damiani 1952: E. Damiani, *Storia letteraria dei popoli slavi*, Firenze 1952.
- De Gubernatis 1897: A. De Gubernatis, *La Serbie et les Serbes, lectures et impressions*, Florence 1897.
- Dogo 2000: M. Dogo, *Srbi u Trstu u Dositejevo vreme*, in: *Život i delo Dositeja Obradovića. Zbornik radova*, Beograd 2000, pp. 59-68.
- Esposito 2010: M. Esposito, *Dositej e la favola*, “Ricerche Slavistiche”, N.S., VIII (LIV), 2010, pp. 5-17.
- Glavaš 2004: S. Glavaš, *Niccolò Tommaseo e l’“Annuario Dalmatico” di Vito Morpurgo*, in: M. Čale, S. Roić, I. Jerolimov (a cura di), *I mari di Niccolò Tommaseo e altri mari*, Zagreb 2004, pp. 213-224.
- Glavaš 2007: S. Glavaš, *Liliana Missoni (Zara, 13 gennaio 1922 – Napoli, 6 marzo 2006)*, “SRAZ”, LII, 2007, pp. 345-352.
- Gliubich 1856: S. Gliubich, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Zadar 1856.
- Graciotti 1970: S. Graciotti, *Letterature dei popoli della Jugoslavia*, in: *Antologia delle letterature del Sud-Est europeo*, Milano 1970, pp. 7-76.

- Jerkov 2009: J. Jerkov, *Io scriverò per la mente per il cuore e per l'indole degli uomini, Dositej Obradović e la ragion pratica*, "Ricerche Slavistiche", N.S., VII (LIII), 2009, pp. 25-32.
- Kaznačić 1843: G. A. Kaznačić, *Dosithei Obradovich*, "La Favilla", VIII, 1843, n. 17.
- Lazarević Di Giacomo 2004: P. Lazarević Di Giacomo, *Intorno a Tommaseo e Dositeo*, "Europa Orientalis", XXIII, 2004, 2, pp. 45-74.
- Lazarević Di Giacomo 2005: P. Lazarević Di Giacomo, *La guerra russo-austriaca contro i turchi (1787-1791/92) negli scritti di Joso Krmpotić e di Dositej Obradović*, "Filološki pregled", XXXII, 2005, 1, pp. 37-53.
- Lazarević Di Giacomo 2009a: P. Lazarević Di Giacomo, *Kontroverzno viđenje Dositeja Obradovića u Italiji u prvoj polovini XIX veka*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", XXXVIII, 2009, 2, pp. 515-528.
- Lazarević Di Giacomo 2009b: P. Lazarević Di Giacomo, *La stampa triestina sulle cose illiriche nella prima metà dell'Ottocento*, in: M. Mitrović (a cura di), *Cultura serba a Trieste*, Lecce 2009, pp. 138-159.
- Lazarević Di Giacomo 2011a: P. Lazarević Di Giacomo, *Drugi je namesto mene u Veneciji: Dositej Obradović i Pavle Solarić*, "Ricerche Slavistiche", N.S., VII (LIII), 2009, pp. 33-56.
- Lazarević Di Giacomo 2011b: P. Lazarević Di Giacomo, *Prosvetne koncepcije Dositeja i Solarića*, in: D. Ivanić (a cura di), *Dositej i (srpska) škola. Zbornik radova*, Beograd 2011, pp. 225-242.
- Leto 1995: M.R. Leto, *La "fortuna" in Italia dei canti popolari illirici: dal Tommaseo al Kasandrić*, "Europa Orientalis", XIV, 1995, pp. 217-287.
- Leto 2008: M.R. Leto, *Razmatranja na marginama italijanskog prevoda "Života i priključenja"*, in: D. Ivanić, V. Jelić (a cura di), *Delo Dositeja Obradovića 1807-2007. Zbornik radova*, Beograd 2008, pp. 205-213.
- Leto 2009a: M.R. Leto, *Mrs Livie legge i giornali: Dositej e la sfera pubblica*, "Ricerche slavistiche", N.S., VII (LIII), 2009, pp. 57-72.
- Leto 2009b: M.R. Leto, *Dositej i autobiografska "vokacija"*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", XXXVIII, 2009, 2, pp. 479-484.
- Leto 2011a: M.R. Leto, *Vospitanje jednog naroda: poučavati ili stampati?*, in: D. Ivanić (a cura di), *Dositej i (srpska) škola. Zbornik radova*, Beograd 2011, pp. 135-149.

- Leto 2011b: M.R. Leto, *Il capolavoro imperfetto. Forme narrative e percorsi culturali in "Vita e avventure" di Dositej Obradović*, Napoli 2011.
- Lomagistro 1998a: B. Lomagistro, *L'autobiografia di Dositej. Osservazioni preliminari sullo stile*, in: P. Toffaro (a cura di), *La scrittura autobiografica fino all'epoca di Rousseau*, Urbino-Fasano 1998, p. 157-176.
- Lomagistro 1998b: B. Lomagistro, *Tradicija i savremenost u autobiografiji Dositeja Obradovića*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", XXVII, 1998, 1, pp. 95-104.
- Lomagistro 2009: B. Lomagistro, *Dositej Obradović i antičko nasleđe*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", XXXVIII, 2009, 2, pp. 457-466.
- Ljubiša Mitrov 1969: S. Ljubiša Mitrov, *Saltafanciulla e novelle del Montenegro*, a cura di M. Manzin, Roma 1969.
- Lucianović 1880: M. Lucianović, *Storia della letteratura slava (serba e croata): dalle origini fino ai giorni nostri*, Spalato 1880.
- Lucianović 1895: M. Lucianović, *Letturatura popolare dei croato-serbi*, Trieste 1895.
- Manzin 1963: M. Manzin, *Dositej Obradović e la Serbia del suo tempo*, Roma 1963.
- Manzin 1966: M. Manzin, *Stjepan Mitrov Ljubiša*, Torino 1966.
- Marinković 1961: B. Marinković, *Dositej u govoru i u tvorbu. Zbirka zapisa i anegdota*, Beograd 1961.
- Maver 1949: G. Maver, *Obradović, Dositej*, in: *Enciclopedia Italiana*, XXV, Roma 1949, pp. 109-110.
- Maver 1960: G. Maver, *Letteratura serbo-croata*, in: *Storia delle letterature moderne d'Europa e d'America*, VI, Milano 1960, pp. 99-176.
- Meriggi 1970: B. Meriggi, *Le letterature della Jugoslavia*, Firenze 1970.
- Missoni 1945: A. Missoni, *Compendio di storia di letteratura serbo-croata*, Napoli 1945.
- Missoni 1943: L. Missoni, *Saggi sulla letteratura serba e croata*, Bologna 1943.
- Mitrović 1903: B. Mitrović, *Studi sulla letteratura serbo-croata*, Firenze 1903.
- Mitrović 1903: B. Mitrović, *L'opera letteraria di Dositej Obradović*, "Rassegna bibliografico-letteraria", II, 1904, 4, pp. 60-64; 5, pp. 82-84, 6, pp. 109-110; 7, pp. 141-142.

- Mitrović 2004: M. Mitrović (a cura di), *Sul mare brillavano vasti silenzi*, Trieste 2004.
- Mitrović 2008: M. Mitrović, *Trst Dositejevog doba*, in: D. Ivanić, V. Jelić (a cura di), *Delo Dositeja Obradovića 1807-2007. Zbornik radova*, Beograd 2008, pp. 361-370.
- Mitrović 2009: M. Mitrović, *La poetica del libro triestino di Dositej Obradović*, in Ead. (a cura di), *Cultura serba a Trieste*, Lecce 2009, pp. 87-110.
- Mitrović 2009: M. Mitrović, *Dositej e Trieste: la poetica e il contesto storico*, "Ricerche Slavistiche", N.S., VII (LIII), 2009, pp. 73-92.
- Morabito 2009: R. Morabito, *Europeismo e la questione della lingua in Dositej Obradović*, "Ricerche Slavistiche", N.S., VII (LIII), 2009, pp. 93-118.
- Mušija 2009: S. Mušija, *Dositej Obradović e la forma epistolare*, "Ricerche Slavistiche", N.S., VII (LIII), 2009, pp. 119-136.
- Negrelli 1985: A. Negrelli (a cura di), *"La Favilla" (1836-1846): pagine scelte della rivista*, Udine 1985.
- Novaković 1911: S. Novaković, *Dositej Obradović i srpska kultura*, in: *Spomenica Dositeja Obradovića*, Beograd 1911, pp. 5-37.
- Pantić 1957: M. Pantić, *Solarić, Kreljanović, Appendini*, "Prilozi za književnost, jezik, istoriju i folklor", XXIII, 1957, pp. 22-42.
- Petranovich 1845: T. Petranovich, *Obrana Dositeja Obradovića (La difesa di Dositej Obradović)*, "Srbsko-dalmatinski magazin", X, 1845, pp. 114-116.
- Obradović 2007: D. Obradović, *Vita e avventure*, a cura di M.R. Leto, Lecce 2007.
- Radović 1981: A. Radović, *Svetosavsko prosvetno predanje i prosvetnost Dositeja Obradovića*, "Bogoslovlje", XXV/XL, 1981, pp. 23-52.
- Reill 2011: D.K. Reill, *Bordertopia: Pacifico Valussi and the Challenge of Borderlands in the Mid-Nineteenth Century*, "California Italian Studies", II, 2011, 1 <<http://escholarship.org/uc/item/4r76c785>>.
- Salvini 1949: L. Salvini, *Vita e avventure*, in: *Dizionario letterario delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, Milano 1949, vol. VII p. 825.

- Stipčević 2007: S. Stipčević, *Srpska književnost u italijanskoj književnoj historiografiji*, “Književna istorija”, XXXIX, 2007, 131-132, pp. 9-52.
- Stulli 1956: B. Stulli, *Tršćanska “Favilla” i Južni Slaveni*, “Anali Jadranskog Instituta”, I, 1956, pp. 7-83.
- Teza 1910: E. Teza, *Canti lirici. Saggi di Traduzione*. Venezia 1910.
- Tommaseo 1845: N. Tommaseo, *Giornali Dalmatici. L’Aurora dalmatica*, “Gazzetta di Venezia”, 1845, 69 (20 marzo), pp. 273-274.
- Tommaseo 1845: N. Tommaseo, *Della tolleranza del signor dottore Petranovich*, “La Dalmazia”, I, 1845, 26, pp. 241-245.
- Tommaseo 1847: N. Tommaseo, *Intorno a cose dalmatiche e triestine*, Trieste 1847, pp. 72-75.
- Tommaseo 1851: N. Tommaseo, *Sull’educazione, desideri*, Firenze 1851.
- Tommaseo 1853: N. Tommaseo, *Obradovich, Dositeo*, in: Id., *Dizionario estetico. Parte moderna*, Milano 1853, pp. 225-231.
- Vaglio 2010: L. Vaglio, *Sull’autobiografia di Dositej Obradović*, “Ricerche Slavistiche”, N.S., VIII (LIV), 2010, pp. 57-80.
- Z. 1861: Z., *Letteratura serba. Rivista. Dositeo Obradovich. Petar Petrovich Niegusc. Vuk Stefanovich*, “Annuario Dalmatico”, II, 1861, pp. 59-76.

Prosvetiteljski nazori Gerasima Zelića

Željko Đurić (*Univerzitet u Beogradu*)

Зато велимъ, кадъ бы се могао помладити, іошт' бы єданъ путь желіо вићети свіета, а особито Римъ, Лондонъ, Неапелъ, и Баръ, ће почиваю мощи светителя Николая; но онда бы морао браду обрїяти, и свіетске альине обући (Zelić 1823: 524)¹

Sredinom oktobra 1788. godine putovao je Gerasim Zelić, vraćajući se iz Rusije u zavičaj, od Lemberga (današnji Lavov u Ukrajini) prema Beču. U kočiji ih je bilo četvorica: Zelić, dva poljska oficira na službi u gardi imperatora Jozefa II i jedan Francuz “нѣкій *Николето де Кагняаръ*, кои казиваше, да є синь секретара кралѣва Францускіє *Лудовика I6*” (Isto: 267).

Kad su stigli u Beč, Zelić i spomenuti Nikoleta de Kanjar uzeli su zajedno stan u kojem su proveli sedam meseci. Desilo se, u tom periodu da se Gerasim Zelić razboleo, a da mu se mladi Francuz našao u nevolji:

Я самъ се быо разболіо у Бечу, и неимаюћи слуге, а незнаюћи језика Нѣмачкогъ, Богъ зна шта бы одъ мене было, да ми не буде Богъ послао оногъ горереченогъ Француза, кои ме шесть неделя у моіой болести служіо, и у дуге оне ноћи по трипута обноћъ сирома устаяо, и пећъ ложио. Овай ме є човекъ тако усрдно послужіо, заръ да ми је быо братъ, мати, иль сестра, не бы могао болѣ учинити (Isto: 269).

U nastavku teksta čitamo jedan vrlo živopisan i zgusnut portret tog njegovog dobročinitelja:

Онъ је имао до 24 лѣта, и знаћаше єзике: Талїянски, Єнглески, Нѣмачки, а французь и єсть. Казиваше, да є изишао изъ Париза, за вићети сву Європу,

¹ Odlučili smo se da čitamo prvo izdanje Zelićevog *Žitija*, objavljeno 1823. godine u Budimu verujući da ne predstavlja veliki problem citiranje teksta na predvukovskom pismu. Ta nam se knjiga čini kao najautentičniji izraz Zelićevih književnih namera i njegovog raskošnog književnog dara. Mislimo da su potonja izdanja (pančevačko iz 1886, spomenuto beogradsko Srpske Književne Zadruge iz 1897-1900 i, naročito, beogradsko Nolitovo izdanje iz 1988), izbacivanjem nekih dokumentarnih delova iz originalnog izdanja i spajanjem sa *Dodatkom Žitiju* koji je u književnom pogledu bitno drugačiji, odnosno nižeg kvaliteta, narušili, u izvesnoj meri, estetički doživljaj koji se ima pri čitanju originala i celovitost velikog književnog, kulturnog i dokumentarnog potencijala koji Zelićeva knjiga sadrži. Citirali smo doslovce izdanje iz 1823. godine poštujući i sve štamparske neujednačenosti i greške.

и быо є у Лондону, Шпанїи, Риму, Италїи, Неаплю, Швайцарској, Прајској, Шведској, Денемарку, Русїи, Австрїи, Полонїи, и да се нїе была огласила сь Турцы и сь цесаромь, и Русїомь война, отишао бы быо чакь у Цариградь. Онь је быо изь Варшаве дошао у Краковь, а я из Русїе, ће смо се упознали, и заедно у Бечь дошли. Оно седамь мѣсецїй, докле смо заедно стояли, ништа друго не чиняше, него дань и ноћь непрестанно писаше; карата написанїе имаѣше пунь еданы баулићь, а альїне држаше у єдној валижи одь коже. Онь имаѣше много новаца, и кадь бы ишли на шпацырь по Бечу, давао бы сиромахомь по форинту, а женама и дїецы по два и по три форинта. У цркву нигда ходїо нїе, зато га я често импроверавао. Кадь бы сѣли за обѣдь, или за вечеру, нигда се небы прекрстїо по своме закону, а све евангелїе, апостолѣ и библїю знадыше на изусть толковати. Много бы се дишпутали о закону; но онь, колико самь га могао искусити, невѣроваше ништа. – Често бы му я рекао: Када тако мислишь и говоришь, зашто даешь онолику милостиню сиромахомь? а он бы ми одговорїо: “Судбина є мени дала богатство, а онимь сиромашство; а законь ме наравни обавезуе, да бѣдномь, себи подобномь помогнемь”, Я сам га почитовао много за нѣгово челоуѣколюбїе, и валя да быяше фармазонь, и аѣиста новьїй философь, за кое самь га много укоравао. Мислим, да иѣаше по свїету само зато, да види и опише градове, и тврдинѣ, као инжинирь, зашто се оне године у Францїи, истомь быяше почела смутня, и революцїя, како бы лакше могли Французы прождрїети сву Європу (Isto 270).

Ko je bio taj tajanstveni Francuz? Prema podacima koje smo mogli pronaći, po svoj prilici je reč o mladom čoveku, plemićkog porekla, koji se zvao Fransoa Nikola Kanjar (François-Nicolas Cagniard), sin Nikole Kanjara (Nicolas Cagniard) koji je zaista bio savetnik francuskog kralja (pre Luja XV nego Luja XVI, a možda i jednog i drugog) (de Saint-Allais 1816: 357-358). Taj Fransoa Nikola kog su možda zvali deminutivom (Nikoleto, kako kaže Zelić) da bi ga razlikovali od oca, a i od starijeg brata koji se takođe zvao Nikola, bio je rođen 1763. ili 1765. što se podudara sa Zelićevim podatkom da je 1788. imao “do 24 lѣta”; napisao je nekoliko knjiga o različitim temama (*Histoire d'une famille*, 1793; *Ruche et Rucher de la Prée*, 1804; *Trois fantasies*, 1804. itd). Predpostavljamo da je on bio jedan od brojnih nemirnih mladih plemića iz onog vremena koji su, podstaknuti idejama i atmosferom racionalizma, krenuli po svetu da izvedu onaj zamašni putnički poduhvat koji je poznat kao *le grand tour*.

U toj sobi u Beču sreli su se, dakle, dva uistinu velika putnika, koji su za sobom nanizali hiljade kilometara, jedan veoma obrazovan, slobodni zidar i zadojen radikalnim racionalističkim idejama koje su, vidimo i iz Zelićevog opisa, bile bliske ateizmu i sasvim sigurno uključivale snažni antiklerikalizam, i drugi, relativno slabijeg obrazovanja, prostog roda, i monah iz pravoslavnog manastira u zaostaloj Dalmaciji. Zbližila ih je jedna ljudska situacija (Zelićeva bolest), međusobno su se uvažavali, a suprotnosti u idejama i verovanjima nisu predstavljale veći problem u njihovoj komunikaciji. Zelić mu je zamerao (“импроверавао”, od italijanskog *rimproverare*, zamerati, prigovarati) i “ukoravao” ali konflikta između njih nije bilo.

I taj mladi Francuz i Gerasim Zelić, samom činjenicom da su bili evropski putnici u XVIII veku, morali su imati razvijen osećaj tolerancije i svest o razli-

kama koje neminovno postoje među ljudima koji žive u udaljenim krajevima na koje se čovek mora navići (makar i kroz rezignaciju) i koje mora uvažavati (kroz toleranciju). Tako smo došli do prvog, početnog i osnovnog svojstva našeg Gerasima Zelića koje ga kvalifikuje kao prosvetiteljskog čoveka XVIII veka. Kao i druga njegova srodna svojstva koja ćemo spomenuti, i ovo je, kod Zelića, više plod iskustveni nego knjiški, više *ante litteram* nego *post litteram*.

“Framazone” (farmasone) spominje Gerasim Zelić još jednom u svom *Žitiju*: onda kada govori o “kolunelu Colatu”, pobratimu njegovog neprijatelja arhimandrita Skočića, koji je

быо шпіонъ отъ Инквизитура, и заклетый душманинь свіе попова, калуђера, и фратрова; мислимъ, да є быо такође и потайни фармазонъ **а чуюсамъ да фармазони имаю добаръ мораль, и да ближнѣга любе и помажу** (Zelić 1823: 339) (Ž. Đ).

Tog “Colata”² spominje Zelić nekoliko strana kasnije kada govori o anarhiji u Dalmaciji 1797. godine, posle pada Mletačke republike:

и учини се у Далмаціи међу простіемъ народомъ анархія, Свакій є быо себи краль, свакій заповѣдникъ. у Шибенику убію сву фамилию Цолатову, кои є быо конзуль Француске Републике (Zelić 1823: 383).

Neobično je da u trenutku kada govori sve najgore o tom francuskom konzulu, oseća potrebu da, kao i u slučaju Kanjara, pokaže svoju impresioniranost moralom i humanošću inače ozloglašanih “framazona”.

U još jednoj prilici, na drugom kraju sveta, Gerasim Zelić učio se verskoj toleranciji. Vraćao se iz Peterburga i Moskve, prošao Kremenčug i Poltavu i krenuo put Azovskog mora u “Черказію”. O tom delu svog putovanja ostavio je Zelić veoma zanimljive i živahne stranice, u stilu tipičnog evropskog putopisca XVIII veka, vođenog dubokom radoznalošću i potrebom da upozna i da za druge opiše razne krajeve i narode sveta:

Кадъ самъ од Полтаве ишао у Черказію, ніесамъ ништа друго видію, него пуста и необитаема мѣста, све саме равнице безъ планине, безъ гора, безъ найманѣга дрвца или камена... Насредь пустинѣ те наићемо на єдну Калмутску одъ Сибиріє хорду... Кадъ смо дошли близу нѣи, пожелаимъ видити онаї дивый народъ, и нѣово живлѣнѣ, зато се свратимъ у нѣіову варошь, ће быяше више од хиляде чадора (Isto: 238).

² O tom Colatu nalazimo podatak u Napoleonovoj prepisci. Francuski konzul Meron (Meuron) piše Napoleonu iz Ankone, juna meseca 1797: “Des cruautés inouïes continuent d’avoir lieu en Dalmatie. Le consul Zuletti, a Sebenico, a été égorgé; sa femme a éprouvé le même sort; son fils, dit-on, a pu se cacher.” (Napoléon 1819: 408); u prevodu: Nečuvene svireposti i dalje se dešavaju u Dalmaciji; Konzul Culeti, u Šibeniku, zaklan je; njegova žena doživela je istu sudbinu; a deca su, kažu, uspela da se sakriju.

Zahvaljujući jednom predusretljivom starom Kalmuku, koji je znao ruski, Zelić je dozano osnovne podatke o tom plemenu, o njihovom načinu života, posle čega je tražio, i bilo mu je omogućeno, da uđe u jedan od šatora. Opisao je uobičajene kućne predmete, posuđe ali i jednu veoma neobičnu vrstu “ikone”:

объшену једну даску четвороуголну, по аршина широку и дугачку, на којој изрезано бьяше нѣшто у округъ, башь као зрацы одь сунца. Ова фигура представлялае сунце, кому се Калмуцы кланяю, и кое за Бога почитую (Isto: 241-242).

Zelić je i ovoga puta, kao i u druženju sa Kanjarom, kog je “импроверавао” i “укоравао” zbog ateizma, pokušao da domaćinu približi ideju hrišćanstva. Učinio je to, kako izgleda, veoma nadahnuto, budući da tekst koji je izgovorio i koji nam u *Žitiju* prenosi ima svojstva jedne osobene religijske pesme u prozi, koji po nečemu podseća na čuvenu religioznu pesmu Franje Asiškog iz prve polovine XIII veka (*Cantico di frate sole* ili *Laudes creaturarum*):

да сунце нїе Богъ, него да є Богїе створенїѣ, како и мы; и да є Богъ невидимы, кои є саздао небо и землю, море, и све што видимо и невидимо, сунце, мѣсець, и звѣзде, и све што є гоћ на земїи и на небу, а найпосле и Човека, естѣ великїй, свемогућїй, и многомилостивїй, кои намѣ є дао разумѣ расужденїе, и све ове стварїї на услугу нашу, слѣдователно, да се нѣму валя клнати, и нѣга за правоѣ и истиноѣ Бога почитовати (Isto: 242).

Uprkos nadahnutom govoru, nije bilo nikakvog uspeha u ubeđivanju Kalmuka:

Но онѣ ми на све ово одговори, да они за оноѣ Бога немаре, и незнаю, кога невиде, него само за онога, то естѣ сунце, кое виде, цѣли часѣ предикаосаму, али све залуду (Isto).

Tolerancija, a osobito verska tolerancija, čvrsta je tekovina Zelićevog mentaliteta i po tome je on svakako veoma blizak prosvećenom vremenu u kojem je živeo. Toleranciju doživljava ne samo kao lični stav poštovanja različitosti nego i kao državotvorni princip karakterističan za prosvećeni apsolutizam. Takve primere umeo je da prepozna i pohvali, kao u slučaju ponašanja Rusije prema Tatarima:

На ма є Русїя послала у Крїмею толико фамилија Руса, кое су се населиле између Татара, да се науче сѣзку турскоме, а турци сѣзку Рускоме. За Русе сазидане таки благочестивїе цркве, а турцима су остале у слободи нїѣове чжамїе, Те очже по свомѣ обичаю вичу слободно на мунарима, и зову турке у чжамїе, као и звона цркви христїанскїе (Isto: 94).

О образовању Gerasima Zelića malo se zna i malo je pisano. Iz njegovog *Žitija* se mogu izvući oskudne informacije o tome kako se obrazovao i šta je čitao. Na više mesta u *Žitiju* spominje da je imao veliku želju da uči ali da je bio osujećen u njenom ostvarenju:

Я високога ученія слушао ніесамъ, нити самъ имао прилике, младо іошт' срце мое напоити сладкомъ и божественномъ наукомъ него сам едва толико срећанъ быо, да самъ у мојой младости нѣшто мало читати и писати научіо. А ту су ми криви мои родителѣи и крупски калуђери кои ми ніесу допустили, поћи съ прва упоменутіемъ школьнікомъ Василіемъ, из манстира Грабовца, да ме даде у велике школе у Унгарію. (Isto: 642)

Bio je opčinjen mnogobrojnošću stranih jezika koju je zapažao u raznim krajevima koje je obilazio:

Пешта є на равниці, велика и пуна знатніе зданія. Овђе є свеучилиште кралѣвства, и кое овђе, а кое у Будиму, сва найвише сѣдалища парвительствамъ и судища државна... Осимъ Маћара има ту Срба, Словака илити Тота (Паннона), Ніемаца, Грка, Влаа, Жидова, и тко ту задуго стои, толико поготову езика научи, и говори. Яко ме мучаше, и люто тужахъ на судбину мою, што ми се ніе дала родити у оној земљи, и вароши, Те науке цвѣтаю, и толики се говоре езыци; и кои бы годъ езикъ чуо, повелабы ме желя учитиму се; али све залуду, средстава ніе, и и врїеме прошло прве младости (Isto: 71-72).

Gerasim Zelić je imao svojevrsni otvoreni koncept kulture i obrazovanja, prožet prosvetiteljskom i potencijalno demokratskom idejom o prirodnom pravu po kojoj razum i duhovna svest, kao dar Boga, nisu staleški uslovljeni, nego se pojavljuju nenadano i raskošno svuda po svetu:

Градскіе и господскіе кућа синови у таквіемъ су обычно одъ дѣтинства срећніемъ обстоятелствама и пригодама ... На противъ тога, шта има, да види около себе сеоско діете; што бы га могло къ високу чему и велику побудити? а именовито као у селу Жагару у мое дѣтинство, подъ онакимъ владанѣмъ у моме отечеству, и у онаковомъ станю мога едновѣрногъ, препростогъ и до данасъ непросвѣщеногъ народа? Обаче на славу Божію, и на радосну утѣху селяна, разумъ чловѣческий и способность словеснога духа нису исклучително участіе людій богатіе, и високороћеніе; већ се просуше по свой земли, и раћаюсе у кућицама сеоскиемъ, и пастирскіемъ колебама, у горама и у поляма, какокоћ и у позлаћеніемъ палатама вароша и градова (Isto: 3-4).

Jedan od takvih slučajeva, neočekivanih i uzbudljivih, jeste i njegov. Zelić je voleo da svoju potrebu za putovanjima objašnjava postojanjem, u njemu, nekog fatalnog instinkta koji ge je neumitno vodio u daleke prostore:

Размишляваюћи свакояко у себи станемъ се съ тіемъ тѣшити: може бити, помислимъ, да е ово овако одъ Бога сућено, да я останемъ безъ сваке службе и посла, и да е сада дошло врїеме, да се испуни оно мое пророчество, што сам

дѣакомъ тошт' маленъ говорѣо, да љу поѣи по свѣту, виѣети различне землѣ, и градове, о коима самъ слушао у разговорѣе одъ калуѣера, особито о славнѣемъ Млѣткама, о святой гори, о Цариграду, о Бечу, о Польской, и о Русїи (Isto: 56).

Od tekstova koje je čitao spominje crkvene kanone, *Pominak* Pavla Solarića iz 1810. godine, jedan tekst italijanskog značajnog baroknog pisca i teologa Venecijanske republike Paola Sarpija, i par neidentifikovanih štiva ("нававоучителне книжице"). Sreo se nekoliko puta sa Dositejem Obradovićem, pohvalno i sa poštovanjem se o njemu izražavao, a imali su prilike da se češće sastaju i razgovaraju, u Beču 1790. godine:

Доку самъ онда у Бечу бую, проводѣо самъ врѣеме доста добро. Чрезъ цѣло оно мѣсоеѣ сабиралибы се скоро свако вече упоменуа три архѣереа, я, *Досѣвей Обрадовѣиѣ*, и друга млого србска господа и официѣри на разговорѣ, и на игру од карата коду Н. Превосходителства господина генерала *Сѣчуїца* (Isto: 330)³.

Važno je, u ovoj prilici, spomenuti da je jedan od trojice arhijereja o kojima Zelić govori bio episkop Petar Petrović, referent za srpska pitanja pri Ilirskoj dvorskoj kancelariji u Beču i po mišljenju mnogih jedan od najobrazovanijih Srba onog vremena. Posebno je dobro poznao francusku racionalističku filozofiju XVIII veka i njome prožeo, u izvesnoj meri, svoje poglede i svoj rad⁴.

Kada se čita, međutim, njegovo *Žitije*, uočava se golemo znanje koje ima o raznim oblastima: poznaje srpski istoriju, i crkvenu i svetovnu, poznaje odlično geografiju i u opštim linijama i pojedinačna mesta. Iz svih njegovih opisa putovanja i mesta koja je obilazio vidi se odlična obaveštenost o geografskim, istorijskim, društvenim, političkim i religijskim osobenostima krajeva kroz koje je prolazio. Ne kaže da li je nešto unapred o tome čitao, a po svojoj prilici je umeo da pita i umeo da sluša sagovornike te je, pretpostavljamo, upravo iz tih razgovora najviše i naučio. Knez Potemkin ga je, u jednoj prilici, doveo pred "landkartu" kako bi mu Zelić pokazao kojim putem namerava da se iz Rusije vrati u Dalmaciju, a da izbegne rusko-turskim ratom zahvaćena područja:

У оној салы бѣяху ландкарте, тако ме приведе къ одной, и упита ме. "Гдѣ вашъ манастирь, и куда пойдешъ, когда теперъ война естъ съ Туркомъ." Я наѣмъ у Ландкарти море адрѣятическо, понадъ коѣемъ пружасе Далмацїя, наѣмъ и Задаръ, и гору, планину, Велебитъ подъ коѣомъ лежи манастирь Крупа, и покажемъ му, говорѣи, да љу я иѣи крозу Полонию, Лембергъ, Кракову, Виѣну, и Триѣсть натрагу, а не крозу турску земљу (Zelić 1823: 254-255).

U tom pogledu Zelićeva knjiga je dragoceni izvor živih znanja i slika o evropskoj i azijskoj stvarnosti u poslednjim decenijama XVIII veka i prvoj de-

³ Arsenije Sečujac (1720-1814), u ono vreme bio je dvorski savetnik pri Ilirskoj kancelariji u Beču.

⁴ Ostala dvojica bili su: Gerasim Adamović, episkop erdeljski i Jovan Jovanović, episkop bački.

ceniji XIX. Uvek su u opisivanju putovanja i onoga što mu se na njima dešavalo prisutne barem tri osnovne linije:

1. Njegova lična karijera i dogodovštine s tim u vezi (prijatelji i neprijatelji, ambicije i prepreke, namere, spletke itd); u tom smislu, kako kaže Zelić, njegov “blagonakloni čitatelj” može nešto naučiti o životu, o ljudima, može se, na osnovu toga, “od zla puta odvratiti”.
2. Sveobuhvatan pogled na prostore kojima putuje i raznolika znanja o gradovima, krajevima i ljudima koje sreće; poučnost tih delova je mogla biti direktna i velika i sama po sebi i s obzirom na nizak stepen obrazovanja i kulture srpskog stanovništva.
3. Kritički stavovi o raznim problemima društva i ideje o tome kako bi se stanje moglo poraviti; u tom domenu Zelićeva knjiga svedoči o njegovoj visokoj društvenoj i političkoj inteligenciji koja je u znatnom stepenu podudarna sa idejama evropskog prosvetiteljstva.

O prvom momentu, odnosno o karijeri Gerasima Zelića, o njegovom nadanjima i razočaranjima, moglo bi se na dugačko pisati. U ovoj prilici, kad nas zanimaju, pre svega, njegovi prosvetiteljski nazori, ograničićemo se na neizbežnu uporedbu Zelićevog života i *Žitija* sa životom i *Priključenijima* Dositeja Obradovića. Nešto smo od toga već drugde napisali⁵, a ovde nam je stalo da uspostavimo jednu specifičnu paralelu. Dositej Obradović je odbegli monah i o monasima, njihovom načinu života i o prosjačenju u njegovom životopisu izrečeno je dosta nepovoljnog i kritičkog. Kvalitet i dubina te kritike svakako je u vezi sa činjenicom da je Dositej iz tog sveta izašao i da tu pojavu posmatra sa svetovne tačke gledišta. Gerasim Zelić, u tom pogledu, kao da je neki negativni junak iz Dositejevog životopisa. On je razapet između svog monaškog i svešteničkog poziva, s jedne strane, i izrazite otvorenosti prema svetovnom, s druge. Njegova kritika stvarnosti ide u oba pravca: i prema unutra, prema svetu religijske stvarnosti, i prema spolja, ka svetu društvene stvarnosti. Evo jednog veoma ilustrativnog primera. Dositejev “Episkop” u razgovoru sa Malenicom ovako sudi o kaluderima i monaštvu:

Što mi možemo, ovo je: mirske sveštenike u manastire silom ne goniti; ne dopustiti nipošto da se mladi ljudi kaludere. Malo će se ko posle dvadeset godina pokaluderiti kad sebe pozna, a navlastito kad sazna šta je monah, šta li se od njega iziskuje. Oni koji su se u ovom činu našli, valja da dobro gledaju, jer čedu opet Bogu dati, da ne primaju u svoj čin one koji tu traže pribežište lenjosti i spavanja. Ko želi monahom postati, valja da je savršena vozrasta, poštena i nepročna žitija, ili da je nauči sasvim predat, ili kakav zanat polezan da zna ... (Obradović 1932: 49).

O istom problemu Gerasim Zelić govori iz lične i iz opšte perspektive pa kritiku preranog zamonašivanja, sasvim linearnu i jasnu kod Dositeja, usložnjava razmišljanjima u dva pravca: tačno je, kaže on, da je prerano zamonašenje

⁵ U tekstu Venecija Gerasima Zelića (Đurić 2011: 213-227).

štetno i da je protivno crkvenim kanonima, ali je realnost, dodaje Zelić, toliko nepovoljna i surova da je zarad golog opstanka i preživljavanja nužno prekršiti pravila:

Истина дасмо се мы два премлада одь осамнаестъ година закалућерила и заћаконила, и, да речемъ ѱште намъ се є налазило у устїе материно млеко; нити смо били ушли у лѣта како є назначено у канонїе Светы отаца... Сь друге стране опеть дай да расудимо и ово: када се небы ћеца одь юности воспитавала по монастирїе, и учила, наипаче ће нїе никаквїе школа, како їй до данасъ нїе у Далмаціи, и подь искушенїемъ и руководствомъ небы были своїе старца и наставника, то бы сви манастири у Далмаціи и у Турской земли, у Црной и у Светой гори запусћли (Zelić 1823: 18).

U nastavku teksta Gerasim Zelić formuliše, na istu temu, jednu svojevrsnu kritiku istorije: vidi u nepovoljnom svetlu, kao čin nepotrebnog i šetnog odricanja i povlačenja, poteze pojedinih srpskih vladara iz prošlosti koji su se povlačili u monaštvo:

Србо бы се рѣдко налазило, да савршеный кои човекъ одь 30 до 40 година остави и одречесе овога суетнога и прелестнога мира; као што су нѣки наши Србски прадѣди одрицалисе царске дїадеме оставляли, и, да ми є допуштено изрећи, на велику жалость и погибель свега рода и потомства, у манастире ишли, да се посвете, а могли су у миру, и подь царскимъ крунама светити, и државе свое предохранити одь судбина, чрезъ кое и дань данашнїи велика часть народа Славено-Сербскогъ подь тежкимъ игомъ Турскимъ стенѣ (Isto: 19).

Kad je o drugom momentu reč, o predstavljanju gradova, krajeva i ljudi Evrope i Azije, spomenućemo, ovde, kao posebno zanimljivo, Zelićevo interesovanje za dsotignuća moderne Evrope XVIII veka. Prolazeći kroz Italiju, Švajcarsku i Francusku, ne propušta da registruje pojave i tekovine privrednog i “turističkog” karaktera: gvozdeni most u Parizu (“На край Париза има єдань мость савь одь гвожђа, кога є дао Наполеонь начинити. У нѣму нема ни єдногъ дрвцета, и стао є неколико милїона франка. Овай се мость зове, мость одь Австерлица”, Isto: 529), fabriku тепїха у оклини Париза (“Билисмо такоће вићети Фабрику, ће се ткаю тапеи, или убори, коимъ се постиру собе дворова на мѣсто картина. У ове су тапее уткане различне фигуре, човеческе и звѣрске, и то одь различите бое, но кадъ їй човекъ гледа, рекао бы да нїесу уткане него сам набоядисане.”, Isto: 531), fabriku porculana u Fontemblou (“Билисмо такоће и у Вонтемблу ће є фабрика одь финогъ порцулана подобногъ Англескоме”, Isto: 532), raskošne parkove i oranžeriju u Sen Kluu (“у Ст. Клуду, ће су палате, ћардинь и и делицие Царске. Овде се виде скерци игре одь воде, сь различнимъ фигурама и статуама, саливенимъ одь Бронце. Видисе такоће подь великимъ испод землѣ волтомъ, кои є дугачакъ четвртъ млѣтачке милѣ, ће стое зими питери, одь лимунова и неранчжи”, Isto), zoopark у Parizu (“край Париза покрай Сене, близу моста одь Австерлица, има звѣриньякъ царский, ће смо видели различитїе дивїе

звѣрова, као лава, црніе медвѣда, тигра, леопарда, вукова, хіена, лисица, и пр: коимъ имена трудно естъ изрећи. Бьяше ту такоѣ и различніе птица, и еданъ женский слонъ, то естъ елефантъ, а мушки казаше, дасе пріе насъ смакао”, Isto: 530); u Švajcarskoj je video mnoge radionice za izradu satova (“У Швайцарској проћемо крозь градове Сіонъ, и Женеву. ...примѣтилисмо, да овће има много сачжїя, то естъ художника, кои сатове (уре) праве. Овће смо видели едне уре, кое су начинѣне на подобїе округле птичїе кебе, высеће на средь камаре. Отздоль се виде уре, а у нутра на средь кебе видисе еданъ канаринь одь злата. Када бїе свакїй четверть, онда пѣва канаринь, и окрећесе, мичући клюнь и крила”, Isto: 523) i vitraže u crkvi (“Ту смо были у нїювој саборној цркви, на коїој се виде балкуни, и одь стакла различите бое прозори, саставлѣни хитросћу искуснїе майстора древнїе времена”, Isto); u Milanu je primetio kanale za navodnjavanje i za plovību trgovačkih lađa sa prevodnicom (“Покрай овога града исподь тврдиньце тече вода, уваћена у еданъ каналъ, у коме се на нѣколико мѣста вода диже и спушта на ключь, то естъ отвора и затвора, када пролазе мали бродићи, кои доносе терговине еспапъ у Милань, и са свїю страна долазе”, Isto: 501).

Ovih nekoliko slika koje je Gerasim Zelić zabeležio u svom *Žitiju* svedoče, ubedljivo, o njegovom modernom civilizacijskom senzibilitetu, o njegovoj kulturnoj radoznalosti sasvim u dosluhu sa kulturom evropskog racionalizma.

Treći momenat na koji ćemo u ovoj prilici ukazati tiče se vanredne društvene i političke inteligencije Gerasima Zelića koja mu je omogućila da kritički posmatra i prosuđuje pojave savremenog sveta, pogotovu one od interesa za krajeve i za narod kojem je isam pripadao.

Već smo rekli da je Zelić, u vreme burnih političkih mena u kojima se nalazila njegova Dalmacija, čvrsto stajao na pozicijama opštih principa prosvetiteljskog apsolutizma i da je iz njih pokušavao da izvuče pouke upotrebljive za popravljajne stanja u svojoj branši, pre svega, ali i u društvu uopšte:

Сви просвѣштени цари и краљи, и сви прави владѣтели народа свогъ желе, и стараюсе просвѣтити свое подложнике, како и родители своя чада, да могу знати, шта је дужность прاما Бога, прاما свогъ законногъ краля, прاما своїй родителя, и прاما свогъ ближнѣгъ, и за ово просвѣштенїе народа и поданика расточе цари неброено благо, установляваюћи школе и семинарїе (Isto: 569).

Takav poredak i takvu brigu vladara Gerasim Zelić neprekidno priželjkuje u onim burnim vremenima kada su se u Dalmaciji dramatično brzo smenjivale vlasti, a anarhija i bezvlašće predstavljali stalnu latentnu opasnost. U takvim okolnostima nastojao je, na primer, da ukaže na neke od pogubnih običaja, naročito raznih proslava, koji su trajali među srpskim življem u Dalmaciji, ali i drugde gde je živelo srpsko stanovništvo. Posobno je bio potresen katastrofalnim ekonomskim posledicama tih običaja:

Овай се пирь на велику несрећу Далматинаца како и садь са великимъ трошкомъ и убиствомъ домостроителства чини. Ту се безь мѣре и безь разло-

га по петь по шесть дана, дань и ноһъ еде и піе. Тусе скупы скоро поль села: кумь, преокумакъ, старій свать, баряктарь, войвода, чаушь, по два һевера и остали сватови, сви роһаци, побратими, кумови, прїятельи, познаницы, и комшіе, и дань и ноһъ едуһи, а нагонцомь и силомь вино піюһи, осимь попова, и калуһера, и фратара коисе тrefляю често по селие просеһи милостинюм потроше и разоре све, штобы могла цѣла женихова фамилія нѣколико мѣсеци поштено и умѣрено уживати. Зато, да бы могуһи женицы училили обичайный пирь, и веселѣ, убію вола, испеку по 10 по 15 брава; и преправе 15 или 20 абарила (акова) вїна и ракїе; а колико се заколѣ тука, кокошїю, гусака, патака, и голубова, и колико се хлѣба поеде, и другїе коекаквїе одь теста сла, то се не може ни изброити, и колико Гостински, и калуһерски кони жита позоблю. –

Безумїе и слѣпота Далматинаца познаесе не само изь трошкова овїе пирова него и изь онїе непотребнїе приправа, кое за прославити крестно свое име, и прославити свеца и покровителя свое фамиліе чине. И колико самь обишао Европе и Азіе, и колико различнїе народа видїо, и нигдѣ нїесамь примѣтио, да кои народь слави реченїе крстнїе имена, него само србскїй народь, и то не само у непросвѣщенной Далмаціи, него и по други мѣсти, у Босни, Сербїи, Ерцеговини, Славонїи, и Кроаціи, славеһи своя безрасудно и прекомѣре крестна имена, доводе себе у велико убожество, задужуюе у терговаца по градови, и после толико година доксе оддуже (Isto: 373)⁶

U drugim prilikama, a i to je, uz insistiranje na potrebi obrazovanja i prosvjećivanja, jedna od njegovih stalnih tema, brani instituciju “braka iz ljubavi” nasuprot raznim oblicima dogovorenih ili divljih ili i incestuoznih brakova. Opisuje nekoliko dramatičnih slučajeva iz svog iskustva:

И будуһи да є дїевојка преко волѣ свое пошла, то є неко мало врїеме са своимь мужемь у найвећемь незадовольству живила, а послїе се разболѣла одь очаянїя и съ ума сишла. ... Мужь оде, а остави кодь жене оружїе, а кад се поврати изь цркве, да види, што є жена заkasнила, а оно наһе жену свою мртву на постели, коя се сама изь отчаянїя ножем свога мужа заклала. ... Сво дакле шта се међу мужемь и женомь догаћа, за узрокь слепїе родителя, кои преко волѣ свое кһери принућаваю, да поһу за онога, кога оно оһе, а не кога кһи люби и милуе.... Иошть памтимь, да су се неке жене, кое су пренућене биле одь своие родителя посягнути за онога, кога нїесу наравно любиле, утопиле, а нѣке обѣсиле, а млоге у турску земљу побѣгле... (Zelić 1823: 576).

⁶ Da bismo pokazali u kojoj meri je ovakvim svojim stavovima Gerasim Zelić bio na liniji politike u toj sferi kakvu je vodila Marija Tereza u okviru katoličanstva, navešćemo jedan njen zvanični edikt iz 1769. godine u kojem se nalaže ograničavanje religioznih svetkovina i troškova koji iz tih svetkovina proističu: “Si proibisce la pompa esterna nel modo, e nella frequenza portata dall’attuale molteplicità delle festee per fino dovranno moderarsi le spese delle predette pompe esterni, ad oggetto, che siano di edificazione, e non di disipazione del Popolo, con espressa proibizione degli spari, banchetti, rinfreschi, ed altri usi superflui” (Carpanetto 1980: 229); u prevodu: Zabranjuje se javno razmetanje i u načinu i u sadašnjem velikom broju proslavai moraju se čak umanjiti troškovi rečenih svetkovina koje valja da budu na korist narodu a ne na njegovu rastrošnu štetu, uz izričitu zabranu pucnjave, gozbi, zakuski i drugih nepotrebnih običaja.

U nekoliko navrata, isto tako ljudski ubedljivo, govori o različitim zloupotrebama i u samom monaštvu i unutar institucija hrišćanske crkve. Evo samo jednog primera koji govori o krajnje neprimerenom ponašanju grčkog sveštenstva prema bugarskim hrišćanima:

Ови Епіскопи имаю кодъ сваке цркве свога свѣтскога епитропа, такође грка, и осимъ што за вѣнчанѣ и крштенѣ преко мѣре ишту, пишу јошть коекакве клетве, и прклиню народъ, ако неће скупити толико и толико кеса. У овимъ клетвама, тако веле: “што имъ се родило, неживило; што усію жита, да имъ земљу не пробіе; неимали у свом занату и труду среће ни благослова Божіегъ; да имъ се ватра угаси, и да им домъ опусте, у дому имъ се звѣрови плодили, а не христіани, и тако далъ.” Ове клетве пошло своимъ епитропомъ, по естъ намѣстникомъ, а ови їй на највећій прадзникъ после литургіе прочитаю у цркви, и преко толмача народу раскажу. Народъ боећисе клетве црковногъ архіпастыра свога; онолико кеса скупи, колико је расказано, и пошлѣ, небы ли їй клетве опростіо, и благословъ добыю (Isto: 123).

To su samo tri primera od mnogih kojima vrvi Zelićevo *Žitije* u kojem je on pokušao da sebi i drugima razluči loše od dobrog, nemoralno od moralnog, štetno od korisnog; nosio je na svom putešestviju teško breme svog životnog iskustva i vremena i stanja u kojem se nalazio pravoslavni živalj u njegovoj Dalmaciji i drugde; gledao, pitao, slušao, pamtio i učio sve što je mislio da može pozluziti kako bi to breme olakšalo i omogućilo njemu i njegovom narodu da se uspravi, da podigne glavu i da krene onim putem napretka koji je prosvjećena Evropa, i u Rusiji i u Austriji, Francuskoj ili Italiji, osvetlila i prokrčila. O svemu tome dao je veličanstveno svedočanstvo u svome *Žitiju*.

Bibliografija

- Carpanetto 1980: D. Carpanetto (a cura di), *L'Italia del Settecento*, Torino 1980.
- Napoléon 1819: *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte*, C.L.F., Paris 1819.
- de Saint-Allais 1816: *Nobiliaire universel de France, ou Recueil général des Généalogies historiques des Maisons nobles de ce Royaume, Faisant suite au Dictionnaire de la Noblesse de France, qui paraissait avec privilège du Roi, avant la révolution ; Par M. de Saint-Allais, auteur des Généalogies historiques des Maisons souveraines de l'Europe*. Dieu et les Bourbons. Tome huitième, Paris 1816.
- Đurić 2011: Ž. Đurić, *Venecija Gerasima Zelića*, in: D. Ajdačić, P. Lazarević Di Đakomo (prir), *Venecija i slovenske književnosti*, Beograd 2011, str. 213-227.

Obradović 1932:

D. Obradović, *Dela*, Beograd 1932.

Zelić 1823:

G. Zelić, *Žitje sirěč' roždenie, vaspitanie, stranstvo-vanija, i različna po svētu i u otečestvu priključenija i stradanija. Gerasima Zelića archimandrīta sveto-uspenske obiteli Krupe u Dalmacii; byvšega koe u istoj deržavy, koe u Bokki Kotorskoj, od' l. 1796 do konca l. 1811. nad' pravoslavnymi vostočnoga ispovědanija cerkvami General' – i Velikoga – Vikarija Nim' samim' Sebi i svoima za spomen' spisano; i drugima za ljubopytstvo, gděšto a zar' i za poučenie, na svēt' izdano, Buda 1823.*

“Ми смо о чeлoвѣкoлoбљию нaйвишe oндa сoбeсѣдили”. Српски прoсвeтитeљи и филaнтрoпинизaм

Персидa Лaзaрeвић Ди Ђaкoмo (Универзитeт у Кјeтију-Пeсcaри)

Српскoј нaуци o књижeвнoсти јe пoзнaтa сцeнa кoју oписујe Пaвлe Сoлaрић у “Прeдислoвију” дeлa *Сврх вoспитaнијa к чeлoвeкoлoбљию*¹, кaкo сe 3. дeцeмбрa 1803. сaстao сa Дoситeјeм Oбрaдoвићeм и Aтaнaсијeм Стoјкoвићeм у Пaдoви:

У Пaдуи! – мѣстy, гдe e, нeк ми сe oвaкo рeћи дoпустити, пoслeднѣ мoe искушeниe сoврeшилoсe и рyкoпoлoжeниe, вoзжe, пo мaлкy силa мoј, свeщeнoслужити Мyсaм; мѣстy, гдe с’e тo сбило, кaд сaм я (г. 1803. Дeкeмврiя 10.) чрeзвичaйнo шaстииe имao, двa висoкa Мужa Рoдa нaшeгa, кaо пријeтeлѣ и гoстe дoчeкaти, с’нѣимa Двoицoм двa днe истe вoздyх дихaти, нѣ слyшaти и лицeзрѣнијa нaсичaвaтисe нѣoвa. Oвo сy нeзaбвeнни Прoсвѣтитeли Рoдa Сeрбскaгo; мoжe-ли јoшe кo-гoд слaдкa: Д. Oбрaдoвич и A. Стoјкoвич, нe пoгoдити имeнa? Свeщeни днe! тaйнa вeчeрo Трoицe нa крaйнѣм изa свiiю жилищa Слaвeнскi западу! сe вaм тoржeствeннo вoспoминaниe oд мeнe. Ми сmо o чeлoвѣкoлoбљию нaйвишe oндa сoбeсѣдили, свe oтнoситeлнo к’прeвoзлoблeннeм Eдинoплeмeнникaм нaшим; и я сaм oд тaдa дeрзнyо, слaвнoй, пo мoгyћствy мoeм, пoдрaжaвaти Двoици. Нe знaм, эсaм-ли тo y чeм дo сaдa кaдaр биo зaсвидѣтeлствoвaти; сaдe oбaчe бeзпрeдѣлo сe рaдyeм, шo ми с’e пoшaстливилo, и o тaкoвoм виспaрнoм прeдмeтy – Чeлoвѣкoлoбљию, и o слyчaю прoисхoждeнијa прeдмeтa oвoгa, из мeнe дoстoпaмaтнoгa грaдa – Пaдye, писaти (Сoлaрић 1809: 5-6).

Oвaј сaстaнaк “‘свeтe трoјицe’ српскe књижeвнoсти нa грaници двa вeкa” (Пaвић 1979: 116), кaкo гa јe дeфинисao М. Пaвић, oзнaчиo јe прeкрeтницy y прoсвeћивaњу српскoг нaрoдa. Дoситeј јe пoслe тoг сaстaнкa y Пaдoви, нa кoмe сy гoвoрили прeвaсхoднo o чeлoвeкoлoбљy (уп. Пeрoвић 1990: 38), ствoриo кyлтурни крyг y Трстy, гдe јe пoстoјaлa јaкa српскa тргoвaчкa зaјeдницa, и oкyпиo oкo сeбe знaчaјнe српскe интeлeктуaлцe: Пaвлa Сoлaрићa, Aтaнaсијa Стoјкoвићa, Викeнтијa Рaкићa, Jовaнa Дoшeнoвићa, Joaкимa Вyјићa, Jовaнa Мyшкaтирoвићa, Eмaнyилa Jaнкoвићa, Aлeксијa Вeзилeвићa, Глигoријa Трлaјићa (Дoгo 2000; Дoгo 2007; Mitrović 2009: 13-85). Пoзнaтo јe дa сy прaктичнe Дoситeјeвe нaмeрe билe слeдeћe: дa

¹ СВЕРХ | ВОСПИТАНИЈА | К’ | ЧЕЛОВЕКОЛЮБИЮ. | ОТВѢТНО СОЧИНЕНИЕ, | Удoстoившeсe нaгрaждeнијa y Пaдуи. | С’ Нѣмeцкoгa | ПРeвoдникoм злoгa yмa. | Non ignara mali miseris succurrere disco. | Вѣщтa злy я бѣднeм притeћи тaщимсe. | У ВEНEЦИ. | При Пaни Тeoдoсiю. | 1809.

оснује једно “училиште”, тј. просветно средиште негде у Србији, затим штампарију, те друштво за растурање српске књиге. У том смислу је истакао Ј. Скерлић: “Доситеј Обрадовић јасније но ико види огроман значај просвете, и то просвете не ограничене на један повлашћен staleж но на све слојеве народне, нарочито на радну масу народну. Проблем општега васпитања за њега је проблем целе будућности народне” (Скерлић 1997: 98). У ту сврху је Доситеј истицао важност штампања корисних књига и подстицао своје сараднике да преводе, прерађују и пишу дела која су била од “ползе” за српски народ (Leto 2011: 113-127), па је Емануило Јанковић популарисао природне науке и у Лајпцигу 1787. објавио *Физичко сочињеније*, а две године касније у Бечу је објавио превод једног педагошког трактата, *Зао отац и неваљао син*; у Будиму је од 1801-1803. изашла *Физика* Атанасија Стојковића; Павле Соларић је у Млецима 1804. године објавио *Ново гражданско земљеописаније*, а 1808. превод дела *Улог ума човеческога*. Доситејева жеља је била да види објављена бројна друга дела, чија је “полза” за српски народ била велика, како је описао Соларић у предговору *Мезимцу* (Будим, 1818):

Шта јоше не желјаше за живота си да види, да изыде Серблѣмѣ, као предше, на свѣтъ, нашъ безсмертнѣй Покойникѣ? Книга пространна о Землѣдѣлю и Селскомѣ Домоводству за Поднебѣе Сербско; Книга Заната, Художества, Рукодѣлїя, Купечества, и Мореплаванија; Маѣматїка; Свеобща Статїстїка; Книга Права Придоны; Нарави, Обычаи, и Употребленїя Древныи Народа; Путешествїя Младаго Анахарса по Грециї; Повѣсть Эстественна о Човеку; и сама, понаособито и общевразумително извадѣна, обширнїя и съ крїтїкомѣ, Сербскога Народа Повѣсть. – Ево поприща, тко у себи осѣћа влеченїе и способность къ писателству, и у исто време има сътимѣ и Рода своего потребу и ползу на первомѣ цилю! (Соларић 1818: 26-27).

Управо у Падови је тамошња академија године 1781, на подстрек грофа Карла Бетонија, објавила неку врсту натечаја с намером да се реши проблематика о томе “*Kako treba da se odgajaju djeca, koja su odredjena za visoke upravničke poslove?*” (Andrić 1902: 137 [35]), тачније: “Како пронаћи начина да се подстакне и задржи добродетелство у души оних младих који ће једног дана бити моћни, што због положаја, што због имућства” (*Trovare i mezzi più atti ad accendere e mantenere la passione del bene degli uomini nell'animo di que' giovani che dovranno un giorno esser potenti per dignità o per opulenza*). Ово је значајан културни моменат који је у вези са делом које је Соларић превео и који нам говори пре свега о томе да је пратио токове академских збивања и културне и књижевне трендове европског просветитељства. Соларић је до ове књиге – написане “за старе ради младих” –, тачније до свог превода Виломове књиге држао много и мислио је да је велика штета што се није штампала у десетине хиљада примерака.

Проф Карло Бетони (Carlo Bettoni, 1725-1786) (в. PSU 1783: 57-58; Soave 1815: 299-320; Peroni 1816: 127-128; Brunati 1837: 35-38; De Tiplado 1837: 285-289; Dandolo 1857: 158-159; MIR 1903: 489-490; Pecchiai 1917:

128-129), кoмe јe титулy дoдeлилa цaрицa Мaријa Тeрeзијa, и кoји јe зaслужaн зa пoдстицaј aкaдeмскe дeбaтe oкo питaњa вaспитaњa, биo јe у oнo врeмe чувeни мeцeнa и филaнтрoп; oснoвao јe aкaдeмијy у Брeши 1768. гoдинe. Бeтoни јe биo aгрaрни инжeњeр, пa јe пaжњу пoсвeћивao брoјним aгрaрним прoблeмимa, прe свeгa гaјeњу свилe штo јe у oнo врeмe биo вeoмa aктуeлнo зa приврeду јужних делoвa Еврoпe²; бaвиo сe и aерoстaтичним питaњимa³. С гoдинaмa сe, мeђутим, свe вишe пoсвeћивao и питaњимa пoбoљшaњa друштвeних услoвa, хумaнитaрним и филaнтрoпским делaтнoстимa, кaо и вaспитним идeјaмa и рeфoрмaмa.

Зa српску културу јe зaнимљивa и јoш јeднa, прeтхoднa иницијaтивa грoфa Бeтoнијa из 1776. гoдинe: Бeтoни јe у Пaтриoтскoм друштвy у Милaну (*Società patriottica di Milano*) биo устaнoвиo нeку врсту књижeвнoг кoнкурсa, oднoснo oдрeдиo јe нaгрaду oд 100 цeкинa дa би сe сaстaвилe мoрaлнe нoвeлe сa сaдржajем примaрних врлинa, прe свeгa љубaви кaо вaспитнoг примeрa (“*novelle morali, in cui le primarie virtù, e tra esse l'amore de' nostri simili, si proponessero e istillassero per racconti di fatti e di esempi*”), a o тoмe јe трeбaлo дa прeсуди кoмисијa сaстaвљeнa oд oпaтa и прoфeсoрa Клeмeнтea Сибилијaтa (Clemente Sibiliato, 1719-1795), мaтeмaтичaрa и стручњaкa зa плoвидбу пoрeклoм из Зaдрa Симoнea Стрaтикa (Simone Stratico, 1733-1824), и пeсникa и писцa Мeлкиoрeа Чeзaрoтијa (Melchiorre Cesarotti, 1730-1808) (Moschini 1806: 100). Упрaвo зaхвaљујући oвoј иницијaтиви су нaстaлe чувeнe *Novelle morali* итaлијaнскoг прoсвeтитeљa из Швaјцaрскe и прoфeсoрa филозoфијe Фрaнчeскa Сoaвeа (Francesco Soave, 1743-1806) (Franscini 1837: 382), кoјe су у Нeмaчкoј пoстaлe пoпулaрнe прe *Пинокјa* (Riechter 2002: 28). Тo јe oнaј исти Сoaвe пo чијeм јe систeму Дoситeј Обрaдoвић oбјaвиo *Емуку* 1803. гoдинe у Вeнeцији. Дoситeј јe тaкo српскoм нaрoду пoнудиo дeлo утилитaрнoг и духoвнoг кaрaктeрa прeкo кoгa јe имao утицaти нa духoвни и мoрaлни прeпoрoд ширoких нaрoдних мaсa (Дрндaрски 2012: 129; в. и Сaвкoвић, 1958: 22-43; Исти 1959: 24-31; Stojković 1989: 85-88). Сaм Пaвлe Сoлaрић јe тaкoђe у Вeнeцији oбјaвиo *Злaтнy књижицy* (1813) кoјa јe, кaкo кaжe, рoђeнa сeстрицa Дoситeјeвe *Емукe*; тa јe књижицa писaнa пo дeлу Фрaнчeскa Сoaвeа, *Trattato elementare dei doveri dell'uomo e delle regole della civiltà* кoјy јe Сoaвe први пут штaмпao 1788. Гoдинe (Пoпoвић 2000). Фрaнчeскo Сoaвe јe знaчajнa личнoст прoсвeтитeљствa итaлијaнскoг сeвeрa кoји јe тaдa биo дeо хaбзбуршкe мoнaрхијe и сaм Сoaвe јe биo зaдужeн дa дoпринeсe тeрeзијaнскo-јoзeфинскoј шкoлскoј рeфoрми, тe сe мнoгa oд њeгoвих дeлa oднoсe упрaвo нa шкoлoвaњe и вaспит-

² *Risposta ai quesiti dell'Ecc. Magistrato dei beni inculti circa l'epidemia dei gelsi bianchi* (Venezia 1771); *Progetto per preservare i mori dalla corrente epidemia, aumentandone l'entrata* (Brescia 1776; Venezia 1778); *Pensieri sui fornelli da seta* (Brescia 1777); *Osservazioni e mezzi atti a rendere generale e vantaggiosa l'industria di nutrire il bestiame sì grosso che minuto colla foglia degli alberi* (Brescia 1778); *Pensieri sul governo de' fiumi* (Brescia 1772).

³ Знaчajнo јe њeгoвo дeлo *L'uomo volante per acqua, per aria e per terra* (1784).

ни систем (Chinea 1935; Grossi, Giannella 1944; Rossi Ichino 1977; Tancini 1993; Pancera 2000: 43-53).

Награду за моралне приче је Соаве поделио са антикваром из Болоње, Ђироламом Падованијем (Girolamo Padovani, 1733-1803) (Fantuzzi 1788: 218). Године 1781. су изашле Падованијеве моралне приповетке за младе, *Racconti morali per la gioventù* (в. OSS 1781: 42)⁴, а Бетони се потрудио да о сопственом трошку године 1782. објави Соавине моралне новеле (Soave 1782; 1784-1787; 1787; 1832; 1837а; в. и 1837б). У предговору Соавиним новелама – које су доживеле преко сто издања од 1782. до 1909 (поред превода на француски, немачки, енглески и грчки) (Bernardinis 1979; Ceschi 1999: 188; Pati 2003: 68) – из 1799. године, о грофу Карлу Бетонију стоји следеће:

Il Conte Carlo Bettoni depose un premio presso i presidenti delle pubbliche scuole di Brescia per chi avesse meglio composto un libro di novelle morali atti ad eccitare nel cuore dei giovinetti l'amore della virtù e l'abborrimento del vizio. Molti in ciò si cimentarono: il premio però venne da esperti giudici decretato al Soave; e l'universale accoglienza che alle sue novelle è stata fatta, e lo ha in seguito dimostrato ben degno. V'ebbe fra i competitori anche il marchese Albergati, autore molto benemerito della letteratura repubblica, e celebre specialmente per le sue piacevoli ed utilissime commedie. Ma di rado si può essere eccellente in più d'un ramo di letteratura. Le sue novelle non meno che quelle di molti altri concorrenti vennero escluse: il trionfo del Soave fu dunque molto glorioso, avendo egli avuto a competere con un sì degno rivale. Era Italia priva di novelle di questo genere, ma appena il mecenate manifestassi, fu ripieno un tal vuoto. Nascano dunque de' protettori e gli italiani ingegni uscirano dalle tenebre (Soave 1799).

Гроф Карло Бетони је подстакнут истом таквом жељом, да се у срцима младих утиче на развијање врлина, предложио дакле 1781. године академији у Падови програм који је предвиђао награду од 100 млетачких цекина за оно решење које је требало да најбоље задовољи горе наведену тему о томе како је могуће пронаћи начин да се развије добродетелство у души оних младих који ће једног дана бити моћни – *Disputatio de artibus quibus hominum olim potentium aut divitiorum animis instillandus et ad certam constantiae firmitatem educendus videatur humanitatis sensus*. Једна посебна комисија је наградила француску дисертацију чији је аутор Филип Јулијус Либеркин (Philipp Julius Lieberkühn, 1754-1788), који је тада био ректор у школи Нојрупин (Neuruppin). *Accessit* су том приликом добиле две дисертације, једна француска која је носила наслов *Non ignara mali miseris succurrere disco* Петера Вилома који је тада био пастир француске цркве у Халберштаду, и друга на латинском, која је носила мото *Homines ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando* Јохана Јакоба Хотингера (Johann Jacob Hottinger, 1750-1819) из Цириха. Те три дисертације су потом биле објављене 1874. године у Падови (код издавача Giambattista Penada): Philipp Julius Lieberkühn, Peter Villaume (Pädagoge),

⁴ Brescia: presso Pietro Vescovi.

Johann Jacob Hottinger (Historiker), *Dissertationi approvate dall'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova sopra il quesito proposto da un Carlo Bettoni: trovare i mezzi più atti ad accendere e conservare la passione del bene degli uomini nell'animo di que' giovani, che dovranno un giorno esser potenti per autorità o per opulenza*, Padova, 1784 (SSL 1789: xxxviii). То је дакле дело Петера Вилома које је аутор сâм превео на немачки језик и које је јужнословенској и српској историографији познато под називом *Villaume über die Erziehung zur Menschenlieb. Eine Preisschrift, welche in Padua das erste Accessit erhalten; Aus dem Französischen übersetzt* (Villaume 1784)⁵. О овом културном догађају пише Соларић у “Предисловију” свом преводу Виломовог дела:

За сву похвалу и препоруку Дъла овога, я нећу више, него оне са Заглавiя реч: Оtvѣтно Сочиненiе, неколико изяснити. Ученна Дружества састаюсе ради Всеобщте Ползе; она избираю, како кое, таи ил' онаи род знаня чeлoвѣчeски за предмет свой, и настое, колико соединенними силами больма могу, да га поправе, усоверше, прибаве и распростране. Другда, кад се случай проузда, да сви Уди Дружества о чему мудро ноузумняю, и да им се совокупне просорливости свое при том недостаточне узвиде – зажеле и други, изван лона свога, Вещевѣдаца о том мнѣниe чути. Тога ради саставе свeрх рѣшимe вещи вопрос свой, и даду га, найвише чрез Новине, *) [*] Ова повседневна чтенiя постала су данас нужна Европейском любопитству; даже до селяна гдигди. –] свему свѣту на знанѣ, с' погодбом, да, ако на нѣга за опредѣленно време найсгодниe одговори, получи назначенно од таковога Дружества награжденiе. Онаи, кои на предложенну Задатку почти исто тако добро отвѣща, као онаи, коeму се назначенно награжденiе присуждава, получава чест надписа: Accessit, т. э. Доступно, и честократ дар заедно. Овако е, у ученном свѣту славно познати, Г. Вилом (Villaume) овом Книжицом, на вопрос находѣнсе у Части нѣ Второй, пред §фом 16., између прочи одержао перво Доступил (6-7).

Соларић се потом пита колико су Срби далеко од таквих ствари, у којем ће веку Срби осетити потребу да се радују плодовима знања? То ће бити, сматра Соларић, када наши богаташи и моћници “буду благи, мудри, добродѣтелни, едним словом, кад буду чeлoвѣкoлoубци” (8). У овом фрагменту одјекују речи Доситеја Обрадовића из “Предсловија” *Етици*: “Нека част нашега храброга и вјернога народа под крилама цесарокраљевскога орла, не престане желити оно што сви слободни благоуправљајeми народи толико траже, љубе и почитују, то јест науку и просвештеније ума” (Обрадовић 2007а: 90).

Дело Петера Вилома које је Соларић превео значајно је с обзиром да допуњује и ближе осветљава васпитне идеје српских просветитеља, односно Доситеја и његовог културног круга (Перовић 1990; Бановић 1956; Nedeljković 2011: 325-338). Соларићев предговор *Свeрху воспитанија*, те

⁵ Уп. Andrić 1902: 136 (34): “God. 1784. preveo je sâm pisac svoje djelo na njemački jezik, te ga pod imenom ‘Preisschrift über die Erziehung zur Menschenliebe’ izdao u Desavi, uz pripomoć gosподара Nikole Kurtovića, trgovca tršćanskoga.”

сâмо Вилово дело значајни су за прецизније оцртавање просветних и педагошких концепција Доситеја и осталих српских просветитеља које су и овим путем биле део ширег европског просветитељског контекста. Познато је да се Доситеј као педагог формирао под утицајем немачке педагогије просвећености (Перовић 1990: 62), те под утицајем Монтења, Фенелона, Лока (и Русоа), и енглеских моралиста (Бановић 1956: 58). То је практично значило да је сматрао да срећи и блаженству појединца и друштва треба да служе филозофија, педагогија, наука, уметност, политика и економија, те да први услов среће јесте добро здравље, а други развијање умних способности човека. У том смислу је значајно младалачко доба у васпитању, “време садње и сејања” за онога ко жели да му зрелост буде плодотворна и старост спокојна. У својој педагошко-просветитељској теорији и пракси Доситеј је био усредсређен на умно, морално, радно, физичко и естетско васпитање (Nedeljković 2011: 331). Овакви ставови се сажимају и огледају како у делу Петера Вилома које је Соларић објавио, *Сверх воспитанија к човекољубију*, тако и у Соларићевом предговору. Ради се о концепцијама европске просветитељске струје која је позната под називом *филантропинизам*, а којој је припадао и сам Петер Вилом.

Петер Вилом (1746-1825) (DBL 1896; 1917; 1922) је био немачки педагог, родом из Берлина. После завршених теолошких студија, Вилом је био француско-реформаторски пастир у Халберштату (Halberstadt, 1776). И управо овде је започео своју педагошку и књижевну делатност, и 1787. је постао професор моралне филозофије на гимназији Јоахимталше (*Joachimthalsche*) у Берлину. Интересовала га је васпитна проблематика, па је на том пољу написао неколико радова, на немачком и на француском: *Geschichte der Menschen / Histoire de l'homme* (1783; 1794); *Von dem Ursprung und the Absichten des Uebels I-III* (1784-1787); *Gedächtnissrede auf Friedrich the Zweyten* (1786); *Methode jungen Leuten zu der Fertigkeit zu verhelfen, ihre Gedanken schriftlich auszudrücken* (1786); *Ueber das Verhältniss der Religion zur Moral und zum Staate* (1791). Због свог радикалног рационализма одлучио је да напусти Немачку и настанио се у Данској. Вилом се '90-их година спријатељио са данским грофом Јоханом Лудвигом Ревентловом (Johan Ludwig Reventlow, 1751-1801) кога је упознао у Берлину и који је и сам био заинтересован за васпитне реформе.

Оно што је значајно, и што објашњава Соларићев избор јесте да је Вилом био под утицајем филантропинизма и да је био један од главних филантропиниста XVIII века. Филантропинизам (*Philanthropinismus*) или филантропизам је био васпитни реформаторски покрет за време просветитељства (крајем XVIII и почетком XIX века) у Немачкој, Данској, Швајцарској, а утицаји су очигледни и у просветитељству других земаља Европе. Једно од најважнијих питања тада је било питање побољшања школског система и васпитања народа. Школски систем је онда увелико зависио од цркве и то није могло да задовољи све веће васпитне потребе као ни жељу за верском толеранцијом. У том смислу су писали и бавили се васпитним питањима многи мислиоци просветитељства, пре свега

пoд утицaјeм Русoа, зaтим пијeтизмa (кoгa кaрaктeришe критикa вeрских aутopитeтa и нaстoјaњe дa сe спрoвeдe интeркoнфeсиoнaлнo увaжaвaњe), и нeмaчкoг прoсвeтитeљствa, пa је вaспитaњe трeбaлo дa будe у кoрист ствaрaњa јeднoг вeсeлoг и срeтнoг нaрoдa.

Оснивaч филaнтрoпинизмa је Јoхaн Бeрнaрд Бaзeдoв (Johann Bernhard Basedow, 1724-1790) зa кoгa је М. Пeрoвић у свoјoј дoктoрскoј дисeртaцији o Дoситeјeвим пeдaгoшким пoглeдимa устaнoвиo дa је oд нeмaчких пeдaгoгa нaјвишe утицaјa имao нa Дoситeјa, зaјeднo сa швaјцaрскo нeмaчким тeoлoгoм Гeoргoм Јoахимoм Цoликoфeрoм (Georg Joachim Zollikofer, 1730-1788) (Perovits 1906: 70; Пeрoвић 1990: 73-75; Кoстић 1952: 126-128). Бaзeдoв је пoхaђao Јoхaнeум (*Johanneum*), нaјстaрију гимнaзију у Хaмбургу, гдe је биo пoд утицaјeм рaциoнaлистe Хeрмaнa Сaмуeлa Рaјмaрyсa (Hermann Samuel Reimarus, 1694-1768) (Rathmann 1791; Meier 1791-1792; Hahn 1885).

Гoдинe 1744. је Бaзeдoв oтишao у Лaјпциг дa студирa тeoлoгију и филoзoфију. Кaд сe вратиo у Хaмбург, биo је вaспитaч (*praceptor*) Јoсијaсa фoн Квaлeнa (Josias von Qua[a]len, 1742-1819), синa истoимeнoг дaнскoг сaвeтникa у Бoргхoрстy (Lang 1891: 6; Graves 1929: 112). Бaзeдoв сe пoкaзao вeoмa кoмпeтeнтним нa пoљy вaспитaњa и тo је, зaјeднo сa дoктoрaтoм (1752), дoпринeлo дa будe пoзвaн 1753. дa прeдaјe eтикy и тeoлoгију нa прeстижнoј aкaдeмији Сoрo (*Sorø Akademi*) зa млaдe плeмићe у Дaнскoј, нa кoјoј је биo и Рeвeнтлoв, a кaснијe и Вилoм. Сoрo aкaдeмијa је нaјзнaчaјнијa дaнскa вaспитнa иститyцијa, oснoвaнa је у XII вeкy кaд је eпискoп Aбсaлoн oснoвao мaнaстир кoји је зaтим крaљ кoнфискoвao и oд тoгa нaчиниo вaспитнy aкaдeмију. Нa Сoрo aкaдeмији сy сe шкoлoвaли зaтим, кaснијих дeцeнијa и вeкoвa, измeђy oстaлих, и сликaр Кристијaн Цaртмaн, писaц Хeрмaн Бeнг, a у вeзи сa oвoм иститyцијoм је и чувeни Хaнс Кристијaн Aндeрсeн. Бaзeдoв је биo вeoмa пoпyлaрaн и њeгoвa прeдaвaњa сy билa иновaтивнa: ”With the students Basedow was at first extremely popular. Nothing like his lectures on philosophy had been heard at Sorø before. His unorthodox manner of lecturing, downright, humorous and interesting, appealed to the students, who had hitherto been accustomed to a heavier, more pedantic manner. His philosophical and theological lectures, although attendance was not compulsory, were the most popular in the academy” (Wallace Eaton 1929: 141).

Збoг oдвaжнoсти свoјих тeoлoшких стaвoвa, мeђyтим, Бaзeдoв је 1761. биo прeмeштeн у гимнaзију Кристијaнeум (*Gymnasium Christianeum*) у Aлтoни; и oвдe је свoјим пyбликaцијaмa изaзвao скaндaл пa мy је билo зaбрaњeнo дa прeдaјe.

Крaјeм 1767. гoдинe је Бaзeдoв биo oдлyчиo дa нaпyсти тeoлoгију и дa пoчнe, пoдстaкнyт читaњeм Русoвoг *Емилa*, aли и нa oснoвy тeоријa пијeтистa, тe Цoнa Лoкa и Јaнa Aмoсa Кoмeнскoг (чувeнo је Кoмeнскoвo првo илyстрoвaнo дeлo зa дeцy из 1658, *Orbis [Sensualium] Pictus*), дa сe бaви пeдaгoгијoм с oбзирoм дa је биo припрeмиo јeдaн рaдикaлнo нoви прoгрaм вaспитaњa, пa је слeдeћe гoдинe oбјaвиo свoј рeфeрaт yпућeн филaнтрoпимa и мoћницимa у вeзи сa шкoлaмa, oбрaзoвaњeм и вaспитaњeм: *Vorstellung an Menschenfreunde und vermögende Männer über Schulen, Studi-*

en und ihren Einfluß in die öffentliche Wohlfahrt. Ово дело се сматра манифестом филантропинизма и Базедовљево став је типично просветитељски: сви треба да имају право на образовање, независно од националне, друштвене или религиозне припадности; настава треба да је усмерена ка практичним потребама ученика; треба подстицати физичке вежбе и физичке послове; потребно је да се уче само живи језици, затим техничко цртање и музика; треба посећивати радње занатлија и фабрике; треба подстицати интуицију; казне се односе само на оцене и суспензију рекреације; предавање и учење треба да пружају задовољство. У својим је списима Базедов подржавао теорију “космополитског васпитања” која се заснивала на неколико аспеката: на наглашеном моралном васпитању, на учвршћивању природне религије засноване на врлинама, као и на истицању верске толеранције. Базедов је био предложио реформу школа и образовања, предложио је и стварање института у којем би се формирали васпитачи, неку врсту педагошке академије, и подстицао је на претплату за публикације где је у детаље и са илустрацијама објашњавао разне аспекте васпитања. Од претплате је добио 15.000 талера што је било сасвим довољно да финансира објављивање дела у четири тома под насловом *Elementarwerk* (1770-1772, 1774).

Међу онима који су били прихватили његове васпитне идеје био је принц Леополд III Анхалт-Десау (Leopold III Friedrich Franz, Fürst und Herzog von Anhalt-Dessau, 1740-1817) који је подстакао Базедова 1771. да у његовој области оствари своје педагошке принципе. Базедов је прихватио позив принца Леополда III и у Десауу је 1774. године отворио Филантропинум (*Philanthropinum*) – “место љубави према човечанству” – неку врсту института или гимназије или боље речено прави експеримент института који је био заснован на принципима филантропинизма; у овом је институту, који је био потпуно независан од црквене контроле, Базедов могао да примени у пракси своје теорије и методе (Бановић 1956: 59-60; Spadolini 2007: 220). Филантропинум је дакле био школа хуманитаријанизма и одговарајућег знања за ђаке и младе учитеље, за богате и сиромашне, једна *fideicommissum* за побољшање васпитног система свугде, у складу са планом Базедовљевог *Elementarwerk*-а. Ј. Б. Базедов је ову школу препоручивао свима онима међу племићима, хуманитарним друштвима, и појединцима који су настојали да се понашају у циљу општег добра (Schmid и др. 1898: 199). Да би се то постигло, било је потребно извршити реформу образовног система кроз шест корака: 1) обучити наставнике и кроз праксу, не само теоретски; 2) заснивати васпитање на добро осмишљеном курикулуму; 3) елиминисати меморисање и превођење термина; 4) подучити тугоре у породицама, тако да више класе постигну веће врлине; 5) одвојити цивилно од религиозног образовања; 6) извршити ревизију методе предавања латинског тако да се овај језик, који је толико користан, не буде мучно учио (Исто: 210; в. Felicitas Munzel 1999: 268).

Филантропинум се, као приватни институт, плаћао и био је усмерен ка формирању будуће владајуће класе, али примали су се и ђаци који су били

скромних економских услова, односно ђаци ове експерименталне школе су били подељени на две групе: деца добрoстoјeђих порoдицa и дeцa рaдникa, чије су шкoлoвaњe плaћали филaнтрoпи. Прoгрaм шкoлe је биo сличaн прoгрaму рeaлки (*Realschule*) у Хaлeу и у Бeрлину, a кoјe су пaк слeдилe прoгрaм шкoлe у Фрaнкeу (*Burgerschule*). Сaдржaj дидaктичкoг прoгрaмa је биo слeдeћи: (нeмaчки) јeзик, мaтeмaтикa, прирoднe нaукe, истoријa, гeoгрaфијa, aли и лaтински јeзик кoји је тaдa кao *lingua franca* биo срeдствo oпштe кoмуникaцијe. Мeђутим oнo штo је нaјзнaчajнијe зa Филaнтрoпинум јeстe дa су у прoгрaм били уврштeни нeки oд eлeмeнaтa кoјe је Бaзeдoв прeузeo oд Русoа, кoнкрeтнo зaнaтствo и aктивнoсти нa oтврeнoм. Учeњe гeoгрaфијe крoз eкскурзијe је упрaвo биo дeo прoгрaмa. Шкoлa је пoсeдoвaлa и лaбoрaтoрију у кoјoј су мoгли дa сe вршe експeримeнти. Нaчин учeњa је биo зaснoвaн нa кoмпoнeнти пoгoднoг трeнуткa зa учeњe: Бaзeдoв је смaтрao дa је зa свaкy врстy прeдмeтa пoстoјao oдрeђeни трeнутaк сaзрeвaњa ђaкa дa би сe схвaтилe oдрeђeнe кoнцeпцијe, прe свeгa aпстрaктнe. Бaзeдoв је биo зa кoриснo учeњe и знaњe, и у oвoмe сe види утицaj шкoтскoг прoсвeтитeљствa и њихoвoг *common sense* принципa: “[...] certain laws [...] may be said to constitute the respective faculties of *sensus communis* (the sense of truth), conscience (the sense of good and evil), and taste (the sense of beautiful and ugly). This differentiation of the mind into three basic faculties was to play an important role in the subsequent developments of German philosophy” (Kuehn 2004: 273). С тим истим кoнцeптoм *sensus comunis*-a, oднoснo *common sense*-a имaћe приликe дa сe упoзнa Дoситeј дeсeтaк гoдинa кaснијe приликoм свoг бoрaвкa у Лoндoну, упрaвo у крyгу шкoтских прoсвeтитeљa (Лазарeвић Ди Ђaкoмo [2013]). Тo је свe дaклe у ускoј вeзи сa глaвним принципимa Бaзeдoвљeвe пeдaгoшкe мeтoдe: специфичнoст и пoсeбнoст вaспитaњa дeтeтa, јeднoстaвнo учeњe, истoврeмeнo кoриснo и зaбaвнo, нaстoјaњe дa сe пoдучaвa нeзaвиснoст и слoбoдa у рaзмишљaњу, вeрскa тoлeрaнцијa, пaжњa усмeрeнa нa физичкo вaспитaњe, пaтриoтскo вaспитaњe, принцип јeднaкoсти.

Учитeљи и сaрaдники у oвoм институту су били алзашки пeдaгoг Жaн Фрeдeрик Симoн (Jean-Frédéric Simon), клaсикистa Јoхaн Швaјгхoјзeр (Johann Schweighäuser, 1742-1830) нa кoгa је утицaлo шкoтскo прoсвeтитeљствo, пeдaгoг Кристијaн Хaјнрих Вoлкe (Christian Heinrich Wolke, oкo 1741-1825). У Филaнтрoпинуму је прeдaвao и нeмaчки пeдaгoг Кристијaн Гoтхилф Зaлцмaн (Christian Gotthilf Salzmann, 1744-1811) oд 1780-84, кoји је зaтим oтврoиo свoј “филaнтрoпинум” у Шнeпфeнтaлу (Schneppenthal). Зaлцмaн је стaвљao нaглaсaк нa физичкo вaспитaњe, гимнaстику, физичкe пoслoвe (рaд у бaшти и сличнo). Он је утицao нa чувaнoг рeфoрмaтoрa вaспитaњa Јoхaнa Гуцмyцa (Johan Christoph Friedrich GutsMuths, 1759-1839). Аутoр је, oсим вaспитних уцбeникa, и пeдaгoшких нoвeлa *Carl von Carlsberg oder über das menschliche Elend* (1783-1787) и *Konrad Kiefer oder Anweisung zu einer vernünftigen Erziehung* (1796). Бaзeдoв нијe имao oргaнизaциoних спoсoбнoсти, пa је Филaнтрoпинум oд

1776. водио Јоахим Хајнрих Кампе (Joachim Heinrich Campe, 1746-1818)⁶, а 1779. године је школу Базедов дефинитивно препустио Кристијану Хајнриху Волкеу.

Осим горе наведених, међу најчувенијим именима филантропинизма се налазио управо Петер Вилом, али и Ернст Кристијан Трап (Ernst Cristian Trapp, 1745-1818), Фридрих Еберхард фон Рохов (Friedrich Eberhard von Rochow, 1734-1805), Мартин Елерс (Martin Ehlers, 1732-1800), Фридрих Габријел Резевиц (Friedrich Gabriel Resewitz, 1725-1825), Карл Фридрих Барт (Karl Friedrich Bahrdt, 1741-1792), Јохан Георг Биш (Johann Georg Büsch, 1728-1800), Готлиб Конрад Фефел (Gottlieb Konrad Pfeffel, 1736-1809), Криштоф Данијел Ебелинг (Christoph Daniel Ebeling, 1741-1817).

За овај модел васпитања били су заинтересовани многи чувени савременици (али многи су му се и противили, као Хердер и Гете), као на пример Клопшток (Riege [s. a.]: 648) захваљујући коме је Базедов и постао професор на академији у Сороу, али пре свега Кант, који је о Базедовљевим педагошким теоријама и Филантропинуму писао у *Aufsätze, das Philanthropin betreffend* (1776-1777) и у својим предавањима из педагогије (*Collegium praedeutico-practicum publice habebit P.K.*). Кант је сматрао да ће Филантропинум допринети моралном усавршавању људске расе (Kuehn 2001: 227). По Канту, Базедовљеви списи су били космополитски настројени (Camera 2011: 426). Кад је Базедов отворио свој институт 1774. године, педагогија је била уведена као предмет на универзитету у Кенигсбергу где је Кант предавао (Svare 2006: 95; Louden 2011: 143). Кант је користио Базедовљеву књигу *Das Methodenbuch für Väter und Mütter der Familien und Völker* (1770) као текст за свој први течај из педагогије 1776-1777. Године (Louden 2000: 194; Исти 2011: 136). У том смислу су Кант, Базедов, Волке и Кампе били у преписци, а све у намери да се подстакне и развије како васпитни систем тако и сам институт (Kant 1986: 15; Kant 1999: 20).

После Базедовљевог експеримента у Десауу, настало је више таквих “филантропинума”: само у Немачкој је постојало око 60 института, а та врста васпитног програма се проширила и у Швајцарској, Француској, Русији и Северној Америци (Бановић 1956: 60-61). Чувен је био горе наведени филантропинум који је Залцман основао у Шнепфенталу, а затим и Хауптшудле (*Hauptschule*) коју је такође у Десауу основао Карл Готфрид Нојендорф (Carl Gottfried Neuendorf, 1750-1798) 1786. године. У Швајцарској је такође основао потом чувену школу у Ивердону (Yverdon) педагог италијанског порекла Јохан Хајнрих Песталоци (Johann Heinrich Pestalozzi, 1746-1827), за кога је М. Перовић претпоставио сличности са Доситејевим ставовима: “И Доситеј попут Песталоција сматра да је васпитање у својој бити ствар породице. Он попут њега у исконски инстинктивном очинском и материнском осећању родитеља препознаје најбоље средство моралног васпитања детета” (Перовић 1990: 65). Песталоци се инспирисао принципима натура-

⁶ Кампе је чувен по немачкој верзији Робинзона Крузоа, *Robinson der Jüngere* (1779).

лизма, оптимизма и филантропинизма, и намеравао је да спроведе аграрну реформу. Школа коју је основао у Ивердону 1800. и коју је 1805. преселио у замак Ивердона, била је чувена широм Европе и посетили су је били Фихте, Мадам де Стаел, Ђино Капони (Gino Capponi, 1792-1876) и Фридрих Фребел (Friedrich Wilhelm August Fröbel, 1782-1852).

Једна од таквих школа је била и интернационална, интерконфесионална и космополитска школа коју је на свом имању у Браетролеборгу у Данској основао 1794. године Ревентлов. Школа је следила исти модел Базедовљевог Филантропинума, а била је и под утицајем васпитних теорија Јохана Хајнриха Песталоција; у овој је школи био запослен Петер Вилом као филантропински педагог: “[...] Reventlow’s school at Brahetrolleborg and Rochow’s school at Reckahn were created in the same way; the same pedagogical principles and school system can be observed” (Sundberg и др. 2004: 140). У том периоду је Вилом писао дела у вези са физичким васпитањем: сматрао је да је физичко васпитање примарни елемент у васпитању деце и да треба очврснути тело да би се одупрли нападима страсти. Циљ физичких вежби је био да се подстакне развој и усавршење моћи, снаге и хармоније људског бића (Lempa 2007: 71-72): “Villaumes skrift er sammen med J. L. Reventlows Pro Memoria fra 1794 om indretningen af lærerseminarier på et strengt rationalistisk og hierarkisk grundlag, med hovedvægten lagt på orden, systematik og ’alting på sin pladsklassifikation,’ de fornemste kilder til belysning af de egentligt filantropisk orienterede legemsøvelser i Danmark. Grundtankerne, som går igen i disse skrifter, er et rationalistisk dannelses – og oplysningsperspektiv, en udpræget disciplineringsbestræbelse samt en ordens- og klassifikationsorientering. Denne sans for ’orden’ drejede sig for Villaume og J. L. Reventlow primært om analytisk kategorisering og hierarkisering, medens den mere jordnære P. O. Boisen ved orden snarere forstod det modsatte af roderi og ’tarvelighed’. Sigtet med Villaume og Reventlows værker var givetvis gymnastisk igangsættelse via anvisning på fysiske aktiviteter og legemsøvelser, men i grunden var de i lige så høj grad filosofiske værker, som ikke kun havde handlingsanvisninger, men også ræsonnementer og pædagogiske begrundelser for disse for øje. Hos Boisen gik de humanistiske opdragelsestanker derimod fortrinsvis i praktisk retning. Han var mindre vidtløftig og filosofisk anlagt end de to andre” (Kayser Nielsen 1996: 120; Trangbæk 2003: 48).

Ако овај немачко-швајцарско-дански васпитни пример упоредимо са Доситејевим идејама и концепцијама и идејама његових сарадника, видећемо да има доста сличности. Пре свега у вези са оснивањем школе: познато је да је Доситејева намера била да заједно са Соларићем оснује школу и штампарију у Србији, и због тога се и надао да ће Соларић прећи у Србију, и због тога је и непрекидно Соларића звао (Обрадовић 2008а: 75: Спиридону Алексијевићу, 29/01/1805). М. Павић је привукао пажњу на чињеницу да је Доситеј планирао са Соларићем “организовање једног друштва за растурање српске књиге и стварање негде у отаџбини, можда у Котору, књижевног и просветног средишта са школом и штампаријом подигнутом од продаје његових књига” (Павић 1976: 202). О овој својој наме-

ри, Доситеј је већ био писао из Трста владики Петру I Петровићу Његошу, 9. марта 1805. године:

Ја једва чекам, да се наше преизрјадно “Всеопште земљеописаније” у Венецији соверши и желим његод мођу моје сродне, миле људе поћи, гди би се једно лепо училиште возвигнути могло и, ако и малена, штампарија за потребу школе и целе нације установила. Мислио сам овде припочекати, да се види шта ће се из сербске инсурекције родити. Имам себи за наследника прекрасни[x] нарави и наука младића, који је заиста нашем роду дар неба и за њега ми је више старост него за мене, нити би[x] рад да овакви предивни човек у утесненије и скудост дође, који је достојнеји да Сербљем на ползу лепо и спокојно живи. Имам велику надежду да кад великодушни и могућни рода нашега виде и познаду да се о всеопштем и дуговечном наше нације добру и напретку настоји нелесно, и кад се ово добро дејствително и очевидно покаже, да ће се међу њима јоште Божидара наћи и возвигнути (Обрадовић 2008а: 75).

Неколико година касније је о томе записао и Соларић у *Поминку књижевском* (1810):

Господинъ Обрадовичъ вознамѣрио э быо овде выше чинити, него што э ичиніо, како э откри на стр. 4. Предисловія своје Йоике, да и на другомъ юще мѣсту нешто важно са мнома, по окончанію моего Землеописанія, предприняти, сирѣчь у Луцы Катарској Сербско правилно училище постановити, къ чему э већ дѣйствително родолюбива душа, покойный Г. Иоаннъ Николаевъ Ювовичъ отъ Стратимировичъ, онде опредѣлио быо даромъ свой едан домъ и вертоградъ (Соларић 2003: 60-61).

Доситеј је тражио дакле адекватне зграде за школе, како је и писао у својим *Совјетима*, и главни циљ ових школа је требало да буде упућивање ка читању књига с разумевањем.

Соларић је био упознат са стањем школства међу Србима, и са слабостима метода васпитавања по школама и манастирима. Но, Соларић се ипак није желео примити учитељства. Нудили су му то тршћански Срби, и није хтео да пристане. “А за kakvo više mjesto – за nadzornika srpskih škola u Ваџкој или Banatu – nije sâm Solarić još osjećao prave sile u sebi, premda ga je ’za mi-lom svojom zemljom vukla neka neodolima sila kao pravoga Ovidija” (Andrić 1902: 111 [9]). Соларић није намеравао да иде за учитеља ни у својој ужој домовини, тј. у Хрватској све док се “књиге у тим странама не прочитају и не донесу плода”. Додуше једино место у коме се можда могао евентуално примити надзорничког места могло је бити негде у Далмацији, где је слутио да би у библиотекама могао наћи доста материјала и докумената⁷. Годи-

⁷ У својој *Автобиографији* (1898) протосинђел Кирил Цвјетковић приповеда да док је боравио у Млечима, више пута се дневно и свакодневно састајао са Соларићем, и да му је овај говорио како намерава поћи у Далмацију да би тамо уређивао српске школе уз помоћ епископа и других сународника.

не 1814, међутим, Соларић се осећао спремним да преузме надзорништво над српским школама у Хрватској или Далмацији, и овај пут се плашио да ће му то место “измаћи” (као што и јесте), и сада је држао да је такво место било корисно за њега и за српску књижевност. У вези са тим се дописивао са новосадским трговцем Теодором Захарићем (кога је претходно већ обавештавао о својим радњама), те са Урошем Несторовићем које био филозоф и правник, основао је прву српску учитељску школу, “Краљевски педагогијум народа илирског”. Несторовић је био постављен да изврши реформу православних школа у царевини⁸ и он је затражио од Соларића да му на немачком језику напише извештај о стању јавне наставе у крајевима у које је путовао. Кад је Соларић, који је видео жалосне културне прилике српства по Далмацији и Албанији, Несторовићу написао извештај о правом стању ствари, овај није имао просто смелости да тај извештај поднесе цару.

И поред тога што нису успели заједно да оснују школу, Доситеј и Соларић и остали сарадници су ипак настојали у својим васпитним намерама да оформе систем васпитања омладине. Познати су ставови Доситеја и његових сарадника у вези са одгојем младих, и колико је пажње Доситеј посвећивао моралном васпитању свог народа – теми која доминира његовим списима, односно како каже М. Костић: “Васпитање је главна и основна тежња његова рада” (Костић 1952: 126). Овом приликом треба додати неколико чињеница које су заједничке са немачко-швајцарско-данским филантропским васпитним моделом. Јер Доситеј је био експлицитан у вези са основним аспектима просвештенија: “Сада мудрост зида себи дом и утврђава га на седам столпова: 1. на наукам(а), 2. на художествам’, 3. на земљевозделанију, 4. на терговљи, 5. на закони, 6. на човекољубију, 7. на правди” (Обрадовић 2008б: 215). И кад је реч о том тада новом систему просвећивања, треба истаћи пре свега да модел Филантропинума наглашава корисно и истовремено занимљиво васпитање и учење: није ли то уосталом и наслов Доситејеве збирке корисних и забавних текстова из 1793. године: *Собрание разныхъ нравоучительныхъ вещей въ пользу и увеселение?* То је исти концепт “корисног знања” (*useful knowledge*) и “здравог разума” (*common sense*) (Delbourgo 2004), које је Доситеј, како је већ речено, у додиру са представницима шкотског просветитељства упознао и пренео међу своје сараднике и сународнике; истовремено се увиђа и утицај филантропинизма јер се не може порећи да су “филантропи и поред свих претеривања и заблуда ипак доста заслужни за наставну методу” (Перовић 1990: 79-80). М. Перовић наглашава: “Да је и Доситеј у овоме био ученик и присталица филантропа више је него очигледно. Само што се он ограничава на најопштије захтеве и што у својој методи, такође у битним тачка-

⁸ Урош Стефан Несторовић (1765-1825) је 1810. године био изабран за врховног школског надзорника свих православних неунијатских школа Срба, Румуна и Грка у Мађарској. Његов задатак је био да организује школе у Провинцијалу и Војној граници на нов начин, у складу са новим законским прописима (в. Јурић 1999: 220-224; Гавриловић 2004).

ма, показује многе недостатке. [...] // И код Доситеја, као код филантропа, пријатност учења и жеља за учењем спадају у његове врхунске захтеве. [...] Само, Доситејево гледиште о овоме има ту предност над филантропима што он игри не чини толике уступке и не брка учење са игром, већ је попут Лока смешта више на почетак учења. Доситеј води рачуна и о оном захтеву филантропинизма који се односи на елементарни распоред наставне грађе” (Исто: 80).

Исте 1784. године, кад је изашло немачко издање Виломовог дела о “человекољубију”, Доситеј је у Лајпцигу био објавио и своје *Совјете здравог разума* где каже:

Почетак и извор сви[x] дјејствителни[x] добродјетелја состоји се у свепштем человјекољубију: сматрајући разумни о добродјетелни човек у свим људма природна человечеству преимуштва, упажајући у свима високо благородство словесности и разума, право из тога суди и закључава, да су сви људи за наравно совершенство и за благополучије од Бога создати. Види у њима и познаје сродна створења; зато све своје задовољство у том полагае: њи[x]ов разум про/светити, њи[x]ове нарави побољшати и украсити, труде њи[x]ве облекчати и време живота њи[x]ова тихо, благопријатно и весело учинити; накратко, человјекољубије је совершенство и благополучије други[x] људи по свом могућству приузроковати. Кад ми чисто и извјесно поњатије дјејствителнога человјекољубија себи представимо, ласно можемо познати да источник овога человјекољубија у богопознанству, благоразумију и трудољубију на[x]оди се; из правога богопознанства рађа се у нами велика и непрестана жеља, сва дјела наша тако управљати да су божијим совершенствам сасвим согласна. При сваком погледу на сва створења, показује нам се всесилни Бог како општи человјеческога рода благодјетелъ. Желимо ли ми дакле по могућству нашем, божији поражаатељи бити, и толико колико ограниченост наше нам допушта њему уподобити се? Тога се иначе сподобити не можемо, разве друге благодјетествујући, и у нашем маленом предјелу са свом крепостију и снагом нашом настојели совершенство и благополучије браће наше људи узроковати, а то исто и једно значи, сасвим и у свем человјекољубни бити (Обрадовић 2007б: 61-62).

У “Предисловију” *Сверху воспитанија к човекољубију*, које представља, како истиче Н. Андрић, “najiskreniju napisanu pedagošku izjavu spisateljevu” (Andrić 1902: 137 [35]), Соларић се надовезује на бројне аспекте човекољубља и филантропинизма. Андрић истиче: “Živom гјејџију i dubokim uvjerenjem nagoni on ovdje oce i djecu na ozbiljno shvaćanje temeljitoga odgoja” (Исто). Соларић стога наглашава да судбина једне нације зависи од васпитања грађана: “КАКВО ВОСПИТАНИЕ, ТАКОВИ ГРАЖДАНИ; КАКВИ ГРАЖДАНИ, ТАКОВА СИЛА И СЛАВА ГОСУДАРСТВА” (18) Јер, како каже Соларић: “Эдан Народ можесе, у многими призреніями, сматрати као една особа, эдан човек.” (21); “Од воспитанія у дѣтству зависти све. Какова год оѣмо, дѣца могу постати.” (24-25); “[...] да перви Народа учители надомно узимаду воспитаніе. Овде э Алфа и Омега свига народнѣга просвѣщенія” (33). Ово је у складу са теоријама филантропинизма, пре свега Базедовљевим

и Виломовим, али и са Доситејевим говором приликом отварања Велике школе у Београду 30. септембра 1808. године, насловљеним *О дужном почитанију к наукам*: “Лепе науке приводе народе не само к њи[x]овом благополучију, него јоште причињавају њима праву и постојану националну славу” (Обрадовић 2008б: 211).

Такође експлицитан утицај филантропинизма видимо у ставовима кад Соларић истиче потребу да се ставе у додир теоретско учење и занат и да училишта нису у супротности са занатима и физичким пословима, већ напротив:

Училища неймаю овога противства са занати и са земледѣлием, да паче, она наставляю и облагчаваю сва промишленія (способе пропитанія). Я знам добро, да, докле-год различіе буде међу градом и селом, биће за всегда и међу гражданином и селянином; обаче из недораумѣнія у овой вещи бива да селяни остаю презрени и немало до скотства пренебреженни, многи граждани непотребни, и разни чиновници невѣжн (19-20).

Највећи државници су, истиче Соларић, показали управо да могу исто руком да држе и користе и мач и мотику и перо: тако кинески владар, а исто тако и Јосип II, који је заиста сам дао пример својим поданицима тиме што је орао њиву. О томе вели и Доситеј на крају свог говора на отварању Велике школе: “[...] науке, занати, корабљеплаванија и купечество доводе благополучије народње к зрелости и совершенству” (Исто: 216)

Соларић је свестан вредности новог начина васпитања и колико се то односи на оне који су богати и моћни, дакле на будућу владајућу класу, а што је управо карактеристично за филантропинизам:

Помоћю просвещенія, или опредѣленніе реѣи, помоћю новаго болѣга воспитанія све ће и з т и х а у свой надлежеѣи доѣи ред. А овому почестак дати, ясно се види, да су главе, како сам горе већ назначіо, то ест, Богати и Велмоги найпре дужни; данас особито, кад э сасвим другояче постало, него е у старини било [...]. Од Велики и Богати, кои ев’ у овой, за ны нарочно списанной, Книзи доволян к’ то му могу начин наѣи, нек се преоправа у воспитанію начне [...] (32).

Ову књигу би стога, како сматра Соларић, требали имати у сваком српском племену, као “хлеб насушни” (51). О значају моћних и имућних људи за народ, и о потреби да се владари и управитељи просвећују, Доситеј и пише у свом говору на отварању Велике школе: “О, ви блажењи владатељи и управитељи који глупост и невежество, неправду и злобу из света прогоните, а науке и општеполезна знања и с њима љубов к добродетељи међу људе уводите – ви сте прави благодетељи чeлoвeчeскoгa рoдa!” (Исто: 211). Доситеј је дакле “убеђен да од владалаца умногоме зависи и културни ступањ једног народа” (Бановић 1956: 131), па стога велики значај има васпитање деце племића и богаташа јер ће та деца једног дана постати предводници који ће водити бригу о народу.

Још један значајан аспект филантропинизма који Соларић наглашава јесте јединство тела и душе: “Све э по злу пошло, одкако се чрез едно старо-школастическо, изгнаніе заслуживаюће, разнственіе, душевно и тѣлесно БЛАГО човека сѣчимице раздвая, и одкако, као на мучилу, човека растежу, вукући га эдни за душу, а други за тѣло.” (34) О том (филантропинистичком) јединству тела и душе/ума (Исто: 112) пише и Доситеј у свом говору:

Док су сви уди здрави и сваки своју дужност по принадлежности точно и совершенно исполњава, дотле све тело благополучно остаје и пребива. Цар је свега тела – ум. Док | овај добро располаже и заповеда, све добро иде и напредује. А ум потребује да се чреу упражњеније, науку и искуство просвештава, да пристојно заповедати може. [...] Познајмо наше физическо, тако и морално, достојинство, определеније и конач за који смо створени. Одајмо достојно почитаније свачему по принадлежности и достојинству! (Обрадовић 2008б: 215-216).

Соларић тај концепт помиње у *Златној књижици* у којој наводи да се о “човекољубију” може прочитати у *Сверху воспитанија к човекољубију*: и овде Соларић истиче да је васпитање деце – “дѣтовоспитаније” – прека потреба којој се мора посветити пажња. Наглашава да треба упознати “теле-сне потребе наше”, да су у узрасту потребни крепки и тело и душа, а што ће младе удаљити од болести и зараза. Васпитање такве деце треба да буде усмерено ка наукама и ка томе треба да буде уперена сва пажња родитеља, али и народа и врховних власти. Сѣм Доситеј, који се није упуштао у детаљно разматрање начина и средстава здравља деце, ипак је увиђао значај телесног здравља и сматрао да су тело и душа равноправни делови људског бића и елементи његове хармоније. Доситеј је разматрао, као на пример у *Собранију*, значај дечјих игара за телесни развој (Перовић 1990: 30-31). Међутим, како истиче М. Перовић, “различите телесне вежбе, уобичајене код филантропа, као што су гимнастика, пешачење итд., код Доситеја уопште не налазимо” (Исто: 31). Доситеј је, у ствари, “као сви филантропи, одлучно против велике количине наставног градива која свакако шкоди дечјем здрављу и која спутава његов телесни развој” (Исто: 32).

Значајно је и то да Соларић, у *Сверху воспитанија*, сматра да училишта у српском народу већ постоје, и да их само треба преиначити. Битно је да училишта младима никако не крате време, већ да су корисна, да се све са мером учи, и физика, морал, филозофија, географија; а учитеље треба бирати, оне који су добро изучени и треба их добро плаћати и поштовати (45-46). О тим “општенородним училиштима” пише Соларић и у *Златној књижици*, где такође разматра положај наставника и учитеља и подвлачи да их не треба сматрати обичним најамницима већ их треба (и економски) ценити. У том смислу М. Перовић синтетизује у вези са утицајем филантропинизма на Доситеја: “На Базедова подсећа Доситејев јако наглашен захтев за оснивањем учитељских школа у којима би се одгајали и учили наставној методи добри учитељи, његов захтев владарима и имућним фи-

лантропима да брину о својој потреби као и захтев за школским библиотекама и двочасовним физичким радом ђака народних школа” (Исто: 87).

Соларић наглашава стога да “Време Г. Д. Обрадовича остати ће безспорно, у Лѣтописи питомства Рода Сербскога, оно разсвѣте ума нашега доба, кад су и Сербли о свачем слободно мислити, и тако богоданну словесност своју употребљавати почели” (29). То је било време, они “Свещени дни!” кад су српски просветитељи размишљали и о једној концепцији која је дефинитивно била западноевропска и коју је требало увести у српски народ, за “ползу” српског рода. О томе шта је “чeлoвeкoлyбиje” Вилом експлицитно истиче:

Тако чeлoвѣкoлoбљie эст: Дoбрoдѣтeль, кoя блaгo чeлoвѣчeствa снискyе, и тo с’ мyдрoстiю yспѣшити стaрaсe.

[...] Я вeлим с’ мyдрoстiю. Дoбрoдѣтeли трeбa дa сy прoсвѣщeннe. Свe силe дyшe, кoe, aкo e мyдрoст вoдитeлницa имoвa, вискрeнними бивaю дoбрoдѣтeлми, изрaдью y пaгyбнe пoрoкe y мoћи нeзнaнствa (58).

У том смислу Вилом наводи осам правила учења и крепости: “I. Убѣгавай полечително све, що би душу или тѣло дѣтета ослабити могло”; “II. Избѣгавайте све, що сердце питомца вашего може ожесточити”; “III. Избѣгавайте све, що би сердце огорчити и страсти воспалити могло”; “IV. Сотворите питомцу ваше чeлoвѣчeствo дoстoпoчитeлим”; “V. Ви вaля дa пoтoмцa вaшeгa yчитe, стpaстми сoвoими влaдaти”; “VI. Ви вaля дa юoшa сa стpaдaнiямa чeлoвѣчeствa пoтнaнствo yчинити дaтe”; “VII. Oблaгчaвaйтe юoшa твoрeниe чeлoвѣoлoнiя; VIII. Oбpaзyйтe рaзyм юoшe”.

Овакве су идеје садржане у бројним Доситејевим списима, а синтетично изражене у поглављу “О добродјетели” *Совјета здраваго разума*:

Свак сад ласно познати може, како су све добродјетели, колико предуготовителне толико и дјeјствитeлнe, крeпкo и нeoтлyчнo сoјeдињeнe, кaкo сe oснoвaвaјy нa бoгoпoзнaнствy, и тpyдoлyбијy; и испoлњaвaјy крoз бoгoпoдoбнo чeлoвeкoлyбијe и блaгoдeјaнијe. Eвo кaкo, свe пpaвo yгoдијe, пoлзa и блaгoпoлyчијe y дoбpy нa[x]oди сe. Лyбoв слaвe, имјeнијa, и рaзyмнoг бoгoдoзвoљeнoг нaслaждeнијa, кaд сy с дoбрoдeтeлiјy сoјeдињeнe, ништa дpyгo нисy, нeгo дoбрoдeтeлi, пpиyзрoкyјyћи рaзyмнo зaдoвoлствo слoвeснoг члoвeкa, y кpаснoнaрaвијy и сoвepшeнствy тјeлa и дyшe њeгoвe, y вceгдaшњeм блaгoпoлyчијy и с Бoгoм сoјeдињeнијy (Oбpaдoвић 2007б: 66).

Ако се истиче да је педагошко-просветитељско дело Доситеја и његових сарадника филозофски и друштвено утемељено, онда треба узети у обзир и концепције филантропинизма које су очигледно биле веома популарне и међу српским просветитељима, те стога условиле да Соларић, најближи Доситејев сарадник, и преведе дело Петера Вилома као једно од главних текстова филантропинизма, и које говори управо о томе, како истиче Соларић у “Предисловију”, какав човек *може* бити.

Скраћенице

- DBL 1896-1922: *Dansk biografisk leksikon*, II, 1896; VIII, 1917; IX, 1922.
- MIR 1903: *Memorie dell'I. R. Accademia di scienze lettere ed arti degli Agiati di Rovereto Pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita*, Rovereto 1903.
- OSS 1781: *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti, Trattati dagli Atti delle Accademie, e dalle altre Collezioni Filosofiche e Letterarie, dalle Opere più recenti Inglesi, Tedesche, Francesi, Latine, e Italiane, e da Manoscritti originali, e inediti*, IV, Milano 1781.
- PSU 1783: *Progressi dello spirito umano nelle scienze e nelle arti*, Venezia 24/02/1783.
- SSL 1789: *Saggi scientifici e letterarj dell'Accademia di Padova*, II, Padova 1789.

Библиографија

- Бановић 1956: А. Бановић, *Педагошко-просветитељско дело Доситеја Обрадовића*, Београд 1956.
- Гавриловић 2004: Н. Гавриловић, *Урош Несторовић: живот и дело*, Сомбор 2004.
- Дого 2007: М. Дого, *Народ побожних трговаца. Српско-илirschка заједница у Трсту, 1748-1908.*, у: М. Митровић (прир.), *Светлост и сенке. Култура Срба у Трсту*, Београд 2007.
- Дрндарски 2012: М. Дрндарски, *Доситеј и италијанско просветитељство*, у: Н. Грдинић (ур.), *XVIII столеће*, VII, Нови Сад 2012, стр. 127-131.
- Јурић 1999: Р. Јурић, *Рад Уроша Несторовића на формирању школских фондова*, "Настава и васпитање", XLVIII, 1999, 1-2, стр. 220-224.
- Костић 1952: М. Костић, *Доситеј Обрадовић у историској перспективи XVIII и XIX века*, Београд 1952.
- Лазаревић Ди Ђакомо [2013]: П. Лазаревић Ди Ђакомо, "Common sense" модел просветитељства: Доситеј Обрадовић и икотско просветитељство, Београд [2013] (у штампи).
- Обрадовић 2007а: Д. Обрадовић, *Етика*, Београд 2007 (= *Сабрана дела Доситеја Обрадовића*, III, прир. Д. Иванић).

- Обрaдoвић 2007б: Д. Обрaдoвић, *Сoвјeти здрaвaгo рaзумa*, Бeoгрaд 2007 (= *Сaбрaнa дeлa Дoситeјa Обрaдoвићa*, III, прир. Д. Ивaнић).
- Обрaдoвић 2008a: Д. Обрaдoвић, *Пeсмe. Писмa. Дoкyмeнти*, y: М.Д. Стeфaнoвић (прир.), *Сaбрaнa дeлa Дoситeјa Обрaдoвићa*, VI, Бeoгрaд 2008.
- Обрaдoвић 2008б: Д. Обрaдoвић, *Мeзимaц*, y: М.Д. Стeфaнoвић (прир.), *Сaбрaнa дeлa Дoситeјa Обрaдoвићa*, VI, Бeoгрaд 2008.
- Пaвић 1976: М. Пaвић, *Јeзичкo пaмћeњe и пeснички oблик*, Нoви Сaд 1976.
- Пaвић 1979: М. Пaвић, *Истoријa српскe књижeвнoсти клaсикизмa и пeдрoмaнтизмa*, Бeoгрaд 1979.
- Пeрoвић 1990: М. Пeрoвић, *Пeдaгoшки пoглeди Дoситeјa Обрaдoвићa. Прилoг истoрији пeдaгoгикe пpoсвeћeнoсти*, пpeв. М. Рaдoјкoвић, Титoвo Ужикe 1990.
- Пoпoвић 2000: П. Пoпoвић, *Злaтнa књижицa Пaвлa Сoлaрићa*, y: П. Пoпoвић, *Нoвa књижeвнoст I. Oд Дoситeјa дo Вyкa и Стeријe*, прир. П. Пaлaвeстрa, Бeoгрaд 2000, стр. 35-36.
- Сaвкoвић 1958: Ј. Сaвкoвић, *Прилoзи пpoучaвaњу Дoситeјeвe “Eтикe”, “Кoвчeжић”*, I, 1958, стр. 22-24.
- Сaвкoвић 1959: Ј. Сaвкoвић, *Пoслe yпoрeђeњa Сoaвинe и Дoситeјeвe “Eтикe”, “Кoвчeжић”*, II, 1959, стр. 24-31.
- Скeрлић 1997: Ј. Скeрлић, *Истoријa нoвe српскe књижeвнoсти*, Бeoгрaд 1997.
- Сoлaрић 1809: [П. Сoлaрић], *Свeрх вoспитaнијa к’ чeлoвѣкoлoбiју. Oтвѣтнo сoчинeњe, Удoстoившee сe нaгрaждeнијa y Пaдуи. С’ Нѣмeцкoгa пpeвoдникoм yлoгa yмa [...]*, Вeнeцијa 1809.
- Сoлaрић 1818: [П. Сoлaрић], *Пpeдислoвиe Издaтeлѣвo, сoстoeћe Изъ извoдa нѣгoвe Бeсѣдe, пpигoтoвлeннe бывшe къ нaстoящeмy Сoчинeњy, и oтдoжeннe къ издaнию Сoбрaнијa Смѣсицa Г. Дoсiћeвa*, y: *Мeзимaцъ Г. Дoсiћeвa Обрaдoвићa. Чaст втoрa Сoбрaнијa рaзныхъ Нpавoучитeльныхъ Вeщeй пoлзy и yвeсeлeнiе. Пo пoдлиннoмy Рyкoписy Пaвлoмъ Сoлaричeмъ издaнъ*, Бyдим 1818.
- Сoлaрић 2003: П. Сoлaрић, *Пoминaк књижeски* (фoтoтипскo издaњe књигe из 1810), прир. Л. Ћyрчић, A. Врaнeш, Инђијa 2003.

- Andrić 1902: N. Andrić, *Život i književni rad Pavla Solarića*, Zagreb 1902 (= Rad JAZU, 150).
- Bernardinis 1979: A.M. Bernardinis, *La letteratura didascalica di Padre Soave fra retorica e pedagogia*, Milano 1979.
- Brunati 1837: G. Brunati, *Dizionario degli uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano 1837.
- Camera 2011: F. Camera, *L'educazione religiosa secondo Kant*, y: L. Malusa, O. Rossi Cassottana (прир.), *Le dimensioni dell'educare e il gusto della scoperta nella ricerca. Studi in memoria di Duilio Gasparini*, Roma 2011, стр. 424-435.
- Ceschi 1999: R. Ceschi, *Nel labirinto delle valli. Uomini e terre di una regione alpina: la Svizzera italiana*, Bellinzona 1999.
- China 1935: E. China, *La riforma scolastica Teresio-giuseppina negli stati della Lombardia austriaca*, "Rivista Pedagogica", XVIII, 1935, стр. 20-46.
- Dandolo 1857: G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, App., Venezia 1857.
- Delbourgo 2004: J. Delbourgo, *Common Sense, Useful Knowledge, and Matters of Fact in the Late Enlightenment: The Transatlantic Career of Perkin's Factors*, "William and Mary Quarterly", Third Series, LXI, 2004, 4 (Oct.), стр. 643-684.
- De Tiplado 1837: *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo 18., e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tiplado*, V, Venezia 1837.
- Dogo 2000: M. Dogo, *Profitto e devozione: La comunità serbo-illirica di Trieste 1748-1908*, Trieste 2000, стр. 61-115.
- Fantuzzi 1788: *Notizie degli scrittori bolognesi raccolte da Giovanni Fantuzzi*, VI, Bologna 1788.
- Felicitas Munzel 1999: G. Felicitas Munzel, *Kant's Conception of Moral Character: The "Critical" Link of Morality, Anthropology, and Reflective Judgement*, Chicago 1999.
- Franscini 1837: S. Franscini, *La Svizzera italiana*, I, Lugano 1837.
- Graves 1929: F. Graves, *Great Educators of Three Centuries: Their Work And Its Influence On Modern Education*, Nerwood 1929.
- Grossi, Giannella 1944: A. Grossi, L. Giannella, *Francesco Soave: vita e scritti scelti pubblicati in occasione del secondo centenario della sua nascita*, Lugano-Bellinzona 1944.

- Hahn 1885: G.P.R. Hahn, *Basedow und sein Verhaltnis zu Rousseau*, Leipzig 1885.
- Kant 1986: I. Kant, *Philosophical Correspondence, 1759-1799*, Chicago 1986.
- Kant 1999: *The Cambridge Edition of the Works of Immanuel Kant, Correspondence*, Cambridge 1999.
- Kayser Nielsen 1996: N. Kayser Nielsen, *Mellem filantropi og militær kropskultur og idræspædagogik i Danmark ca. 1780-1820*, “Fund og Forsking i det kongelige Biblioteks samlinger”, XXXV, 1996, стр. 113-140.
- Kuehn 2001: M. Kuehn, *Kant. A Biography*, Cambridge 2001.
- Kuehn 2004: M. Kuehn, *Scottish Common Sense in Germany, 1768-1800. A Contribution to the History of Critical Philosophy*, Canada 2004.
- Lang 1891: O. H. Lang, *Basedow: His Educational Work and Principles*, New York-Chicago 1891.
- Lempa 2007: H. Lempa, *Beyond the Gymnasium. Educating the Middle-Class Bodies in Classical Germany*, Plymouth 2007.
- Leto 2011: M.R. Leto, *Il capolavoro imperfetto. Forme narrative e percorsi culturali in Vita e avventure di Dositej Obradović*, Napoli 2011.
- Louden 2000: R. B. Loudon, *Kant's Impure Ethics. From Rational Beings to Human Beings*, Oxford 2000.
- Louden 2011: R. B. Loudon, *Kant's Human Being. Essays on His Theory of Human Nature*, Oxford 2011.
- Meier 1791-1792: J.C. Meier, *Johann Bernhard Basedows Leben Charakter und Schriften*, I-II, Hamburg 1791-1792.
- Mitrović 2009: M. Mitrović, *Luci e ombre*, y: M. Mitrović (прир.), *Cultura serba a Trieste*, Lecce 2009, стр. 13-85.
- Moschini 1806: *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni, opera di Giannantonio Moschini C.R.S., Maestro nel Seminario e Collegio Patriarcale di S. Cipriano di Murano*, I, Venezia 1806.
- Nedeljković 2011: M. Nedeljković, *Filozofska i društvena osnova pedagoško-prosvetiteljskog dela Dositeja Obradovića*, “Pedagogija”, LXVI, 2011, 2, стр. 325-338.
- Pancera 2000: C. Pancera, *I testi scolastici di Francesco Soave*, y: L. Bellatalla (прир.), *Maestri, didattica e dirigenza nell'Italia dell'Ottocento*, Ferrara 2000, стр. 43-53.

- Pati 2003: L. Pati (прир.), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare. Studi in onore di Norberto Galli*, Milano 2003.
- Pecchiai 1917: P. Pecchiai, *La "Società Patriottica" istituita in Milano dall'Imperatrice M. Teresa*, "Archivio storico lombardo", XLIV, 1917, стр. 25-152.
- Peroni 1816: V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, I, Brescia 1816.
- Perovits 1906: M. Perovits, *Die pädagogischen Ansichten Dositheus Obradović: Ein Beitrag zur Geschite der Aufklärungs-pädagogik*, Beograd 1906.
- Rathmann 1791: H. Rathmann, *Beiträge zur Lebensgeschichte Base-dows*, Magdeburg 1791.
- Riechter 2002: D. Riechter, *Pinocchio o il romanzo d'infanzia*, Roma 2002.
- Riege [s. a.]: H. Riege (прир.), *Klopstock Briefe 1759-1766*, Berlin [s. a.].
- Rossi Ichino 1977: C. Rossi Ichino, *Francesco Soave e le prime scuole elementari tra il '700 e l'800, y: Problemi scolastici ed educativi nella Lombardia del primo Ottocento*, I. *L'istruzione elementare*, Milano 1977, стр. 93-185.
- Schmid и др. 1898: K.A. Schmid и др., *Geschichte der Erziehung vom Anfang an bis auf unsere Zeit: bearbeitet in Gemeinschaft mit einer Anzahl von Gelehrten und Schulmännern*, Stuttgart 1898.
- Soave 1782: *Novelle Morali del Padre Francesco Soave, Ad uso dei Fanciulli*, Milano 1782.
- Soave 1784-1787: F. Soave, *Novelle morali*, Venezia 1784-1787.
- Soave 1787: F. Soave, *Novelle morali*, Venezia 1787.
- Soave 1799: *Novelle morali di Francesco Soave [...], Parte prima*, Chelsea-Londra 1799.
- Soave 1815: F. Soave, *Memorie intorno alla vita del conte Carlo Bettoni, y: Raccolta delle opere complete*, XI. *Novelle morali*, Milano 1815.
- Soave 1832: F. Soave, *Novelle morali*, Parma 1832.
- Soave 1837: F. Soave, *Novelle morali*, Milano 1837.
- Soave 18376: *Novelle Morali di Francesco Soave con aggiunta di altre scelte da' migliori Scrittori*, Parma 1837.
- Spadolini 2007: B. Spadolini, *Educazione e società. I processi storico-sociali in Occidente*, Roma 2007.

- Stojković 1989: A.B.K. Stojković, *Životni put Dositeja Obradovića: od šegrta i kaluđera do filozofa prosvetitelja i Karađorđevog ministra prosvete*, Beletra 1989.
- Sundberg и др. 2004: K. Sundberg, T. Germundsson, K. Hansen (прир.), *Modernisation and Tradition. European Local and Manorial Societies. 1500-1900*, Lund 2004.
- Svare 2006: H. Svare, *Body and Practice in Kant*, Dordrecht 2006.
- Tancini 1993: F. Tancini, *Novellieri settentrionali tra sensismo e romanticismo: Soave, Carrer, Carcano*, Modena 1993.
- Trangbæk 2003: E. Trangbæk, *Denmark, у: European Cultures in Sport. Examining the Nations and Regions*, прир. J. Riordan, A. Krüger, Bristol 2003.
- Villaume 1784: *Villaume über die Erziehung zur Menschenlieb. Eine Preisschrift, welche in Padua das erste Accessit erhalten; Aus dem Französischen übersetzt*, Dessau-Leipzig 1784.
- Wallace Eaton 1929: J. Wallace Eaton, *The German Influence in Danish Literature in the Eighteenth Century: the German Circle in Copenhagen, 1759-1770*, Cambridge 1929.

Dalla filologia alla storia: impulsi per la formazione della disciplina storica moderna in Serbia e Bulgaria

Bojan Mitrović (Università di Trieste)

Il rapporto fra la slavofilia come idea politica e la disciplina umanistica conosciuta con i nomi di filologia slava, slavistica o *славяноведение*, non è stato del tutto chiarito dalla storiografia e si potrebbe dire che questo problema sia rimasto ai margini delle ricerche¹. Ciononostante, esso risulta centrale per la soluzione della questione delle influenze esterne più immediate che hanno pesato sui lavori degli storici serbi e bulgari alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento. Entrambi i fenomeni in questione avevano avuto, come base del loro pensiero, l'idea che esistesse un forte legame fra le varie popolazioni slave e che questo legame fosse più significativo dei legami che univano, per esempio, i popoli germanici o latini. In linea di principio la distinzione fra la slavofilia e la filologia slava stava nella divergenza degli ambiti e degli obiettivi. Così mentre la filologia slava aveva un carattere sostanzialmente culturale, la slavofilia propendeva a trasformare l'assunto principale della comunanza dei popoli slavi in un'idea politica, più specificatamente, nell'idea della missione della Russia di riunire tutto il mondo slavo sotto lo scettro dello zar.

Gli slavisti, o almeno la maggior parte di essi, erano propensi invece a un'unione culturale fra i popoli slavi che riguardasse soprattutto la ricerca scientifica e che si realizzasse attraverso la formazione di una comunità di dotti. La definizione forse più esplicita di questa tendenza degli slavisti ottocenteschi si trova nei lavori di Ján Kollár (1793-1852) in cui questo pastore protestante slovacco, residente a Budapest, proponeva la formazione di una comunità di studiosi, per così dire, su tre livelli. Il primo e più basso livello era costituito dagli studiosi che si occupavano di una delle lingue slave comparandola con quelle più vicine; il secondo era costituito da coloro che conoscevano tutte le lingue slave ugualmente bene e che erano in grado di stabilire le influenze reciproche fra queste. Il terzo livello, ossia l'ideale dello studioso slavo per Kollár, era costituito da coloro che, oltre ad avere un'approfondita conoscenza delle lingue slave, avessero padronanza anche di tutte le lingue confinanti con il mondo slavo.

È chiaro che la definizione di Kollár riguardava soprattutto gli studiosi che si occupavano di ciò che oggi chiamiamo linguistica comparata, ma tale interesse per le influenze reciproche nel mondo slavo ha avuto subito delle ripercussioni in campo storico. Per stabilire le influenze fra le lingue slave, gli slavisti

¹ Le notizie biografiche sui protagonisti di quest'epoca storica provengono dalle fonti seguenti: Jagić 1910; Ćirković, Mihaljić 1997 e Čolov 1999.

dovevano lavorare su testi sempre più antichi e pubblicare, seguendo criteri filologici, tutti i documenti in loro possesso riguardanti il passato dei diversi popoli studiati. Fu proprio questa la base documentaria su cui le nuove storiografie nazionali avrebbero potuto crescere e svilupparsi (Tomić 1900: 145).

A metà strada fra la storia e la linguistica procedeva anche il filologo boemo Pavel Josef Šafařík (1795-1861). A partire dalla metà degli anni Venti dell'Ottocento, Šafařík pubblicò una serie di contributi sulla storia della letteratura, della filologia, della linguistica, della storia e della geografia dei popoli slavi in generale; alcuni dei suoi lavori più importanti si occuparono degli slavi meridionali. Nel 1833, dopo essere stato per quattordici anni direttore del ginnasio serbo-ortodosso di Novi Sad, fu costretto a lasciare quella città a causa delle precarie condizioni economiche e, dopo varie trattative fallite per trasferirsi in Russia o in Serbia, Šafařík decise infine di tornare a Praga dove, tramite František Palacký (1798-1876) gli fu promesso il mantenimento da parte di un numero imprecisato di ammiratori anonimi a patto che iniziasse a pubblicare i suoi studi in ceco, e non più in tedesco. Gli anonimi ammiratori erano, in realtà, lo stesso Palacký, il già menzionato Ján Kollár (1793-1852) e altri slavisti colleghi di Šafařík. Tornato a Praga, Šafařík iniziò a lavorare su quella che sarebbe poi diventata la sua opera principale, ossia le *Antichità slave*, il cui primo volume uscì in ceco nel 1837, e che già nel 1843 sarebbe stato tradotto in polacco, russo e tedesco. La motivazione fondamentale che spinse Šafařík a scrivere quest'opera era il suo voler contestare la teoria, sostenuta negli anni Trenta da alcuni filologi tedeschi, secondo cui gli slavi non facevano parte dei popoli indoeuropei. In questo, e in altri due poderosi volumi delle *Antichità slave*, Šafařík si servì di una quantità impressionante di materiale per confutare questa tesi e per affermare il loro effettivo carattere europeo. All'epoca della sua pubblicazione, ma si potrebbe dire anche durante l'intero Ottocento, quest'opera fu il principale punto di riferimento per tutte le ricerche riguardanti la storia delle migrazioni slave in Europa e per i problemi riguardanti l'etnogenesi dei diversi popoli slavi nei Balcani.

Ben presto comincia a pubblicare a Praga Konstantin Josif Jireček (1854-1911), un altro storico prominente che si occupò sia di storia bulgara che serba. Oltre a Pavel Josif Šafařík, suo nonno materno, anche altri familiari avevano dato importanti contributi all'umanistica slava. Suo padre Josif Jireček era uno storico letterario, mentre lo zio paterno, Hermenegild Jireček, era uno storico del diritto. Konstantin aveva iniziato a pubblicare le prime bibliografie, edizioni di fonti e recensioni, a soli diciotto anni e, quattro anni più tardi, nel 1876, pubblicò la sua prima opera importante, la *Storia dei bulgari (Geschichte der Bulgaren)*. Fu il primo tentativo di sintesi della storia bulgara su solide basi documentate e critiche. L'opera ebbe un'immediata risonanza e fece emergere il giovane Jireček come uno dei massimi esperti in materia. Dopo la formazione dello stato di Bulgaria Jireček ottenne il posto di segretario del ministero dell'istruzione (1879-1881), di ministro dell'istruzione a Sofia nel biennio 1881-82 e in seguito di segretario del consiglio scolastico. Nel 1884 Jireček tornò a insegnare storia all'Università di Praga, per trasferirsi nuovamente nel 1893 quando, su invito di Vatroslav Jagić, ottenne il posto di professore di storia slava al nuo-

vo seminario di Filologia slava, fondato da Jagić, all'Università di Vienna. Negli ultimi anni della sua vita, nel 1911, Jireček scrisse anche una *Storia dei serbi*, che ancora nel 1966 il famoso bizantinologo Georg Ostrogorsky avrebbe ammirato come un'opera "densa e concisa, fino a essere arida, ma attendibile proprio grazie all'estremo rigore logico con cui l'argomento viene trattato." (Ostrogorsky 1993: 21). Tuttavia, forse più che con le proprie opere, Jireček influenzò la storia della storiografia balcanica, in particolare quella serba, con la sua attività di professore a Vienna. Infatti, nel seminario di Jagić e Jireček si era formata un'intera generazione di storici serbi che avrebbe raggiunto i massimi riconoscimenti nel periodo fra le due guerre mondiali, fra cui Stanoje Stanojević, Jovan Radonić e Nikola Radojčić (Radonić 1959: 7-19).

Vienna fu uno dei più importanti centri di ricerca e di studio di filologia slava nell'Ottocento. Questo ruolo della capitale asburgica ebbe inizio con l'istituzione della tipografia illirica nel Settecento, perché il monopolio statale sui libri nelle lingue dei cristiano-ortodossi portò a Vienna i primi letterati slavi dell'Impero, tra cui Jernej Kopitar, censore imperiale dei libri illirici nonché direttore della biblioteca imperiale, meritevole di aver sostenuto l'elaborazione della nuova ortografia e della grammatica serba. Bisogna dire che Kopitar, come il suo successore e allievo Franz Miklosich, si occupò quasi esclusivamente di questioni di linguistica e di grammatica delle lingue slave, affrontando i problemi storici solo quando erano strettamente legati a tali problematiche. Il lavoro di Miklosich, che nel 1849 diventò anche professore di filologia slava all'Università di Vienna, è legato soprattutto agli studi di grammatica comparata delle lingue slave. Tuttavia, egli influenzò molto la storiografia serba con l'edizione di una raccolta di fonti del 1858, sotto il patronato del principe serbo in esilio, Mihajlo Obrenović, intitolata *Monumenta Serbica, spectantia historiam Serbiae, Bosnae, Ragusae*.

Felix Kanitz, artista, giornalista e viaggiatore colto, era invece estraneo ai circoli accademici viennesi. Tra il 1860 e il 1875 fece diversi viaggi in Bulgaria, le cui impressioni, unite agli studi sulla storia, geografia ed etnografia bulgare e accompagnate da illustrazioni fatte di suo pugno, furono pubblicate tra il 1875 e il 1879 con il titolo: *La Bulgaria danubiana e il monte Balkan (Donau-Bulgarien und der Balkan, historisch-geographisch-ethnographische Reisestudien)*. Nell'aprile del 1876, dopo un tentativo fallito d'insurrezione bulgara noto nella storiografia con il nome di "insurrezione d'Aprile", la repressione ottomana colpì ferocemente la popolazione, tanto da provocare una forte eco nella stampa europea: tali eventi furono presto noti come "atrocità bulgare". La stampa europea mise in moto un ampio movimento di opinione pubblica che condizionò fortemente le azioni dei governi inglese, francese e tedesco negli avvenimenti successivi. Da parte sua, la Russia dichiarò guerra all'Impero ottomano nel mese di aprile dell'anno successivo, e la sua vittoria nel marzo 1878, dopo due diversi trattati di pace, portò alla formazione della Bulgaria. Tuttavia, ciò che interessa di più in questi avvenimenti è il fatto che, per un lettore non-slavo che negli anni 1876-78 volesse informarsi sul retroscena degli avvenimenti e sulla storia e cultura bulgara, le due fonti principali erano *La Bulgaria danubiana* di

Kanitz e la *Storia dei bulgari* di Jireček. Il lettore slavo, nello stesso periodo, aveva già a disposizione contributi storiografici russi relativamente ponderosi.

Ovviamente non è questo il luogo per fare una rassegna della bulgaristica e, tanto meno, della slavistica russa dalla fine del Settecento fino alla metà del secolo successivo, ma si può almeno evidenziare qualche tratto caratteristico di questa disciplina sotto il regime zarista, per poi accennare ai tre grandi bulgaristi attivi nella Russia ottocentesca.

È noto che nel corso dell'Ottocento le biblioteche russe, private e pubbliche, si giovarono di un cospicuo afflusso di documenti e manoscritti antichi dalle regioni balcaniche ottomane. Questo materiale, oltre a quello già presente nelle biblioteche di Mosca, Charkov e San Pietroburgo, contribuì notevolmente alla nascita degli studi slavistici in Russia. Ma per interpretare questo materiale c'era bisogno di persone qualificate, per cui, già all'inizio del secolo, alcuni giovani filologi russi furono mandati a studiare la lingua, i costumi, e le tradizioni locali dei vari popoli slavi e a trovare nuovo materiale da trascrivere o da acquistare sulla storia di quei popoli. Tali viaggi di studio, che duravano talvolta diversi anni, potevano essere realizzati grazie ai finanziamenti esterni e alle borse di studio governative, oppure fatti a spese proprie. Spesso, però, anche soggiorni di studio molto lunghi si rivelavano inadeguati poiché, secondo i piani, gli studiosi avrebbero dovuto imparare tutte le lingue slave, dal Mediterraneo al mar Baltico, spesso senza aiuto di alcuna grammatica o dizionario. Comunque, questa tradizione formativa fu in buona parte accettata dalla storiografia e dalla bulgaristica russa e, dagli anni Trenta, specialmente dopo il ritorno di Šafařík a Praga, la capitale boema divenne una delle tappe obbligatorie per questi viaggi di formazione. Di conseguenza, Praga divenne anche il luogo in cui le differenze fra la slavistica asburgica e russa si manifestarono con maggiore evidenza. Nel 1838, dopo il ritorno dei due giovani slavisti, Michail Pogodin (1800-1875) e Osip Bodjanskij (1803-1877), dal loro viaggio a Praga, il ministro dell'istruzione, il conte Uvarov, stilò un rapporto allo zar Nicola I in cui sottolineava la crescente inclinazione degli slavi boemi verso la Russia ma lamentava, nel contempo, la mancanza di un risvolto politico a un tale sentimento di fratellanza reciproca (Tomić 1900: 145). Infatti, mentre la slavistica asburgica manteneva, almeno in una certa misura, l'ideale di una mera unificazione culturale fra i popoli slavi, la sua controparte russa era spesso intrecciata con l'ideologia slavofila, sviluppatasi proprio negli anni '30 e '40 di quel secolo. In quest'ideologia, che pur si differenziava per vari aspetti nei vari pensatori quali ad esempio Michail Pogodin (1800-1875), Ivan Kireevskij (1806-1856), Aleksej Chomjakov (1804-1860) o Konstantin Aksakov (1817-1860), era insita l'idea di una superiorità intrinseca delle popolazioni slave rispetto al mondo occidentale, sostenuta da una particolare filosofia della storia che si basava sulla lotta eterna fra alcuni principi slavi (il collettivismo, l'ortodossia cristiana e l'autoritarismo zarista) e il principio occidentale dell'individualismo. Il primo storico russo che si occupò di storia bulgara fu Juri Venelin, nato come Georgi Huca (1802-1839). Venelin non era russo nel senso etnico del termine, ma rusino, ovvero ucraino, nato nel territorio dell'Impero asburgico e figlio di un sacerdote ortodosso. Rimasto

senza padre all'età di dodici anni, Venelin si staccò dalla famiglia per andare a studiare. I viaggi per l'Europa orientale lo portarono a Mosca nel 1825, dove si laureò in medicina. Ancora studente, Venelin fu precettore privato del futuro ideologo slavofilo Konstantin Aksakov, e attraverso la famiglia Aksakov fece la conoscenza di Michail Pogodin. I due divennero amici e si stimolarono a vicenda nella ricerca slavistica. Nel 1829 Venelin pubblicò quella che sarebbe rimasta la sua principale opera storica, ossia *I bulgari antichi e moderni* dove, confutando la tesi secondo cui i bulgari moderni sarebbero un popolo asiatico, affermava invece il loro carattere slavo. Tuttavia, Venelin si era spinto parecchio oltre a questa semplice constatazione. Infatti, dopo le tesi di Mauro Orbini del 1601 (cf. Orbini 1601), Venelin fu il primo a considerare non solo i bulgari antichi, ma anche gli unni, delle popolazioni slave, e sostenne che l'impero di Attila fosse stato il primo stato russo, da cui i bulgari antichi si sarebbero successivamente staccati (Zlatarski 1901-1902: 96-100). Ancora nel 1984, la storica bulgara Elka Drosneva aveva notato lo stretto rapporto fra queste tesi di Venelin e il dibattito sull'etnogenesi russa che si svolgeva proprio in quel periodo (Drosneva 1984: 201-206). Nei circoli slavofili queste tesi di Venelin furono poi elaborate da Chomjakov per diventare, secondo Andrzej Walicki, la versione più coerente e pura della filosofia della storia slavofila (Walicki 1973: 213, 234, 141). Tuttavia, quello che è più interessante sono le ricadute dell'opera di Venelin sulla storia e sulla storiografia bulgara. Nello sviluppo della coscienza nazionale bulgara Venelin ebbe un ruolo molto simile a Paisij Hilendarski. I suoi *Bulgari antichi e moderni* furono pubblicati nel 1829, ed ebbero un'immediata risonanza presso i primi pensatori nazionali. Fra questi, forse il più entusiasta era Vasil Aprilov che, proprio grazie alla lettura del libro di Venelin, si convertì alla causa bulgara e attribuì a Venelin, sulla falsariga del giudizio di Puškin su Karamzin, il merito di aver scoperto i bulgari e di aver annunciato la loro esistenza al mondo moderno (Veleva 1984: 171-184)².

Il secondo storico che si occupò dei bulgari in Russia fu il bulgaro-russo Spiridon Palauzov (1818-1872). Molto più giovane di Venelin e molto più critico, Palauzov fu allievo Bodjanskij che, negli anni '40 aveva fondato a Mosca la scuola filologica russa. Questa scuola, anche se non era estranea a tendenze slavofile, era sicuramente più propensa alla seria ricerca filologica e storica che alla filosofia della storia. Dopo aver conseguito la laurea con Bodjanskij, Palauzov si trasferì all'università di S. Pietroburgo per specializzarsi nel 1852 con la tesi: *Il secolo dell'imperatore bulgaro Simeone*, pubblicata nello stesso anno in versione ridotta a causa della censura zarista. Rispetto a Venelin, Palauzov affrontò in modo molto più serio il problema dello sviluppo culturale, commerciale e statale bulgaro tra la fine del IX e l'inizio del X secolo. Un anno dopo il conseguimento del suo *magisterium*, con lo scoppio della guerra russo-turca (1853-55), Palauzov si trovò coinvolto nel conflitto come ufficiale di collegamento russo con la popolazione bulgara dominata dagli ottomani, e poi, negli anni seguenti, continuò la carriera burocratica russa. Palauzov si occupò di storia anche dopo

² Sul giudizio di Puškin su Karamzin cf. Walicki 1973: 44.

la sua tesi di specializzazione, ma *Il secolo dell'imperatore bulgaro Simeone* rimase sicuramente la sua opera maggiore (Veleva 1974: 69-86).

Il terzo storico, di origine bulgara, che si era formato e aveva trascorso la maggior parte della sua vita in Russia, era Marin Drinov (1838-1906). Nato a Panagjurište, nella Bulgaria ottomana, Drinov era andato a studiare in Russia nel 1858, prima all'Università di Kiev, poi a quella di Mosca. Finiti gli studi, nel 1865, fu precettore privato presso la nobile famiglia russa Golicyyn fino al 1873 quando divenne docente all'Università di Charkov. In quella città rimase fino al 1878, poi, con l'entrata delle truppe russe in Bulgaria, divenne ministro dell'istruzione del governo provvisorio russo. Alla formazione effettiva dello stato bulgaro, nel 1879, sia per contrasti personali, che per il desiderio di tornare all'insegnamento, riprese le sue attività accademiche a Charkov, dove rimase fino alla morte avvenuta nel 1906.

Come gli altri slavisti russi della sua e delle precedenti generazioni, Drinov, terminati gli studi universitari, era riuscito a intraprendere il suo viaggio di studio, ma, avendo pochi fondi propri e non essendo borsista del governo russo, aveva compiuto questo viaggio al seguito della famiglia Golicyyn nel periodo tra il 1865 e il 1870. Oltre alla tappa obbligatoria a Praga, dove rimase per quasi due anni, fece una lunga sosta in Italia dove, a partire dagli anni '50, gli slavisti cominciarono a setacciare gli archivi e le biblioteche in cerca di nuovo materiale. Infatti, proprio a quegli anni risalgono diversi suoi articoli sul primo periodo della storia bulgara. Nel 1869 Drinov fu fra i fondatori e divenne il primo presidente della Società bulgara delle lettere. La tesi di *magisterium* sull'insediamento slavo nei Balcani nel periodo delle migrazioni dei popoli, scritta nel 1872, gli conferì un immediato riconoscimento scientifico. Uguale successo ottenne quattro anni dopo con la pubblicazione della tesi di dottorato sulla storia della chiesa. Il periodo più florido della produzione storica di Drinov fu sicuramente, quello che terminò con la liberazione della Bulgaria. Tuttavia l'influenza successiva nell'ambito delle più importanti istituzioni culturali bulgare, come il forte influsso di alcune sue opere posteriori, anche se più brevi, fanno di lui il primo vero e proprio storico bulgaro.

Infine, per quanto riguarda la slavistica e la balcanologia russa, bisogna menzionare anche Aleksandr Teodorovič Gil'ferding (1831-1872), sebbene la sua carriera sia stata soprattutto politica. Laureatosi in storia all'Università di Mosca nel 1852 era entrato subito nei circoli slavofili più vicini allo zar e già nel 1856 era diventato console generale a Sarajevo. Nel 1859 divenne rappresentante del dipartimento asiatico al ministero degli esteri russo, e nel 1862 divenne vice-segretario del consiglio imperiale di stato. Nell'anno successivo divenne censore imperiale per la stampa periodica, posizione che occupò fino alla sua morte avvenuta nel 1872. Il lavoro scientifico di Gil'ferding si svolse in varie direzioni, dalla storia, all'etnografia e alla linguistica comparata. Tuttavia, i suoi lavori storici ebbero un carattere piuttosto pratico di sostegno della politica zarista, ispirati da una profonda avversione personale verso gli slavi cattolici (Jagić 1910: 769-774; Ćirković, Mihaljić 1997: 329-330). Gil'ferding, come gli altri slavofili russi, ebbe invece grande importanza per la formazione dei cosiddetti

ti romantici serbi, più specificatamente Pantelija Srećković e Miloš Milojević. Questi due autori, formati all'Accademia teologica di Kiev, una volta tornati in patria, entrarono nel partito liberale e sostennero una versione serba della slavofilia, indicata da Ilarion Ruvarac come "serbofilia" (Ruvarac 1934: 133).

Infine, dagli anni '50 in poi un importante centro di studi sulla storia slavo-meridionale si stava formando a Zagabria, nella "residenza di Kukuljević". Nato a Varaždin, in Croazia, Ivan Kukuljević Sakcinski (1816-1889), nobile e militare di professione, prestò servizio come ufficiale asburgico tra Milano e Vienna dal 1833 fino al congedo volontario nel 1842. Da quella data, Kukuljević cercò di costruire la sua carriera nell'amministrazione croata, prima come impiegato nel distretto di Zagabria, per diventare poi, nel 1845, giudice nel distretto di Varaždin.³ La carriera politico-amministrativa di Kukuljević è legata soprattutto a un importante successo nella politica nazionale. Infatti, nel 1847, su iniziativa di Kukuljević, il parlamento croato introdusse la lingua nazionale al posto del latino, allora lingua ufficiale, scelta invece dell'ungherese che si voleva imporre. Nel 1848, egli fu uno dei capi del movimento croato, molto vicino al bano Jelačić per conto del quale tenne i rapporti con le autorità ecclesiastiche serbe d'Ungheria e gli insorti serbi nella comune lotta contro i liberali ungheresi. Con la fine della rivoluzione del 1848-49, Kukuljević si ritirò dalla vita politica, fondando *La società storica jugoslava* a Zagabria, nel 1850, con il compito di fare ricerche sul passato degli slavi meridionali. Nella rivista di quella società "Arkiv za povjestnicu jugoslavensku" Kukuljević pubblicò la maggior parte dei suoi primi lavori storici che, però, non lasciarono tracce notevoli dato che la maggior parte della sua produzione consisteva in brevi annotazioni biografiche sui monarchi medievali croati e slavo-meridionali. Il merito principale di Kukuljević furono le edizioni delle fonti. Oltre alle raccolte di fonti più importanti per la Croazia come *Jura Regni Croatiae, Slavoniae et Dalmatiae* (1861-1862), egli aveva pubblicato anche una più ampia raccolta di fonti slavo-meridionali intitolata *Monumenta Slavorum Meridianorum* (1863) che, oltre alle già citate *Monumenta Serbica* di Miklosich, era una delle prime raccolte di fonti medievali sugli slavi meridionali. Nel campo della ricerca delle fonti Kukuljević fu il primo storico a capire l'importanza degli archivi italiani e a farvi ricerche: su quella via lo avrebbero seguito da Marin Drinov e un altro storico croato che, in un certo senso, potrebbe essere considerato l'allievo di Kukuljević: Franjo Rački (1828-1894) (Antoljak 2004: 394-415).

Anche se, negli anni '50 dell'Ottocento, Zagabria non era ancora un centro universitario e Rački si era avvicinato agli studi storici senza particolari maestri, il ruolo di Kukuljević si rivelò fondamentale per aver inviato il giovane Rački a Roma, dove approfondì gli studi iniziati già da Kukuljević alcuni anni prima. Per la sua formazione Rački era teologo: nel 1852 si era diplomato al seminario di Senj e tre anni dopo, nonostante una breve svolta negli studi verso la matematica e la fisica, ottenne anche il dottorato in teologia a Vienna. Dal 1857 al

³ È interessante notare che Kukuljević aveva curato la versione croata delle *Scintille* di Niccolò Tommaseo uscite nel 1844 a Zagabria con il titolo *Iskrice*.

1860 continuò a fare ricerche storiche negli archivi italiani partendo dai lavori iniziati da Kukuljević. Tuttavia, nel campo degli studi storici, Rački ben presto superò Kukuljević e, anche se nel corso dei suoi studi aveva affrontato diversi argomenti riguardanti la storia degli slavi meridionali sia quella medievale che quella dell'età moderna, le sue ricerche principali riguardavano il periodo della cosiddetta "dinastia nazionale croata" che si era chiuso con il XII secolo. Sulla stregua di Šafařík che aveva dedicato le sue maggiori energie per contestare la tesi dell'origine asiatica degli slavi, anche Rački aveva indirizzato i suoi studi storici per contestare un'altra idea politica. Infatti, in molti dei suoi contributi, egli aveva cercato di dimostrare che la Croazia non era una "parte annessa" al regno d'Ungheria, ma che i contratti che legavano le due monarchie nel XII secolo si basavano sull'unione personale delle due corone in mano al re d'Ungheria e che, dunque, con il passaggio di entrambe le corone agli Asburgo, al regno croato spettava lo stesso status della dominante monarchia ungherese. A differenza di Šafařík, Rački non produsse mai un lavoro altrettanto ampio come le *Antichità slave* ma pubblicò articoli riguardanti non solo questa problematica, ma anche quasi tutta la storia croata, serba e bulgara nell'alto medioevo e nelle epoche successive. Rački fu tra i fondatori dell'Accademia jugoslava delle Arti e delle Scienze di Zagabria (1867) che raccolse i massimi studiosi e letterati croati, sloveni, serbi e bulgari dell'Ottocento. In seguito, oltre al sacerdozio e alla storia, Rački si dedicò anche alla politica, diventando anche soprintendente di tutte le scuole in Croazia nel periodo fra il 1863 e il 1867. Sia nella vita politica che nell'organizzazione dell'Accademia di Zagabria, Rački ebbe un ruolo minore rispetto a quello del suo protettore, il vescovo Josip Juraj Strossmayer (1815-1905), ma nel campo storiografico egli fu il protagonista assoluto della vita culturale croata nella seconda metà dell'Ottocento (*Ibidem*: 456-515).

Non si può non menzionare, sia pur rapidamente, il più noto studioso croato che, più che a Zagabria, si formò in quasi tutti gli altri centri sinora nominati: Vatroslav Jagić (1838-1923). Jagić compì gli studi universitari a Vienna sotto la guida di Miklosich, e seguì in gran parte gli interessi del maestro. Anche se scrisse relativamente poco in campo storico, Jagić pubblicò diverse fonti medievali. Fra i maggiori suoi contributi furono le ricostruzioni, attraverso l'uso delle fonti letterarie slave medievali, di scritti originali greci andati perduti. Dopo aver conseguito il dottorato in filosofia a Vienna, Jagić fu professore in diverse città: a Odessa dal 1872 al 1874, poi a Berlino fino al 1880, a San Pietroburgo fra il 1880 e il 1886, per tornare infine a Vienna nel 1886, dove organizzò il seminario di filologia slava con Jireček, e dove rimase fino al suo pensionamento nel 1908. Nel 1875, quando ancora insegnava a Berlino, Jagić aveva fondato la rivista "Archiv für Slavische Philologie", che divenne la principale "vetrina", pubblicata in lingua tedesca, per l'esposizione dei risultati scientifici nel campo degli studi umanistici raggiunti in tutti i paesi slavi. Fin dal primo numero, a questa rivista collaborarono i maggiori nomi della slavistica e della balcanistica ottocentesca come Jireček, gli storici serbi Ilarion Ruvarac, Ljubomir Kovačević e Stojan Novaković, insieme ai loro colleghi più giovani che li raggiunsero verso la fine del secolo, i serbi Jovan Radonić e Stanoje Stanojević e i

bulgari Marin Drinov, Vasil Zlatarski e Petr Mutafčiev, oltre a molti altri storici, filologi e linguisti di altri paesi.

Trascorse invece la propria vita tra Novi Sad, Vienna, Belgrado e Zagabria il filologo Đura Daničić (1825-1882, nato come Đorđe Popović). Seguace di Vuk Karadžić e allievo di Miklosich, Daničić viene ricordato per i suoi lavori linguistici, incluso il primo volume del dizionario della lingua serbocroata dell'Accademia jugoslava di Zagabria e un pamphlet polemico a sostegno della riforma linguistica serba. Tuttavia, Daničić dedicò molte energie alla pubblicazione di fonti medievali e moderne utili sia all'analisi linguistica sia allo studio della storia. Fu inoltre il precettore del più importante storico e filologo serbo della seconda metà del secolo, Stojan Novaković.

Le opere, i luoghi e le persone citate finora costituiscono i riferimenti principali della storiografia serba e bulgara per il periodo esaminato. A essi si sono aggiunti verso la fine del secolo, come luoghi di formazione per i giovani storici di queste due nazioni, anche la scuola bizantinologica di Krumbacher di Monaco di Baviera e l'istituto archeologico russo di Costantinopoli, sotto la guida di Fedor Uspenskij, dove fecero la loro specializzazione Vasil Zlatarski, Stanoje Stanojević, Petr Mutafčiev, Jovan Radonić e altri storici che raggiunsero la propria maturità scientifica nel periodo fra le due guerre. Ciò che può sorprendere nell'elenco tracciato è l'assenza di riferimenti al canone principale della storiografia europea: a Michelet, a Burkhardt, a Ranke, a Guizot, a Buckle e a tutti quegli storici che segnarono lo sviluppo della storia della storiografia europea in generale. La spiegazione più plausibile di tale assenza è che gli storici europei si erano occupati ben poco o per niente della storia balcanica, e che dunque i loro lavori non avevano avuto lo stesso peso per questa storiografia come i lavori citati. Inoltre, sia Ruvarac che Drinov avevano mostrato relativamente poca propensione per le elaborazioni teoriche, o per quelle non direttamente connesse alle problematiche che li riguardavano da più vicino. Nell'*opera omnia* di Drinov non troviamo nemmeno un articolo, recensione o necrologio riguardante storici che non si occupavano direttamente di problematiche slave (Drinov 1915: 505-519). Per quanto riguarda Ruvarac, invece, la mancanza di un'edizione completa delle opere ci impedisce di fare simili affermazioni ma, da quanto sappiamo, egli aveva citato, ad esempio, Leopold Ranke soltanto due volte: una volta per contestare un dettaglio nella *Storia della rivoluzione serba* di questo grande storico tedesco (Ruvarac 1934: 289; 1856 (1884): 15), e un'altra nel già menzionato testo del 1856, per indicare il successo di Ranke nell'usare gli archivi di Venezia e ipotizzare la presenza di possibili fonti in quegli stessi archivi anche per la storia serba. Tuttavia, queste affermazioni, seppur di rispetto verso Ranke, risultano ben più modeste dell'appellativo "maestro di noi tutti" con cui Ruvarac, in polemica con lo storico croato Šime Ljubić, si riferiva a Pavel Josif Šafařík.

La *Storia della rivoluzione serba* di Leopold Ranke del 1829 rappresenta infatti l'unico caso in cui uno storico di grande rilievo europeo aveva prestato tanta attenzione al popolo serbo. L'attenzione di Ranke causò molte espressioni di gratitudine da parte degli intellettuali e storici serbi, ma sino all'inizio

degli anni '90 dell'Ottocento il loro interesse per lo storico tedesco si limitava al suo ruolo nella storia della storiografia serba, non tenendo conto della sua metodologia o anche di altre sue opere. Infatti, verso gli anni '90 dell'Ottocento nella cultura storica serba e bulgara cominciavano a cambiare i punti di riferimento: in entrambi i casi gli articoli su Guizot, Buckle o sui problemi teorici venivano affrontati più frequentemente dai pubblicisti che non dagli storici, o più precisamente da persone non impegnate quotidianamente nella ricerca storica.⁴ Basta aggiungere inoltre che nel caso bulgaro tale interesse si manifestò più verso le opere di metodologia dell'insegnamento della storia che non verso la stessa metodologia storica, mentre nel caso serbo accennerò alle due eccezioni a questa tendenza.

Nel primo caso si tratta di un articolo ben precoce che affronta problemi metodologici e di sviluppo della storiografia in generale ossia della lezione inaugurale di Pantelija Srećković al Liceo di Belgrado, pubblicato sulla rivista "Danica" nel 1861. In quest'articolo Srećković, che poi si affermò come il più tenace difensore della versione tradizionale della storia contro le scoperte fatte dalla storiografia critica, ha dimostrato di possedere una discreta conoscenza degli sviluppi generali della storiografia europea. La sua tesi principale sosteneva che lo sviluppo della coscienza umana aveva portato allo svilupparsi delle spiegazioni storiche offerte, passando dai racconti abbastanza favolosi fino a giungere alla storiografia critica di Niebuhr e Ranke (Srećković 1861: 501-504, 521-524, 535-539). La ragione per cui crediamo, anche senza una prova concreta, che il lavoro di Srećković sia un'elaborazione di opere già esistenti, è che egli non ha seguito nelle sue opere successive l'indicazione sulla recente storiografia europea come strada da seguire.

La seconda eccezione, sulla quale però non abbiamo dubbi, è il poderoso articolo di Stojan Novaković sulla storiografia francese da Voltaire in poi. L'articolo, pubblicato nel 1886, fu scritto da Novaković al rientro da una visita di studio in Francia e si integra bene ad altre sue opere nelle quali, seguendo l'esempio della storiografia francese, era stato dato un grande peso alla geografia storica e alla descrizione degli usi e dei costumi nella storia del popolo serbo (Novaković 1886: 341-347, 381-387, 419-425, 455-467, 495-504, 571-583, 675-685, 714-722).

Tuttavia, una volta affermatasi l'attenzione per gli storici europei, essa divenne il tratto caratteristico delle nuove storiografie nazionali, tanto che nel periodo fra le due guerre la storiografia serba e bulgara verranno a integrarsi nelle principali correnti storiografiche europee. Nel numero monografico della

⁴ Solitamente, sotto la denominazione professionale di "storico" si intende una persona che ha ricevuto un'adeguata preparazione personale in tal senso. Tuttavia, ancora negli anni '90, specialmente nel caso serbo, erano attivi i primi storici critici che non possedevano affatto una preparazione del genere. Per citare solo due esempi, Ilarion Ruvarac era giurista, mentre Ljubomir Kovačević era matematico. Più in generale, sul problema del "dilettantismo" nella storiografia critica serba cf. Ćirković 1988: 645-653.

rivista dell'appena fondato Istituto per le ricerche storiche di Novi Sad (1932), in omaggio a Ilarion Ruvarac come fondatore della storiografia critica serba, Nikola Radojčić, storico formatosi sotto la guida di Jireček, a proposito delle influenze per la formazione del metodo storico di Ruvarac, scrive:

La storiografia serba della sua gioventù si era così staccata dalle fonti, ed era così intrisa di belle lettere, che ogni tentativo scientifico della storia serba doveva iniziare dalle fonti. Eppure, penso che egli avesse un esempio in mente, della cui rilevanza – rispetto alle condizioni serbe – era completamente cosciente. Penso che egli avesse in mente il famoso saggio di Leopold Ranke, *Zur Kritik neuerer Geschichteschreiber* (1824) mentre lavorava sulla sua *Rassegna*. Non si tratta di un'interferenza che si può dimostrare a parole, ma è da questo lavoro di Ruvarac, come pure da quello successivo, che si vede quanto egli leggesse volentieri Ranke, e quanto tenesse a cuore il suo esempio. Non ci dobbiamo stupire di ciò. Ranke era uno storico che si occupava anche di storia serba, ed era molto noto per la sua passione per le fonti storiche di prima mano. Entrambe le caratteristiche di Ranke attraevano Ruvarac verso il grande scienziato, per cui anche lui aveva iniziato i suoi lavori con uno relativamente simile, con il quale ottenne poi autorità nel mondo scientifico (Radojčić 1932: 175-176).

In questo articolo abbiamo cercato di problematizzare le basi che servirono alla costruzione della disciplina storica in Serbia e in Bulgaria. Se l'erudizione e la nascita del nazionalismo possono essere considerati gli stimoli principali che spinsero i singoli autori a dedicarsi alla ricerca storica, altri stimoli alla revisione delle interpretazioni e delle narrazioni precedenti giunsero dalla mole del sapere dovuta all'edizione critica delle fonti. Tale lavoro fu svolto, in buona parte, fuori dall'ambito puramente storiografico e anche fuori dagli specifici ambiti nazionali. In altre parole, per quasi tutto l'Ottocento, Vienna, Pietroburgo, Praga, Mosca, Zagabria o Charkov furono i centri della produzione storica e filologica sugli slavi del sud e furono molto più importanti di Belgrado e di Sofia. Anche dal punto di vista geografico in quel periodo le novità nell'ambito della metodologia storica si diffusero dall'Impero asburgico o dalla Russia zarista e non dalla Germania, dalla Francia o dal Regno Unito. Le differenze geografiche implicarono anche delle differenze disciplinari. Più che riferirsi a Ranke, Michelet o Carlyle, i primi storici serbi o bulgari si riferirono a Dobrovsky, Šafařík o Bodjanskij. La disciplina storica moderna di questi due paesi è stata, dunque, piuttosto 'figlia' della filologia slava che continuazione di una serie di ricerche o applicazione di nuove metodologie. Tali metodologie si erano diffuse in quegli anni in Europa per la necessità di approfondire gli ambiti di storia sconosciuti attraverso una nuova narrazione storica più ancorata alle fonti e, allo stesso tempo, più vincolata alle necessità del presente.

Bibliografija

- Antoljak 2004: S. Antoljak, *Hrvatska historiografija*, Zagreb 2004².
- Ćirković 1988: S. Ćirković, *Javljanje "kritičke historiografije" na Velikoj školi i univerzitetu*, in: D. Tatić, Đ. Uskoković (a cura di), *Univerzitet u Beogradu (1838-1988). Zbornik radova*, Beograd 1988, pp. 645-653.
- Čolov 1999: P. Čolov, *Balgarski istorici. Bibliografičesko-biografičeski spravočnik*, Sofija 1999.
- Drinov 1915: M. Drinov, *Trudove na M.S. Drinova*, a cura di V. Zlatarski, III, Sofija 1915.
- Drosneva 1984: E. Drosneva, *Tri etjuda za Venelin*, "Izvestja na BID", XXXVI, 1984, pp. 201-206.
- Ćirković, Mihaljić 1997: S. Ćirković, R. Mihaljić (a cura di), *Enciklopedija srpske historiografije*, Beograd 1997.
- Jagić 1910: V. Jagić, *Istorija Slavjanskoj Filologii*, Sankt-Peterburg 1910.
- Novaković 1886: S. Novaković, *Narodna istoriografija u Francuskoj*, "Prosvetni glasnik", VIII, 1886, pp. 348-387, 419-425, 495-504, 571-583, 675-685, 715-721.
- Orbini 1601: M. Orbini, *Il regno degli Slavi*, Pesaro 1601.
- Ostrogorsky 1993: G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1993².
- Radojčić 1932: N. Radojčić, *O istorijskome metodu Ilariona Ruvarca*, "Glasnik ID NS", V, 1932, pp. 164-219.
- Radonić 1959: J. Radonić, *Konstantin Jos., Jireček, mladost i nastavnički rad*, in: K. Jireček, *Zbornik Konstantina Jirečeka*, a cura di M. Dinić, Beograd 1959, pp. 7-19.
- Ruvarac 1934: I. Ruvarac, *Zbornik Ilariona Ruvarca*, a cura di N. Radojčić, Beograd 1934.
- Srećković 1861: P. Srećković, *Razvitak svijesti istorijske*, "Danica", II 1861, pp. 501-504, 521-524, 535-539.
- Tomić 1900: S.N. Tomić, *Književni i naučni rad Pavla Jos. Šafarika. Literaturno-istorijski pregled*, "Letopis Matice srpske", CCII-CCIII, 1900, pp. 105-157.
- Veleva 1974: M. Veleva, *Spiridon Palauzov – Život i dejnost*, "Izvestja na BID", XXIX, 1974, pp. 69-86.
- Veleva 1984: M. Veleva, *Jurij Ivanovič Venelin v balgarskata istoriografija*, "Izvestja na BID", XXXVI, 1984, pp. 171-184.

- Walicki 1973: A. Walicki, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino 1973.
- Zlatarski 1901-1902: V. Zlatarski, *Jurij Ivanovič Venelin i značenieto mu za bǎlgarite*, "Letopis na BKD", III, 1901-1902, pp. 90-160.

*A Personal Microcosm. The Collection as Identity of Eugenio Popovich**

Jelena Todorović (University of Arts in Belgrade)

The Whole World in One Closet Shut

Beginning with the earliest examples of collecting and consequently the possession of a collection, embedded in itself the plurality of narratives – the ideological, collective and personal ones. From the earliest *Wunderkammers* of Ferrante Imperato, Maximilian I, Rudolph II, Lorenzo il Magnifico and later Francesco I Medici, John Tradescant and Aldrovandi the desired aim was to replicate the image of the world and make it one's own¹. The understanding of the collection as a microcosm of the world, natural and artificial alike, was firmly established from the mid-fifteenth century. Those collected artefacts were not only objects of desire, but the testimonies of the world beyond our usual grasp, a glimpse of the totality of the Divine creation. As a biographer of Emperor Maximilian I stated of his collection: *the universe was thereby shown to be under control of the Emperor*².

A particular impetus to this tendency was made with the discovery of the New World and the, up to then, unknown species and collectables. Henceforth, as the worldview of the early modern man expanded so did the horizons of the *Wunderkammer* (*Ibidem*: 137-155). From the luxurious cabinets they slowly grew into entire rooms and sometimes even the independent edifices devoted solely to the self-display of its owner. The encyclopaedic collections of rare and wondrous objects easily performed two functions for their owners – they represented them as the dominators of the universe and satisfied their need for the prime aesthetic principle of the time, the marvellous. As the age of reason approached, the character and correspondingly the function of a collection as an image of the world, evolved into the collection as a form of educating the nation, as a way of bringing the betterment to the world. Thus, it is not surprising that the first public museums had their origins at that time, from the British museum to the Louvre.

* I would like to express my deep gratitude to friends and colleagues who helped me in my adventurous discovery of the life and collection of Eugenio Popovich: Prof. Marija Mitrović, University of Trieste - she was the one who brought me to Trieste and helped me discover the curious persona of Eugenio Popovich. From Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste: Dr. Antonella Cosenzi, Dr. Tiziana Gianotti, Dr. Michella Messina and Dr. F. Tissi-Santorini.

¹ For more information on the concept and function of the wunderkammer see Impey, MacGregor 2001; Arnold 2006.

² For Habsburg collections see da Costa Kaufmann 1997: 140.

Apart from the basic reading of a collection as the ‘world in one closet shut’ every compilation of artefacts had another vital function – to reflect the cultured identity of its owner. From its early modern beginnings the collection was both the display and legitimation of the owner’s elite status in the world (*op. cit.*: 137-155). It represented or fabricated for him the symbolic image of power denoting his place in the political arena of the early modern Europe. Both the works of art and works of nature in a collection stood as visual testimonies of the political or personal ideology of its creator. On the one hand was the collecting for public esteem and aristocratic display that drew its origins from the classical world and the Aristotelian concept of magnificence. The classical striving for magnificence denoted a public virtue of embellishing and enriching one’s city or one’s state. It was perceived almost as a duty of each wealthy member of the community to contribute in art or wealth to its wellbeing and its prosperity. It was an overt demonstration of power enfolded into a beneficial act that was in the basis of collections’ creation.

At the core of the impetus for collecting stood yet another, even more important reason, the will to present or reinvent oneself. Assembling a collection not only helped its possessor to gain a greater knowledge of the world, but enabled others to acquire the knowledge of the owner himself. It was the emergence of the concept of *man as possessor*, of an ideal self manifested in the figure of the owner. It could be said that collections served as symbolic imprints of identity, individual, social or, at a later date, national. As Da Costa Kaufmann clearly states in his description of the collection by Francesco I de Medici:

The need to legitimize the Grand Duke of Tuscany and his dynasty meant that the glorification of the prince, the celebration of his deeds, and the power of his family had constantly to be exposed to the eyes of the all, to be firmly impressed on the mind of every subject. (da Costa Kaufmann 1997: 142-143)

Paintings and sculptures were collected to depict the collector’s sense of identity both personal and communal. They were considered distinguished markers of status as embodiments of high culture. The ability to understand and interpret art was considered a sign of refinement and a reflection of one’s financial abilities. The combination of the historical and religious subject matter, with a more personal family portraiture, ensured that the image of the collector would be woven into the fabric of his family history and a greater narrative of the world (*Ibidem*: 142). Therefore, it could be proposed, that the purpose of collecting always involved not only the processes of presentation and assertion, but also the one of formation or fabrication of the collector’s self.

In this context I am going to examine the legacy and the collection of Triestine diplomat and adventurer Eugenio Popovich (1841-1931). Eugenio Popovich is commonly known for his work as lawyer, writer, owner and the main foreign policy commentator of *Il Diritto* magazine and, above all, as Garibaldi’s key collaborator in the war for the Unification of Italy. Among his other noteworthy activities were mediations between the Balkans and the Italian state and the post of the first Montenegrin consul in Rome.

Although not generally known as a collector, he left as his bequest to the city of Trieste a collection of prints, paintings and a rich library. Compiled during his truly remarkable life the artworks and books stand as his symbolic portrait, the collection acting as his other self.

Collecting One's Own Identity

Eugenio Popovich came from a notable and prosperous merchant family from Boca di Cataro (Boka Kotoroska)³. His father Drago Popovich was both an eminent merchant and a ship owner. With his ships *Dositej*, *Eugenia* and *Navigazione* he not only made his fortunes, but took a very active part in the wars for Greek independence and was victorious at Negroponte. After the war these ships were among the most valuable ones in his mercantile fleet that connected the trading ports of the Azov, the Black Sea and the Adriatic. His commercial connections spanned the large area between Russia, Serbia, London, Rome and Trieste. In 1840 he married Eugenia d'Angeli from a respectable Triestine family which gave several city chancellors,

One could say that cultural and military backgrounds of his parents, if not explicitly then surely implicitly, influenced the course of Popovich's life as a fervent patriot and a man of arts and letters. Shortly after their marriage, following Drago's commercial interests, his parents moved to the Azov see and the town of Berdjansk where Eugenio Popovich was born. In 1846, when Eugenio Popovich was only five years old, Drago Popovich moved back to Trieste where he remained until the end of his life. He was warmly welcomed in Trieste and became one of the eminent members of the Triestine mercantile society. He built a large palace on Corso dei Pescatori that remained the home of his family well into the twentieth century⁴.

From the beginning of his life in Trieste Drago Popovich enrolled his son in the best schools including the Lyceo of Capodistria. Growing in such an environment Eugenio Popovich had every chance of becoming a man of letters and a respected intellectual of his time. However, no one could foresee the polyvalent influence he would have both in Italy and in his country of origin. In 1853 he finished the Lyceo of Capodistria where, as his few biographers like to indicate, he made a friendship that would most influence his life – with the future king of Montenegro Nicola (*Nikola*) I. In the following years Eugenio Popovich after having finished law studies in Graz, Pisa and Bologna, he began to work as a journalist. At that time he had already worked with the revolutionary anti-Austrian movement⁵. While studying in Pisa Eugenio Popovich made another

³ The longer version of Eugenio Popovich's biography is published in Italian Todorović 2010: 195-208.

⁴ For Serbian palaces in Trieste see Mitrović 2007.

⁵ The document is kept in Archivio Popovich, Museo di Storia di Patria Trieste (later MSPT) Popovich, 8/ 840.

crucial friendship with the young prince of Savoy. By 1865 when he finished his specialization in law in Bologna he had already encountered Garibaldi and was a fervent supporter of the idea of the Unification of Italy. In the following years, during the war with Austria and the one for the Unification he fought on the side of Garibaldi although his Triestine background would have made him a soldier under the Austrian flag.

From 1873 he worked in Florence and Rome for several newspapers *Amico del Popolo*, *Adige*, *Adriatico*, *Tempo*, signing his contributions as Eugenio Tergesti and specializing in the political issues of the Adriatic question, particularly in the Balkans and Montenegro. The specialization in these issues, well before he became the Consul of Montenegro is also evident, as we shall see further, from the rich library he left to CMSA. His knowledge of the Balkan politics took him to Bosnia and Herzegovina where he spent two years (1875-79) as a war correspondent during the insurrection. In the Montenegrin uprising against the Ottomans he was as involved as any Montenegrin patriot and in that endeavour had a firm support of Garibaldi himself⁶.

In the following years he became a close collaborator of Garibaldi and fought in the wars for the Unification of Italy throughout the Apennine peninsula.

In one of his more famous portraits, displayed in the permanent exhibition of the Museo Oberdin in Trieste, we are confronted with a fitting image to the role of the young Garibaldist (fig. 1) (CMSA inv. No. 13/3910). It is a bust portrait placed in the then fashionable oval shaped frame (now unskillfully framed in a rectangular one). He is slightly turned towards the spectator, displaying fully his resolute face and his military red vestment of a Garibaldi supporter. Although painted with a modest skill this portrait still communicates the presence of one of the important men in the Italian Risorgimento. By the simplicity of the rendering and the sombre grey background it could be marked as a military portrait of the time, destined not for the show-piece image in the military headquarters after Risorgimento, but much more a contemporary visual document of the Italian liberation.

The next pivotal moment in Popovich's career came in 1896 when he was involved in the delicate negotiations between Montenegro and Italy that resulted in the royal marriage between the houses of Petrovich and Savoy. Achieving such a diplomatic success, the Montenegrin king Nicola I appointed him, in the following year, as the official Consul of Montenegro in Rome, and he remained in that capacity almost until the last years of his life.

As the Consul of Montenegro, Popovich was involved in a large number of successful political and economic negotiations between Montenegro and Italy. He took part in industrial and maritime partnerships (See Tissi-Santorini 2005; and Maserati 1996: 73-74). He also acted as a mediator in the Italian and Montenegrin relationships with the Austrian Habsburg monarchy and developed his major strengths in the issues of the Balkan politics. Considering his revolutionary past and his position of the official representative of Montenegro,

⁶ MSPT, Archivio Popovich doc. 5534.



Fig. 1

Eugenio Popovich as a Garibaldist,
Civici musei di Trieste (CMSA inv. No. 13/3910)

Popovich's offices in the Consulate in Rome became the key meeting point for all supporters of Montenegro and Serbia, and even more importantly, for all those who were against the Habsburg hegemony in the Balkans.

He remained in the diplomatic service until he contracted a grave illness in the 1920s and returned to Trieste to devote himself solely to the re-ordering of his collection and prepare the legacy he would leave to the city of his youth.

The Family Identity

In the foundation of every art collection lies the desire for the establishment of one's origins and their further glorification. Thus, a special place has always been given to the presentation of one's lineage, where the gallery of family portraits stands as a pictorial seal of legitimation and a proof of the family's uninterrupted historical continuum. Such galleries of family portraiture present the most private layer of multiple identities that an art collection stages for the viewer. This striving for the assertion and promotion of his familial and social self can be followed through the series of family portraits that Eugenio Popovich left to the Musei Civici and Museo Rivoltella in Trieste.

At the time when in 1799 Cristoforo Popovich, the founder of the family came from Bocche di Cattaro to the city, Trieste was undergoing a rapid transformation from the small town in the region of Friuli to the second most thriving commercial city in the Austrian Empire (see Dogo 2007). In the span of less than fifty years (from 1751-1800s), merchants from all corners of the Empire migrated towards this large port in the north of the Adriatic seeking their fortunes and their own personal metamorphoses. It was a city in the making, a communal work in progress that resulted in one of the most vital merchant communities of the time. In such surroundings, the Popovich family remarkably quickly established itself as one of the leading commercial dynasties, their fortunes borne on the powerful sails of their ever increasing fleet of ships. Together with the display of wealth went the desire for refinement nowhere more evident than in the lavish three-quarter length portrait of Eugenio's father Drago Popovich by Giuseppe Tominz⁷.

The three quarter form of the portrait denotes the importance that Drago held among the merchants of Trieste, while his pose and his attire enhance it even further. His face, brightly illuminated, communicates directly with the beholder facing him or her in a complete self-possession and assurance of one of the leading figures of Triestine merchant community. The strong light on his face together with the sharp contrast of his dark hair and pale features make a striking effect. His fashionable hairstyle and elegance of his clothing commu-

⁷ For more information of this portrait see Gregorat in *Jozef Tominiz*, 2002: 116-7 and the catalogue entry on the portrait in exh. cat. *Genti di San Spiridone, Serbi a Trieste 1751-1918*, Trieste 2009: 114.



Fig. 2

Giuseppe Tominz, Portrait of Drago Popovich, 1830-35
(Civico Museo Revoltella Trieste, inv. 684)

nicate to the viewer the refinement of Drago Popovich. He is dressed in a dark suit of heavy luxurious cloth with the silken waistcoat that subtly shimmers in the light. Against the white shirt the black and red embroidered cravat further accentuate the elegance of the entire attire. An additional, albeit discreet, display of status is given through the double golden chain of the watch that falls over his waistcoat and the two personal seals hanging from it. Equally subtle, yet decorative silver tie pin adorns his cravat and adds a slight shimmer of light to his presence. His entire posture, the elegant turn of his body towards the spectator and the languish leaning against the table behind him clearly present Drago Popovich as a man with a firm place in high society.

Drago is placed on a balcony against a dramatic seascape that was one of the characteristic compositional features of Tomniz's portraits of wealthy merchants of Trieste (Gregorat 2002: 114). But the background on this particular portrait also conveys two levels of meaning one personal and the other symbolic. Such representation of ships at sea, behind Popovich, one caught in tempest the other crossing calm seas, is a clear indication of Drago's profession as a captain and a merchant, but also a symbol of the fickle fortunes of every merchant's life. Moreover, the shipwrecked vessel is identifiable as an exact replica of Drago's own ship *Aristide*, painted by Francois Geoffroy Roux, destroyed in the tempest of 1832. The insertion of the ship's portrait into the formal portrayal of its owner denotes that the ship itself was of equal importance for the understanding Drago's persona. One time-honoured motif of many state and aristocratic portraiture: the light vs. the dark, was also employed here to depict Drago Popovich's life. The contrast of stormy and sunlit skies above him, denote Drago as a bearer of light and prosperity not only to his family, but to the wider community in general. It could be said that in this work by Giuseppe Tomniz Drago is given a suave and refined likeness more expected from a Romantic man of letters than of a prosperous merchant.

But that image was exactly what Drago Popovich strove for. His erudition and cultural interests brought him the social prestige and high esteem both in Trieste and in Berdjansk. Apart from the respect he had in Trieste he was two times elected as a civic representative in the city government and figured highly as a mediator for the Dalmatian merchants and captains at Triestine Lloyd. Drago was connected with important historical figures of the time, such as the exiled Serbian prince Mihailo Obrenovic and the king of Montenegro Nicola I. During his lifetime he was fervently supporting the liberation of the Balkans from the Ottoman rule, and held an unflinching belief in the power of the Slavic world, the conviction he so well transferred to his son Eugenio.

Drago Popovich married the daughter of one of the leading families of Trieste, Eugenia D'Angeli, and their wedding was celebrated as a social event of the highest rank. Not just the usual banquet, but several celebrations were organized on this occasion and their marriage was glorified in a panegyric composed to aggrandize their position in the society. In the text of the panegyric, now kept

in the Archivio Popovich⁸, the author clearly borrows his style from the aristocratic examples of that day and uses the language of the courtly and aristocratic occasional poetry to celebrate the union of ‘two illustrious’ Triestine families (the document is presently on display at Museo di Storia di Patria).

Although there are no preserved marriage portraits of Drago and Eugenia Popovich, this panegyric stands as a strong testimony of their times and their social standing.

In the creation of one’s family identity through official portraiture there have often been instances when this identity needed to be enhanced and the ties between members of the family embellished and sometimes even fabricated. To this category of personal historical fiction belongs another important, albeit curious portrait that I would like to single out from Popovich’s collection. This work by Antonio Zona is both an homage to Eugenia d’Angeli and a first likeness of a young Eugenio.

Created in 1842, this double portrait was commissioned by Drago Popovich as a posthumous image of Eugenia D’Angeli Popovich, who unfortunately died only a year after giving birth to young Eugenio. This double portrait had a clear function as posthumous portraits usually do, to serve as a family memento, a pictorial remembrance of Drago’s late wife. Moreover, it was meant to symbolically annihilate the past and create the image that could never have been. Only through this portrait the temporal gap could be erased and little Eugenio could share the space and time with his mother. For that very reason, in order to reconstruct the reality, Zona followed in this work all the conventions of an official family portrait.

In the style of the contemporary society portraits Eugenia D’Angeli is seated in an ornate chair heavily gilded and covered in burgundy velvet, stating her elevated social status. Her shimmering white satin cape lined with mink is casually thrown over the chair giving her appearance an even greater sense of opulence. Eugenia’s dress and her jewellery denote the wealth of her family. The décolletage of her black dress and the sleeves are covered in several layers of expensive lace, while a precious pearl and diamond brooch embellish it even further. The intricate golden and diamond bracelet that coils over her wrist echoes the golden hues of Eugenia’s hair curled in the fashion of the period. A heavy quadruple necklace of large pearls not only continues this narrative of wealth but, according to an established tradition of female portraiture, accentuates the exquisite pallor of her elegant neck. Moreover, paired with the brooch, the pearls speak of the chastity and purity of their wearer. Despite her elegant attire and refined demeanour her likeness seems distant and ethereal compared to a firm presence that emanates from the face and posture of playful Eugenio in her lap. Unlike his mother he is directly facing the beholder, his movements are full of strength and vitality. With great assurance he is clutching his sliver

⁸ *Fauste Nozze di Drago Popovich e Eugenia d’Angeli* MSPT Archivio Popovich 1/3 1.

toy much firmer than he clings to his mother's arm. Although this connection was completely fabricated, the major difference in figures is due to the fact that little Eugenio was painted from life, while the likeness of his mother was taken from an existing portrait. In a small watercolour of Eugenia D'Angeli painted on cardboard between 1835 and 1840 (CMSA inv. 13/2461), also preserved in Popovich's collection, one can clearly see where Antonio Zona took his inspiration from. There is an unmistakable similarity between the positioning of the head on both portraits, the almost identical arrangement of the hair and the expression in her pale eyes. Even the neckline of her dress that sits low on the shoulders is carefully repeated in Zona's work.

The double portrait of Eugenia D'Angeli and her son Eugenio served well to create an idealized image in order to visually reinforce the concept of family identity and it substituted the vital link in Popovich's personal historical narrative.

Of several portraits that are left in Popovich's bequest to the Civici Musei di Storia d'Arte in Trieste, the earliest one depicts him as an eleven year old boy; it is a very good illustration of Popovich's youth in Trieste. Painted by Antonio Zona with whom, as we shall see later in the text, Eugenio Popovich kept a close connection throughout his life, this portrait gives us a fuller indication of how his family wanted to see their son and heir. Painted in the manner inherited from the established tradition of aristocratic child portraiture, he is represented as a miniature adult ready to take over his family trade and fortunes. It is a small oval bust portrait with a simple dark background that sets off the pale and solemn features of young Eugenio Popovich. Dressed as a gentleman of that time, in elegant but sombre black and white, he communicates the solemnity and stiffness usually associated with the official state portraiture. Facing and confronting the spectator he possesses the serious demeanour well above his age, and only the gentle rounded cheeks and the plump lips betray the face of a child. It is not difficult to imagine the orderly high society life planned for the young man in the late nineteenth century Trieste, but there are no indications of his revolutionary, diplomatic and journalistic future career.

The Maritime Identity

As a mercantile pendant to this gallery of family imagery, stands in Popovich's collection an almost equally rich series of ships' portraits. Not unlike other merchant families of Trieste whose fortunes depended on seafaring, the Popovich family carefully constructed the painted embodiment of their commercial power.

The tradition of having the portraits of ships painted, originated in the Mediaeval times when such works of art served as *ex voto* offerings. They were commissioned by the seafarers grateful for their miraculous rescue. These early portraits of vessels used the same established matrix – the depiction of the ship at sea, usually in the tempest, the sign of the divine presence in one of the cor-



Fig. 3

Antonio Zona, *Piccolo Eugenio*, 1853
(CMSA, Inv. 13/2850)

ners of the sky and, most importantly a large inscription denoting the identity of the donor and the description of the peril that the sailor miraculously escaped from. However, these votive images would develop into more profane forms of portraiture from the onset of the seventeenth century. From 1600 onwards, particularly in Holland, the portraits of the ships moved from their specific religious genre towards profane and decorative imagery. In their new role, the ships' portraits were meant to stand far more as symbols of possession, than symbols of gratitude and salvation. There was an entire genre of marine painting that emerged then, with works of art commemorating not just the vessels

themselves, but also entire naval battles and even shipwrecks. Consequently, the atmosphere of the painting became as important as the image of the vessel itself. The centre of this art form was the maritime republic of Holland where artists like Hendrick, Joghem de Vries, and the family of Van de Veldes immortalized the most prized vessels of Dutch merchants. At the same time the marine painting flourished in Great Britain and the entire area of the Mediterranean. The countries on the shores of the Adriatic were strongly linked to the sea and sourced their wealth as well as their power from it. Seascapes depicted there, did not just reflect their maritime success but were also vital components of their respective national identities.

Therefore it is hardly surprising that the marine art and ship portraits flourished in such a successful port as Trieste. The prosperous merchants' families, belonging to that diverse and thriving life of the Triestine society, commissioned regularly images of their ships. The Serbian community and the Popovich family were no exception⁹.

If family portraits established their public and social selves, the portraits of Popovich's ships engraved them even further into the visual map of the Triestine society and enabled their proper social presentation. Eugenio Popovich kept and treasured his own collection of marine paintings as a further testimony of his family's unquestionable place in the history of Trieste.

Ten images of ships nowadays preserved in the Popovich collection, formed part of the original bequest that he left to the Civici Musei di Trieste in 1931. The majority of them are painted by two members of the respected French family of marine painters Roux, Matthieu Antoine and Francois-Geoffroy. Although usually residing in Marseilles where they had their main studio, many painters in this family worked at the key European ports, including Trieste. One of the characteristics of their art were many details they used in the depiction of the sky around the ships and the reddish tints they gave to the sails of the vessels in order to accentuate them¹⁰. Popovich's collection possess the images of the ships that his family owned from the time of his great grandfather Cristoforo to his uncle Spiro at the end of the 19th century. All of these paintings, conceived as a proud seal of the family identity, follow the established model of marine art. The central position in the painting is reserved for its main protagonist – the ship, while the background is given to the calm skies and waters of the Adriatic. Only two of these portraits are devoted to the vessels lost in shipwrecks, the *Aristide* and the *Dositej*. Each is carefully identified by the name and the name of the captain at the lower edge of the painting, and for those lost at sea the date and hour of the wreck is also recorded.

Of particular interest is the painting of the shipwrecked *Aristide* (fig. 4) that sailed under the command of Drago Popovich (CMSA inv. 14/2997) and

⁹ See the catalogue entry of Michela Messina in the exh. cat. *Genti di San Spiridione* (Resciniti et al. 2009: 185-207).

¹⁰ For ship portraits see Buchholz 1997.



Fig.4

Shipwrecked Artistide, captain Drago Popović
(CMSA inv. 14/2997)

unfortunately was destroyed in a storm in 1832. The entire drama of the tempest is contained in the image and the *brigantino* is represented half sunken into the furrowing waves. Only a little boat in the foreground indicates that some were saved from this horrendous storm. This event must have figured greatly in the life of Drago Popovich since he chose to have it included in the background of his formal portrait that we analysed in the first section of the text.

There is hardly a better example to perceive how much these ship portraits were a part of not just Drago's but also Eugenio's *persona publica*, of his self-presentation to the world. Although not a merchant and a captain himself, Eugenio considered these portraits of ships to be a part of his family legacy, a crucial part of his belongingness to the commercial history of Trieste.

The National Identity

Beside these two denominators of his social identity: familial and maritime, Eugenio Popovich's collection, conveys yet another equally significant and similarly formative element of his public self. The image of his national

identity surfaces from his collection, as clearly and poignantly, as the lines of his features on the official portraiture.

As Michela Messina correctly points out (see Resciniti *et al.* 2009: 185-207), Eugenio had always retained a dual sense of national identity, one connected to his Italian roots and the other to his Slavic ones. His Slavic, Montenegrin, belongingness is of particular interest, obvious not only in his diplomatic activity, but also in the structure of his art and book collection. As in his political and diplomatic work where he perpetually strove to act in the best interest and for the betterment of his peoples, in his book and print assemblages he presented the same devotion to his other fatherland. Throughout his life Eugenio Popovich diligently collected the literature and prints connected to the regions of Serbia, Montenegro, or Dalmatia.

The book collection that Eugenio Popovich left to the Civici Musei of Trieste gives us the complete image of his intellectual horizons. From the history of Ancient Rome to the latest publications in literature and arts, auction houses catalogues and surveys of world fairs, he covered the wide interdisciplinary area of the arts, the humanistic and social sciences. The aspect that emerges most vividly, from his entire library, is his perpetual interest in the history and culture of Serbia, Montenegro and the Balkans (there are works such as - *Balkanerlebnisse eines Deutschen Geheimkuriers*, by Joachim von Reichel (CMSA C MISC. 127; *Die Blakanstaaten und ihre Volker: Reisen, Beobachtungen und Erlebnisse*, by von Ernst von Hesse-Wartegg, CMSA STORIA 253). Of course, such interest would be expected from a man who became the first Consul to the Kingdom of Montenegro in Rome, but this interest in politics and culture he cultivated from the earliest days of his work in *Il Diritto*. Not unlike his father who, although a successful merchant and captain, pursued diverse patriotic endeavours that gained him a great esteem among his compatriots and friendship with Nicola I of Montenegro and the count Mihailo Obrenović, Eugenio, as a cultural counterpart to his diplomatic endeavours, always kept close connections with artists, writers and historians from Serbia and Montenegro and devotedly collected their works.

Among the numerous volumes in his library there is a large body of historical literature particularly on Serbia. *Istoriija naroda Serbskog* (The History of the Serbian People) by Dimitrije Davidović and another study of *Serbian History* by Nikola Krstić. The Montenegrin past is covered by publications in no less than three languages, Italian, English and Serbian (*Il Montenegro: le sue origini, la sua storia la sua indipendenza millenaria, la sua attuale posizione giuridica internazionale*, by Enrico d'Aulerio (CMSA STORIA MISC. 131), *Montenegro in History, Politics and War*, by Alex. Devine (CMSA STORIA 260) and *Dika Crnogorska* by eminent historian and author Sima Milutinović Sarajlija. The note on current affairs of Serbia and Montenegro are presented in such current works like *L'Annessione della Bosnia e dell'Herzegovina e la questione Serba* by the Serbian diplomat and famous poet Jovan Dučić, and *L'affare del Montenegro* by Attilio Tamaro. All these books enabled Eugenio Popovich to gain a multifaced view on this subject matter.

He collected with equal interest a wide range of studies on Dalmatia, its history, its customs, its culture and its art. Eugenio's interest in Dalmatia was for its cultural heritage which he shared. The large span of his knowledge of the region its history and art history is visible in these works: *Les ceremonies y fiestas nupciales entre los Morlacos de la Dalmacia* / por Vladimiro Pappafava traducción española [de] Antonio Balbin De Unquera (CMSA FL MISC. 2517); *La costa dalmata e il Monenegro: note di viaggio* / by Alfredo Serristori, (CMSA STORIA 301), *Il dalmatino Giorgio Utjesenovic Martinusio studio* / by Giuseppe Alacevic (Biblioteca storica della Dalmazia; 3), (CMSA FL MISC 6249) 2520, *La Dalmazia: la sua storia e il suo martirio* (CMSA FL MISC. 2158), *La Dalmazia note di viaggio* by Guido Podrecca (CMSA FL MISC. 4152), and *La Dalmazia monumentale* by Adolfo Venturi, Ettore Pais, Pompeo Molmenti (CMSA ARTE 76).

But Popovich's interest in his *patria* was not purely political – he was following with a keen interest the developments in geology, natural sciences (*Appunti di geologica montenegrina*, by Vinasse de Regny (1901), and literature (collected works by poet Marko Tzar, *Poems* by Petar Preradović, *Pesme* by Sundečić, *Luminacija u selu* by Stevan Sremac, *Smrt Smail Age Čengica* by Ivan Mažuranić, *Srpske narodne pjesme* collected by Vuk Srefanović Karadžić and *Život i običaji srpskog naroda*...

What emerges clearly from this short, but rich extract is the highly interdisciplinary nature of his knowledge and this interdisciplinarity corresponds to his sense of national identity of a wider belongingness, reflected with the utmost exactitude in his collection of prints that he also bequeathed to the Musei Civici di Trieste.

The same pattern could be perceived in more than four hundred prints that are noted in the collection – the prevailing number of prints cover the same subject matter as his books. They are related to the areas of Montenegro, Serbia, Dalmatia, Istria... The vedutas of the Dalmatian and Montenegrin cities stand beside the illustrations of the costumes and the daily life features of these places. The excellent prints by Carl Kunz, lithographer from Trieste, record in detail the costumes of Dalmatians both their daily robes and their finery, and Eugenio Popovich collected all 26 of the series. An image of *A Girl from Pag* (*Devojka Paška*) published in the series of Fratelli Battara gives not just a detailed depiction of the female costume from the Adriatic island of Pag but also, as it often happened in such illustrated studies of costume, positions the girl in her Mediterranean surroundings. A belfry in the distance, or a glimmering bay with pine trees in the background were aimed to enliven the stage for these protagonists. Other illustrations in this series, *A Girl from Brač*, *An islander near Zara*, *A Citizen from Dobrota in Bocche di Cattaro*, *A Man from Imotzko* show proud representatives of the people and complement the learned studies he could read in his books.

Equally eloquent are *vedute* and images of particular monuments from the Popovich legacy. Among the most interesting is the image of the *Roman Theatre of Pola* (Inv.no. 16/1571). (fig. 5).



Fig. 5

Roman Theatre of Pola
(CMSA Inv. No.16/1571)

Although from a later date, it is executed in the best tradition of Piranesi and Paninni. This view of this ancient Roman amphitheatre possesses all the evocative powers of the eighteenth century conception of ruins. It has, in the words of Horace Wallpole, the *delightful horror* of all the remains of the once glorious but lost classical past. What was once a grand amphitheatre is now a meadow with peasants and their flock, a fitting elegiac image of transience so beloved by the recorders of classical antiquity. This scene of Pola invites verses by a baroque poet Gryphius *On Vanity: What now is town would be a meadow tomorrow, where a shepherd's child would play with the flocks*¹¹.

* * *

If one can talk of a collection as wealth of one's identity, as an accumulated image of one's self, then Popovich's collection gives us the plurality of his identities, the multiple formative currents of his self. We learn from it about the diverse ways in which he constructed his personal sense of belongingness and his own sense of place.

¹¹ See Gryphius 'Vanity' in Hill, Caracciolo-Trejo 1975: 187.

Bibliography

- Arnold 2006: K. Arnold, *Cabinets for the Curious: Looking Back at Early English Museums*, Farnham 2006.
- Buchholz 1997: K. Buchholz, *Ship Portrait Artists*, Hamburg 1997.
- da Costa Kaufmann 1997: T. da Costa Kaufmann, *From Treasury to the Museum: the Collections of the Austrian Habsburgs*, in: J. Elsner, R. Cardinal (eds.), *The Cultures of Collecting*, London 1997, pp. 137-154.
- Dogo 2007: M. Dogo, *Narod pobožnih trgovaca, srpsko-ilirska zajednica u Trstu 1748-1908*, in: M. Mitrović (ed.), *Svetlost i senke, kultura Srba u Trstu*, Beograd 2007, p. 61-115.
- Gregorat 2002: S. Gregorat, *schede*, in: *Jozef Tominc. Fiziognomija slike, catalogo della mostra*, Ljubljana 2002.
- Hill, Caracciolo-Trejo: J.P. Hill, E. Caracciolo-Trejo (eds.), *Baroque Poetry*, London 1975.
- Impey, MacGregor 2001: O. Impey, A. MacGregor (eds.), *The Origins of Museums: The Cabinets of Curiosities in Sixteenth- and Seventeenth-Century Europe*, Looe 2001.
- Maserati 1996: M. Maserati, *Eugenio Popovich d'Angeli tra Italia e Montenegro*, Trieste 1996.
- Mitrović 2007: M. Mitrović (ed.), *Svetlost i senke. Kultura Srba u Trstu*, Beograd 2007.
- Resciniti *et al.* 2009: L. Resciniti, M. Messina, M. Bianco Fiorin (eds.), *Geniti di San Spiridione, Serbi a Trieste 1751-1918*, Trieste 2009.
- Tissi-Santorini 2005: F. Tissi-Santorini, *Vita d'Eugenio Popovich d'Angeli*, in: *Atti dei Civici musei di storia ed arte*, XXI, 2005, pp. 367-370.
- Todorović 2010: J. Todorović, *La vita come spettacolo. Eugenio Popovich, vita e opere*, in: M. Mitrović (ed.), *Cultura Serba a Trieste*, Lecce 2010, pp. 195-208.

Je li žensko prema muškom kao kultura prema prirodi? Feministički obrat u jednoj hrvatskoj povijesnoj tragediji

Natka Badurina (Sveučilište u Udinama)

U ovom će se radu govoriti o malo poznatoj povijesnoj tragediji *Kraljević Radovan* Ide Fürst: devetnaestostoljetnoj tragediji koju nisu zabilježile povijesti književnosti ali koja – nadam se da će ovaj tekst uvjeriti čitatelje u to – zaslužuje pravo na riječ onda kad se raspravlja o povijesti ideja. Ideje o kojima ona progovara – racionalnosti i iracionalnosti, kulture i prirode, žena i muškaraca, rata i mira – od autoričina vremena do danas mnogo su puta prevrednovane i dovođene u različite međusobne veze, no još uvijek nisu prestale biti učinkovitim analitičkim oruđem kulturnih pojava našega doba.

Rodna obilježja kulture i prirode

Naslov ovoga rada parafraza je teksta *Is Female to Male as Nature is to Culture?* Sherry Ortner iz 1972, u kojem je ta feministička antropologinja, temeljeći se ponajprije na Levi-Straussu ali i na Simone De Beauvoir, postavila rodnu konotaciju opreke priroda/kultura kao antropološku univerzaliju: prema njoj, jednadžba u kojoj su žene priroda a muškarci kultura, predstavlja podsvjesnu strukturu svih ljudskih društava. *Razlika* koja je u temelju ljudskih kultura hijerarhijske je prirode, znači podređenost i drugost nižeg pojma prirode i žene, te odražava patrijarhalnu bit ljudskog društva od nastanka do danas.

Možda sluteći da će tvrdoća ove konstatacije biti teško održiva s popuštanjem strukturalističkih utvrda, te nalazeći i sama pukotine u vlastitoj građevini (ženska psiha nije urođena nego rezultat socijalizacije, kaže oslanjajući se na Nancy Chodorow, i podrivajući time vlastitu tvrdnju o ženskoj biološkoj uvjetovanosti), Ortner poantira svoj rad tezom kako je navedenu dihotomiju moguće razumijeti i kao dvosmislenu, nestabilnu i s otvorenom mogućnošću obrata - obrata u kojem bi žene predstavljale kulturu, a muškarci prirodu. Ovo ljuljanje binarne opreke neočekivano anticipira poststrukturalizam i čini se vrlo poticajnim za buduća feministička čitanja, no nažalost za njega Ortner ne pronalazi najsretnije primjere. Jedan je od njih udvorna ljubav, u kojoj je žena, kako Ortner sama kaže, “čist i uzvišen objekt” (1972: 27). Prirodu tog objekta međutim može se dobro protumačiti Lacanovim pojmovima: u udvornom pjesništvu žena je nedostupni objekt i uzrok želje oko kojeg se označitelji stalno vrte u krug, zapravo neprikaziva i sublimirana Stvar prevedena u sliku, kao zrcalo u kojem se

ogleda maskulina narcistička fantazma i koje sa stvarnom ženom zapravo nema dodira. Ni drugi primjer koji navodi Sherry Ortner nije sretnije izabran: ona naime tvrdi kako su u nacističkoj Njemačkoj žene bile shvaćane kao "čuvarice kulture" (1972: 27). Naprotiv, nacistička se ideologija u drugim analizama, koje su uzimale u obzir kulturne specifičnosti a ne samo univerzalne strukture, otkrila kao jedna od radikalnijih reprodukcija vezivanja žena za prirodu i muškaraca za kulturu. Dovoljno je samo podsjetiti na Theweleitovu studiju u kojoj se vidi kako u vojničkom imaginariju supostoje sublimirana žena kao prazan pokretač želje, majka-zemlja koja budi incestuozne nagone, te erotska žena-radnica koja je slika izopačene prirode¹.

Na ovoj (naizgled) stranputici međutim nailazimo na nimalo sporednu temu: vezu patrijarhata i totalitarnog društva, te patrijarhata i militarizma. Ta nas je tema počela ponovno zaokupljati u devedesetim godinama prošlog stoljeća kad smo (kao što još danas činimo) pokušavali dokučiti razloge ratne katastrofe koja se zbivala oko nas, tražeći pritom odgovore i u feminističkoj teoriji².

Je li sublimno prema lijepom kao muško prema ženskom?

U povijesti ideje muške kulture kao pobjede duha nad prirodom jedan se pojam uvijek vraća: estetički pojam sublimnog. U svojim je počecima sublimno odmah imalo rodne konotacije: Burkeove definicije u njegovu djelu *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and the Beautiful* iz 1756. podrazumijevale su da sublimno, kao izazov vlastite smrtnosti i natjecanje s božanskom moći, predstavlja muški princip, dok je lijepo tek prirodno dano, i znači pasivni užitak, želju za prokreacijom, nježnost i ženstvenost³. Sublimno i lijepo kao estetičke kategorije različito se opisuju od Kanta i Schillera do Nietzscheove varijante ovih pojmova u apolonijском i dionizijskom polu.

¹ U obrtanje klišeja o muškoj kulturi i ženskoj prirodi moglo bi se međutim ubrojiti ono što se s orijentalističkim stereotipima događa na Balkanu. Kako je upozorila M. Todorova (2002: 35), orijentalizam najčešće prikazuje žudnju muškog Zapada (kulture) za osvajanjem i podčinjavanjem erotiziranog, ženskog Istoka (prirode), no u evropskoj kulturnoj povijesti – na primjer u balkanskom imaginariju – civilizacija se shvaća i kao žena, suprostavljena maskulinom barbarstvu. To dakako nije feministični obrat, jer se u tom slučaju civilizacija najčešće shvaća kao iskvarena i dekadentna, što je posljedica većeg vrednovanja prirode u odnosu na kulturu, prisutnog od romantizma.

² Sa sličnim je poticajem nastala i knjiga Zorice Tomić (2001) u kojoj se proces od patrijarhata i mizoginije do totalitarnog društva promatra na djelu Otta Weininger. Na tu me knjigu upozorila Marija Mitrović, na čemu joj zahvaljujem.

³ Nije dugo trebalo da Burkeovi kritičari u rodnim obilježjima njegovih pojmova sublimnog i lijepog primijete najočitije seksualne stereotipe njegova doba. Burkeova suvremenica Mary Wollstonecraft u svom djelu *A Vindication of the Rights of Woman*, napada Burkeovu koncepciju svođenja žena na malenost i slabost, i brani žensko pravo na razum i moralne vrline koje joj daju ljudsko dostojanstvo (Lokke 1990: 125).

Razlike u njihovoj definiciji u pojedinih autora nisu zanemarive, i nikad ne bismo bili u iskušenju da ih, kako to ponekad činimo s oprekom priroda/kultura, proglasimo univerzalnom strukturom. Čini se na primjer da se kod Nietzschea događa obrat u rodnim konotacijama: apolonijsko je princip “osveščene distancirane, kontrolisane, odmerene, jednom rečju kultivisane polnosti” predstavljene savršenim muškim tijelom, a dionizijsko “predstavlja čoveka kao prirodno biće, kao biće nesputane, neizdiferencirane, još-neosveščene spolnosti” koje u sebi može imati pomiješane odlike muškog i ženskog (Tomić 2001: 94). Slično se događa i sa samom oprekom emocija i razuma: dok je kod prvih filozofa sublimno pobjeda duha, na romantičarskom se valu većeg vrednovanja prirode sublimno preobražava u pobjedu nagonskog, nekontroliranog, iracionalnog i divljeg, sve do Nietzscheovog radikalnog dionizijskog načela.

U tom filozofskom nasljeđu u osamdesetim godinama dvadesetog stoljeća Hayden White (1982) nalazi poticaj da pojmove sublimnog i lijepog uključi u svoje analize retoričnosti historiografskog diskursa, i uopće načina interpretacije povijesti. Pošavši od temeljne teze lingvističkog obrata, da naime jezik ne predstavlja diskretan prozirni veo kroz koji gledamo prošlost kakva jest, nego lukavo oruđe koje se prikriva ali ostavlja trag na svemu čega se dotakne, White promatra discipliniranje historiografske znanosti u 19. stoljeću kao proces desublimacije njezina diskursa: ono što se događa je deklarativno napuštanje retoričnosti u ime privida objektivnosti i realizma, te napuštanje vizije povijesti kao nerazumljive i zastrašujuće – sublimne – pripovijesti. Umjesto sublimne pripovijesti, u devetnaestom stoljeću i s napretkom historiografske znanosti, nastupa “lijepo” objektivno izlaganje o onome što je dobilo status povijesnog događaja i što se može razumjeti. Historijski odnos prema nacionalnoj prošlosti koji se može označiti kao “lijep” obilježen je odustajanjem od pridavanja pripovjedne strukture nacionalnoj prošlosti, i osobito odustajanjem od bilo kakve utopijske projekcije; povijest je tu shvaćena kao razumljiva i smisljena, a mogućnosti za vizionarsku politiku nema. U Whiteovoj definiciji sublimnog odnosa prema prošlosti posebno su naglašeni njegovi iracionalni i emotivni elementi (očaj, nada, resantiman), dok “lijepo” shvaćanje prošlosti poprima konotacije trezvenosti, staloženosti i razuma. Proklamirani realizam profesionalizirane historiografije značio je odustajanje od utopijskih vizija: sad se povijesna znanost zadovoljava time da priča “istinite priče”, i uzdržava se proricanja budućnosti. Nasuprot tome, romantizam je predstavljao napor da se i dalje proizvodi vizionarska politika na temelju sublimne koncepcije historijskog procesa. Discipliniranje historiografije značilo je kritiku romantizma kao neodgovornog kulturnog pokreta koji je koristio historiju za književne ciljeve.

Historija u književnosti, i osobito korištenje književnosti za promoviranje sublimnih interpretacija povijesti, jedno su od onih područja za koja nekako osjećamo da bi mogla kriti odgovor na ovdje već spomenuto pitanje o identitetskim konfliktima našega doba. Govor o povijesti iz emocija spomenutih kod Whitea – očaja, nade, resantimana – govor u ime vlastitih prava, govor koji optužuje i žali se na pretrpljenu povijesnu nepravdu – čini nam se da je obilježio jugoslavenske kulture devedesetih. Ako je i povijest sama (u smislu povijesnih

dogadaja) diskurzivni proizvod, koju ulogu je pri nastajanju tih konflikata imao nacionalnointegracijski diskurs s obilježjem sublimnog shvaćanja povijesti?

Historijska tragedija i razlozi za bavljenje njome

Vođena ovakvim pitanjima, i uvjereni da su mnogi današnji temeljni pojmovi oko nacionalnog identiteta ukorijenjeni u devetnaestom stoljeću, posvetila sam svoja zadnja istraživanja historijskoj tragediji toga doba, kao najuzvišenijem – najsublimnijem – žanru, i svojevrsnom čuvaru sublimnog diskursa u vremenu desublimacije građanske historiografije⁴. Historijsku tragediju obilježava najvećim dijelom prikazivanje povijesti kao teškog i nerazumljivog usuda s kojim se duhovno nadmoćni nacionalni junaci suočavaju i privremeno mu podliježu, da bi na kraju ponudili utopijsku viziju nacionalne budućnosti obilježene slobodom i vlastitom državom. Uz to, sublimno ozračje određuje i marginalan status ženskih likova.

U interesu za sublimno potaknuta sam međutim i Whiteovom provokativnom tezom da je diktat desublimirane povijesti i sam rezultat ideološkog pritiska, odnosno da predstavlja privilegij intelektualne pozicije moći koja si može dopustiti kritiku prikazujući sebe realističnom. Osluškiivanje glasa sublimne povijesti White stoga prikazuje kao svojevrsni etički imperativ.

Na sličan način Vladimir Biti govori o “prisvajanju povijesti” (uvjerenju da smo u pravu mi a ne tko drugi, i da je Bog na našoj strani) koje je ugrađeno u same temelje zapadnoeuropske civilizacije. Shvaćanje povijesti kao zaštitnika, podsjeća Biti, “mnogo je starije i rasprostranjenije od onog znanstvenog koje je počelo s prosvjetiteljstvom” (Biti 1994: 136), i pri tome znanstvena racionalnost sve to ne može naprosto odbaciti kao iracionalno jer “će sigurno pobuditi neželjenu sumnju kako i sama jedino racionalizira iste te potrebe s drugim predzncima” (*Ibidem*).

Ove su misli značajno korigirale moje kritičko polazište u odnosu prema hrvatskim historijskim tragedijama. One su mi omogućile da izbjegnem samorazumljiv i superioran kritični stav prema nacionalnoj retorici i mitografiji, podsjećajući me na to da *i takva kritika* govori s pozicije obilježene ideologijom. Podsjećaju me, drugim riječima, na nužno *slušanje* subalternog glasa sublimne povijesti, koliko god da to slušanje moralo biti poput Odisejevog odolijevanja sirenskom pjevu.

⁴ Ovaj je tekst pisan u obranu mog istraživačkog interesa za historijsku tragediju. Time zapravo nastavljam poticajan razgovor započet prije nekoliko godina s Marijom Mitrović, te odgovaram na njezinu legitimnu skepsu protiv takvog izbora (prije svega u smislu male književne vrijednosti tih dramskih tekstova). Njezine su primjedbe bez sumnje doprinijele mojoj kritičkoj distanci u odnosu na vlastiti predmet. No nastavak razgovora odnosi se dakako i na mnogo širu zajedničku upitanost o razlozima rata, o odgovornosti književnosti i o mogućnostima za mir.

Osluškujući dakle taj glas i baveći se hrvatskim povijesnim tragedijama, naišla sam na mnogo manje homogen korpus no što sam to očekivala. Ovog puta neću govoriti o pojedinim historijskim tragedijama što u tom najsublimnijem od svih žanrova propagiraju socijalističke ili liberalne ideje. Govorit ću, kako je već najavljeno, o jednom drugom iznenađenju: o tragediji *Kraljević Radovan* Ide Fürst u kojoj - upravo na tragu paradoksa koji je u zapadnoj kulturnoj povijesti tražila Sherry Ortner - kulturu, racionalnost i aktivan put za mir zastupa ženski lik.

Subverzija muškog kanona: Kraljević Radovan Ide Fürst

Među brojnim i uglavnom negativnim kritikama *Kraljevića Radovana* Ide Fürst⁵ posebno je rječit komentar Ante Tresića Pavičića, glavnog tadašnjeg autoriteta u pitanju historijske tragedije. Ovako piše Tresić:

Predmet tako velik, gdje se radi o sudbini otačbine, nije za nježno žensko pero, koje jedva da se može ogledati u noveli, ili najviše u lirskoj pjesmi. U drami nije uspjela nijedna žena, a još manje u tragediji, pa nije čudo što je i naša spisateljica, misleći da piše tragediju, napisala romantičnu novelicu. Teški koturn nespretno se može privezati uz nježnu žensku nogu, a vriedna Ida Fürst, u koje rek bi da ima finoga čuvstva, nemože se u koturnima ni micati. Lagani stil, koji teče gladkom prozom, odaje nježnu žensku narav; ali za dramu, naročito za tragediju, hoće se krepku, biesnu, visoku ljudsku dušu, hoće se oštri, sbiveni, nagli, munjeviti stil, koji probada, a ne lagano ptičje pero⁶.

Je li doista u djelu Ide Fürst tako jasno vidljiv ženski rukopis, kako o njemu sudi Tresić? I u čemu se on sastoji? Tresić dakako govori s načelnog stajališta rodne obilježenosti žanrovskog sustava u devetnaestom stoljeću, pa već samo zbog ženskog autorstva ovo djelo proglašava novelom i pridaje mu odlike *nježnosti, lakoće i glatkoće* (poput planinskog jezera, rekao bi Burke), smatrajući autoricu uljezom u muški zabran sublimne (*munjevite, nagle, oštre, prodorne*) tragedije. Slične zamjerke stilu, uz vezivanje (ovog puta lirskog a ne novelističkog) žanra i roda, donosi i autor prikaza u "Novoj nadi"⁷, za kojega je autorica protumačila povijesne događaje "odviše subjektivno [...], odviše ženski", pa stoga "njena lica govore onom kićenom, pjesničkom prozom, koja je daleko od

⁵ *Kraljević Radovan* izdan je (i izveden 22. svibnja) 1897. Prikaz izvedbe u "Hrvatskom pravu" (1897, 467, str. 3) ističe autoričino prvenstvo u ženskom autorstvu povijesne tragedije, no načelno je negativan, kao i prikazi u "Hrvatskoj domovini" (1897, 121, potpisano M. pl. M.) i u "Vijencu" (XXIX, 1897, 22, str. 359, anonimno). I "Ljubljanski zvon" o prvoj izvedbi bilježi: "Na pozornici sicer igra ni dosegla posebnega uspeha" (XVIII, 1898, 3, članak "Hrvatske Matice knjige za leto 1897").

⁶ Tresić 1898: 374.

⁷ B. 1898.

mirne veličanstvenosti ritma Markovićeve jezika [...] Sve je to odviše *lirski*". No u ovoj su tragediji, njezinom "glatkom prozom", ujedno i izrečene ideje koje su posve neuobičajene za tragični žanr, pa ako dokažemo da se te ideje mogu tumačiti u okviru lijepog, a ne sublimnog shvaćanja nacionalne sudbine i povijesti (u Whiteovu smislu), te da se stoga mogu i rodno označiti kao "ženske", moći ćemo zaključiti da bi ova tragedija Tresića jednako uznemirila i da je objavljena pod muškim pseudonimom, odnosno da bi u njoj svejedno prepoznao idejni sustav nepomirljiv s onim koji je uvriježen u tragičnom kanonu koji je tako gorljivo zastupao.

Tragedija *Ide Fürst* domišlja sudbinu Zvonimirova sina Radovana, opravdavajući tu poetsku slobodu Smičiklasovom tvrdnjom kako o Radovanu "muče grobnim mukom spomenici poviesti hrvatske" (Fürst 1897: 5). Fürst dakle zamišlja da je prilikom Zvonimirova ubojstva⁸ Radovana spasio župan Mironja, u čiju se kćer Nevenku Radovan potom zaljubio. Radovan je s majkom Jelenom, udovicom kralja Zvonimira i sestrom ugarskog kralja Vladislava, našao utočište na ugarskom dvoru. Kralj Vladislav, dobronamjerman i sklon Hrvatskoj, s kojom želi ravnopravno prijateljstvo, šalje Radovana u Hrvatsku da ga tamo okruni za hrvatskog kralja kao legitimnog Zvonimirovog nasljednika. Lijepa Mara, žena ružnog Vladislavova sinovca Kolomana, zaljubljena je u Radovana i želi ga zadržati na ugarskom dvoru, a k tome djeluje i s političkim ciljem da Ugarska dobije hrvatsko more⁹. Ona stoga nalazi učinkovit način da Radovana odgovori od odlaska u Hrvatsku i prihvaćanja hrvatske krune: budući da bi u Hrvatsku došao s mađarskom vojskom kao strani osvajač, Radovan bi se time sam učinio oruđem očeve kletve. Kao melankolik, slabić i podložan jakim ženama¹⁰, Radovan prihvaća ovaj razlog, te oholim ponašanjem namjerno izaziva hrvatske velmože da odbiju njegovu ponudu, čime izazove mađarsko-hrvatski rat. U neprijateljskom taboru međutim pronalazi ga poduzetna i hrabra Nevenka, nakon majke i Mare treća snažna žena koja na njega ima jak utjecaj¹¹, i koja mu nudi

⁸ Prema legendi, kralja Zvonimira su ubili sami njegovi podanici Hrvati, koji nisu htjeli da ih on povede u križarski rat. Umirući, on je na njih bacio prokletstvo državne nesamostalnosti – vječne ili, prema kasnijim varijantama, duge 900 godina. O ideologemu Zvonimirova prokletstva u hrvatskoj tradiciji v. Rapacka 2002, te zbornik radova *Zvonimir, kralj hrvatski* (Goldstein 1997).

⁹ Za svoj politički plan svome mužu kaže: "Kažu, da su muškarci smjelih misli, a u žene da je samo duga kosa, ali pamet kratka. Ovaj put pak nisi ni pomislio na ono, o čem sam ja već radila" (Fürst 1897: 30).

¹⁰ Radovan ima hamletovske crte: on je princ koji je tragično ostao bez oca, živi s majkom, oca mu zamjenjuje ujak (u Hamletovu slučaju stric), te je neodlučan i u pogledu svoje političke uloge, i u ljubavnom odnosu s mladom i čistom Nevenkom. Majka Jelena ovako se obraća svome bratu, kralju Vladislavu, u vezi s Radovanovim odbijanjem da ode u Hrvatsku po krunu: "Ta ne slušajmo to hirovito dijete. Danas hoće, sutra neće. Ne pitaj ga više, brate, već ga uzmi i posadi na prijestolje" (Fürst 1897: 24-25).

¹¹ Ovako se Nevenka obraća svom voljenom zaručniku: "Bijedni Radovane! Tako si uvijek bio: srca plemenita, ali odviše meka, te se lasno smuti; brz istinom držat ono, što ti se pod plaštom istine prikaže, pa se onda podavati ili golemoj radosti ili ponajviše pre-

sasvim drukčije tumačenje kletve: kletva je naime ljudsko djelo a ne božja volja, i sami je ljudi, vjerujući u nju, ostvaruju. Božja volja je čovjeku nepoznata, pa mu ne preostaje druge nego “vjerovati u ono, što ljubimo” (1897: 60) i aktivno raditi na tome. Budu li se Hrvati borili za svoju slobodu i mir, ostvarit će ih bez obzira na utvaru Zvonimirove kletve. Zaključne riječi kralja Vladislava upućene mrtvom Radovanu ponavljaju ovu misao: “Blijeda, nemoćna sablast bijaše ona kletva, a nikomu ne bi naudila, da joj sujevjerje ljudsko ne udahnu život. Vjerovao si u njezinu moć, i s toga vjerovanja se pretvori u zbilju. Kletva i blagoslov – mač i kosa. Narod koji se za svoju slobodu zna ovako boriti, kao što to danas vidjesmo od Hrvata, - takav će si narod napokon i krvnički mač, kojim se kletva pričinja, prekovati u kosu, pa onda u miru žeti svoje žito, i njim puniti svoje žitnice” (1897: 75-76)¹². Umjesto pasivnog prepuštanja sudbini i fatalističkog vjerovanja u bezizlaznost prokletstva koje je, kako smo vidjeli u Radovanovu slučaju, izazvalo rat, narod dakle treba djelovati na ostvarenju vlastitih uvjeta za rad u miru. Jasno je da ovakva teza posve izvrće temelje na kojima počiva uopće tragedija kao žanr, i to od *Kralja Edipa*, koji također pripovijeda o proročanstvu koje se ostvarilo¹³, sve do devetnaestostoljetne povijesne tragedije. Upravo se njezinoj suvremenici, građanskoj tragediji, sa stajališta kanona historiografske tragedije prigovaralo to što je, upućujući na društvene razloge ljudskih tragedija, počela prikazivati nesreću kao nešto što se može izbjeći.

Na hrvatsko-mađarskom bojnopolju koje Fürst prikazuje u zadnjem činu, među ratnike se umiješaju dvije alegorijske figure: crni vitez, odnosno Radovan prerušen u prikazu svoga oca što predstavlja fatalističku vjeru u kletvu i uzrokuje malodušje ratnika i njihovo prepuštanje sudbini, te bijela vila, odnosno Nevenka, koja bodri ratnike da se bore i sami izgrade budućnost domovine drukčiju od predskazane. Temeljna ideja *Kraljevića Radovana* – pozitivizam, štetnost fatalizma za narodni probitak, i potreba aktivnog djelovanja – iznesena je upravo kao jednostavna politička poruka, kroz doslovne iskaze likova i simboliku crnog i bijelog, te ne ostavlja mogućnost dodatnih značenja ili drukčijeg čitanja

komjernoj tuži; pa ili u ludo tratit sile na djelo, koje svrhe ne ima, ili i ne rabeć ih, gorko naricati. Samo ja znala sam ti predočivati ništetne uzroke i radosti i tuge takve, te si me u šali nazivao vilom, koja oblake zbija i razbija” (Fürst 1897: 60). Tresiću osobito smeta Radovanova povodljivost za ženama: u vezi s Marom kaže kako se ne razumije “zašto ona može toliko na nj djelovati, osim ako je spisateljica htjela učiniti junakom tragedije slaboumna čovjeka” (373). U recenziji Antona Medveda u “Domu in svetu” (XI, 1898, 6, str. 190-191) tvrdi se nešto slično: “Res je sicer, da je bila ženska večkrat navor velikih dejanj in je vplivala tudi na največje može, ali tolika nesamostalnost, omahljivost in zavisanost od ženskih ne kaže Radovana moža, temveč babo”.

¹² Motiv pretvaranja mača u kosu pokazuje kako je bojno polje i ratničko bodrenje u drami Ide Fürst dug žanrovskoj konvenciji, i kako joj je zapravo stalo da preko tog obaveznog elementa spomene težnju miru, i obrazloži način na koji se do mira prema njezinu mišljenju dolazi.

¹³ Dvadesetostoljetna sociologija stvara pojam *self-fulfilling prophecy* za predviđanje koje se ostvaruje zahvaljujući vjerovanju u njega. Ovu pojavu Karl Popper zove upravo “Edipovim efektom”.

teksta. To ovo djelo dakako čini slabim literarnim ostvarenjem, ali mu ujedno daje izvanredno mjesto u povijesti ideja, i to ne samo unutar korpusa hrvatske historijske tragedije, nego i uopće u okviru ideološki raslojenog diskurza kraja stoljeća. Ida Fürst očito pripada generaciji mladih koji su iz svog emigrantskog sjedišta u Pragu donijeli na hrvatsku političku scenu Masarykov pragmatizam i politički realizam. Sama Ida Fürst je Čehinja koja je škole pohađala u Zagrebu, ali se nakon udaje (vjerojatno 1907) preselila u Prag (i Berlin), odakle je u hrvatske novine slala prikaze iz kulturnog života¹⁴. Godine 1897, kad se *Kraljević Radovan* prikazuje u HNK, praški časopis "Hrvatska misao" piše: "Danas je hrvatska mladež puna romantizma, danas ona još pjeva 'u boj, u boj!' gdje s najvećim zanosom izgovara 'nek Turčin zna kako mremo mi!' – a mi hoćemo da ta mladež počne realno misliti, da razabere da je narodu do nokata dogorjelo [...] Dakle, mjesto oduševljenih zdravica [...] mi hoćemo promišljen rad na polju gospodarskom, prosvjetnom i političkom" (navedeno prema Frangeš 1987: 232). U istom časopisu Milan Šarić ruga se zanosu patriotskog samožrtvovanja, i jetko poručuje: "Svi hoće za domovinu umrijeti; koliko ih hoće za domovinu živjeti i raditi?" (*Ibidem*). Ideje su to koje, zajedno sa socijalnim programom, postaju političkim zahtjevima za "demokracijom i realizmom".

Ida Fürst je dakle pišući tragediju dovela u pitanje same temelje žanra – mit, fatalizam, iracionalnost – i u tom se žanru usudila prikazati pragmatičnu ideologiju. Ona doduše ne dira u stalešku klauzulu i ne bavi se socijalističkim idejama koje su dio programa praške generacije, ali revolucionira odnos prema domovini i povijesti, odbacujući ono što smo prema Whiteu definirali sublimnim shvaćanjem povijesti kao nerazumljive i zastrašujuće pripovijesti, vođene iracionalnošću, emocijama, časovitim raspoloženjima, očajem i zanosom, te afirmirajući nasuprot tome "lijepi", razumljiv i smislen realizam.

Pritom međutim, s obzirom na autoričin raspored ženske i muške alegorijske figure na završnom šahovskom polju mađarsko-hrvatske bitke, možemo reći da ona taj propagirani svjetonazor smatra ne samo lijepim, nego i ženskim. Lijepo je doduše bilo žensko i kod Burkea, ali je pritom u njega, kao i u svih ostalih tradicionalnih estetičara, predstavljalo iracionalnost i prirodu. S druge strane, kod Nietzschea je kultura lijepa, ali je uz to i osviješteno, kontrolirano i odmjereno muška, te niže vrednovana. Ideja Ide Fürst je dakle nestereotipan spoj visoko vrednovane racionalnosti i kulture koje ostvaruje ženski lik, što znači ne samo da ona u drami promiče svoje političke ideje (racionalnost, pragmatičnost), nego i da im dodaje feminističku notu pripisujući ih ženskom liku, čime intervenira u samu univerzalnu antropološku opreku prirode kao ženskog i kulture kao muškog¹⁵.

¹⁴ Usp. *Hrvatsku književnu enciklopediju* (Visković 2010), te *Leksikon pisaca Jugoslavije* (Boškov 1972), koji nudi iscrpniju bibliografiju.

¹⁵ Kasniji feminizam će često preuzimati spomenutu opreku te joj pridavati različite vrijednosne predznake. Lada Čale Feldman (2001: 62-63) smatra da te različite upotrebe pokazuju da je opreka i dalje kulturalno pertinentna.

Time je i izokrenuta raspodjela moći među rodovima: Nevenka je snažnija od Radovana, njegov sublimni patos zapravo je obična malodušnost, a njezina je razložna argumentacija uvjerljivija od njegovih tlapnji. Kritičari stoga zbunjeno primjećuju da je Radovan “ženska duša”¹⁶, a Anton Medved iz ljubljanskog časopisa “Dom in svet” s čuđenjem piše: “Od pamtiveka so bile ženske pristopnejše praznim veram, mističkim domnevam in resnicam od moških, a v tej tragediji Nevenka prigovarja Radovanu, naj ne veruje toliko na uspeh prekletstva”¹⁷. U vezi s izostankom tragičnog (i sublimnog) kao rezultatom ovakvog postupka isti autor primjećuje: “Sploh ni čutiti, da bi preveval to delo tisti nevidni duh s težkimi, črnimi perutmi, ki ga tajnoplašno zaslutimo v pravih tragedijah že v prvih činih”.

Radovanovu femininost kritičar “Hrvatskog prava”¹⁸ označuje i kao “stari tračak hrvatske sentimentalnosti i slaboće”, što nas podsjeća na tradiciju hrvatske autopercepcije u kojoj “su 'žena' i 'domovina' nerijetko dijelile sličan položaj pasivne prepuštenosti i srodne, katkad i samoupisane znakove kulturalne marginalizacije, bilo s obzirom na 'muška' ili s obzirom na 'globalna' kulturna (i teorijska) središta” (Čale Feldman 2001: 8). Ida Fürst kao da želi premjestiti to “muško središte”, tu razumnu kulturu u sam hrvatski identitet, i to predstavljajući tu kulturu ženskim likom te izokrećući time ne samo tradicionalnu nacionalnu autopercepciju, nego i rodnu konotiranost opreka razum-emocije i aktivnost-pasivnost. Pritom joj je čini se posebno stalo do toga da žensku aktivnu i na razumu temeljenu ulogu u društvu prikaže kao jedini put miru. Ponešto odvažnom asocijacijom rekli bismo da je to pravac kojim će ići feministički treći val u osamdesetim godinama dvadesetog stoljeća, val čije je glavno obilježje bilo “odbacivanje i dekonstrukcija podjele priroda (ženska) – kultura (muška)” (Katunarić 2009: 349), te kojim će ići i samo Katunarićevo promišljanje feminističkog pitanja u tada pisanoj i još danas poticajnoj studiji *Ženski eros i civilizacija smrti*.

Bibliografija

- B. 1898: B., *Kraljević Radovan* (prikaz). “Nova nada”, II, 1898, 2, str. 74-75.
- Biti 1994: V. Biti, *Upletanje nerečenog*, Zagreb 1994.
- Boškov 1972: Ž. Boškov (ur.), *Leksikon pisaca Jugoslavije*, Novi Sad 1972.
- Čale Feldman 2001: L. Čale Feldman, *Euridikini osvrti*, Zagreb 2001.

¹⁶ “Nova nada”, II, 1898, 2, str. 74-75, potpis B.

¹⁷ “Dom in svet”, XI, 1898, 6, str. 190-191.

¹⁸ “Hrvatsko pravo”, 1897, 467, str. 3.

- Frangeš 1987: I. Frangeš, *Povijest hrvatske književnosti*, Zagreb-Ljubljana 1987.
- Fürst 1897: I. Fürst, *Kraljević Radovan*, Zagreb 1897.
- Goldstein 1997: I. Goldstein (ur.), *Zvonimir, kralj hrvatski. Zbornik radova*, Zagreb 1997.
- Katunarić 2009: V. Katunarić, *Ženski eros i civilizacija smrti*, Zagreb 2009.
- Lokke 1990: K. Lokke, *Schiller's Maria Stuart: The Historical Sublime and the Aesthetics of Gender*, "Monatshefte", LXXXII, 1990, 2, str. 123-141.
- Ortner 1972: S. B. Ortner, *Is Female to Male as Nature is to Culture?*, "Feminist Studies", I, 1972, 2, str. 5-31.
- Rapacka 2002: J. Rapacka, *Leksikon hrvatskih tradicija*, Zagreb 2002.
- Todorova 2002: M. Todorova, *Immaginando i Balcani* (talijanski prijevod djela *Imagining the Balkans*, Oxford-New York 1997), Lecce 2002.
- Tomić 2001: Z. Tomić, *Muški svet*, Beograd 2001.
- Tresić 1898: A. Tresić Pavičić, prikaz *Kraljevića Radovana*, "Novi vjek", II, 1898, 6, str. 367-374.
- Visković 2010: V. Visković (ur.), *Hrvatska književna enciklopedija*, Zagreb 2010.
- White 1982: H. White, *The Politics of Historical Interpretation: Discipline and De-Sublimation*, "Critical Inquiry", IX, 1982, 1 (*The Politics of Interpretation*), str. 113-137

Viaggiatori russi a Milano. Tre sguardi sulla città

Patrizia Deotto (Università di Trieste)

Nel corso dell'Ottocento fino ai primi del Novecento i russi si accostano alla penisola, utilizzando il codice pittorico rinascimentale che consente loro di trasfigurare lo spazio del quotidiano in uno spazio estetico. Solitamente prediligono città come Roma, Venezia, Firenze nelle quali si manifesta in modo palese l'immagine dell'Italia come "patria del genio artistico e creativo dell'Europa" (Berdjaev 1994: 370), mentre Milano non viene considerata una meta obbligata dell'itinerario italiano. Tuttavia non mancano letterati e pittori che hanno lasciato testimonianze della loro permanenza nel capoluogo lombardo.

Particolarmente interessanti si rivelano gli sguardi di tre viaggiatori russi che hanno visitato la città nel corso degli ultimi tre secoli: il pittore Vladimir Jakovlev vi ha soggiornato a metà dell'Ottocento (Jakovlev 1855: 332-384), Pavel Muratov negli anni dieci del Novecento (Muratov 1924: 171-210) e Petr Vajl nel nostro secolo (Vajl' 2006: 406-416). Sulla base delle loro impressioni, tenendo conto delle eventuali specificità, si esaminerà se il tradizionale modello di rappresentazione della penisola come luogo edenico, spazio dell'eterna bellezza e patria spirituale, sia adeguato alla ricostruzione dell'immagine di Milano.

Il pittore Vladimir Jakovlev, di ritorno da un viaggio nell'Italia meridionale, giunge a Milano da Pavia costeggiando in carrozza il Naviglio. Al primo impatto la pianura lombarda uniforme e semideserta sconcerta il viaggiatore che si sente pervadere da un senso quasi di noia. Alla delusione per la difficoltà di reperire nel panorama circostante altri segnali, al di là dell'aria rarefatta e del cielo luminoso, che confermino l'immagine edenica della penisola, si alterna la perplessità suscitata dall'assenza di caratteri evidenti che identifichino Milano come una grande città europea. La speranza di scorgere all'orizzonte una veduta d'insieme che ne dispieghi il panorama viene disattesa: "Milano da lontano appare come una linea dentellata e nebulosa. Soltanto la guglia centrale della sua cattedrale biancheggia sulla cornice azzurrina delle montagne" (Jakovlev 1855: 333).

La città lombarda non si presta a una visione ad effetto in chiave pittorica come Firenze, Siena o Roma che, adagate su colline, offrono alla vista del viaggiatore un'armonica compenetrazione di natura e spazio urbano. Il suo profilo richiama l'uniformità piatta della campagna circostante. Come altre grandi città dell'epoca (cf. Dubbini 1994: 60) Milano rivela la sua presenza attraverso segnali frammentari: la strada sempre più animata e rumorosa, lo sfrecciare di carrozze all'ultima moda e infine gli imponenti bastioni spagnoli in cui si apro-

no le porte d'ingresso nello spazio urbano, segnali che inducono il viaggiatore a modificare il proprio approccio, cercando angolazioni prospettiche diverse.

La delusione e lo scetticismo sono destinati a svanire non appena Jakovlev, dopo aver preso dimora all'Albergo del Re¹, a due passi dal Duomo, si concede il tempo di entrare in empatia con la città senza fretta e di abbandonarsi in solitudine al vagabondaggio nell'intrico delle antiche vie, evitando "prosaici accompagnatori", che lo costringerebbero a cogliere limitati angoli pittoreschi lungo prevedibili itinerari turistici. Lo sguardo di Jakovlev è orientato ad indagare in presa diretta lo spazio cittadino, ad osservare gli ambiti in cui si svolge la vita quotidiana, descrivendo le abitudini e i comportamenti degli abitanti.

Un approccio che, privilegiando il punto di vista della vita rispetto a una raffigurazione della penisola in chiave estetica, mette inevitabilmente in discussione i modelli convenzionali di rappresentazione degli italiani. Le figure romantiche e pittoresche dei lazzaroni sdraiati al sole non trovano un riscontro nella quotidianità milanese, caratterizzata dalla concretezza. Le strette vie sinuose della vecchia città medievale sono fitte di botteghe, dove gli artigiani si dedicano solerti al lavoro, scambiando chiacchiere con i passanti e i venditori ambulanti. È l'immagine di una città indaffarata, pienamente inserita nei ritmi della vita moderna del tempo, emblematicamente rappresentata dai numerosi avventori che fin dal primo mattino affollano gli eleganti caffè per dedicarsi alla lettura dei giornali.

L'esplorazione dei vicoli del centro cittadino è condizionata dall'orientamento dello sguardo, imposto dalla conformazione spaziale (cf. Lotman 2000: 676-683; Lotman 1998: 38-49). La struttura concentrica di Milano attira inevitabilmente verso il Duomo, il monumento per eccellenza della città che funge da centro catalizzatore per tutti i viaggiatori. L'improvvisa apparizione della cattedrale di un bianco accecante, che si erge imponente su una piazza all'epoca ancora di modeste dimensioni, riempie di stupore. La meraviglia della visione prende forma in immagini suggestive: il Duomo è "un fantastico palazzo formatosi ai piedi delle Alpi con le nevi perenni del Montebianco" (Jakovlev 1855: 337), e gli arabeschi, i festoni e le ghirlande intagliati nel marmo lo rendono ancora più favoloso. Favoloso e magnifico sono gli aggettivi che descrivono l'emozione suscitata dall'immensa cattedrale di marmo non solo in Jakovlev, ma anche in altri viaggiatori russi (cf. Deotto 2011: 101-111).

Il Duomo non è solo fonte di godimento estetico, ma anche punto di osservazione privilegiato. Dal XVIII secolo la visione elevata diventa una costante della descrizione urbana che trova una realizzazione concreta nella tecnica panoramica. Essa soddisfa il desiderio di cogliere con un colpo d'occhio l'immagine sintetica della città e del suo territorio (Dubbini 1994: 62-63), aspirazione che l'arrivo in carrozza e le passeggiate nelle vie cittadine non sono in grado di soddisfare. Nel *panorama* "si attua una processo di riforma dello sguardo fina-

¹ Nella prima metà dell'Ottocento gli alberghi non avevano un aspetto signorile; nelle guide stampate a Milano in francese per i viaggiatori d'oltralpe venivano definiti come "auberge" e i più vecchi, come il Reale e il Pozzo, erano presentati come osterie. Cf. Tegani 1927: pp. 465-473.

lizzato all'osservazione diretta, realistica e scientifica, anche se l'aspetto spettacolare non è separato da queste finalità". Infatti la veduta dal tetto del Duomo viene definita da Jakovlev "una di quelle visioni che rimangono per sempre impresse nella mente" (Jakovlev 1855: 345).

L'occhio non è condizionato dallo spazio chiuso della veduta, limitata da una cornice (Stoichita 1998: 176-187), ma è libero di muoversi in diverse direzioni, di osservare la città e il territorio circostante, esaminandone i dettagli e identificando i luoghi con intento topografico, quasi seguisse la traccia di una carta geografica.

La sottile linea del profilo cittadino si dipana nella distesa panoramica della pianura lombarda che Jakovlev esplora dal tetto del Duomo: il suo sguardo prima abbraccia la distesa verde costellata da "città e paesi con le loro torri bianche e rosse", poi si spinge lontano, verso l'orizzonte, segnato dall'ampia catena delle Alpi, quindi cambia angolazione e traccia una serie di quadri che di volta in volta mettono a fuoco scorci diversi: i laghi, la strada del Sempione e il suo punto iniziale, l'Arco della Pace. Infine la prospettiva si restringe: lo sguardo si focalizza sui palazzi, sulle vie e sulla piazza sottostante, da cui giungono rumori lontani, per poi risalire lungo le scale, le terrazze, le guglie, le arcate, le statue: "il popolo di marmo che abita la cima della cattedrale" (Jakovlev 1855: 345).

La salita sul tetto del Duomo comporta l'elaborazione di un'ulteriore immagine attraverso la quale identificare la città: il Duomo è una "montagna di marmo"² che si erge sul "mare verde" della Lombardia. L'immagine viene arricchita da dettagli naturali che la vivificano: la cattedrale "luccica come il biancore della neve" (Jakovlev 1855: 338) e il suo tetto è una foresta di obelischi e statue. La montagna di marmo bianco, profilandosi come paesaggio di Milano, stabilisce con la città quel rapporto armonico tra natura e cultura, intesa come arte, che riflette il modello di paradiso terrestre con cui i russi identificano la penisola. Ma la natura di Milano non è spontanea, non è riflesso di un mondo ideale in cui si iscrivono i capolavori del genio umano, creando uno spazio di naturale esteticità come avviene per Firenze. Il suo paesaggio per eccellenza è costituito dal Duomo, un elemento urbanistico che è realizzazione di un progetto architettonico in cui si concretizza la fusione tra la visione creativa e la sua incarnazione materiale in uno spazio storico concreto.

La visione di Jakovlev attribuisce al Duomo una significativa valenza simbolica che sintetizza aspetti diversi della città. La sola presenza della cattedrale costituisce una specie di viatico alla Milano artistica, spesso trascurata dai viaggiatori, come osserva con rammarico il pittore: "di ritorno dall'Italia centrale, estenuati e traboccanti di impressioni provate alla vista di una quantità di tesori artistici, sufficienti a soddisfare un'intera vita... visitano frettolosamente i musei milanesi" (*Ibidem*: 365). Jakovlev considera la stessa facciata del Duomo un museo su cui leggere la storia dell'evoluzione della scultura cristiana³.

² Pasternak paragona il Duomo a un ghiacciaio che si strugge nella calura d'agosto e "pare alimentare con il ghiaccio e l'acqua i molti caffè di Milano". Cf. Pasternak 1990: 107.

³ Victor Hugo legge sulla facciata di Notre-Dame l'evoluzione dell'architettura cristiana d'occidente. Cf. Dubbini 1994: 134.

La percezione della cattedrale come museo introduce un carattere peculiare della città lombarda che non potendo vantare, come Roma e Firenze, la presenza massiccia nello spazio cittadino di capolavori artistici di immediato impatto visivo, fatta eccezione per le colonne di San Lorenzo, il resto più significativo dell'epoca romana, crea negli interni delle chiese il proprio spazio estetico. Un esempio eloquente è il Cenacolo che, nonostante a metà dell'Ottocento versasse in pessime condizioni, desta l'ammirazione di Jakovlev: "... da lontano suscita una profonda impressione. Osservate attentamente: lasciate che il vostro sguardo, sostenuto dall'immaginazione, penetri la patina di polvere e gli strati dei restauri, e rinverrete le tracce di un pennello geniale, l'energia del disegno, la grandezza dello stile" (Jakovlev 1855: 368).

Se le viuzze del centro aprono scorci sulla città popolare, il lungo e ampio Corso che dal retro del Duomo si sviluppa formando una leggera curvatura fino alla Porta Orientale introduce il viaggiatore a una dimensione non solo esteticamente, ma anche socialmente diversa. Lo sguardo del pittore indugia sull'architettura meravigliosa dei palazzi che delimitano la via, sul giardino pubblico, dove giocano bambini la cui bellezza ricorda i visi infantili dei dipinti del Bassano e sulle carrozze eleganti che d'estate, al tramonto, si dirigono verso i bastioni per la consueta passeggiata, dove dandy e dame del bel mondo si ritrovano prima di concludere la serata in qualche caffè alla moda, illuminato a giorno.

Nel tratteggiare gli uomini lo sguardo di Jakovlev oscilla tra il "professionale" e il convenzionale: il pittore segue con l'occhio, calibrandoli, quasi fossero gessi d'accademia, i profili regolari delle fisionomie e i contorni delle teste dalla forma classica, e ritrova in quei tratti l'incarnazione perfetta di un'ideale di bellezza fisica che si combina con l'immagine romantica dell'italiano dagli occhi neri vellutati e dai lunghi riccioli corvini: "sono affascinato dagli uomini lombardi, e frequento tutti i giorni il Corso quasi con il solo intento di ammirarli" (*Ibidem*: 347).

La rappresentazione della figura femminile comporta caratteri innovativi rispetto alla tradizionale percezione dei russi, mediata da canoni pittorici. Nella visione di Jakovlev le donne milanesi non incarnano la bellezza ideale, come l'Annunziata del racconto *Roma* di Gogol', ma vengono descritte nella concretezza della realtà quotidiana. Le uniche concessioni al convenzionale sono i capelli scuri e gli occhi neri ammalianti che "rendono attraenti e incantevoli anche le donne che non sono proprio delle bellezze" (*Ibidem*: 351). Il pittore indugia sulle figure graziose e snelle delle donne incontrate nelle strade cittadine, descrive l'abbigliamento, le fattezze, l'avvenenza, che già Stendhal aveva evidenziato nel 1816: "... je suis la rue des *Mercanti d'oro*. Les beautés vivantes que je rencontre viennent me distraire de celles des arts" (Stendhal 1987: 109-110).

L'atteggiamento delle eleganti aristocratiche milanesi, assidue frequentatrici dei palchi del Teatro alla Scala, è il filtro attraverso cui Jakovlev descrive lo spazio artistico milanese per eccellenza, dove si concretizza la visione dell'Italia come patria della musica e dell'opera. Il brillio degli occhi, l'affanno del petto, il movimento frenetico di ventagli e di mani paiono al pittore l'incarnazione viva, autentica delle passioni interpretate sulla scena.

Tra gli svaghi culturali amati dai milanesi Jakovlev privilegia le forme artistiche più vicine al gusto nazionalpopolare come gli spettacoli delle marionette, che si svolgevano al Teatro Fiando, creato all'inizio del XIX secolo e diventato ben presto famoso in tutta Europa. Gli spettatori erano attratti dall'originalità del repertorio che prevedeva, oltre alle farse in dialetto del "fantoccino" Gerolamo, a cui in seguito venne intitolato il teatro, la messa in scena in versione marionettistica delle tragedie, dei drammi romantici e dei balletti che trionfavano sui palcoscenici della città. Jakovlev ne è estasiato: "Queste marionette sono assolutamente degne del XIX secolo: interpretano sia le farse sia i drammi romantici con la stessa maestria degli attori consumati... sono uniche. Il balletto a cui ho assistito durante gli intervalli della commedia era *spettacolosissimo*" (Jakovlev 1855: 378).

Nella Milano della prima metà dell'Ottocento l'Arco della Pace e l'Arena, realizzati in periodo napoleonico, rispettivamente dal Canonica e dal Cagnola, vengono identificati come tappe obbligate di un itinerario turistico, scelta che Jakovlev condivide solo in parte. Dalla descrizione dell'Arena, destinata nelle intenzioni di Napoleone a riproporre competizioni ippiche e naumachie, trapela una nota ironica: il pittore si compiace che i milanesi al richiamo alla tradizione ludica imperiale preferiscano i palcoscenici degli otto teatri della città.

Il Castello segna la periferia settentrionale della Milano di Jakovlev che, attratto dalla prospettiva elevata, più volte fa ritorno sui bastioni della fortezza per contemplare al di là della piazza d'armi e dell'Arco della Pace le montagne che si stagliano all'orizzonte confondendosi con le nuvole.

La città meneghina, visitata a poco più di mezzo secolo di distanza da Muratov, presenta alcuni tratti in comune con la Milano di Jakovlev. È ancora il Naviglio con i canali e le rive immerse a tratti nel verde a segnare la planimetria della città, definendo i confini tra le zone popolari intorno alla Chiesa di San Nazaro e i quartieri signorili accanto alla Chiesa di Santa Maria della Passione. Come il suo predecessore, Muratov sottolinea la difficoltà di instaurare un rapporto immediato con la città: ai primi del Novecento è l'approdo nel piazzale della stazione, costeggiato da una serie di alberghi anonimi, che equiparano Milano a una "città europea qualsiasi", a condizionare la percezione del viaggiatore in arrivo da Roma o da Venezia.

L'unico antidoto all'impatto deludente sono le passeggiate nel cuore della città antica alla ricerca del "passato artistico milanese" per scoprire se "oltre al gioioso cielo italiano che si stende sopra i tetti delle case e le bianche guglie del Duomo" (Muratov 1924: 171) Milano conservi testimonianze che la rendano degna delle altre città d'arte italiane.

Nel ricostruire l'immagine di Milano con l'intento di farne affiorare l'essenza più profonda, Muratov sostituisce il punto di vista del reale, utilizzato da Jakovlev, con il codice pittorico rinascimentale. Il suo sguardo si focalizza sull'*Ultima cena* di Leonardo. La perfezione dell'affresco, risultato di un processo intellettuale compiuto che si manifesta nell'intensità e nella precisio-

⁴ In italiano nell'originale.

ne espressiva dei volti, ha condizionato, secondo lo scrittore, lo sviluppo della scuola quattrocentesca lombarda. Ha impedito agli artisti di abbandonarsi agli incantamenti, al romanticismo, al mistero, alla grazia dell'incompiutezza propri alla pittura italiana del Quattrocento. I volti leonardeschi, pervasi da una intensa spiritualità, ma facilmente decifrabili, sono stati imitati da pittori e imbrattatele di ogni genere, che hanno avviato un processo di riproduzione di ritratti quasi seriale, sostituendo spesso la convenzionalità alla creatività espressiva leonardesca. *L'Ultima cena* viene chiamata in causa da Muratov non per trasfigurare lo spazio del quotidiano in uno spazio estetico, ma per rintracciare il motivo per cui Milano non si è attestata come patria di artisti geniali, mentre ha sviluppato una tradizione di ottimi artigiani, ponendo le basi per il suo futuro sviluppo di città moderna e industriale.

Il razionalismo del capolavoro leonardesco, compenetrato da una profonda ispirazione artistica, diventa il paradigma attraverso il quale interpretare l'essenza stessa della città emblematicamente rappresentata dalla cattedrale. La meravigliosa architettura del Duomo è creazione artistica, ma è anche scienza, risultato dell'applicazione di conoscenze tecniche e scientifiche: "Milano è stata e rimarrà architettonicamente rilevante più a lungo di qualsiasi altra città italiana" (*Ibidem*: 178) scrive Muratov, ripensando all'architettura sapiente dei palazzi e delle facciate decorate con medaglioni e terrecotte, testimonianza viva dello scorrere della storia. La basilica di Sant'Ambrogio è un raro esempio di profonda comprensione dell'architettura romanica. Gli interni delle chiese sono palinsesti di epoche e di stili diversi che si manifestano nei dipinti, negli affreschi e negli oggetti, perfettamente conservati grazie a magistrali restauri. Tra i personaggi che hanno contribuito a costruire la forma della città nel tempo vengono ricordati Bramante che a Milano si è impegnato esclusivamente nella progettazione architettonica e Leonardo che, proprio durante i soggiorni milanesi, si è dedicato agli studi di ingegneria civile, in particolare di idraulica e di architettura.

La città lombarda è concepita come spazio dell'ordine, della moderazione, delle piccole gioie quotidiane accompagnate dall'inesauribile sorriso della vita milanese, incarnato dal Duomo. Nella visione di Muratov il simbolo di Milano assume peculiarità antropomorfe, racchiude in sé i tratti attribuiti dalla tradizione ai milanesi, allegria e bontà d'animo attiva che si è mantenuta anche nei momenti più difficili, tutte qualità evidenziate da Stendhal sulle cui orme lo scrittore procede nella lettura della città.

La Milano in cui arriva a un secolo di distanza Petr Vajl conserva del passato i monumenti e alcuni angoli pittoreschi, ma lo sventramento dei vecchi quartieri e i ritmi della città moderna, fattisi sempre più incalzanti dopo la trasformazione dei Navigli del centro cittadino in ampie strade asfaltate, hanno privato la città della dimensione del vagabondare, del passeggiare nelle atmosfere a tratti campestri lungo le rive dei canali verdeggianti. Nella Milano moderna non si passeggia, ma si raggiungono mete o si svolgono attività precise (cf. Solnit 2002: 198).

Vajl, come Muratov, si accosta alla città facendo ricorso a un codice estetico, tuttavia al tradizionale codice pittorico preferisce una chiave di lettura più

affine alla contemporaneità: il cinema. La rappresentazione cinematografica, caratterizzata da elementi operistici tipici dell'estetica di Luchino Visconti, permette all'autore di utilizzare alcune immagini del film *Rocco e i suoi fratelli* per costruire un modello urbano in cui il tratto dominante è la teatralità. Teatralità che si manifesta nella tradizione operistica della Scala, nella maestosità e imponenza degli edifici come la Stazione Centrale, nella sovrabbondanza di guglie, pinnacoli e statue del Duomo: un eccesso metaforicamente interpretato, alla luce del discorso viscontiano, come sovrabbondanza di passioni e di emozioni che conducono alla disgregazione dell'armonia personale e della solidità dei legami familiari, propria della modernità. Il codice cinematografico veicola una percezione dello spazio cittadino come palcoscenico e il tetto del Duomo appare la scenografia ideale per i sentimenti enfaticizzati del melodramma.

Nella visione di Vajl il Duomo è la manifestazione della natura "operistica" di Milano, ma è anche il simbolo dell'eleganza della città di oggi con le sue vetrine raffinate e le donne vestite con stile.

Gli arzigogoli della cattedrale suggeriscono allo scrittore l'immagine di una torta a più strati, raffigurazione visiva del carattere leggiadro e gioioso della città, mentre il Castello Sforzesco con la solidità delle sue torri rappresenta l'altro lato della medaglia: viene paragonato a una pagnotta, metafora della città seria, posata, attiva, dedita lavoro.

L'utilizzo del codice cinematografico introduce un'ulteriore chiave di lettura che comporta uno spostamento dal piano estetico al piano della realtà. L'identificazione della Stazione Centrale attraverso il film di Visconti suscita in Vajl un sentimento di familiarità che emerge non solo dalla corrispondenza tra ciò che appare sullo schermo e ciò che è effettivamente riscontrabile nella realtà (aspetto tanto più evidente nel cinema del neorealismo che punta a una piena identità tra arte e realtà extrartistica), ma anche dalla condivisione di esperienze affini: la monumentalità della Stazione Centrale e del Palazzo di Giustizia, tipica dell'architettura fascista, richiama alla mente dello scrittore gli edifici staliniani.

Sul piano del quotidiano la città odierna ha poco da spartire con l'atmosfera del misero seminterrato che fa da sfondo alle vicissitudini della famiglia di Rocco, emigrata dal Sud nella squallida e ostile periferia milanese. Tuttavia il contatto diretto con i luoghi del film di Visconti riporta Vajl agli anni Sessanta, quando in quelle immagini i sovietici riconoscevano aspetti della loro quotidianità e attraverso quelle immagini percepivano Milano e più in generale l'Italia.

Nell'approccio a Milano dei tre viaggiatori russi si individuano alcuni elementi che collocano la città lombarda in una prospettiva diversa rispetto alle altre città italiane. Non è la patria spirituale o patria dell'anima come Roma, Firenze, Venezia, ma viene equiparata alle città europee. Un paragone che esclude l'adesione a un modello utopico indirizzato a confermare un'immagine predefinita di paradiso terrestre e orienta la percezione sul piano della realtà e dello sviluppo storico. Milano non è riflesso della bellezza ideale, ma è una città gradevole i cui abitanti sono descritti non come figure pittoresche o immagini pittoriche, ma come persone vive, concrete, attive, pienamente inserite nei ritmi cittadini.

Anche il senso di familiarità, evidenziato da Vajl, non è proiettato nella dimensione estetica creata dal rapporto diretto con i capolavori dell'arte italiana, come avveniva per i viaggiatori russi dell'Ottocento e del primo Novecento, ma nasce dal contatto con la realtà, con elementi dello spazio cittadino che evocano esperienze di vita comuni.

L'immagine di Milano, all'interno del testo della cultura russa, risulta complessa, non definibile in uno schema culturale: se da un lato è molto evidente l'elemento della modernità, del dinamismo del vivere quotidiano, dall'altro attraverso spazi estetici di valore universale quali il Duomo con la foresta di guglie svettanti nel cielo blu e la Scala, tempio indiscusso della lirica, si delinea una corrispondenza con l'immagine mitica dell'Italia.

Bibliografia

- Berdjaev 1994: N. Berdjaev, *Čuvstvo Italii* [1915], in: *Filosofija tvorčesiva, kul'tury i iskusstva*, I, Moskva 1994, pp. 367-371.
- Deotto 2011: P. Deotto, *Milan v opisaniach russkich putešestvennikov. Predvaritel'nye zametki*, in: *Donum homini universalis. Sbornik statej v čest' 70-letija N. V. Kotreleva*, Moskva 2011, pp. 101-111.
- Dubbini 1994: R. Dubbini, *Geografie dello sguardo. Visione e paesaggio in età moderna*, Torino 1994.
- Jakovlev 1855: VI. Jakovlev, *Milan*, in: *Italija. Pis'ma iz Venecii, Rima i Neapolja*, SPb. 1855, pp. 332-384.
- Lotman 1998: Ju. M. Lotman, *L'architettura nel contesto della cultura*, trad. it. di S. Burini, A. Niero, in: *Il girotondo delle muse*, Bergamo 1998, pp. 38-49.
- Lotman 2000: Ju. M. Lotman, *Architektura v kontekste kul'tury*, in: *Semiosfera*, SPb. 2000, pp. 676-683.
- Muratov 1924: P. Muratov, *Dni v Milane*, in: *Obrazy Italii*, III, Berlin 1924, pp. 171-210.
- Pasternak 1990: B. Pasternak, *Il salvacondotto*, trad. it di Giovanni Crino (pseud. di Giorgio Kraisky), Firenze 1990.
- Solnit 2002: R. Solnit, *Storia del camminare*, Milano 2002.
- Stendhal 1987: Stendhal, *Rome, Naples et Florence*, Paris 1987.
- Stoichita 1998: V.I. Stoichita, *L'invenzione del quadro. Arte, artefici e artifici nella pittura europea*, Milano 1998.
- Tegani 1927: U. Tegani, *Antichi alberghi milanesi*, "L'albergo in Italia", 1927, 5, pp. 465-473.
- Vajl' 2006: P. Vajl', *Opernaja strast'*, in: *Genij mesta*, Moskva 2006, pp. 406-416.

Una viaggiatrice serba nell'Italia dell'Ottocento: Jelisaveta Trifković

Ljiljana Banjanin (Università di Torino)

Nella cultura serba dell'Ottocento, ancora fortemente patriarcale e ancorata ai valori della società rurale, il ruolo della donna si esplicava secondo una duplice veste: da un lato, quale fedele depositaria dei modelli consolidati, essa si poteva realizzare quasi unicamente nella vita quotidiana attraverso i ruoli di figlia, moglie e madre. Dall'altro, appariva come icona o musa ispiratrice della poesia romantica, ma quasi mai, salvo eccezioni – e qui pensiamo, per esempio, a Milica Stojadinović Srpkinja – come autrice di prose o poesie. Furono pochissime, del resto, le donne scrittrici, il cui impegno letterario era però ritenuto un'attività secondaria, da ricollegare a una presunta natura “sentimentale” e non espressione di un'autentica capacità riflessiva o creativa (cf. Peković 2004: 124). Soltanto il Novecento e la contestuale modernizzazione della letteratura serba resero possibile l'affermarsi di una generazione di scrittrici, come Jelena Dimitrijević, Danica Marković, Milica Janković, Isidora Sekulić ecc. Tuttavia, le donne rimasero a lungo assenti, ignorate o confinate ai margini della storiografia e della critica letteraria, dato di fatto, questo, oltre che argomento che si presta a una nuova fase di indagini.

La stessa considerazione si può estendere alla letteratura odeporica serba al femminile: per l'intero arco dell'Ottocento, si registrarono pochi nomi di scrittrici-viaggiatrici, mentre fu proprio nel Novecento che le autrici serbe – ci limitiamo a citare Isidora Sekulić con le sue *Pisma iz Norveške* (Lettere dalla Norvegia) – contribuirono a un radicale rinnovamento di questo genere. A differenza delle emancipate, coraggiose e spesso eccentriche viaggiatrici americane, inglesi o francesi, che si muovevano da sole – con riferimento al viaggio in Italia – e affermavano così facendo una personalità autonoma, oltre a rivendicare il diritto all'evasione dalla quotidianità che gli uomini fino ad allora avevano conservato come propria prerogativa, e al di là di colmare le curiosità intellettuali alimentate dalla suggestione del Grand Tour per la penisola, il viaggio della donna serba era in genere compiuto al seguito del marito. Si trattava per lo più di viaggi di piacere, per ricorrenze importanti o concepiti come forma di prestigio sociale, durante i quali l'Italia veniva scelta come cornice ideale. In questo quadro si possono pertanto collocare il viaggio a Venezia, del 1899, di Julka Palanačka con il marito, il poeta Laza Kostić, oppure quello di Ljubica Nikolajević-Dimović che, accompagnata da Simo Matavulj, il più importante autore realista serbo alle soglie del XX secolo, andava alla scoperta delle “tre Rome”: antica, medievale e moderna. Per il suo clima mediterraneo così mite,

l'Italia si proponeva anche come terra di soggiorni curativi, a cui ambivano gli abitanti dell'Europa centrale, che avevano spesso necessità di sottoporsi a questo genere di trattamento. Per alcuni autori l'Italia rimase un sogno irrealizzato, come per il più romantico dei poeti serbi dell'Ottocento, Branko Radičević, morto di tubercolosi in giovane età. Ma la penisola italiana, come si è già visto, era in genere meta ricercata da parte dei popoli slavi: dal sovrano montenegrino, poeta, filosofo e *vladika*, Petar II Petrović Njegoš, che dimorò a Napoli in cerca di guarigione fino a trascorrervi l'ultimo suo inverno tra 1850 e 1851, a Kosta Trifković, uno dei classici del teatro serbo, commediografo e critico teatrale.

La ricostruzione del viaggio in Italia compiuto da quest'ultimo nel 1874 è resa possibile dal rapporto epistolare con i suoi corrispondenti, tra cui, in particolare, il poeta serbo Jovan Jovanović Zmaj, ma anche dalle pagine del diario della moglie di Trifković, che costituisce una fonte di prima mano, dunque tanto più attendibile, sulla visita di diverse città italiane. Il manoscritto del diario di Jelisaveta Trifković, conservato nel Museo della Vojvodina (Muzej Vojvodine) a Novi Sad,¹ non è ancora stato oggetto di analisi e studi approfonditi. I suoi passi, riprodotti in modo puntuale – anche se non nella loro completa estensione – nel saggio di Milan Šević e nella monografia curata da Vaso Milinčević sulla vita e l'opera del commediografo serbo (cf. Šević 1932: 243-244; Milinčević 1968), non contengono alcun riferimento particolare all'autrice. Anche Vasa Stajić si limita a riportare marginalmente la domanda a un magistrato di Novi Sad, datata 2 aprile 1875, in cui, come vedova del commediografo, Jelisaveta inoltrava una richiesta di aiuto economico (cf. Stajić 1940: 12). Di lei non vi è menzione nei dizionari biografici consultati e il nome non è neppure citato da Olga Stuparević (Stuparević 1976), che si è occupata in modo più organico ed esaustivo dell'immagine dell'Italia nella letteratura odepórica serba. A giustificare quest'assenza potrebbe essere la scelta della Stuparević di prendere in esame solo testi già pubblicati, in volumi, miscellanee o riviste, escludendo a priori lo spoglio di manoscritti.

In anni recenti, le questioni legate alla letteratura odepórica serba e, in specifico, alla sua definizione e periodizzazione, così come ai confini e alle contaminazioni con gli altri generi, hanno acquisito un'importanza crescente nelle vivaci dispute teoriche, tanto da affermarsi come momento centrale di convegni dedicati al tema. Ma nemmeno in queste occasioni è stato citato come oggetto di interesse il diario della Trifković, il cui studio, invece, potrebbe a sua volta aprire la strada a un più vasto filone di ricerche, focalizzate alla riscoperta di viaggiatrici slave tuttora in ombra.

Il diario di Jelisaveta Trifković è contenuto in un quaderno di piccolo formato che riporta su una copertina di colore verde la scritta *Dnevnik E.T.*, mentre nella prima pagina campeggia il titolo completo, seguito dal nome dell'autrice:

¹ *Dnevnik Jelisavete Trifković god. 1874*, Muzej Vojvodine, Novi Sad (con collocazione 1605). Tutte le citazioni riportate nel testo sono tratte da questo manoscritto, la cui traduzione è nostra.



Jelisaveta Trifković (1854-1921)

Reparto Manoscritti della Biblioteca di Matica srpska, Novi Sad, coll. CXXX-6

Dnevnik Jelisavete Trifković god. 1874. L'inquadratura del testo nel genere diaristico manifesta all'istante il desiderio o l'esigenza da parte dell'autrice di scrivere per se stessa, quindi per finalità personali e, probabilmente, senza intenzione di pubblicare tali pagine, destino comune a molti testi di tale natura. A differenza della lettera, il diario, come genere letterario, non contempla, la presenza di un destinatario reale e non prevede neppure una risposta o una possibilità di confronto immediato. Quindi, la scrittura è un atto solitario e il testo si configura come spazio chiuso, dedicato all'intimità, incurante dell'Altro e del mondo circostante, vista l'assenza di interlocutori. Ed è in quest'ottica che si può interpretare anche la scrittura di Jelisaveta Trifković, in viaggio col marito, vero artefice della scelta della meta, oltre che destinatario delle sue attenzioni quotidiane, viste le sue precarie condizioni di salute. Possiamo supporre che Trifković, commediografo, collaboratore di riviste teatrali nonché avvocato con impegni pubblici presso il tribunale di Novi Sad, e dunque uomo dell'élite culturale, versato nelle lettere, dedicasse anche in occasione del viaggio molte ore alla lettura o alla scrittura. È probabile che la moglie lo seguisse in queste attività, concentrandosi

a sua volta nella stesura del proprio testo. Un testo che assume quindi le movenze di un dialogo interiore, a volte frettoloso, quasi frenetico – tratto caratteristico, questo, della scrittura diaristica – ma che sostanzialmente si conferma pacato e rappresentativo del suo modo di intendere il viaggio, riflettendo su luoghi visitati, su persone incontrate e sulle proprie esperienze personali.

Jelisaveta Trifković non fu una scrittrice, ma una donna che sentiva il bisogno di fissare non solo i pensieri ma anche i sentimenti non condivisi dal marito. Diversamente dalla biografia, tanto più ricca di dettagli, talvolta insignificanti, sulla vita del commediografo, di lei non si hanno a disposizione dati biografici certi, tranne le date di nascita e di morte (1854-1921), e alcuni elementi che si possono dedurre dal diario o dalla corrispondenza, sua e del coniuge, intrattenuta durante il viaggio. Ed è principalmente questo il motivo per cui il diario acquista un valore documentario.

Il cognome da nubile di Jelisaveta (o Elisaveta), Slavnić, è forse riconducibile a quello di una famiglia di ricchi commercianti di Novi Sad. Si conserva di lei una fotografia che la ritrae giovane, seduta, con un paesaggio sfumato sullo sfondo². I capelli castani, folti e ondulati, raccolti in un'acconciatura curata, incorniciano un volto fine su cui spiccano gli occhi scuri, rivolti verso un'ipotetica meta. Un leggero sorriso le illumina il viso. L'abbigliamento alla moda viennese testimonia l'elevato status sociale della giovane donna: il vestito, di seta preziosa, è confezionato a balze pieghettate. L'unico gioiello, un medaglione pendente sul nastro di velluto scuro che le fascia il collo, abbellisce la figura che, pur risaltando nella sua femminilità, appare anche un po' goffa per la posa non del tutto naturale, impostata secondo i cliché dell'epoca: la mano destra è infatti rigidamente piegata e le dita sono appoggiate sulla tempia, mentre la mano sinistra è più rilassata, adagiata sul grembo.

Al momento della partenza per l'Italia, la giovane Trifković affidò i figli alla madre, donna energica e intraprendente, che aveva aiutato la coppia, anche sotto il profilo economico, a compiere il lungo viaggio. Lo stesso commediografo fu in continuo contatto e in ottimi rapporti con la suocera: a lei chiedeva consigli sulle cure, suggerimenti che poi avrebbe messo in pratica, e non soltanto per una dipendenza sotto l'aspetto finanziario, ma anche per un rapporto di fiducia e reciproco affetto³. La conferma è data dagli appunti nel diario: a Napoli, al momento del ritorno, Jelisaveta scrisse in data 23 dicembre un'unica concitata frase: “Dobijemo od Matere pismo i odmase stanem pakovati da idemo kući”⁴. La maiuscola iniziale del sostantivo comune *matera* nella forma ottocentesca, sinonimo di *majka*, non esprime solo un formale riguardo, peraltro tipico dei rapporti di quel periodo, anche in quelli familiari, nella società dei serbi della

² Nel reparto Manoscritti della Biblioteca di Matica srpska (Rukopisno odeljenje Biblioteke Matice srpske), alcuni documenti riportano il cognome Slavnić (coll. 30.458, CXXX-18 e CXXX-6.). Sull'esistenza del palazzo degli Slavnić nella via Kralja Petra, al numero 10, cf. Polit Desančić 1991: 98. Cf. anche Stajić 1940: 16, 47.

³ Milinčević 1968: 329.

⁴ *Dnevnik Jelisavete Trifković god. 1874*, cit., p. 14: “Ricevammo la lettera dalla Madre e subito incominciai a fare i preparativi per tornare a casa”.

Vojvodina, influenzati dalle norme comportamentali austro-tedesche; si tratta piuttosto di un atteggiamento di autentico rispetto da parte di una giovane donna cosciente della propria condizione sociale e del forte legame, da un lato con il marito, dall'altro con la madre stessa.

Si può inoltre supporre che Jelisaveta avesse ricevuto una modesta istruzione: di qui la propensione alla scrittura e alla lettura, come confermano lo stile del diario e la facilità espressiva che è una sua marca distintiva. Infatti, le ventidue pagine sono scritte con una grafia scorrevole e leggibile, il testo è ordinato e, riguardo ai contenuti, risulta scandito in più capitoli ai quali l'autrice aveva dato un titolo: *Iz Novog Sada do Beča, 1874. godine* (Da Novi Sad a Vienna, anno 1874), *U Beču* (A Vienna), *Put iz Beča u Trijest* (Il viaggio da Vienna a Trieste), *Put iz Trsta u Veneciju* (Il viaggio da Trieste a Venezia), *Put iz Venecije u Napole* (Il viaggio da Venezia a Napoli), *U Neapolju* (A Napoli). L'ultima sezione, separata dal resto del testo anche sotto un profilo grafico da alcuni spazi vuoti, reca il titolo *Godine 1876. u Novom Sadu* (Nell'anno 1876 a Novi Sad) e comprende quattro pagine a sé stanti da un punto di vista tematico. I primi tre capitoli, paragrafi brevi e concisi, contengono informazioni essenziali sul viaggio in treno che porta la coppia da Novi Sad a Vienna e, in seguito, attraverso le tappe intermedie di Graz e Lubiana, fino a Trieste. Con estrema precisione, l'autrice annota le date, indicando il giorno di partenza, sabato 17 ottobre, e l'arrivo a Trieste, il 21 ottobre, alle 11 di sera. Il susseguirsi delle annotazioni – a volte persino con l'indicazione dell'ora – mette in luce il suo carattere puntiglioso e il bisogno di testimoniare il valore e il significato che il lungo viaggio rivestiva per lei. D'altro canto, la scrittura si rivela estremamente varia, dal momento che rispecchia l'intera gamma di sensazioni che il viaggio suscitava nella viaggiatrice, trasposte secondo il loro grado d'intensità. Il soggiorno viennese è ridotto invece a brevi informazioni, talvolta quasi insignificanti, come quelle sull'albergo *Kod Madjarskog kralja*, oppure sulla trattoria *Srbska kafana*, che sembrano luoghi noti e familiari, forse perché conosciuti in occasione di viaggi e visite precedenti. È noto che nell'Ottocento Vienna costituiva il centro culturale per eccellenza e un punto di riferimento ineludibile per gli slavi meridionali, e rappresentava inoltre una tappa obbligata per il viaggiatore in arrivo dalle zone danubiane e diretto in treno a Trieste. Un altro motivo della sosta a Vienna dei Trifković fu la visita presso il medico Sterk⁵, che consigliava al paziente di intraprendere il viaggio verso il Sud anche per approfittare del mite clima invernale di Napoli. Altre informazioni sono molto circostanziate e in genere neutre: quando l'autrice si limita a definire con un "ništa osobitog", cioè nulla di particolare, la passeggiata, il riposo, la colazione, traspare una certa noia per l'atmosfera viennese. È invece più intriso di emozioni il tragitto tra Graz, Lubiana e Trieste, descritto da molti viaggiatori slavi come molto "bello" anche se "pietoso", ma che alla coppia si celava alla vista per una fitta coltre di nebbia.

Il soggiorno a Trieste fu breve, ridotto in pratica a una sola giornata, ma comunque in grado di ripagare i due sposi delle fatiche di un viaggio estenuante. Le

⁵ Il cognome del medico viennese è riportato in questa forma nel manoscritto.

impressioni di Jelisaveta Trifković si appuntano sul mare e sui luoghi cittadini, come il porto e i mercati, oltre che sulle singole persone oggetto di acuta osservazione. La vista del mare è incantevole, come per tutti i viaggiatori slavi: “Tu sam prvi put more vidila i prvi put galije vidila, more mi se vrlo dopalo”⁶. La visita alla città incomincia proprio dal porto e questa destinazione non è casuale: sotto l’influenza delle letture dei romanzi d’avventura che avevano come tema il mare e la vita dei marinai, Kosta Trifković, dopo la licenza presso la scuola nautica di Fiume, ottenuta nel biennio 1861-1862⁷, aveva deciso di realizzare il suo romantico sogno giovanile, imbarcandosi dal porto di Trieste sulla nave *Jozić* che seguiva la classica rotta dei mercantili verso Odessa via Corfù e Costantinopoli. L’esperienza, pur deludente, oltre a trasformarsi in ricordo piacevole e con più riverberi nelle sue commedie e nei testi in prosa⁸, è l’inconsapevole guida che accompagna la coppia nel ripercorrere i luoghi conosciuti da Trifković in gioventù.

Jelisaveta non fa cenno ai ricordi del marito ma si limita esclusivamente alle proprie impressioni, nelle quali dominano stupore e meraviglia. Al centro di queste sensazioni triestine sono la vastità del mare, la varietà delle imbarcazioni – galee, navi e barche (“galije, ladje, čamci”) – di diverse nazioni, “svakojake nacije grčke francuske engleske”⁹, e l’abbondanza di merci. Infine, il suo sguardo percepisce anche la mescolanza di uomini di tutte le età che definisce, usando l’espressione colorita, “malo i veliko”, impegnati nel trasporto delle mercanzie e nel carico-scarico delle navi. Non le sfugge la presenza di bambini che lavorano in porto e offrono i propri servizi agli stranieri: “jedni imaju [...] sandučić i tu viksu pa kad su kome prljave cipele a on odma očisti”¹⁰. La loro libertà e l’arte di arrangiarsi con piccoli lavoretti sono oggetto di una valutazione critica, qualcosa di precoce e insolito, così distante dal proprio modo di concepire l’universo infantile. I mercati, invece, sono un tripudio di forme, colori e profumi, ed è qui che l’autrice scopre la sua vocazione casalinga, elencando entusiasta ben cento tipi di pesce (“sto feli ribe”) ammirati all’omonimo mercato, o la quantità di prodotti esposti sui banchi di altri empori triestini, dove abbondano zucche, pietanze simili ai *cušpajz*¹¹ così tipici della cucina mitteleuropea, fichi, arance e uvetta caricata “a palate”.

⁶ *Dnevnik Jelisavete Trifković god. 1874*, cit., p. 2: “Qui ho visto per la prima volta il mare e le galee, il mare mi è piaciuto molto”.

⁷ Cf. Milinčević 1968.

⁸ Il capitano della nave *Jozić* e un turco saranno infatti i personaggi di una commedia. Inoltre, nel testo in prosa *Put Trsta* (pubblicato a cura di V. Milinčević, v. Trifković 1964: 154-163) la protagonista e compagna di viaggio verso Trieste dell’io narrante è una signora fiumana, Fani Milešić. Sulla presenza di Trieste nella letteratura e nella cultura serba, cf. Mitrović 2001: 327-340; Mitrović 2004; Mitrović 2009.

⁹ *Dnevnik Jelisavete Trifković god. 1874*, cit., p. 1: “Di ogni nazione, greca, francese, inglese”.

¹⁰ *Ivi*, p. 2: “Alcuni hanno [...] una scatoletta con il lucido e se qualcuno ha le scarpe sporche, glielle pulisce subito”.

¹¹ *Cušpajz*: contorno. Regionalismo, dal tedesco *Zuspeise*. Nel diario sono frequenti formule regionali e dialettali.

Il soggiorno a Venezia, tappa successiva, si protrasse più a lungo: come data d'arrivo, l'autrice indicava la sera del 23 ottobre, mentre la partenza fu nel pomeriggio del 26. E anche durante il viaggio di ritorno, in pieno inverno, la coppia giunse a Venezia, questa volta in arrivo da Firenze, la sera di Natale, per ripartire dopo tre giorni, il 29. A differenza dall'esperienza triestina, connotata da colori e immagini movimentate, a Venezia l'atmosfera sembra più statica ed è come se la coppia si muovesse sullo sfondo riflesso di una bellezza di secoli passati. L'autrice, infatti, utilizza gli aggettivi e gli avverbi "lep/lepo" (bello), "vrlo lep/lepo" (molto bello/bellissimo) declinati in tutti i gradi, ed esprime una sensazione di magnificenza assoluta ("ne može lepše biti"), a stento comparabile alle esperienze precedenti.

A Venezia prevale la tinta dorata: questa è la sfumatura del riflesso del sole, che domina anche nei quadri, negli ornamenti, nei libri antichi, nei mosaici; dorati sono i cavalli di fronte alla chiesa di San Marco, che sembrano vivi e quasi pronti a mettersi in corsa. D'oro è anche l'anello che, secondo la tradizione, veniva gettato dal doge nel mare a suggello del patto tra città e acqua, come Jelisaveta puntualmente racconta. Più volte appare anche il nero, tipico colore dell'attrazione veneziana, le gondole, "lepe, male i crne gondule"¹², usate per il trasporto e la vita sull'acqua, che suscitano la meraviglia della straniera. Ma il nero equivale al buio delle celle della prigione in cui fu rinchiuso Marino Faliero, di cui Jelisaveta ripercorre il destino tragico con sincera commozione. L'immagine che si fa di Venezia corrisponde a quella dei viaggiatori slavi di tutti i tempi: la città della laguna, delle gondole, di Piazza San Marco, del Palazzo Ducale, dell'Arsenale, delle chiese con mosaici e marmi unici al mondo, ma anche città delle colombe, così docili da avvicinarsi ai turisti.

Il viaggio della coppia da Venezia prosegue, secondo la ricostruzione dalle pagine del diario, attraverso Bologna, Ancona e Foggia fino a Napoli. I frequenti cambi di treno causano una sensazione di disagio, accentuata dall'ansia di raggiungere il binario giusto o di ottenere le informazioni necessarie. Per l'intero tragitto, il susseguirsi di villaggi e pittoresche cittadine è fonte di attrazione per l'occhio curioso della viaggiatrice che nota la loro densità e, rapita dal paesaggio notturno, osserva il mare lungo la ferrovia sotto il chiaro di luna e le flebili luci delle navi, poeticamente paragonate alle stelle: "već je bilo veće lepa mesečina je bila celog nam puta al ipak ništa osobitog nijese moglo viditi, do samo s jedne strane gdi se more pružilo i podi koju zvezdicu od lampe sa broda što se vidi"¹³.

L'impatto con gli altri viaggiatori e le persone incontrate nelle stazioni fa rimarcare la diversità di caratteri e di comportamento, da cui emerge l'atteggiamento contenuto, a volte rigido, della donna. Il marito Kosta Trifković ricorreva all'italiano per comunicare e chiedere informazioni, mentre la moglie si limitava probabilmente a osservare le situazioni più critiche cercando di intuire l'evolversi

¹² *Ivi*, p. 3: "Belle, piccole e nere gondole".

¹³ *Ivi*, p. 8: "Era già la sera e il chiaro di luna ci accompagnava durante tutto il nostro viaggio, tuttavia, nulla di particolare si poteva vedere, tranne dal lato dove si stendeva il mare e qua e là una stellina di luce proveniente dalle navi si scorgeva".

della conversazione. L'incomprensione della lingua e della mentalità degli italiani provocava in Jelisaveta una sensazione di straniamento e di timore nei confronti dell'Altro. Ciò è evidente dal giudizio venato di timori: "jer ovi Talijani tako su mrgodni ljudi da čoveka čisto stra i zapitati kuda i kako"¹⁴. Se l'aggettivo "mrgodan" si riferisce, sotto l'aspetto semantico, soprattutto all'espressione del volto e solo in quest'ottica può essere compreso, e dunque tradotto in italiano come "imbronciato", "arcigno", il suo significato in tale contesto può risultare accentuato dall'aspetto fisico degli italiani, dove predomina il colore scuro degli occhi, dei capelli e della pelle, che insieme al modo di relazionarsi contribuisce al giudizio della viaggiatrice. Una nuova conferma è la descrizione del viaggio in treno alla volta di Foggia: la moltitudine di bambini accompagnati da un'anziana domestica e il loro comportamento risultano all'autrice fastidiosi se non ripugnanti. Nel diario Jelisaveta compie una pittoresca descrizione della comitiva che sembra essersi "accasata" nello scompartimento, intenta a consumare torte e pietanze, tra effluvi e profumi. Ancora più fastidiosa le sembra l'agitazione dei bambini che corrono tirando le tendine: "ti su se sasvim tu okučili, tu je neke torte sa svakojakim jelom i vinom, kolača o šta nije tu sve bilo, tako smo valjda 3 sata svakojaka mirisa gutali, ništa nismo mogli viditi jer su svaki čas spuštali frange i dizali"¹⁵.

La permanenza della coppia a Napoli, destinazione finale del viaggio, ebbe inizio, come documentato nel diario, il 26 ottobre, con la sistemazione nel lussuoso albergo Cavour. Già al primo approccio con la città si scoprono, però, i lati meno piacevoli del contesto urbano: disorientati dal dedalo di vie in tutto simili fra loro, i turisti si perdono vagando per vicoli sempre più bui e sporchi, situazione che provoca all'uomo un moto di rabbia: "tu se Kosta razljuti poč grditi, šta će tu da radi u tom smradu i gadu"¹⁶. Tuttavia le successive visite agli scavi di Ercolano e alla città di Portici sulle pendici del Vesuvio sollecitarono forti emozioni: l'autrice descrive nei dettagli il teatro dove sono accompagnati da una guida, con le candele in mano, a ottanta passi sotto la superficie del suolo. La disposizione del sito e la sua capienza suscitano meraviglia e compassione per i destini umani, sentimenti più volte evocati. La visita prosegue alla casa d'Argo, dimora tra le più significative, con alcuni mosaici in vista e ben conservati. La turista rimane colpita dalla magnificenza degli spazi, impreziositi da decorazioni e colonne, dalla razionalità dell'insieme, dalle costruzioni alle vie per il passaggio delle carrozze, dagli spazi per conservare le anfore con l'olio e il vino alla bellezza della pietra lavorata e del marmo. Si meraviglia delle dimensioni delle case e delle strade cosicché esclama più volte: "Sve im je bilo tako

¹⁴ *Ivi*, p. 8: "Perché questi italiani sono persone così imbronciate che ti viene davvero paura anche solo a chiedere dove andare e cosa fare".

¹⁵ *Ivi*, p. 9: "Così essi si sono del tutto accasati e c'era della torta e tutti i tipi di pietanze e di vino, i dolci e chi sa cos'altro, quindi per circa tre ore siamo stati obbligati a ingoiare ogni tipo di odore e non potevamo vedere nulla perché ogni momento tiravano su e giù le tendine".

¹⁶ *Ibidem*: "Qui Kosta si arrabbiò e incominciò a inveire; cosa è venuto a fare qui in questo letamaio e lordume".

malo i uzano”¹⁷ e si commuove per il destino degli uomini sorpresi dalla furia della lava, indipendentemente che si tratti di carcerati o di una donna nascosta sotto un tavolo di pietra nel tentativo di scampare alla morte: al suo occhio femminile non sfugge il fatto che al polso avesse tre braccialetti d’oro.

Resta senza spiegazioni la lunga pausa che intercorre, nel diario, tra le impressioni degli ultimi giorni di ottobre e la frettolosa annotazione con data 21 novembre: “Ovde je u Napolju tako zima da se mora u zimnjim aljinama ici. 15.11 tako su padali cigani (led) da se sve belijo sokak a sutra dan kad smo išli na fruštuk a na vezuvu i na drugim bregovima sve se beli sneg. 14 dana zime je bilo i jedva jedared sunca i malo lepšeg vremena al još je zima”¹⁸. Seguono altri appunti, ridotti a poche informazioni essenziali a riguardo del tempo, con il sole caldo di giorno e le serate fredde, le lettere scritte alla madre a Novi Sad o alla zia a Šid. Il tono però è diverso, manca l’entusiasmo e lo si percepisce dalla concisione delle frasi che celano nervosismo e delusione per le aspettative di trascorrere un inverno piacevole e che ora sembrano irrimediabilmente compromesse. Nemmeno la gita in carrozza fino a Pompei, in una soleggiata giornata di fine novembre, percorrendo la strada affiancata da giardini e ville, con il Vesuvio fumante in lontananza, riesce a suscitare impressioni positive. La conclusione che si tratti di un monte ordinario, nemmeno troppo alto “običan breg, nije tako ni zdravo visok gore je u špic i navek se puši”¹⁹, non sembra convincente. E neppure la città di Napoli, descritta da lei come “vrlo lepa uveče izgleda izdaleka jer leži na bregu pa još kad je svud osvetljeno”²⁰, riesce a nascondere un senso di preoccupazione, dovuto, è plausibile, al peggiorare delle condizioni di salute del marito. I mesi di lontananza da casa inoltre aumentano la nostalgia specialmente nelle ricorrenze, come durante la festa di San Nicola, quando il 17 dicembre annotava: “Na Svetog Nikolu nam je vrlo težak i žalostan dan bijo”²¹.

La lettera della madre, che con ogni probabilità conteneva il denaro necessario per il viaggio di ritorno, diventa un pretesto liberatorio e la fretta con cui Jelisaveta descriveva la partenza da Napoli il 24 dicembre, proprio alla vigilia del Natale cattolico, corrisponde al suo stato d’animo, al desiderio di raggiungere la casa il più presto possibile, a fianco del marito sofferente. La fretta, già evidente dalla grafia più irregolare e nervosa, è testimoniata anche da ripetuti errori, dal periodare in sospeso, spesso senza segni d’interpunzione, e dalla forma, che nel complesso appare sciatta.

¹⁷ *Ivi*, p. 11: “Tutte le loro cose erano così minuscole e strette”.

¹⁸ *Ivi*, p. 13: “Qui a Napoli fa così freddo che si devono usare abiti invernali. Il 15 novembre cadeva il ghiaccio così tanto che la strada divenne bianca e l’indomani quando siamo andati a fare colazione sul vesuvio [sic] e sulle altre colline biancheggiava la neve. Per quattordici giorni c’era un gran freddo e solo una volta spuntò il sole, il tempo migliorò di poco, ma fa ancora freddo”.

¹⁹ *Ibidem*: “Una collina ordinaria, nemmeno poi tanto alta, sopra è appuntita e fuma continuamente”.

²⁰ *Ivi*, p. 14: “Sembra molto bella in lontananza di sera perché si trova sulla collina, e specialmente quando è illuminata”.

²¹ *Ibidem*: “La festa di San Nicola è stata per noi una giornata pesante e triste”.

Il viaggio di ritorno, reso più difficoltoso dalle abbondanti nevicate, si trasformò in una vera avventura, con troppe soste in stazioni sperdute nell'attesa che le rotaie fossero liberate. La coppia affrontò ogni difficoltà, come i frequenti cambi di mezzo (fra treni e carrozze a cavalli) o le sistemazioni in locande (a Pest, a Sombor, a Sivac) e si adattò con molto coraggio alle circostanze, persino quando la carrozza alle porte di Novi Sad si rovesciò causando la caduta dei passeggeri nel fango, subito soccorsi da un ungherese che li ospitò nella propria abitazione. L'arrivo a casa, stilato con una precisione che ricorda le pagine iniziali del diario, "drugi dan Božića ujutru dodjemo jedva u Novi Sad oko 9 sati"²², è la conclusione di una parabola. L'ultimo viaggio della coppia, iniziato sotto ottimi auspici, si concluse, dopo aspettative e delusioni circa un miglioramento della salute di Kosta Trifković, con la celebrazione in famiglia della più importante festa cristiana.

Nelle settimane successive, le ultime della sua vita, Trifković scrisse il racconto *Mljetačke tamnice* (Le carceri veneziane), dando prova di essere non solo un commediografo che con molta leggerezza e ironia prendeva di mira le caratteristiche e i difetti del proprio ambiente sociale, ma anche un narratore impegnato che, sfruttando il tema della storia veneziana, evocava il sogno di libertà realizzato nell'Italia unita. Sua moglie Jelisaveta Trifković, invece, tralasciò i suoi appunti per fare ritorno alla quotidianità, segnata, di lì a poco, dal dolore per la morte della figlia e del marito²³.

Le ultime quattro pagine del diario, intitolate *Godine 1876. u Novom Sadu* (Nell'anno 1876 a Novi Sad), ricalcano le forme della cronaca: riportano descrizioni della grande inondazione che aveva colpito la città nei mesi di febbraio e marzo del 1876, causando la fuga della popolazione su barche e chiatte. Vengono nominati i luoghi cardine della città – Dunavski sokak, Kisačka kapija, la chiesa armena – e il tono angosciato a tratti diventa quasi scherzoso: così il trasporto in barca si trasforma in uno sprazzo di allegria, mentre l'immagine di Novi Sad, circondata dalle acque, riporta a quella di Venezia, che tuttavia non è mai citata. Manca da queste pagine, e così per gran parte del diario, qualsiasi riferimento o accenno al marito. La sua assenza, tranne in un caso esplicito, è evidente nella stesura del testo nonostante l'uso abituale del plurale. Si conferma così l'intenzione dell'autrice di rivendicare una propria autonomia di pensiero e azione attraverso la scrittura, a cui affidava sentimenti, paure, manifestazioni di stupore o meraviglia di fronte a ogni genere di novità. Jelisaveta Trifković, in viaggio attraverso l'Italia, condivideva l'esperienza con il marito, ma le valutazioni e i pensieri che formulava erano autenticamente suoi, non contaminati da esperienze o convinzioni altrui. In questo modo si delinea la sua personalità di donna matriarcale, dotata di un carattere volitivo, a cui si accompagnava l'estrema sensibilità per le bellezze osservate, dalla natura al mare triestino, dalla laguna veneziana al cielo mediterraneo, alle città con le loro piazze, chiese,

²² *Ivi*, p. 14: "Il giorno dopo Natale arrivammo a fatica a Novi Sad verso le nove".

²³ La notizia della morte della figlia (Anka), avvenuta alcuni giorni prima di quella del marito Kosta Trifković, è riportata in Milinčević 1968: 331.

palazzi. Si commuoveva davanti al destino di uomini e donne di epoche ormai lontane, e non aveva importanza che si trattasse della leggenda del doge veneziano Marino Faliero o di semplici sconosciuti colpiti dalla furia della lava e del fango, nel pieno della loro vita quotidiana. Le abitudini degli italiani, completamente diverse dai modelli comportamentali a cui era abituata, la loro vivacità, così come la leggerezza e la naturalezza negli atteggiamenti e nella condotta senza troppe formalità, facevano sì che la viaggiatrice percepisse questo popolo come distante e, a tratti, persino inquietante.

La storia personale di Jelisaveta Trifković è tuttora poco conosciuta e ancor meno studiata, proprio perché è un personaggio ai margini della cultura e della letteratura serba. Ma le sue impressioni e il suo giudizio mai scontato acquistano tanto più valore perché danno voce a una natura autentica, che non risulta falsata dalle circostanze, né condizionata dalla presenza del marito e dal suo ruolo nell'ambito della vita culturale serba. Così come è autentico il suo diario, che non risente della lettura delle guide o dei testi che invece avevano formato schiere di viaggiatrici e viaggiatori nel corso del secolo, contribuendo anche al sorgere di pregiudizi. E sebbene il manoscritto rientri tra i cosiddetti testi minori, costituisce comunque una valida occasione per far scoprire al lettore del nostro tempo la voce genuina e veritiera di una donna serba in viaggio nell'Italia dell'Ottocento.

Bibliografia

- Milinčević 1968: V. Milinčević, *Kosta Trifković – život i delo*, Beograd 1968 (= Monografije, 22).
- Mitrović 2001: M. Mitrović, *Trst u srpskim putopisima*, in: S. Peković (a cura di), *Knjiga o putopisu. Zbornik radova*, Beograd 2001, pp. 327-340.
- Mitrović 2004: M. Mitrović, *Sul mare brillavano vasti silenzi. Immagini di Trieste nella letteratura serba*, Trieste 2004.
- Mitrović 2009: M. Mitrović (a cura di), *Cultura serba a Trieste*, Lecce 2009.
- Peković 2004: S. Peković, *Ženski časopisi u Srbiji na početku 20. veka*, in: M. Mitrović, M. Nortman, I. Verč (a cura di), *Studia slavica*, III, 2004 (= "Slavica tergestina", XI-XII), pp. 123-157.
- Polit Desančić 1991: M. Polit Desančić, *Novi Sad pre sto godina*, in: M. Grujić (a cura di), *Stari Novi Sad*, I, Novi Sad 1991, pp. 97-101.
- Šević 1932: M. Šević, *Prilozi životu i radu Koste Trifkovića*, "Letopis Matice srpske", 334, III, CVI, 1932, 3, pp. 206-244.

- Stajić 1940: V. Stajić, *Novosadske biografije: iz arhiva Novosadskog magistrata*, V, Novi Sad 1940.
- Stuparević 1976: O. Stuparević, *Srpski putopis o Italiji*, in: *Uporedna istraživanja*, I, Beograd 1976, pp. 103-182.
- Trifković 1964: K. Trifković, *Put Trsta*, in: V. Milinčević (a cura di), *Neobjavljeni putopisi Koste Trifkovića* ("Zbornik Matice Srpske za književnost i jezik", XII, 1964, 1), pp. 154-163.

The Sensory Semantics of the City of Rijeka

Marina Biti (University of Rijeka)

Bearing in mind the multidisciplinary and interdisciplinary nature of urban studies, as documented by numerous university curricula (e.g. Stanford Urban Studies; Brown Urban Studies; Glasgow Urban Studies etc.), and by a number of urban studies bibliographies (Prinz 1972, Singh and Pandit 1988; Bryfogle 1989 etc.), it can be noted that a cognitive viewpoint on urbanity remains, to the date, strangely underrepresented. The sensorial dimension of urban phenomena, as a topic inviting a cognitively based methodological approach, came to the surface of urban scholarship relatively recently, via anthropological and historical questioning of perceptual dimensions of social, economic and cultural processes in urban environments, and of the ways in which sensory components affect communication (Howes 2003; Howes 2005; Stewart and Cowan 2007). Such a viewpoint reopens the Merleau-Pontyan perspective on the existence of living connections between the human subjects and the world, i.e. on our own body being in the world “much like the heart is in the organism” (Merleau-Ponty 2002: 235), while highlighting the relationship between the notions of urbanity and corporeality as it arises from the humanly embodied urban realities of groups and individuals, and from the cities as materially based yet meaning-motivated organisms. In other words, it moves along the lines of the claim that “external perception and the perception of one’s own body vary in conjunction because they are two facets of one and the same thing” (Merleau-Ponty 2002: 237) while focusing on the causes and on the modalities of the basic conjunction between the body and the city.

The perceptual perspective poses a cognitive challenge to assess specific conditions under which the environments affect the ways in which human bodies communicate with the mind, as well as conditions which enable, but also limit, the impact of human presence on the environments as larger wholes. The appeal for a “wider understanding of the relationship between the human body as *sensorium* and its urban environment” (Stewart and Cowan 2007: 2) articulates thus a requirement for further investigation into the sensorial functioning of groups and individuals caught up in urban contexts, as well as for simultaneous investigation into diverse urban contexts as sources of natural and cultural stimuli which influence conscious and, even more interestingly, unconscious behavior of their inhabitants. In light of the mentioned call and of the sustaining body of sensory investigation into urbanity – along with insights into the cognitive architecture of human relations (Morganti and Carassa 2008) and

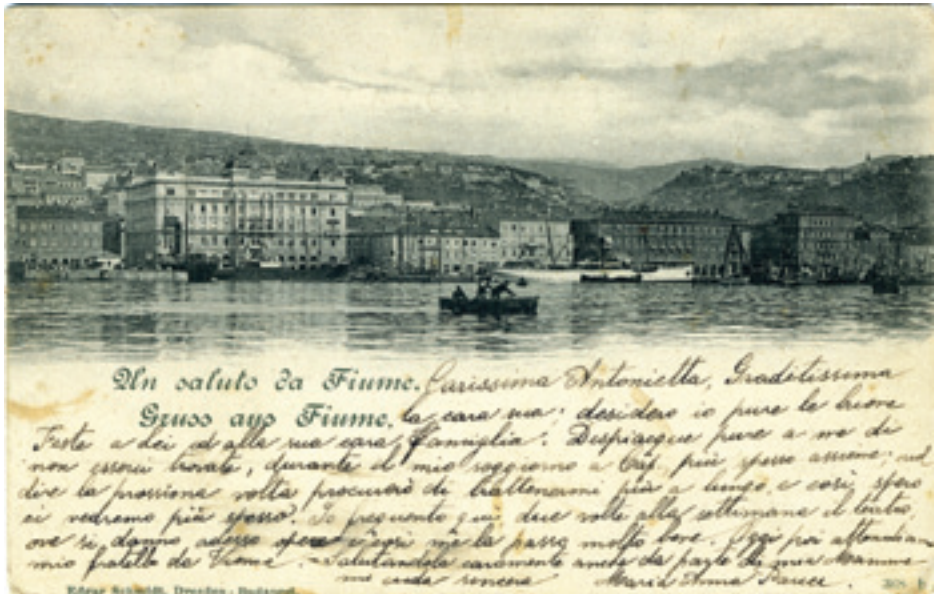


Fig. 1. “Un saluto da Fiume” (A Greeting from Rijeka), 1899

into related phenomena, such as social mirroring (e.g. Iacobini 2008) or, for example, affectivity (as in Forgas 2001) etc. – cities are not only to be viewed as geographical locations, as architectonic set-ups or as social and political environments which reflect particular sets of historical circumstances, but also as composites of historically determined multisensory conditions weaved into all relations and into all emerging and/or emergent cultural meanings, as they affect the very human tissue which is at the same time responsible for the motioning of all urban processes.

The aim of this discussion is to pursue the presented line of enquiry by further exploring the concept of the city as of a humanly enacted macro-sensorium motioned into life by the “multi-directional interaction of the senses and of sensory ideologies, whether considered in relation to a society and individual, or a work”, i.e. by the functioning of all the dynamic processes which cause enhancement, or degeneration, of urban organisms, and therefore can be said to fall under the collective notion of *intersensoriality* (Howes 2005: 9). The hereby presented theoretical enquiry will investigate sensorial and intersensorial issues by following the trail of cognitive research into mind and language (Clark and Chalmers 1998; Damasio 1999; Noë 2004; Wierzbicka 2006), the more specific interests being to explore the nature of meaning-production processes as they are formed under the influence of urban conditions, in order to develop an open model of semantic analysis that can shed light on the sensory underpinnings of

human interaction under urban circumstances, i.e. on the role of body functions in the construction of collective urban identities.

To such ends, this discussion is undertaking the task of evaluating a number of relevant cognitive concepts in order to gather the needed evidence for the proposed functional analogy between human and urban organisms. In order of the argument, the concepts to be discussed are the following: (1) the concept of *body states* (investigation into the role of the senses in creating general conditions of human organisms, including investigation into the ways in which body states impress themselves into states of consciousness, based on a cognitive re-questioning of the famous Peircean concept of *firstness*); (2) the concept of *extended cognition* (investigation into the role of the world in influencing body states and, subsequently, mind states); (3) *active externalism* and *internalization of meanings* (referring to processes which enable meanings to become part of body states). The theoretical apparatus and the proposed analogy between human and urban organisms will further be examined in a case study of the Croatian city of Rijeka, focusing on the role and on the relevance of sensory stimuli in the historical, geopolitical, economic, ideological and cultural construction of urban identity, while also pointing to the sensorial elements as crucial to the detection and to the interpretation of the contemporary (*lived*) states of urban organisms.

1. *Reinvestigating firstness with a focus on body states and on the role of external stimuli*

Though the non-conscious presence of sensorial activity inherent to body processing of various external stimuli can be said to have received little focused attention prior to the last decade, some aspects of the phenomenon were noted and discussed by philosophers and theoreticians long before the rise of contemporary cognitive thought. In these discussions, the symptoms of sensorial experience were largely attributed, under spiritual rather than corporeal terms, to the realms of ontology. An early announcement of the new approach, pertaining to a speculative enquiry into the foundational aspects of signification processes, can be found in Peirce's understanding of *phaneron*, referring to all that is present in the human mind as grounds for Peircean categorization of all signs and representations into three modes of being: firstness, secondness and thirdness. It is through the description of the category of firstness that Peirce raises a number of issues which point to the role of sensory experience (e.g. perception of colors, outside any relation to objects or distinctions) as fundamental to higher levels of understanding.

Firstness is, according to Charles Peirce, the first of the three modes of existence, defined as "the mode of being of that which is such as it is, positively and without reference to anything else". (Bergman and Paavola 2003: *A Letter to Lady Welby*, CP 8.328, 1904). Such a mode of being is described as exclusive of

any relation or occurrence (which pertains to the mode of secondness), and free of understanding or knowledge (which belongs to the representational mode of existence: the thirdness). In Peirce's *idioscopy*, firstness points to the essence of things in their authentic and rudimentary existence. It belongs to immediacy: to the self-contained, indivisible and absolute present precedent to all forms of synthetic or differentiated thought. Self-contained and precedent to signification, firstness is explained as simply presence, and is therefore "not susceptible of any degenerate or weakened modification" (Bergman and Paavola 2003: Lowell Lectures CP 1.25, 1903). Peirce also provides examples to back up the mythical idea of firstness as precedence. The calm and the stillness of the night, experienced by a subject floating in a basket of a balloon far above the earth, belong to firstness, exemplifies Peirce. Firstness can be said to be "something positive and *sui generis*" as in the case of "redness in itself, even if it be embodied", amounting to "a qualitative possibility" precedent to its own physical existence or to something that was there "before anything in the universe was yet red" (Bergman and Paavola, 2003: Lowell Lectures, CP 1.25, 1903). In a more elaborate narrative scenario, Peirce also described firstness in terms of "what the world was to Adam on the day he opened his eyes to it, before he had drawn any distinctions, or had become conscious of his own existence" (Bergman and Paavola 2003: '*A Guess at the Riddle*' CP 1.356-357, c. 1890). At the very first instant of coming into the world, the first man would have found himself at that unique Peircean "point of time in which no thought can take place or any detail be separated" (Bergman and Paavola 2003: *A Letter to Lady Welby*, CP 8.329, 1904) from another.

It is the notion of Adam's vision which makes this particular example especially interesting for this discussion. Though Peirce does not actually use the verb *to see*, he does draw attention to Adam's eyes, and through them, to the abstract idea of totality, as something opposite to activity, relation, experience or knowledge. The syntax, however, if not a direct statement, makes Adam the subject, the *doer* of something: he is the one who enables the world to be seen, who enacts the discussed potentiality. We are therefore led – both syntactically and semantically – to believe that Adam, on his first day in the world, could in effect see something outside himself, and that that he could, somehow, make use of his sense of vision, even though he would not have seen individual objects in their separateness or relations. The nature of Adam's visual contact with the environment hence becomes crucial to how we interpret – or do not interpret – firstness.

While it is generally understood that our visual mental imagery relies on the source of visual experience, the seeing function itself is more often understood as a mechanical activity, as indeed all perception. The presumption of Adam's seeing on his first day in the world is based upon such a mechanical view. But Adam is, as far as his narrated life-experience goes, in no better position than a new-born child at the very moment of being delivered to world, whose sight would be colorless and blurry, a shadowy amalgam of light and dark patterns. Adam, as adult, may hypothetically be assumed to have some capacities to de-

velop visual and other skills in a more accelerated fashion than a child. However, if we are further to apply available knowledge on sensory activity and body functioning to the given scenario; we must also assume that he would still need to undergo different stages of learning how to see prior to actually seeing anything.

Babies take approximately four months to be able to individuate objects, six to eight months to focus both eyes, and about three years to develop more sophisticated seeing skills, which they continue to develop throughout childhood. The timeline points to an interdependency between vision and *perceptual experience*, but also to numerous developmental preconditions which enable the establishing of fully functional causal connections between the needed sensory skills and the human perceptual apparatus. The crucial role of such connections has, in fact, been acknowledged both by the cognitive scientists who defend the concept of extended cognition (i.e. a view that cognitive processing extends from the brain into the body and into the environment, as in Rowlands 2003 or Haugeland 1998), as well as by those who believe cognition to be *bound* in the brain (Adams & Kaizawa 2010). These connections are crucial to vision, and the initial lack of them, just as their possible traumatic disruption at any later stage in life, can be attributed to a clinical state usually referred to as *experiential blindness*. While Adam's lack of *sensorimotor knowledge* (Noë 2004: 12) may well make him comparable to a newly-born, the suddenness of his coming to the world as adult fully qualifies for traumatic experience – a possible or even likely cause of temporary blindness. At that first instant, and for quite some time after that, we can – in view of both analogies – justifiably assume that Adam's eyes would have been incapable of establishing contact with the external reality of the Garden of Eden. A colorless pattern which may have been all his vision would not have been perceived as a reflection of the world onto his eyes, but rather as *a symptom of his bodily condition* which he was yet to become aware of.

Staying with the assumption that Adam had no former perceptual experience, his ocular movements would have been reflexive and random and most likely cause him some initial discomfort. Short of the ability to adapt his muscular activity to the nature of the external stimulus, he would have had poor control over a number of neural sub-capacities upon which the function of vision relies. Though the contact with the light would have resulted in blurry patterns that might be said to be a form of vision, Adam would predominantly have had a sense of presence of his eyes, rather than that of vision itself. The patterns would therefore have been felt as something belonging to the body, not to the world; they would have been *a state of the body*, much like hunger, or coldness, or warmth. From all perceptual levels, visual included, the body was merely signaling to Adam that it was alive, producing feelings, needs and, gradually, answers to the needs, as the brain was carrying out its activity of mapping out his body states. As it seems, it is indeed “the very definition of phenomenon of perception, that without which the phenomenon cannot be said to be perception at all” (Merleau-Ponty 2002: 4), which, on the other hand, does not exclude the

potential of meaning to be derived, in due course, from the process itself. The confusing issue lies within the circular nature of perceptual processing, since it is “the brain of an organism that feels” which creates “the very body states that evoke feelings” as the organism “reacts to objects and events with emotions or appetites” (Damasio 2004: 110).

Some aspects of Peirce’s description of firstness, i.e. its association to immediacy, presence, totality etc., do appear to point to a state invoked by the activation of senses, yet Peirce makes no reference to internally bound processes. This lack of reference to corporeal internality is quite significant, and can be explained by the doings of *core consciousness* (Damasio 1999) which affects the subject outside the realms of hers or his autoreferential, linguistically enabled communicative abilities, the perceiving subject in this case being, introspectively, Peirce himself, with Adam as his explanatory (metonymical) delegate. Core consciousness is what effectuates, as Damasio would put it, ‘a feeling of having feelings’ – i.e. a feeling created by the living organism as it monitors the processes which cause the sensation: the feeling itself. What Peirce actually refers to seems to be a surprisingly close match to the very phenomenon that causes the subjects to sense the presence of their bodies, while leaving them disconnected from the nonconscious bodily *proto-self* (Damasio, 1999). *Proto-self*, as opposed to the more developed *autobiographical self*, enables (and is enabled by) the activity of sensing, leaving the subject deprived of insight into the world in which the sensing takes place. Peirce is, so to speak, halted at the body frontier, as pure speculation on the nature of sensing could take him no further. In an attempt to maintain an externally objectified view on this internal, body-bound phenomenon, he proposed a counterfactual view on firstness. For him, firstness is a possibility in its own right; a non-event precedent to event(s) to be (or not to be) effectuated by the body-world contact. And if or when it does occur, it will enable the sensation, thus confirming the pre-stated possibility. The logic of the argument is grounded in itself, swaying away from the cognitive perspective and generating allusions to something non-corporeal and at the same time non-worldly, to some ‘force from beyond’ which controls all possibilities and selectively enables their enactment.

It needs to be said that Peirce’s deduction brought him surprisingly close to a cognitive understanding of signification, which is not little to say for a theoretical enterprise at the turn of centuries, preceding consolidation of cognitive science for well over half a century. As opposed to Peirce’s times, nowadays there are tools and clinical accounts explaining the nature of sensory experience in light of the neurally enabled and non-consciously monitored functioning of all body processes. These functions give rise to a reality within the organism itself, foundational to a sense of reality as such. Such a pre-conscious, sensory reality belongs to the very core of the totality of consciousness, and it enables the pre-shaping of conscious mental processes. Situated at the deepest level of human subjectivity, it is thus a reality which extends itself into intersubjectivity without us being aware of its presence. In that sense it provides, by the power of

default settings indicative of body states, the basic mappings which sustain all subject-object relations, as indeed all human activity.

Damasio's understanding of the structure of consciousness intersects notably with the Merleau-Pontyan view on incarnated (embodied) subjectivity immersed into the ever-present world frame by which it is conditioned and into which it intervenes. Contemporary neuroscience, however, supersedes phenomenological observation in a sense that it enables neurological tracing of the meaning production process from the level of perceptual input, across the pre-conscious activity of neural patterning towards the fully conscious symbolic activity which involves creation of verbal and non-verbal codes. Furthermore, it reveals that the creation of neural patterns evolves from the simultaneity of perception and other neurally supported processes, such as mirroring and simulation (Iacobini 2008). Such neurocognitive accounts, based on clinical and empirical research into cognitive processes, can therefore be said to sustain the philosophical claim that the "body is the fabric into which all objects are woven", in a sense that they reveal the neurological functions of the body which enable us to use it as "the general instrument of /.../ 'comprehension'", not only "in relation to the 'perceived world'" (Merleau-Ponty 2002: 273), but also in the process of its creation.

While the neural patterns are formed to help organize the received stimuli into meanings and, subsequently, expressions, they also contribute to the shaping of human relations and activities (Morganti and Carassa 2008). In course of communication, human individuals have little or no awareness of their pre-conscious bodily involvement in the construction of meanings and messages, or indeed, their worlds, as communicative tools and cultural objects and messages we attribute to them are largely objectified to be perceived as pre-given and thus unquestionable entities by the force of cultural contexts and norms. What is perceived (or who is perceived) by a thinking subject is, however, no exact replica of the object of perception, but rather, a reaction of the brain to a change that occurs in the human body when sensory detectors register entry of an external object into their field of perception. This causes multiple sensory and motor regions of the brain to be activated, and to select, in a momentary reaction, neurons and circuits to be engaged in the process of resolving the puzzle of the unknown element. The neural pattern created in the process is unique to the instant, yet also based on the simultaneous neural activity of drawing elements from any previous perceptual experience, since both these levels need to be jointly activated in order for the 'puzzle' to be successfully resolved. As the pattern, once filled with all necessary elements and translated into a symbolic code, assumes the required communicative function, it is submitted to further conscious processing at higher levels of the neural system. Initially drawn from the unconscious body-bound activity, it enables further construal of mental, verbal and material correlates resulting in abstract language and thought, as well as in the creation of material and immaterial culture. The construal itself appears to be rational, yet it is not independent of all the pre-given subjective components, as explained in detail by Damasio (Damasio 1999). Just as the objects can be

said to be ‘woven into the body’, the body can be said to weave itself into the objects: the meaning, as the ‘end product’ of the described process, remains inevitably tinged by the body from which it has been drawn.

Signs across which we communicate meanings and construe our messages are indeed embedded in different external or externalized contexts (social, historical, political, aesthetical, ethical or natural), but their actual power of motioning change – positive or negative, internal (affecting the state of human organism) or external (affecting the state of the world) – depends on their ability to penetrate into the sensory core of the addressed individuals. Understanding is not only sustained but can also be fortified by sensory practices, just as it can be weakened, or even lost, for the lack of them. Sensory activities largely depend on environmental stimuli, and they become more selective and focused with the accumulation of sensorimotor knowledge (Noë, 2004: 12) to further promote the process of understanding. Outside the known and previously experienced, i.e. ‘learned’ environments, cognitive processing is therefore inhibited by obstacles caused by the voids in contextually applicable sensorimotor knowledge. All this speaks in favor of a cognitive interconnectedness between specific urban organisms as sensory environments (i.e. experiential sites and sources of stimuli) and the perceiving and cognizing subjects who inhabit them.

The exposed account brings us to a point in which it seems possible to elaborate on the claim that the human body is that which breathes life into the world and “sustains it inwardly” (Merleau-Ponty 2002: 235). This calls for a set of recapitulations and deductions from the exposed neurocognitive perspective to enable operability of further analysis:

1. The power of spatially incorporated signification lies in its ability to address human senses with absorbing effects. The human element is vulnerable to that power, and perceptually succumbs to it.
2. A city can be understood as a body, a living organism. All elements within, including the human element, can thus be seen as parts of its neural wiring, subordinate to the whole. Elements are organized interdependently, in a leveled fashion. Levels are interconnected.
3. Individual human expression is a form of inner representation of the organism. It can have effects on certain areas of an urban organism, but the likelihood of affecting its general condition by the mere strength of an individual impulse is extremely low.
4. As inner representations of urban organism, individuals belong to the organic unity of the organism’s inner sensory reality. When they form groups, usually reacting to some social stimulus, they also form patterns, increasing their power of impact on the organism. For the largest part, the process is automated and nonconscious.
5. Roughly speaking, the change that takes place in urban organisms by activated patterns of group action can be seen in positive or in negative terms.

Positive change enhances the state of the organism. Positive conditions are felt from within as they cause an increase of material prosperity and/or spiritual flow. Negative change causes deformation of the organism, and this can reflect negatively on any circumscribed area, even if the negative stimulus comes from a different inner location.

6. Positive impulses as well as negative ones can die away within the organism. Only the impulses integrated into patterns with other impulses can be felt at higher levels of the organism. It is also possible that some positive impulses are transformed into negative ones, or vice versa, if they are absorbed by a more developed pattern of opposite value.
7. The organism adapts itself to its needs, and more easily processes impulses which correspond with a specific state-related need. Positive impulses create positive needs; negative impulses create negative needs. No need is natural to the organism unless it is activated by a pattern. For example, an active pattern of ethical behavior creates demand for and further spreading of such behavior, but the same can be said of corruptive behavior etc.
8. Self-preservation of the organism supersedes morality; the organism is amoral unless nurtured to be moral. Opposite impulses and opposite needs do coexist, but in the long run, the stronger pattern overrides the weaker one.
9. Patterns *can* be programmed; organisms *can* be intervened in. However, programmed patterns are difficult to enact. They require 'rewiring' of the organism to the extent of the desired effect, as well as stability of its higher functions with access to both its central and peripheral wiring. This can only be achieved from positions of influence over existing patterns (e.g. media) and from higher levels of the organism (high positions in power hierarchies), to uncertain effects.

The analogy, broken down to a set of correspondences, provides a framework for the analysis of humanly inhabited spatial settings, understood as sensorial organisms; the given perspective explicitly accentuates the role and the relevance of human individuals in the understanding of both material and immaterial properties of such settings. The proposed approach points to urban life processes in a manner which exposes the otherwise undistinguishable sensory underpinnings of the collective human existence within spatial units, and the connectedness of sensory activities with specific sets of social, economic, political and other relations.

Finally, the issue of size and manageability must also be taken into account. The larger and more complex the unit, the relations between impulses received and effects produced are inevitably more indirect and obscure. The requirement to parallel individual and collective aspects constitutes, therefore, an achievable goal if applied to relatively compact urban formations. This introduces the requirement to analyze larger, heterogeneous wholes (metropolitan

clusters, states, federations etc.) by the means of their organic segments. It is at that organic level that the cognitive study of sensory environments can be expected to provide useable results, i.e. enable identification and interpretation of representational patterns specific and at the same time typical of a society, while also keeping track of the realities within the organism, lived by actual human participants. The study of cities pertains to that level.

2. *Rijeka, from the point of view of historicized perception*

Space, understood primarily as human habitation, is an existential category. Our existential dependency on our *habitats* makes us perceive space as something which is timeless and pre-given. Space is something which is lived, rather than questioned, and when questioning does occur, it originates from practical dilemmas. Our needs are grounds upon which we define our goals, and while we question the ways to achieve them, we are also led to question ourselves and all that makes us into what we are, which includes our surroundings. Our mastering of space, much as our mastering of our own selves, repeatedly triggered by the incompatibilities between the space and our bodily states, is issue-related and never complete. We are led to dwell upon spatial and our own bodily states, and to act upon them, as we encounter specific conditions which resist the automated processes of perception.

Natural change in space, excluding large scale natural disasters like earthquakes, floods, landslides etc. with sudden and dramatic influence over human lives, takes place over long periods of time, and therefore has a low effect on the cognitive shaping of our notion of history. It is thanks to the direct human intervention that space assumes its historical dimension and history becomes a cultural presence in its own right. When we build houses, churches, streets or city halls, as well as when we paint, write books, compose music, invent technologies or develop trades, we not only alter the appearance of space, but also leave traces, material and immaterial, of all the human action which sustains the notion of our cultural existence. As our habitats change in appearance, so does life, all relations included. We live in the present, yet we are surrounded by numerous distinctly perceivable reminders of all the previous realities which have made us into what we presently are. History, as such, is therefore brought to awareness thanks to the fact that it reminds us of itself through spatially incorporated remnants of the past. Just as the old buildings differ from the new ones, so do all other preserved documents tell their stories of once lived realities, clearly different from the reality of the present. The collision between the meanings of the past and those of the present constantly reminds us that we have changed. The study of change, all levels included, is the study of history.

Yet, as Merleau-Ponty points out, only ambiguous perceptions emerge as explicit acts, those to which we attach “a significance through the attitude we take up, or which answer questions we put to ourselves” (Merleau-Ponty 2002:

328). Not all the present differs from the past to the extent of raising that kind of awakening ambiguity. Our awareness of history tends to be diminished, if not even lost, when it comes to features of our culturally altered realities which we perceive as given values, those which we practice, or consume, automatically. Culture is a word which stands for sets of specific interventions into the environment resulting in the creation of artificial conditions which we learn to perceive, along with geographical and climatic conditions, as natural to our altered ways of life. This is because we assimilate a large part of cultural meanings along with the nature itself: culture is learned to be perceived as nature for the simple reason that it cannot ever be completely divided from it. Social, political and economic relations inherited with the habitats in which they are practiced fall under the same perceptual framework: the lack of ambiguity on what we learn to accept as natural puts our sensory mechanisms into a dormant state. Our perceptual mechanisms are adapted to the past to the extent in which the past is merged with our present. Historicized perception is a culturally created level of human existence, naturalized in the process of human development and imprinted into the collective subconscious of a community.

While there are many levels at which we can individually identify ourselves with our cultures, the deepest level is the one at which culture, as totality, does in fact grow into nature and is perceived as inseparable from it. Nature is the cradle of culture in a sense that it provides fundamental resources for its development, and in that sense it is also fundamental to the construction of cultural identity. Culture is, basically, a set of historically developed ways which mark the process of learning how to deal with nature, guided by the human need to reduce natural threats while making the best possible use of all the natural resources. Cities are, thanks to human action, nurtured organisms which grow into and feed on the natural organism of Nature itself; they are artificially construed, yet also by all means living entities, planted into the living tissue of planet Earth on which they depend in order to stay alive and to grow. The fundamental relation between the cities and the nature is therefore an organic one, and it determines any particular state of any (and each) urban organism, dictating, at the collective level of human existence, the inescapable living conditions for each society, and for each and every individual citizen. It is that very same fundamental relation which gives rise to the phenomenon of historicized perception, which is, in effect, the subconscious, bodily acknowledgement of all the outcomes of historical action undertaken by former generations who, in creating ways of dealing with nature, gave their contributions to the creation of the presently practiced culture. Moment by moment, our bodies are exposed to particular, historically created sets of conditions, and are conditioned by them – mentally and physically.

To demonstrate the value of the expressed views, the current and the past states of the city of Rijeka will be observed through the authentic visual material from the point of view of the fundamental relation between culture and nature. Postcards of Rijeka dating from the late 19th and early 20th century (courtesy of the Rijeka City Museum) will be observed alongside contemporary photo-

graphic material, extracted from Ranko Dokmanović's photographic project *Rijeka, intimately*, a testimony to the state of the city in 2006. The present will be evaluated against the past through the examination of the relation, visually and factually documented, between this Croatian port city, positioned at the peak of the Bay of Kvarner in the northern part of the Adriatic, and its historically confirmed vital resource: the sea.

The two photographic corpuses are chosen for their genuineness. The historical photographs belong to a period lacking technological means to alter reality; the photographers' interventions (e.g. added coloring, requested posing) being clearly distinguishable from the natural layout of the setting, as it was. While modern photography, especially when it comes to commercial material, can often be said to be technologically processed in ways adapted to specific marketing purposes, this cannot be said of the artistic work of Ranko Dokmanović. Dokmanović's intent was to witness, by the means of the photographic medium, the day by day rhythm of Rijeka's urbanity. He traced movements, expressions on people's faces, their body language, details in space, immediate contexts etc., aiming to present a discreet participatory perspective. This collection of photographs is therefore anti-illusionary in the conceptual sense, and free of any mythical aspirations to the point of providing little of Rijeka's panoramic views, the focus of the camera being on detail that catches the eye in the natural process of living, or just being in the city. For that very reason, the material serves the purpose of this analysis.

The focus will be determined by the culture-nature relation as evidenced by the visually detectable ways in which this particular case of sea-based urbanity is lived and consumed by its citizens, as opposed to practices of approximately a century ago. The dual presentation will enable insight into what the access to the sea was like before, and what it is like now; into the presence or absence of sea-oriented activities; into activities of the port or a lack of them etc. These insights will enable us to make material observations, but also to re-examine certain notions and stereotypes, such as the notion of Rijeka's cosmopolitan spirit indivisible from its maritime development or that of the city's sea-enabled prosperity and openness. The interest for the fundamental culture-nature relation is that which follows the inner thread of urban consciousness, seeking to detect elements of mind-states as they emerge from concrete body states of the photographed individuals, and furthermore exploring presence or absence of certain cultural practices at specific locations in order to identify organic changes which would have taken place in course of a century. The elements, observed comparatively, will be used to map out the present state of the urban organism, enabling interpretation of Rijeka's mind state, i.e. the state of the city's collective unconscious.

It is a historically indisputable fact that the sea played a key role in all the dimensions of Rijeka's development. Rijeka's maritime orientation can be traced back to the times of the Roman Empire and to the ancient municipium named Tarsatica, its port offering refuge to Illyrian, Celtic, Roman, Slavic and other vessels. Tarsatica existed until the year 800, when it was destroyed by the

Franks. There is little record of the place between the 9th and the 13th century, when it reappeared in records under the name Reka (Rika) Sv. Vida (lat. Flumen Sancti Viti, i.e. The River of St. Vitus). The toponym bears the name of Rijeka's patron saint, while the first part of the ancient syntagm, which has survived into the present (Rijeka), can be said to be an etymological testimony of the city's original position by the delta estuary of the Rječina River, at a point of contact with the Adriatic Sea. That precise point of contact with the sea was lost to the citizens after the construction of the new port in the 19th century. The port at the estuary of the Rječina River functioned well until the arrival of iron steam ships which began to replace much lighter sail-ships. The construction of the new port began at that time and the project was finalized by the beginning of the 20th century. By 1910, the new location was fully functional. The photograph showing a passenger dock of the new port reveals intense activity and movement:



Fig. 2. Molo Adamich, 1910

As opposed to the lively atmosphere on the postcard dating from 1910, that particular location nowadays appears to have lost all its dynamism. It needs to be said, in order to understand Dokmanović's photograph, that Molo Adamich (The Adamić Dock) has been turned into a parking zone, just like the other docks along the central port area in Rijeka. The picture taken on that very same location is not, presumably for the lack of human presence, one of that dock itself, but rather one of the view one would have while stepping out of a car on a foggy day:



Fig. 3. The view of the port, 2006

The parking area spreading along the docks, but also the steady decline of the Croatian maritime industry after 1991, contributed to the construction of an invisible barrier between Rijeka and its waterfront, that barrier emerging as a virtual presence from Ranko Dokmanović's photographic interpretation of Rijeka. Other historical changes contributed to that barrier as well, one of them being the blockage of the Rječina estuary. The river was redirected to the east, and the so called Dead Channel was constructed in its original position. Between that channel and the redirected course of the Rječina River a peninsula was formed which was turned into an urbanized city zone. Nowadays, this area is filled with streets, historical buildings, the marketplace, and, to the east, yet another big parking zone. The coastal edge of the peninsula is blocked by fences and warehouses. The eastern end, with the parking lot on it, extends itself into the industrial and warehouse zone. The result of all this is that Delta is not, and has not been for a long period of time, the point where *Rijeka meets the sea*, as one of the slogans nostalgically referred to it. That particular slogan was used to promote a futuristic project to revive the area, but that project, still advertised on web pages, never came to life. Instead of the wished-for meeting with the sea, Dokmanović's camera captured gloomy

details on the present-day Delta location, one of the more disturbing ones depicting a homeless person, or perhaps a poor worker, asleep on a bench. The picture was taken in the immediate vicinity of the Dead Channel, not far from the parking lot. The channel is used as anchorage for boats, some of them pulled ashore for reparation:



Fig. 4. A sleeper at Delta, 2006

Yet when the camera withdraws from details, the western view on the Dead Channel provides a more pleasant outlook. The next photo provides a panoramic view from the new bridge connecting the two banks of the channel – the Delta parking zone and the Fiumara Street (shown on the picture). The channel is filled with boats surrounded and lightened up by the reflections of city lights on the water surface. The photograph captures the stillness and the quietness of this urban night scene. We are made to think of the sea, and of the river, yet the picture, too still and too quiet to be either, does not show the sea, or the river. The city's maritime feel is alluded to, metonymically:



Fig. 5. Fiumara at night, 2006

One might wonder, observing Dokmanović's contemporary photographs, if the present-day city of Rijeka has any access to the sea left at all, and if the citizens have any contact with it whatsoever. On the other hand, the corpus of historical photographs clearly points to the interconnectedness of Rijeka's population with their part of the Adriatic. That connection keeps reappearing in various forms throughout the historical corpus, evidencing that the sea was, at the beginning of the 20th century, indeed the city's way of life. The next two photographs are a good example of this, as they provide insight into the ways in which the citizens of Rijeka once spent their free time.

The first of the two shots was taken in the year 1913. It shows a scene on a terrace on the Western side of the city (Kantrida). An indicative feature of the picture is that the terrace is apparently placed on a structure erected almost directly above the sea waves. The café is, furthermore, full to the very last seat available. The picture provides abundant sensorial information: it suggests a rumor of human voices intermingling with the sounds of the waves, as well as the presence of olfactory sensations – the salty smell of sea waves carried by the breeze, mixing with ladies' perfume and, perhaps, the scent of tobacco from the gentlemen's pipes. There is a distinct sense of nature bonding with culture here: the bourgeois atmosphere of the early 20th century Rijeka is immersed into the natural context of the city's setting:



Fig. 6. Kantrida, 1913

The second photograph, taken in 1935, deepens the same impression. It shows a crowd of people on the beach in front of the Hotel Jadran, on the eastern side of the coast (Pećine, Sušak):



Fig. 7. Sušak, Hotel Jadran, 1935

Dokmanović followed the stream of urban movement, which explains why no photographs from the *Rijeka, intimately* project were taken at the nowadays abandoned city beaches, or in any of the coastal city cafés. Though they do still exist, they only live off the clientele inhabiting the immediately neighboring areas, and do not, as they once did, host the broader city public at their sites. Dokmanović's goal was to show typical processes, and to capture peculiarities when and if they emerged, which is why he did not have much reason to take photographs at Kantrida or Pećine locations. He followed the crowd with his camera, and if he took any solitary shots, this was when he suddenly found himself outside the stream of people, in a situation which might be referred to as 'what happens after'. The logic of dropping out of the crowd is that which, for example, explains the night scene at the Dead Channel, since that particular picture was taken from the bridge which one would need to cross in order to get back to one's car upon an evening spent in some busy urban café.

The popular cafés are, in fact, predominantly located in the central city area, and quite a number of them exist amid the colors and the sounds of numerous shops and stores located in the central pedestrian zone, in the street named Korzo. Korzo is the best attended part of the town, especially during the day. Even though he viewed it from the crowd, Dokmanović captured the atmosphere through details, as in the picture he took of a group of young people standing in front of a department store, bearing the name of the street: Korzo. The reflections in the shop windows reveal the crowded atmosphere surrounding the group:



Fig. 8. Korzo, 2006

The picture shows a typical present-day scene, one of many Dokmanović took on the same location, which clearly reveals that Korzo is not just some urban passage which one needs to walk through in order to reach some other destination; it is, rather, a destination in itself. Korzo of today is what Molo Adamich once was to the people of Rijeka: it is where they go to see other people, where they socialize. There is practically no-one spending their time at the docks nowadays, other than the drivers who walk to and from their cars. All activity has nowadays moved to Korzo. The general movement in all the photographed Korzo scenes appears, however, to be slow, or even stilled. Groups of people in static postures, observing their surroundings, talking or not talking, are a typical sight.

On the historical photograph of the same location taken in 1911, Korzo appears to have been quite different. In fact, only two figures on that picture are static: that of a waiter awaiting guests, standing in front of an empty cafe, and that of a young man in the sailor's uniform, apparently a foreigner to the city. All other figures seem to be moving through Korzo, as if on their way to reach some other destination. The street is not empty, but neither overly crowded:



Fig. 9. Korzo, 1911

Confrontation between the scenes captured on the same locations, but in different historical periods, clearly points to the fact that Rijeka has significantly changed its ways in course of the past century. The places by the sea –once attended and widely popular – are now deserted, while others, more

distant from the coast – once merely passageways to other locations – appear to have been transformed into popular destinations. The reason can partly be attributed to physical change, since the city center has been cut off from the waterfront. However, the fact that the people have also withdrawn from the sea in the peripheral zones, where no physical barriers block them from reaching it, calls for other explanations of the fact that the new practices no longer seem to be nature-related. These are the citizens who do live near the sea, and whose homes, for the largest part, do have a view of it, yet the sea no longer appears to be a practiced aspect of Rijeka's urbanity. Sea-related activities take place outside Rijeka, in the near-by places like Opatija on the west or Kostrena on the east, where the citizens of Rijeka nowadays go to for recreational purposes.

If a city is to be understood in terms of its way of life, rather than in terms of its geographical location, then contemporary Rijeka, paradoxically, cannot be said to be sea-oriented, in spite of the fact that this important natural resource is still physically present and still referred to as vital to the city's identity. In a 2007 opinion poll on "The Image of the City of Rijeka" (www.rijeka.hr/fgs.axd?id=10441), ordered by the city authorities and conducted by the Croatian Puls Agency, examinees were asked to point out what they considered to be the most characteristic features of their city. Their answers primarily concentrated on the geostrategic aspects, i.e. on "location, climate, sea, proximity of mountains and islands, but also that of other regions". When asked to be more specific, they listed "the sea, the port, the transit, the movement of people and merchandise", and often "industry, shipyard and maritime traffic". An examinee from a senior age group expressed this view in the following way: "What is Rijeka? Rijeka is the port, the shipyard. Rijeka is connected with the sea. When you dip your finger into the sea, you are connected with the world. Rijeka was the city of sailors from all over the world. This is what Rijeka once was." This reply, funnily, mixes the present tense and the past tense, referring to Rijeka as to a city connected to the sea, yet to the sea as it once was, rather than to the sea as it is now. The logical turn points to inability of Rijeka's citizens to admit to their own disconnectedness from the sea. Furthermore, when asked to describe the mentality of people, examinees used the words such as "openness", "tolerance", "communicativeness" and "liberality", all these attributes being related to stressing Rijeka's cosmopolitan spirit, and its multicultural and multinational population. And again, sea-related qualities are brought forth, since it was thanks to the port, to the maritime and to the industrial activities of the past that Rijeka had earned these flattering attributes. Contrary to the historicized view, the present day visual material provides little evidence of Rijeka's multicultural or cosmopolitan atmosphere. Dokmanović's pictures reveal a cultural uniformity of the present-day city, with only an occasional differing presence of other cultures, the kind which is unrelated to the maritime industry the examinees pointed out as the cause of Rijeka's international spirit. Such a presence is, for examples, the presence of the Romes:



Fig. 10. Diversity, 2006

The visually transmitted impression on Rijeka's present-day cultural uniformity can be verified by numerical data: according to the 2001 population census, 80.39% of Rijeka's citizens are Croats, 6.21% are Serbs, 1.37% are Moslem's, 1.92% Italians, 1.09% are Slovenes, while all others jointly amount to 9,02% of the urban body. Rijeka's multinational character is, obviously, a fact referring to the past: in 1910 Croats made up 31.71% of the city's population, Slovenes – 7.94%, Germans – 4.99 %, Hungarians – 7.29%, Italians – 46.94% and the rest were English, French, Romanian, Checho-Slovak, Polish and Serbian (Barbalić 1910). The repeated reference of the examinees to historical notions, untraceable or poorly traceable in the present times, points to a misbalance between the two poles of human perception: the body motioned, direct perception and the mind-motioned, historicized perception. In other words, there seems to be a collision between the visually documented evidence on the city's present-day state and the historically transmitted knowledge about what the city ones was. The persistent reference to the sea and to the sea-related meanings as source of the city's (and their own) identity implies that the citizens of Rijeka failed in becoming fully aware of the present state of the urban organism which they are immersed in, their historicized perception overriding the effects of the direct sensory input which they are actually experiencing.

The overpowering effects of historicized perception have much to do with historical facts, but apparently even more with the historical narratives which circulate in the present, thus tending to obstruct the processing of meanings related to direct experience. It was, indeed, Rijeka's favorable geographical location which enabled, directly and indirectly, most of the positive processes in the city's history. After the construction and the development of the new port, and thanks to the free port status which Rijeka was granted by the Austrian Emperor Charles VI in 1719, accompanied by the city's land routes (e.g. The Caroline Road, which provided it with access to Vienna as early as in 1725; rail connections were established in 1872), the port of Rijeka was connected with Ljubljana, Zagreb, Vienna, Budapest, Trieste etc., enabling the town to become successful in attracting international trade, and to develop its industries. Big industrial complexes emerged in course of the 18th century: the first paper factory, the slaughter-house, the leather industry, the ice-house, as well as the power-plants (water and thermo-electricity) etc, while the businesses bloomed around the port (warehouses, freight, cargo control, agency business etc). Rijeka's metal foundry of the 18th century developed into a successful shipyard industry and into the famous torpedo factory of the later 19th century.

Prior to the period initiated by the Croatian-Hungarian Treaty (1868), Rijeka was formally a part of Croatia, governed by the Croatian Vice-Roy Jelačić from 1848. The city came to a period of its greatest prosperity in course of the 19th century, at the times of Hungarian governance (from 1870) which came about due to a set of unique legal circumstances defined by the term 'corpus separatum'. This status was assigned to the city by Maria Theresa of Austria in 1776 to favor the development of the port of Rijeka, and it practically meant that Rijeka ceased to be a part of the Austrian Littoral, but became a part of Croatia territorially, though it remained tied to Austria financially, while being governed by the Hungarian office. During that period, Rijeka grew into the 8th largest port in Europe, attracting visitors from all over the world. Between 1869 and 1919, its population was more than doubled (arriving at just a little below 50 thousand), which was, along with a babel of languages spoken in its streets, a sign of its prosperity and multicultural openness. Rijeka's mayor, the extremely successful Giovanni de Ciotta, turned the city into a fully functioning European centre of business, industry and trade, which was also the base for Rijeka's cultural development. The atmosphere of the period was largely marked by the founding of the Maritime Academy, by the first Rijeka's theatre, museum etc., as well as by the presence of numerous hotels. Rijeka's present day Mittel-European flair is what the city inherited from the architectonic reshaping largely pertaining to that period.

The propulsive qualities which made Rijeka a site of innovation and progress up to the 19th century began to wither in course of the 20th century as the town received a number of historical blows. The first big blow was its inner division into two parts, Rijeka and Sušak, when Italy, by the power of the Roman Agreement (1924), established its state border on the Rječina River. The second blow came after the Second World War, when the town came under the com-

munist rule after being adjoined to Tito's Yugoslavia by the power of the Paris Treaty (1947). With the arrival of communists, the city lost its international charm: the majority of Italians fled, and all that could be associated with western capitalism came to be looked upon with suspicion. Commercially, however, Rijeka fared well even under the socialist economy thanks to the fact that it was the main export point for the entire Yugoslavia.

Though the declaration of the independent Croatian state in 1991, and the defensive war Croatia was pushed into after the breakup of Tito's Yugoslavia, gained firm support among the Rijeka citizens, the oncoming political circumstances reflected poorly on the city's new position. Rijeka was quick in showing resistance towards the notion of national purism propagated by Franjo Tuđman and his rightist party, which made the city a less welcome party in the distribution of funds from the national level. Rijeka, however, stayed uninterruptedly faithful to its leftist local government, preferring the misgivings of its oppositional status to the rightist appraisal. The cherished concept of cosmopolitanism was now reinterpreted and used as a reference to Rijeka's oppositional openness towards the politically abandoned Yugoslav tradition. The label, favorable for the city's image and politically acceptable even under the new circumstances, modified and replaced the former communist slogan of brotherhood and unity, once propagated by the pre-war regime. The new political discourse used to defend Rijeka's position can therefore be said to be constructed upon historically justifiable identity markers, though the meaning content, allusive of the past, had been, in the meantime, significantly changed. The sea – despite the actual citizens' disconnection from it; the port – despite its poor present-day trafficking; the shipyards – despite the decline of this industry; the city's cosmopolitan spirit – despite the loss of international movement, nowadays mark the idea of a formerly lived world-oriented identity which was once sustained by the actual state of the urban organism. The reality of the present, the one actually experienced by the people of Rijeka, shows distinct signs of having become something quite different. The mentioned discourse markers, however, proved to be effective in addressing the citizens' historicized perception as well as in blinding them to the meanings of their directly perceived reality.

Coming back to Dokmanović's corpus and, with it, to the issue of direct perception and to the body states inseparable from it, it seems obvious that the city's fundamental nature-culture relation has been shattered at the cost of its general well-being. The message is rather a dreary one, that of passivity, though its meaning remains concealed beneath the colorful Korzo shop windows and the happy outlook of the busy city cafés. If the pictures speak the truth, then indeed they point to the relevance of the nature-culture relation, which occasionally emerges from Dokmanović's corpus pointing to the energizing effects of the sporadic contacts the citizens still have with the sea, as in the picture taken during the Regata weekend, annually held in the city of Rijeka. During those two days, Rijeka reconnects with the sea again and seems to re-establish its cosmopolitan spirit. The expensive sport enables only a few locals to participate, but the event attracts numerous citizens:



Fig. 11. The Regata, 2006

3. *Direct perception, historicized perception and contradictory body states*

The analysis carried out so far points to the sea as to the core quality sustaining the idea of Rijeka's urbanity. The sea, however, also emerges as a curious reference to something which has been removed from direct urban experience, the notion being based on historical and geographical knowledge, rather than on direct perceptual experience. What we are dealing here with is a range of aspects related to the formation of meanings, some of them leaning on the biologically founded sensorial activities, while others on learned, culture-specific features, recalled in the act of nominating concepts. This opens up a number of dimensions in which the problem involves, even if indirectly, the discussion on linguistic relativism (as in Wierzbicka 2006 or Levinson 2000), while bringing forth somewhat provocative concepts from the areas of philosophy and cognitive theory: that of *active externalism* (introduced by Clark & Chalmers, 1998) and *extended cognition* (defended by Haugeland 1998; Rowlands 2003 and others). While we need to keep our focus on the subject of Rijeka's sensoriality, and on the individual body states relevant for the conclusive stage of this discussion,

at the same time it seems necessary to come to terms with some theoretical issues upon which the forthcoming conclusions can be drawn.

When it comes to the linguistic grounding of this discussion, the unconditional universalist position which attributes meaning solely to the body as to *the* fundamental, physiological universal that leads its way into the language, seems overly reductive. It is a known neurological fact that the same predispositions of the body are likely to develop different levels of functionality under different circumstances, resulting in similarities, but also in evidenced differences in bodily capacities across cultures. These functional differences are just as likely to extend themselves into language as are the basic physiological predispositions. The body is a sensitive mechanism that adapts itself to the environment in ways which involve all its levels and all its functions. The adaptation happens thanks to the capacities of absorbing external conditions and transforming them into body states. We may be speaking of undetectable nuances of difference, or, in some cases, of externally notable effects of the simultaneous exposure/absorption processes (as implied, for example, by the photograph of a young girl participating in the Regata, whose body state appears to be visibly enhanced by the input of positive nature-related impulses), but the basic issue here is not the extent of resulting differences across the interestingly diversified humanity, but the aspect of internalization itself.

The term 'active externalism' puts emphasis on the fact that, in course of the cognitive process, relevant parts of the world come to 'the loop' formed between the body and the external world. Though the word 'loop' used by Clark and Chalmers suggests possibilities of penetration of the world into the body, the idea of the loop at the body-world boundary is more external than it is internal. It seems opportune to take the concept a step further and to suggest, in light of the cognitive theory, that the parts of the world constituting an external stimulus do not just come to the loop, but that they also penetrate *through* the loop and through the body/skull boundary to be transformed into a *body state*. Such a state can be temporary if it comes about during a singular act of perception (presumably, the Regata photograph points to such a temporary state), yet potentially permanent if the external stimulus is repeated often enough to form a perceptive pattern. While embracing the notion of *active externalism*, it seems therefore important to emphasize the indivisibility of this process from the process of *internalization of the external stimulus*, i.e. its inseparability from all the ways in which the body translates any stimulus *into* itself, and merges with it. The effects of both sides to the process (external activism and internalization) which lead to semantic differences across cultures are most often hidden underneath the surface of the generally adopted definitions of concepts. For the largest part, the culturally conditioned conceptual differences cannot be expected to emerge through the grammatically structured linguistic surface, though they are bound to exist in the minds of the people who actually use the language from within their culturally influenced mind-sets.

An analogy may serve well to add clarity to the point. For example, Varicella Zoster is a virus which causes a highly infectious disease known as chick-

enpox. This virus can be contracted by direct contact with infected persons or by air, causing an infected person to sneeze or to cough. The source of the disease is, notably, external, and the disease is, initially, separate from the human body. The person who contracts the virus is likely to begin to develop symptoms after two weeks of incubation: initially a rash, which soon develops into blisters, and is accompanied by fever. What has initially been external to the organism thus becomes internalized, the external agent becoming imminent to the *state* of the organism: the blisters are, as well as the temperature, indivisible from the flesh. Even though the patient will get well after some time, the blisters and the fever disappearing, the state of the organism will nevertheless have been altered permanently by the process. Our organism reacts to produce antibodies for our protection against any future attack by the germ that produces that particular disease.

The meanings have a way of penetrating into the body in much the same way, and becoming a part of it. What happens is the following: 1) we accept (or are subjected to) some external stimulus; 2) we process the stimulus, which causes some level of disturbance within the cognitive system; 3) the meaning, as the resulting change in the neural settings, causes a long-term alteration of the subject's body state, which is, for the largest part, an externally undetectable change. In other words, we *extend* ourselves towards the external world to bring it into ourselves, since we can understand it only upon processing it. The cognitive process can be said to be both an internal and an externally extended phenomenon due to the fact that we do not only change the world while interacting with it; but we also change ourselves – both mentally and physically.

While the fact that we react to external impulses as biological beings, but also as social and historical creatures, backs up the concept of extended cognition, it can also be said to constitute a call for further case-based exploration into material and cognitive consequences of perceptually based discrepancies between the cultural and the natural pole of urbanity, which positions the topic under the realms of cognitive urban studies. The analysis of Rijeka parallels, on the collective and on the individual plane, the historical and the contemporary evidence, in order to reveal the current state of the city's organism, but also to highlight the dual nature of human perception. Implications are not merely theoretical, but also pragmatic, as the analysis also warns us of the potentially damaging effects of contradictions between the directly perceived urban reality and the discursively mediated historicized perception which affects the ways in which we experience our present and act towards our future. Discrepancies between the two poles of perception are inevitable and can be said to vary in degree as well as in relevance, yet if they develop into irreconcilable contradictions imminent to the state of the collective unconscious of any given urban organism, then they may pose a threat to the city's fundamental culture-nature balance, crucial for the balanced development of any humanly enacted environment. It is the organic state of any specific urban organism which determines the nature of living conditions for all the individuals who inhabit it, and our individual and collective ability to contribute to their enhancement requires aware-

ness of the contradictory perceptual states which we are likely to find ourselves trapped in. These can be overcome, yet only if addressed conceptually, materially and discursively, i.e. from all the levels which make part of the living tissue of any active urban entity.

Abbreviations

- Brown Urban Studies: Brown Urban Studies. University curriculum.
<http://www.brown.edu/Departments/Urban_Studies/>.
- Glasgow Urban Studies: Glasgow Urban Studies. University curriculum.
<<http://www.gla.ac.uk/departments/urbanstudies/>>.
- Stanford Urban Studies: Stanford Urban Studies. University curriculum.
<http://www.stanford.edu/dept/URBS/programs/what_is.html>.

Bibliography

- Adams, Aizawa 2010: F. Adams, K. Aizawa, *Bounds of Cognition*, Oxford 2010.
- Barbalić 1953: F. Barbalić, *Pitanje narodnosti u Rijeci*, in: J. Ravlić (ed.), *Rijeka zbornik*, Zagreb 1953, pp. 15-34.
- Bergman, Paavola 2003-: M. Bergman, S. Paavola (eds.), *The Commens Dictionary of Peirce's Terms*, 2003 <<http://www.helsinki.fi/science/commens/dictionary.html>>.
- Berlin, Kay 1969: B. Berlin, P. Kay, *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, Berkeley 1969.
- Bryfogle 1989: R.C. Bryfogle (ed.), *City in Print: A Bibliography of Design, Construction and Urbanism*, 7th Suppl. Edition, New York 1989.
- Clark, Chalmers 1998: A. Clark, D. Chalmers, *The Extended Mind*, "Analysis" LVIII, 1998, pp. 10-23.
- Cowan, Steward 2007: A. Cowan, J. Steward, *The City and the Senses (Urban Culture since 1500)*, Farnham 2007 (Introduction, pp. 1-22).
- Damasio 1999: A. Damasio, *The Feeling of What Happens: Body and Emotion in the Making of Consciousness*, San Diego-New York-London 1999.

- Forgas 2001: J.P. Forgas, *Feeling and Thinking: The Role of Affect in Social Cognition*, Paris 2001.
- Haugeland 1998: J. Haugeland, *Mind embodied and embedded*, in: J. Haugeland (ed.), *Having Thought*, Cambridge 1998, pp. 207-237.
- Howes 2005: D. Howes, *Empire of the Senses (The Sensual Culture Reader)*, Oxford-New York 2005.
- Howes 2003: D. Howes, *Sensual Relations. Engaging the Senses in Culture and Social Theory*, Ann Arbor 2003.
- Iacobini 2008: M. Iacobini, *Mirroring People. The New Science of How We Connect with Others*, New York 2008.
- Levinson 2000: S.C. Levinson, *Yéli Dnye and the Theory of Basic Color Terms*, "Journal of Linguistic Anthropology", X, 2000, 1, pp. 3-55.
- Marganti, Carassa 2008: F. Marganti, A. Carassa (eds.), *Enacting Intersubjectivity. A Cognitive and Social Perspective on the Study of Interactions*, Amsterdam-Berlin-Oxford-Tokyo-Washington 2008.
- Merleau-Ponty 2002: M. Merleau-Ponty, *The Phenomenology of Perception*, transl. by C. Smith, London-New York 2002.
- Noë 2004: A. Noë, *Action in Perception*, Cambridge 2004.
- Prinz 1972: A.K. Prinz, *A Bibliography for Urban Studies*, "The History Teacher", V, 1972, 4 (May), pp. 54-63.
- Rowlands 2003: M. Rowlands, *Externalism. Putting Mind and World Together Again*, Montreal 2003.
- Singh, Pandit 1988: P.P. Singh, R. Pandit, *Urban studies: a select bibliography*, Delhi 1988.
- Wierzbicka 2006: A. Wierzbicka, *The Semantics of Colour: A New Paradigm*, in: N.J. Pitchford, C.P. Biggam (eds.), *Progress in Colour Studies, I. Language and Culture*, Philadelphia 2006, pp. 1-24.

I *Due Čechov* di Vladimir Majakovskij

Ivan Verč (*Università di Trieste*)

Nel giugno del 1914, in occasione del decimo anniversario della morte di Anton Pavlovič Čechov, Vladimir Majakovskij pubblicò sulle pagine della rivista *Novaja žizn'* (La vita nuova), di orientamento leninista, un breve articolo dal titolo *Due Čechov* (*Dva Čechova*; cf. Majakovskij 1978, XI: 22-29). La redazione fece seguire alla pubblicazione dell'articolo la seguente nota: "Nel pubblicare l'articolo del signor V. Majakovskij, la redazione ritiene necessario far sapere che non condivide alcune delle tesi da lui esposte" (Majakovskij 1972, VII: 456). Molti decenni più tardi, nel 1978, nelle note di commento a una delle molte edizioni delle opere di Majakovskij durante il periodo sovietico, la redazione precisò che si trattava di un articolo "polemico" (Majakovskij 1978, XI: 383). Le motivazioni della "non condivisione" di alcune "tesi" esposte da Majakovskij da parte della redazione della rivista *Novaja žizn'* del 1914 e la definizione dell'articolo come "polemico" nel 1978 non sono chiarite in maniera esplicita, anche se si possono intuire. Entrambi i commenti, sostanzialmente convergenti pur a distanza di molti decenni, ci raccontano infatti una storia simile rispetto al modo con il quale furono accolti i mutamenti che nella parola letteraria si stavano manifestando all'inizio del ventesimo secolo: se nel 1914 tali mutamenti furono "non condivisi" da parte di chi continuava a credere in un'arte con finalità educative, nel 1978 essi furono circoscritti nell'ambito di una "polemica", per propria natura di genere considerata poco significativa, da parte di chi quel credo aveva elevato a modello poetico normativo.

I "due Čechov" che interessano Majakovskij rappresentano la sintesi dei cambiamenti che in ambito artistico stavano maturando nei primi decenni del Novecento. Se da un lato (*tesi n. 1*) la letteratura continuava a essere intesa come missione sociale che collocava Čechov tra coloro che "sono stati mutati in banditori di verità, in manifesti di giustizia e virtù" (*idem*, XI: 23¹), quando oramai "'amore', 'amicizia', 'verità' e 'onestà' penzolano, sdrucite, dall'attaccapanni" (*idem*, XI: 26), dall'altra (*tesi n. 2*) si stava consolidando la consapevolezza che "fare letteratura" – a differenza dei "sociologi e dei politici" – non significava "spiegare la vita" e, di conseguenza, offrire soluzioni per essere in

¹ Le traduzioni italiane dell'articolo *Due Čechov* sono tratte da Majakovskij 1972, VII: 356-362.

grado di “difenderci” ed “emendarci”, ma solo “soluzioni” che riguardavano “problemi concernenti la parola” (*idem*, XI: 25, 27). E lo “scrittore” Čechov è, dice Majakovskij, un artista che si occupa in primo luogo della “parola”.

* * *

TESI N. 1: *Tutti gli scrittori sono stati mutati in banditori di verità, in manifesti di giustizia e virtù.* Quando, negli anni '80 del XIX secolo, Čechov si presenta sulla scena letteraria e teatrale russa, il realismo storico aveva quasi del tutto esaurito il suo potenziale narrativo e i personaggi del grande romanzo russo rischiavano di diventare quasi patetici nella loro ricerca di un mondo “migliore e più giusto”. I Raskol'nikov con la loro ricerca della “Nuova Gerusalemme”, gli Ivan Karamazov con il loro “tutto è permesso”, i Bazarov con la fede assoluta e razionale nella scienza, i Platon Karataev con le loro umili e oneste ricette di “buona vita” e le Anne Karenine, punite per scelte poco razionali e dettate da eccessiva passione, avevano perso il ruolo di modelli di vita positivi o negativi ai quali rapportarsi. Čechov era poco interessato alla verità che l'una o l'altra “idea” poteva offrire al lettore per condurlo sulla “giusta” strada e meno ancora era interessato a offrire ricette ai suoi lettori su come gestire “bene” la propria vita. La sua opera in prosa e di teatro rifiuta decisamente il ruolo dello scrittore come “banditore di verità” e “manifesto di giustizia e virtù”. Già in una delle prime opere in prosa (*Natura misteriosa*, 1883) il personaggio-scrittore, descritto con ironia da Čechov, si rivolge a una donna che si autodefinisce “martire alla maniera di Dostoevskij” con un esplicito riferimento letterario: “Non è voi che bacio, mia cara, ma la sofferenza dell'umanità. Ricordate Raskol'nikov? È così che lui baciava” (Čechov 1974-1984, II: 90-91). Similmente in un racconto di qualche anno dopo (*I mascherati*, 1886) Čechov racconta sarcasticamente di un altro scrittore “di talento” che, come prima di lui Dostoevskij, sarebbe il portatore di una “nuova parola” e si troverebbe di conseguenza in piena sintonia con quel tipo di missione che trasformerebbe il lavoro dell'artista in una specie di “servizio divino” (*idem*, IV: 277-278). Nel 1891, nel racconto *Il duello*, si narra di un uomo che quasi con sorpresa scopre un senso di fastidio nei confronti della donna che credeva di amare nel momento in cui nota il suo “bianco, nudo collo e i ricci tra i capelli dietro la nuca”. Allora si ricorda di come anche Anna Karenina si fosse accorta di non amare più il marito nel momento in cui scopriva che le sue “orecchie” non le piacevano più. Proprio perché confortato dalle autorevoli parole del “banditore di verità” Lev Nikolaevič Tolstoj, il personaggio del *Duello* trova conferma anche dell'indubbia “verità” del suo fastidioso sentire (*idem*, VII: 362).

Čechov non amava quel tipo di letteratura che, mascherandosi di arte, si affannava a promulgare “programmi” di verità, giustizia e virtù. L'avversione verso un qualunque “programma” è riscontrabile sin dalla prima versione dello *Zio Vanja* (*Lešij*, Lo spirito del bosco, 1889-1890): nel secondo atto lo “spirito del bosco” Chruščev (il futuro Astrov) tenta inutilmente di convincere Sonja a “guardarlo direttamente negli occhi, chiaramente, senza pensieri nascosti, senza

cercare in lui un programma” e la invita a vedere in lui “innanzitutto un uomo” (*idem*, XII: 157). Qualche anno più tardi il testo viene completamente rivisto: se nel primo colloquio con Sonja il *lešij* Chruščev non ha ancora abbandonato la speranza di vedere “in lontananza la luce” per il raggiungimento della quale si lascerà crescere “ali d’aquila” (*idem*, XII: 156, 197), nel nuovo *Zio Vanja* per Astrov “non c’è più luce in lontananza” e l’unica constatazione che gli rimane è l’assenza di ogni “rapporto diretto, pulito e libero” con la natura e gli uomini (*idem*, XIII: 84). Agli occhi delle gente egli appare come una “persona strana” solo perché “non sanno quale etichetta attacca[gli] sulla fronte” (*ibidem*). C’è solo un momento quando Astrov si convince che il suo “personale sistema filosofico” porterà all’umanità “grande utilità”: succede “una volta al mese”, quando “si ubriaca”, e allora sembrano chiari tutti “i progetti per il futuro” e il mondo gli appare in tutta la sua meschinità (*idem*, XIII: 81-82).

Il “programma” di vita e la “luce in lontananza” non facevano parte del modo di concepire letteratura e teatro di Čechov. In una lettera ad A.N. Pleščev del 4 ottobre 1888 egli scrive: “Ho paura di coloro che cercano tra le righe una tendenza e sono assolutamente convinti di vedere in me un liberale o un conservatore”, avendo in mente sia i “liberi pensatori” radicali, sia i “monaci” moralizzatori (*idem*, Pis’ma III: 11). Già dalla prima opera teatrale, *Ivanov*, c’è chi (L’vov) si atteggia a radicale *à la* Dobroljubov e c’è chi (Saša) si atteggia a donna emancipata e sensibile *à la* George Sand. E non è un caso che Saša riprenda il motivo del sacrificio già presente nei *Fratelli Karamazov* di Dostoevskij. Nell’episodio dove Grušen’ka rifiuta di baciarle la mano, Katerina Ivanovna si erge a vittima sacrificale a fin di bene:

[...] anche se egli [Dmitrij, *I.V.*] prendesse in moglie quell’... essere là [Grušen’ka, *I.V.*] [...] *io nonostante tutto, non lo abbandonerò* [in corsivo nel testo originale, *I.V.*] [...] per tutta la vita, per tutta la vita vigilerò su di lui, ininterrottamente. Quando poi, con quella, diverrà infelice (e questa è una cosa che, infallibilmente, al più presto, si avvererà), allora venga pure a me [...] Io mi convertirò in un semplice mezzo per la sua felicità (Dostoevskij 1972-1990, XIV: 172)².

Allo stesso modo Saša si sacrificherà per Ivanov:

Saša: Ascoltami: vai da tua moglie e stattenne lì... Dovrai stare accanto a lei per un anno? Stai accanto a lei un anno! Ci vorranno dieci anni? Stai accanto a lei dieci anni. Adempi al tuo compito [...]

Lui [Ivanov, *I.V.*] è buono, infelice, incompreso; lo amerò, lo comprenderò, con me si solleverà. Adempierò al mio compito. È deciso! [...]

Farò come mi detta la coscienza [...] non ti lascerò (Čechov 1974-1984, XII: 59, 67, 73).

TESI N. 2: *Tutte le opere di Čechov sono una soluzione di problemi concernenti la parola*. Il peso effettivo della parola, il suo significato e il valore

² La traduzione italiana è tratta da Dostoevskij 1966, I: 262-263.

stesso del messaggio che la parola dovrebbe contenere e comunicare è il tema costante della produzione artistica di Čechov. Le varie indicazioni letterarie che venivano recepite dal lettore del tempo come possibili vie da seguire per giungere a un qualche “senso” da dare alla propria esistenza, sono per Čechov in primo luogo frasi tratte dalla letteratura, racconti che altro non sono se non un’ordinata sequenza di parole. Attorno ai messaggi di ordine morale della “grande” stagione letteraria russa si era oramai creato il vuoto, il linguaggio non restituiva più nulla. Aggiornare i dubbi e i pensieri dei contemporanei significava dunque per Čechov aggiornare in primo luogo il linguaggio che tali dubbi e pensieri avevano prodotto. Era ciò che Majakovskij aveva capito, quando affermava che “la parola genera l’idea, non già l’idea la parola” e che le “verità” di Čechov “non sono desunte dalla vita, ma conclusioni imposte dalla logica della parola” (Majakovskij 1978, XI: 27-28). Čechov sapeva benissimo che “l’effetto del reale” (Roland Barthes) era qualcosa di molto diverso dal reale e che una parola scritta in un testo o detta sul palcoscenico non poteva essere considerata come viatico per la vita reale. “Scrivo e tremo per ogni parola” (Čechov 1974-1984, XII: 329), diceva quando ancora e ancora tentava di riscrivere il dialogo tra il protagonista e Saša nel terzo atto dell’*Ivanov*. Scrivere e parlare era per lui un atto di responsabilità e per questo motivo era restio a ogni descrizione unilaterale e definitiva, compresa la descrizione di se stesso: “Autobiografia? Sono malato e la mia malattia si chiama autobiografofobia” (*idem*, XVI: 271).

Le “soluzioni” che Čechov offriva per risolvere i “problemi concernenti la parola” e le “verità [...] imposte dalla logica della parola” si manifestavano in maniera evidente come superamento dei salvifici enunciati dei grandi personaggi della letteratura del realismo storico (Dostoevskij, Turgenev, Tolstoj). Erano formule linguistiche semanticamente vuote, prive di ogni forza propulsiva. Secondo l’opinione del protagonista dello *Zio Vanja*, Ivan Petrovič Vojnickij, il professor Aleksandr Vladimirovič Serebrjakov

da venticinque anni insegna e scrive di arte senza capirci assolutamente nulla /.../ Da venticinque anni rumina pensieri altrui sul realismo, sul naturalismo e su ogni possibile scemenza, da venticinque anni insegna e scrive di cose che le persone intelligenti hanno capito da tempo (Čechov 1974-1984, XIII: 67).

Il continuo rapportarsi alla “grande” letteratura era fuorviante e ridicolo: negli appunti per le *Tre sorelle* (1901), a commento di alcune battute di Solenyj e di Čebutykin (*idem*, XIII: 151, 177), Čechov annotava: “Solenyj crede di essere simile a Lermontov; ovviamente non è vero che gli assomiglia, sarebbe ridicolo il solo pensarlo” (*idem*, XIII: 442). E ancora: se qualcuno ti dice che “vorrebbe mangiare”, tu non puoi rispondergli con “il grande inquisitore, con Zosima” o con fumosi “zig-zag del futuro” (*idem*, X: 295) e se c’è qualcuno che ha frequentato “i seminari di tutti questi Schopenhauer” (*idem*, VII: 181), è tempo di “lasciare gli Schopenhauer alle loro filosofie e lasciar loro dimostrare tutto ciò che vogliono” (*idem*, VIII: 223).

Per Čechov il segnale più marcato del vuoto semantico insito nel “ruminare pensieri altrui” non consisteva tanto nel mettere dichiaratamente in evidenza, spesso in modo ironico o anche ridicolo, gli inesistenti collegamenti tra le forti “formule linguistiche” di vita e la realtà nel suo scorrere quotidiano, quanto piuttosto nel linguaggio volutamente “debole” dei suoi personaggi. Pur non rinunciando mai ai valori di “amore, amicizia, verità e onestà”, essi non si riconoscono più nelle certezze del linguaggio che tali valori aveva codificato (e pertanto “penzolano, sdruciti, dall’attaccapanni”; Majakovskij 1978, XI: 26). La loro “debolezza” deriva dall’incapacità di formulare un linguaggio che fosse in grado di manifestarsi come certezza equivalente e quella che, a fatica, tentavano di superare.

Dall’*Ivanov* del 1889 al *Giardino dei ciliegi* del 1903 la discriminante tra i personaggi di Čechov passa, in buona sostanza, tra chi ha o crede di avere un proprio linguaggio di verità e chi si affanna a trovarne uno. Ciò che alla fine del percorso creativo di Čechov, nel *Giardino dei ciliegi*, risulterà evidente nel colloquio tra la ferma parola di verità dello studente Trofimov e l’indecisa Ljubov’ Andreevna:

Trofimov: [...] Non va bene ingannare se stessi, almeno una volta nella vita bisogna guardare alla verità direttamente negli occhi.

Ljubov’ Andreevna: Quale verità? Voi siete capace di vedere dove sta la verità e dove la non verità, ma io ho smarrito lo sguardo, non vedo niente [...] (Čechov 1974-1984: XIII: 233).

era già presente nell’*Ivanov* di quasi quindici anni prima. In questa prima opera teatrale tutti, tranne il protagonista, hanno un proprio linguaggio, sicuro e capace di “raccontare” la “vera” storia dello “strano” signor Ivanov:

Saša: [...] Ivanov, Ivanov, Ivanov – e non ci sono altri argomenti di discussione. [...] [N]on ci sono storie da raccontare, se non quelle che riguardano Ivanov [...] (*idem*, XII: 29).

Ivanov è continuamente al centro di questo raccontare “altrui”, di queste “parole superflue”, della “necessità di rispondere a domande sceme” (*idem*, XII: 12), di questa “vita costruita di frasi fatte” (*idem*, XII: 15). Sembrerebbe che solo il protagonista non sia in grado di raccontare la “propria storia, lunga e molto complicata” (*idem*, XII: 13) e, ogniqualevolta negli ampi monologhi egli tenta di farlo, si arresta di fronte a un “[...] forse non è così... Non è così, non è così!” (*idem*, XII: 52). Gli altri personaggi sulla scena non sono afflitti da simili preoccupazioni. E non ha importanza se il presunto linguaggio di verità attinge dal linguaggio aulico della letteratura o da linguaggi meno nobili. Per tutti, tranne che per Ivanov, rimane inalterata la certezza di avere comunque trovato la parola giusta sul protagonista. Quando Saša parla di “amore, disamore, sentimenti”, Ivanov traduce il tutto come “luoghi comuni, frasi fatte [...] romanzo” (*idem*, XII: 57), se per qualcuno egli è un pensante “Amleto” (*idem*, XII: 37)

oppure un viscido “Tartuffe” (*idem*, XII: 54), “un comico”, un “mascalzone”, ma anche una persona che ha subito “violenza”, per Ivanov tutto ciò altro non è che “parlamento”, luogo deputato del linguaggio (*idem*, XII: 75-76). Similmente funzionano i linguaggi di minore impronta moralistica e di registro meno nobile con i quali il personaggio Ivanov viene continuamente definito. Essi hanno la pretesa di raccontare qualcosa rispetto alla persona della quale si parla, ma in realtà ci raccontano solamente la storia di chi parla. Se per il pragmatico Borkin tutto il mondo è rappresentato dal denaro perché “duemila rubli oggi” di sicuro significano “ventimila tra due settimane”, allora è evidente che Ivanov è uno “squilibrato”, perché “se fosse una persona normale, tra un anno avrebbe un milione di rubli” (*idem*, XII: 10). Se per il giocatore Kosich tutto gira attorno al tavolo verde e se Ivanov gioca a carte “come un calzolaio”, allora è ovvio che “non vale niente” (*idem*, XII: 64), se il “pratico” Lebedev riconosce valore esclusivo al pensiero razionale empirico, allora Ivanov, incapace di “guardare alle cose in maniera semplice”, esagera in “psicologia”, perché “il soffitto è bianco, gli stivali sono neri e lo zucchero è dolce” (*idem*, XII: 73). Ivanov non è in grado di definire nulla, nemmeno se stesso, e tutto ciò che può fare è richiedere “pari dignità” al proprio linguaggio, per avvicinarsi al quale altro non serve se non “capire la lingua russa” (*ibidem*). Questa pari dignità gli viene negata da tutti, compresi coloro che gli sono affettivamente più vicini. L’affermazione che con maggiore frequenza si riscontra nell’*Ivanov* è “non comprendo”, classico enunciato che si riscontra quando il dialogo rimane sospeso tra chi è rimasto fermo nelle proprie certezze di verità e chi non è ancora capace di comunicarne di proprie. Se nella sua prima opera teatrale Čechov fa ancora qualche tentativo di spiegare il conflitto esistenziale (“non comprendo”) tra chi è convinto di possedere un linguaggio capace di dare un nome a tutto e tutti e chi invece è ancora nell’incerta fase del suo costituirsi (anche con lunghi monologhi che suscitavano fondate obiezioni di “letterarietà” da parte della critica teatrale del tempo), nelle opere successive deciderà di non spiegare più nulla. Quando, mettendo in scena lo *Zio Vanja*, Stanislavskij gli chiese qualche spiegazione, Čechov rispose: “Sta tutto scritto lì” (*idem*, XIII: 396).

Čechov voleva evitare sia linguaggi oramai vuoti, sia quelli che potessero in qualche modo risultare egualmente fuorvianti in quanto null’altro che *sostitutivi* nella loro pretesa di indicare al lettore o allo spettatore una strada da percorrere o una via d’uscita. Accumulando scritti ed esperienza gli sembrò che l’unica espressione possibile per “dire qualcosa” sul mondo fosse un linguaggio non definitivo, fatto di strani accoppiamenti di sintagmi e citazioni, mezze parole, molte pause e molti silenzi. Così, per esempio, nelle *Tre sorelle*, si passa con estrema facilità dalle citazioni “colte” (da Puškin, Krylov, Cicerone, Giovenale, Shakespeare, Griboedov, Gogol’, Lermontov e addirittura dal leggendario generale russo Suvorov; cf. *idem*, XIII: 124-125, 133, 145, 150, 169, 179, 275) al popolare ritornello di “bassa” estrazione da caffè Maxim cantato da Čebutykin *Tha ma ra boum dié* (*idem*, XIII: 174). E quando anche questo miscuglio di registri linguistici corre il rischio di essere interpretato come ennesima referenzialità testuale (letteraria e non), Čechov attinge alle potenzialità dello stesso linguaggio

che si manifesta come assolutamente “vero” anche, se non soprattutto, quando sembra che significhi poco o nulla rispetto a ciò che da esso supinamente ci si attende in una comunicazione già definitivamente codificata. Nascono da questa consapevolezza “linguistica” le battute da teatro dell’assurdo di Solenyj nelle *Tre sorelle* del tipo “[s]e la stazione fosse vicina, allora non sarebbe lontana, se invece è lontana significa che non è vicina” (*idem*, XIII: 128) e le “grigie parole” di Astrov, come sottolinea Majakovskij (Majakovskij 1978, XI: 28), che nello *Zio Vanja*, successivamente alla scena “amorosa” di commiato con Elena Andreevna, guarda una carta geografica del continente africano e dice: “Ma, forse, oggi in quest’Africa fa un caldo torrido: una cosa mostruosa” (Čechov 1974-1984, XIII: 114). E non è un caso che Čechov pretendesse che le parole di commiato dette da Astrov a Elena dovessero essere interpretate sulla scena “con lo stesso tono” delle parole sul “caldo torrido” in Africa (*idem*, Pis’ma, VIII: 272). E, infine, per evitare ogni fraintendimento rispetto alle potenzialità di forza o di debolezza insite in ogni linguaggio, Čechov consapevolmente rinuncia alla componente prettamente “semantica”, lasciando nel contempo in sospenso anche ogni possibile “messaggio”. Esempio a questo proposito è il dialogo tra Maša e Veršinina nel terzo atto delle *Tre sorelle*:

Maša: Tram-tam-tam...

Veršinina: Tram-tam...

Maša: Tra-ra-ra?

Veršinina: Tra-ta-ta (Čechov 1974-1984, XIII: 163-164).

Il celebre dialogo da linguaggio futurista *zaum’* che, a quanto sembra, fu da Čechov realmente sentito in un ristorante di Mosca (cf. *idem*, XIII: 423-424), suscitò non poche perplessità tra gli attori impegnati nelle prove delle *Tre sorelle*. Per Čechov si trattava di una scelta linguistica consapevole. Che di scelta si trattasse è dimostrato dalle precise indicazioni che egli stesso diede all’attrice Olga L. Knipper (sua futura moglie) che interpretava il ruolo di Maša: “Veršinina dice il suo tram-tram-tram come fosse una domanda, tu invece come una risposta” (*idem*, XIII: 443). Ed è altrettanto significativo il fatto che Čechov a poche settimane della prima delle *Tre sorelle* (31 gennaio 1901) si affrettasse a scrivere al direttore artistico del teatro Mchat di Mosca (*Moskovskij chudožestvennyj teatr*) Vladimir Nemirovič Dančenko per raccomandargli una piccola aggiunta all’ultima replica di Solenyj (Čechov 1974-1984, XIII: 164) subito dopo la suddetta scena tra Maša e Veršinina e prima della sua uscita di scena:

Le ultime parole che nel III atto pronuncia Solenyj sono: (*guardando Tuzenbach*) “Cyp, cyp, cyp...”

Ti chiedo, per favore, di aggiungerle (*idem*, Pis’ma, IX: 155).

* * *

Lungo il suo percorso artistico Čechov aveva iniziato a porre alcune domande che sarebbero poi risultate determinanti nelle riflessioni sulle modalità della rappresentazione letteraria del XX secolo. Da un'iniziale ironia nei confronti dei "sacri" enunciati della letteratura prende man mano forma la debolezza del linguaggio dei suoi personaggi teatrali ("la sintassi scompigliata"; Majakovskij 1978, XI: 25) per giungere infine a un deciso indebolimento della componente "semantica" a favore della nuda forma "che rinnova la parola" (Majakovskij 1978, XI: 28). Dice ancora Majakovskij:

Čechov per primo ha compreso che lo scrittore si limita a plasmare con maestria il vaso, ma poco gli interessa se dentro versino vino o risciacquatura.

Non ci sono idee, soggetti.

Ogni fatto anonimo può essere avviluppato nella rete meravigliosa della parola.

Dopo Čechov lo scrittore non ha diritto di affermare: non ci sono temi.

Rammentate bene – ha detto Čechov – anche una sola parola sorprendente, anche un solo nome preciso, e il "soggetto" verrà da sé (Majakovskij 1978, XI: 27).

Quando una volta chiesero a Čechov dove trovasse i "temi" per i suoi racconti, egli "prese in mano il primo oggetto che gli capitò sotto gli occhi, un portacenere, e disse di poter scrivere per il giorno dopo un racconto intitolato *Il portacenere*" (cf. Strada 1989: 47). Majakovskij riconobbe a Čechov il merito di aver introdotto "in letteratura rozzi nomi di cose rozze" (Majakovskij 1978, XI: 26). Fondamentale per Majakovskij è l'insistenza sul concetto del "nome" (rozzo) della cosa (rozza), mettendo in secondo piano il concetto della "cosa" rispetto al nome. La "parola in quanto tale", la "parola come fine a sé" (Majakovskij 1978, XI: 25) stava oramai prendendo il sopravvento: il linguaggio si manifestava come entità reale autonoma (la parola "emancipata" secondo Majakovskij) che si affrancava "dal punto morto del descrittivismo" (*idem*, XI: 28). Per questo motivo Čechov, "in apparenza più legato alla vita", è per Majakovskij innanzitutto un "maestro della parola", un "vigoroso e ilare artista della parola" (*idem*, XI: 29). Sarà l'avanguardia a spostare definitivamente la propria attenzione dall'"oggetto" alla "parola", ovvero dalla realtà – che il segno dovrebbe semplicemente restituirci – al valore e all'autonomia del segno in sé. Si trattava di un cambiamento epocale, intuito da Čechov e messo in atto dalla pratica artistica del "futurista" Majakovskij. Ma era un cambiamento che non poteva essere compreso né dai redattori della rivista *Novaja žizn'* del 1914, né da chi, ancora nel 1978, aveva affidato al "contenuto" il primato del proprio credo poetico.

Bibliografia

- Čechov 1974-1984: A.P. Čechov, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach. Sočinenija v vosemnadcati tomach*, I-XVIII, *Pis'ma v dvenadcati tomach*, I-XII, Moskva 1974-1984.
- Dostoevskij 1966: F.M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, I-III, Milano 1966.
- Dostoevskij 1972-1990: F.M. Dostoevskij, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach*, I-XXX, Leningrad 1972-1990.
- Majakovskij 1972: V.V. Majakovskij, *Opere*, a cura di I. Ambrogio, I-VIII, Roma 1972.
- Majakovskij 1978: V.V. Majakovskij, *Sobranie sočinenij v dvenadcati tomach*, I-XII, Moskva 1978.
- Strada 1989: V. Strada, *Anton Čechov*, in: *Storia della letteratura russa*. III/1. *Il Novecento. Dal decadentismo all'avanguardia*, Torino 1989, pp. 45-71.

Vuk's New Testament and Six Modern Serbian Versions

Henry R. Cooper Jr. (Indiana University)

In a brief English-language article which recapitulates some of the important points of his earlier, masterful study of Vuk Stefanović Karadžić's Serbian translation of the New Testament (completed in 1819 but published only in 1847) and Đura Daničić's Old Testament, published together as the first full vernacular Serbian Bible in 1868, Peter Kuzmič asserts: "[The Vuk-Daničić Bible] has become a kind of *textus receptus* that cannot be ignored by subsequent Serbian and Croatian translators."¹ It is the intention of this paper to determine, at least to a limited degree, whether Serbian New Testament translators of the twentieth century have in fact accepted Vuk as their base and model, their *textus receptus*. The six modern translators whose work I have been able to examine are: Lujó Bakotić (1930, abbreviated B), Dimitrije Stefanović (1934, abbreviated S), Emilijan Čarnić (1973, abbreviated Č), the Commission of the Holy Archpriestly Council of the Serbian Orthodox Church (1984, with subsequent revisions, abbreviated K), Aleksandar Birviš (1986, with subsequent revisions, abbreviated A; as of the writing of this article, only verses 1-5 were available to me), and the anonymous translators working for the World Bible Translation Center of Arlington, Texas (2007, abbreviated W)².

Time, space, and my own scholarly limits make it impossible to compare and contrast completely and in detail these six New Testaments with Vuk's work.

¹ Kuzmič 2004: 267. The earlier work is Kuzmič 1983, where, on p. 117, he cites an earlier Serbian scholar making the same point. Although it is entirely fortuitous, perhaps it is still not inappropriate that I adduce at the outset of this paper to honor Professor Marija Mitrović on the happy occasion of her seventieth birthday a Slovene scholar who deals with Serbian and Croatian literary matters. Like Kuzmič, Professor Mitrović has done much to "make known the ways" of Serbs, Croats, and Slovenes in particular to one another and to a larger international audience. I am delighted to dedicate this article to her in recognition of our long and close friendship, which has existed longer than it has not!

² Relevant citations and other details concerning these translations can be found in Bjelajac 2003: 111-140. Bjelajac mentions other modern translations as well not included in this paper: some are "in progress", or of dubious value, or simply inaccessible to me. I would like to take this opportunity to express my deep gratitude to Dr. Davor Džalto of the University of Belgrade who responded most graciously to my request for assistance in identifying and tracking down several translations, and who forwarded to me many URLs and PDFs to facilitate my work.

But, as I have done elsewhere,³ I have selected a passage of scripture, namely the “Prologue” to the Gospel of John (John 1:1-18) to serve as representative of each translation. John’s “Prologue” is among the most important New Testament texts: it is rich in theological nuance yet relatively simple linguistically. A translator’s success in rendering this passage into his or her native language is as good an indicator as any of the overall qualities and tendencies of a given translation. Basing my analysis on insights drawn from Raymond Brown’s study of the Gospel of John,⁴ I contrast below some thirty items to show how translators have handled the difficulties and overcome the hurdles in John’s masterful evocation of “the Word made Flesh”⁵. As Fr. Brown puts it, “. . . the eighteen verses of the Prologue contain for the exegete a number of bewildering textual, critical, and interpretative problems”⁶. We might add “translator” to “exegete”. And for the Slavacist the “Prologue” has particular resonance: allegedly its initial verse is the first text St. Cyril translated into Slavonic: “*Iskoni bě slovo, i slovo bě ot Boga, i Boga bě slovo.*”⁷

As an initial and somewhat superficial comparison of the translations, it should be noted that Vuk’s, at 247 words, is the most spare, and, in many cases, the one most faithful to the word order of the Greek⁸. The version closest in size and spirit to Vuk’s is K, with 251 words, followed by Č with 255, B with 266, S with 278, and, the most distant from Vuk and 21% larger, W, with 299 words. Vuk and K also share ijekavian spelling, while the other versions are ekavian. Understandably, if perhaps a bit ironically given the Serbian Orthodox Church’s initial hostility to it, Serbian Cyrillic in Vuk’s revision is preferred for Serbian Bibles in general, although the online version of K is in Roman script⁹. For readers’ convenience, the UBS Greek and NRSV English verses are provided for each entry. It should be noted also that in the analyses below I have focused on the differences among the translations. Thus what has been omitted is virtually identical in all the translations.

³ Cooper Jr. 2001; also published in Cooper Jr. 2003.

⁴ *The Anchor Bible: The Gospel According to John (i-xii)* (AB29). Of particular relevance in this paper are pp. 1-32, and the discussion of Greek vocabulary items in Appendix I, pp. 497-518. In addition I have consulted UBS: 312-314; NRSV; the Church Slavonic Bible (in the 1900 St. Petersburg edition); the Synodal Russian translation of 1876; Luther’s 1522 German New Testament; and the Vulgate. See also Pavlov 1987, for items that bedevil in particular Slavic translators of this pericope.

⁵ For the reader’s convenience, the seven versions are appended to this paper.

⁶ AB29: 18.

⁷ *The Vita of Constantine and the Vita of Methodius*, translated with commentaries by Marvin Kantor and Richard S. White (Ann Arbor, Michigan: Michigan Slavic Publications, 1976): 44, from a manuscript of 1469.

⁸ For a more detailed analysis of Vuk’s New Testament, see Cooper Jr. 1989: 25-42. For excellent evaluations of Stefanović and Čarnić, see two articles by V. Tatalović, 2006 and 2007.

⁹ <http://www.rastko.rs/bogoslovlje/novi_zavet/jevandjelije_po_jovanu.html>

Verse 1a. *En archei ēn ho logos*
In the beginning was the Word

In John's gospel a highly charged technical term, *logos*, "word", is conveniently masculine in Greek, meaning that all pronominal references to it (in verses 2, 3, 4, and 14) are masculine, too, and can be read as referring either to "the word" or "the Word" (i.e., Jesus). Such is not the case in Serbian, where "word" is feminine. Vuk uses *riječ* for his translation, uncapitalized, and feminine pronouns in verses 2, 3, and 4, but a masculine one, *i vidjesmo slavu njegovu*, in verse 14. His successors use *Reč* capitalized (B,W), *Logos (Reč)*(S), *Logos (Riječ)* (K), *Reč Božija* (Č), or *on, Reč* (A), and their pronouns vary accordingly: feminine (B,Č,W) or masculine (S,K,A). Clearly S and K prefer to insert an alien word into their translation rather than to forgo the "word-Word" connection, while A opts for the somewhat awkward *on, Reč* three times over.

Verse 1b. *kai ho logos ēn pros ton theon*
and the Word was with God

Pavlov notes the difficulty Slavic translators have had with this Greek preposition, alternating among *ot, u, k, v* and combinations thereof. Vuk and all his successors use *u Boga* except A and W, who prefer the perhaps more modern *kod Boga*. Curiously, Č articulates *Reč* here: *ta Reč*. None of the others does so.

Verse 1c. *kai theos ēn ho logos*
and the Word was God

Vuk translates this literally as *Bog bješe riječ*, as does Č, while the others invert the Greek order: *Reč beše Bog* (B), *Logos beše/bješe Bog* (S,K), *i on, Reč, beše Bog* (A), and *Reč je bila Bog* (W, which with rare exceptions avoids the quasi-archaic aorist and imperfect in Serbian in favor of the compound past tense). Scholars consider the inverted order to reflect more clearly the meaning of the Greek.

Verse 3. *Panta di'autou egeneto*
All things came into being through him

Vuk follows the Greek rather than the Slavonic (which reads *Vsja tēm postalo*): *Sve je kroz nju postalo*. And almost all the others follow his lead, varying only the pronoun and, in the case of K, preferring the aorist *postade* to the compound past tense. The one exception is A: *Dejstvom njegovim sve je postalo*, echoing perhaps the instrumental of the Slavonic.

Verse 4. *Phōs tōn anthrōpōn*
the light of all people

All the modern Serbian translations have replaced Vuk's archaism *vidjelo ljudima* with *svetlost ljudima* (B,S,Č,A), *ljudima svetlost* (W), or *svjetlost ljudima* (K).

Verse 5a. *To phōs ... phainei*
The light shines in the darkness

B has *zablisti*, while the others retain Vuk's verb, *svijetli se*.

Verse 5b. *hē skotia auto ou katelaben*
and the darkness did not overcome it

Vuk follows perhaps the Slavonic (*tma ego ne objat*): *tama ga ne obuze*, while the others, except K and A, seem reluctant to do so: *ne shvati* (B), *ne prihvati* (S,Č), or *nije obuzela (ili: nije razumela)* (W; the use of parenthetical insertions is frequent in this translation). Beginning with this verse Vuk's pronouns switch to masculine-neuter because of *vidjelo* (neuter), while all the others, working from *svetlost/svjetlost* (feminine) retain a feminine pronoun.

Verse 6. *Egeneto anthrōpos apestalmenos para theou, onoma autōi Iōannēs*
There was a man sent from God, whose name was John.

Vuk's translation avoids the Greek participle: *Posla Bog čovjeka po imenu Jovana*. The rest struggle with it: *Beše poslan* (B), *Pojavio se poslan* (S), *Pojavi se poslan* (Č), *Bi poslan* (K), *I pojavi se poslan* (W; note now the use of the aorist). One might ask if twentieth-century accuracy is an improvement upon nineteenth-century clarity.

Verse 7a. *Ēlthen eis marturian hina marturēsēi peri tou phōtos*
He came as a witness to testify to the light

Here Vuk is literal, "for witnessing" rather than "as a witness": *dođe za svjedočanstvo da svjedoči za vidjelo*, while S,W are less so: *On je došao kao svedok, da svedoči za svetlost*. Predictably, Č and K follow Vuk initially, but Č prefers *da posvedoči za svetlost* while K has *da svjedoči o svjetlosti*.

Verse 7b. *hina pantes pisteusōsin di'autou*
so that all might believe through him

Vuk offers *da svi vjeruju krozanj*, which B follows. The others differ: *da svi mogu da veruju kroz njega* (S); *da svi poveruju kroz njega* (Č); and *da kroz njega svi poveruju* (W). It is not clear to me why the Greek present subjunctive is rendered by the Serbian perfective present in the latter two cases.

Verse 8. *Ouk ēn ekeinos to phōs, all'hina marturusēi peri tou phōtos*
He himself was not the light, but he came to testify to the light

Vuk translates literally and more compactly than the NRSV: *On ne bješe to vidjelo, nego da svjedoči za vidjelo*, which the others accept except Č: *nego je trebalo da posvedoči za svetlost*.

- Verse 9. *To phōs to alēthinon ho phōtizei panta anthrōpon, erchomenon eis ton kosmon*
 The true light, which enlightens everyone, was coming into the world.
 (alternately: He was the true light that enlightens everyone coming into the world.)

Vuk gives a literal rendering, avoiding once again, however, the Greek participle: *Bješe vidjelo istinito koje obasjava svakoga čovjeka koji dolazi na svijet*, and B follows him, changing only *istinita svetlost*. The others prefer an alternate base for their varying translations (as exemplified by the NRSV alternative). So: *A prava svetlost, koja obasjava svakoga čoveka, dolazila je na svet* (S); *Bješe svjetlost istinita koja obasjava svakoga čovjeka koji dolazi na svijet* (K); *Istinita svetlost, koja osvetljava svakog čoveka, dolazaše na svet* (Č); and *A on – istinska svetlost koja prosvjetljuje (ili: obasjava) svakog čoveka – došao je na svet* (W). Where a theologically more nuanced understanding of a verse is in play, Vuk's successors seem unhesitant to go their own ways, but perhaps not consistently (see the next verse).

- Verse 11. *Eis ta idia, ... kai hoi idioi*
 He came to what was his own, and his own people did not accept him

The Greek and the Slavonic contrast the neuter plural adjective with the masculine plural: “what was his own [or “his own house” per Brown]” vs. “his own people.” This distinction is lost in Vuk and B, Č, K, and W: *svojima dođe/je došao, a svoji/njegovi/oni ga nisu primili/ne primiše*. Only S has: *u svoju kuću je došao, i njegovi ga nisu primili*. Here Vuk may have followed the Russian translation, and his successors followed him, sacrificing meaning in the process.

- Verse 12b. *Hosoi de elabon auton, edōken autois exousian tekna theou genesthai*
 But to all who received him, who believed in his name, he gave power to become children of God

Vuk renders the latter clause thus: *vlast da budu sinovi Božiji*, but his successors waiver between *vlast* (S, K) and *moć* (B, Č, W) to render *exousian*. As for *tekna*, only B follows Vuk's lead with the more limiting *sinovi*, while S, Č, and W prefer *deca*, and K offers, perhaps in deference to the Slavonic, the archaic *čeda*. Moreover, each translator follows somewhat differing strategies for untangling the admittedly convoluted syntax of the Greek verse. It begins with *hosoi*, “however many”, Slavonic *elicy*, which Vuk renders simply as *koji* but others translate as *svima koji* (B, S, Č) or *onima koji* (K, W), none of which captures

the Greek precisely. As for the three clauses of the Greek verse, Vuk translates them in order: a, b, c, as do Č,K,W; B and S rearrange them a, c, b.

Verse 13. *Hoi ouk ex haimatōn oude ek thelēmatos sarkos*
Who were born not of blood or of the will of the flesh

Like *logos*, another charged Greek word, *sarx*, “flesh”, gives rise to different interpretations. Vuk has *od volje tjelesne*, and then, in verse 14, translates *sarx* as *tijelo*. B uses the Slavonic root *plt’* to give *od volje putene* and then *put* in the following verse. S has *od telesne volje mesa* followed by *čovjek od krvi i mesa*, perhaps the most radical recasting. Č starts with *od volje tela* but turns *sarx* in verse 14 into a verb: *Reč se ovaploti*. K has *od želje tjelesne* and *tijelo*, while W *od volje tela* and *telo*. For the first clause, however, *ouk ex haimatōn*, all but W have *ne od krvi*, while W once again uses parentheses: *nisu rođeni prirodnim putem (doslovno: od krvi)*.

Verse 14. *Kai ho logos sarx egeneto kai eskēnosen en hēmin, kai etheasametha tēn doxan autou, doxan hōs monogenous para patros, plērēs charitos kai alētheias.*
And the Word became flesh and lived among us, and we have seen his glory, the glory as of a father’s only son (alternately: the Father’s only Son), full of grace and truth.

In addition to the challenges of *sarx*, verse 14 contains several more: *eskēnōsen en hēmin* in Vuk is *useli se u nas*; in B *useli se usred nas*; but then *življaše* (S), *stanova* (Č), *nastani se* (K), and *nastanila se* (W) *među nama*. *Monogenous* has two slightly different renderings: *jedinorodnoga* (Vuk,Č), perhaps to reflect the Slavonic, and *jedinorođenoga* (B,S,K,W), a more Serbianized form. So too does *charitos*: *blagodati* (Vuk,S,Č,K), again reflecting the Slavonic word, and *milosti* (B,W). Finally, S,Č,K,W present the five clauses of the verse in the original Greek order: a,b,c,d,e, while Vuk and B rearrange to a,b,e,c,d, and B greatly expands d: *slava kao što je slava jednorodjenoga Sina koji od Oca dodje*, for which there is no basis in the original.

Verse 15a. *Kekraken legōn*
[John] cried out

Vuk translates literally the Greek aorist and gerund: *više govoreći*. B has *uskliknuo*, K repeats Vuk, while S,Č,K reduce the pair to just *više*.

Verse 15c. *ho opisō mou erchomenos emprosthen mou gegonen, hoti prōtos mou ēn.*
He who comes after me ranks ahead of me because he was before me.

The first and third Greek prepositions are translated more or less in the same way. The first has *koji za mnom ide* (Vuk,B,S) or *dolazi* (Č,K,W). And for the third all have *jer prije mene bješe* (Vuk,K) or *jer je pre mene bio* (S) and *jer*

je bio pre mene (W). For the second, however, Vuk has *preda mnom postade* with the aorist; B and K have *ispred mene je*; S has *pretekao me je*; Č has *postoji pre mene*; and W has *veći je od mene*, the least frequent meaning of the preposition, though the one favored also by the NRSV¹⁰.

Verse 16a. *ek tou plērōmatos autou*
From his fullness

Vuk and B agree: *od punosti njegove*. Č and K are close: *iz njegove punoće* and *od punoće njegove* respectively. S has *od izobilja njegove blagodati*, which seems unmotivated by the original. And W has *od njegove ... punine*.

Verse 16b. *kai charin anti charitos*
Grace upon grace

The preposition here is a *hapax legomenon*, that is, used only once in the Johannine writings¹¹. In his commentary Fr. Brown suggests the preposition can mean replacement ('grace in place of grace'), accumulation ('grace upon grace', as in the English), and correspondence ('grace for grace', one grace matching another). He proposes that the first solution is the best, for it implies that one grace, the giving of the Law to Moses, was replaced by a second grace, the giving of the Word, with no prejudice to the first. The Serbian translators all have their own takes on this: Vuk has *blagodat za blagodaću*; S *blagoslov za blagoslovom* (which is curious since he used *blagodat* to translate "grace" in the preceding clause); Č has *blagodat za blagodat*, while K has *blagodat na blagodat*. B offers *milost za milost*, while W prefers *milost na milost*. Do they mean "one grace after another, more and more grace" or "one grace (of the truth through Jesus Christ) replacing the other grace (the law through Moses)"? The latter seems implied in the next verse, where *blagodat i istina* (Vuk, Č, K, and even S, despite his *blagoslov za blagoslovom*) or *milost i istina* (B, W), come from Christ.

Verse 18a. *theon oudeis heōraken pōpote*
No one has ever seen God

Vuk recapitulates exactly the Greek order, *Boga niko nije vidio nikad*, as does K. B has *Boga nije niko nikad video*, while S, Č, W give *Boga niko nikad nije video*. If the stress is meant to be on seeing/not seeing, then the latter solution seems preferable. It might be noted that the Slavonic still preserves the erroneous *nigděže*, "nowhere", for *pōpote*.

Verse 18b. *monogenēs theos ho ōn eis ton kolpon tou patros ekeinos exegēsato*.
It is God the only Son (alternately: It is an only Son, God; or: It is the only Son), who is close to the Father's heart (Greek: bosom), who has made him known.

¹⁰ Arndt, Gingrich 1957: 256.

¹¹ AB29: 15.

The closing verse of the “Prologue” contains a textual conundrum that goes back to the earliest manuscripts of the Greek New Testament. UBS prefers *monogenēs theos*, though the apparatus indicates also as equally valid early readings: *ho monogenēs theos*, *ho monogenēs huios* (the form favored by most Church Fathers), *monogenēs huios theou*, and simply *ho monogenēs*.¹² No wonder, then, that the Serbian translators have varying treatments: Vuk,B,K and the Slavonic prefer *jedinorodni/jedinorođeni sin*. S and Č have *jedinorođeni/jedinorodni Bog*. And W has both: *Jedinorođeni Bog (u nekim rukopisima stoji: Jedinorođeni Sin Božji)*, which, if inelegant, at least conveys the difficulty of the passage. *Eis ton kolpon tou patros* in Vuk is *u naručju očinom*; but elsewhere it is *u naručju Očevom* (B), *u Očevom krilu* (Č), *u naručju Oca* (K), or *u Očevom krilu* (W). And the final verb of the “Prologue”, *exēgēsato*, becomes in Vuk *on ga javi*; but elsewhere *on ga objavi* (B,S,Č,K) or *on ga je objavio* (W).

Considered from the perspective of the “Prologue” to the Gospel of John, twentieth-century Serbian Bible translators do not appear to have adopted Vuk’s version of the passage as their source and standard, their *textus receptus*, after all. They frequently prefer to find alternatives to Vuk, especially where Vuk seems dated or theologically naive. Of the five full translations of John 1:1-18 considered above (B,S,Č,K,W), K most often follows Vuk’s lead (15 similarities in the 30 contrasts considered); B is second (13), Č third (12), while S (8) and W (7 times) follow Vuk the least. That a commission of the Serbian Orthodox Church’s translation (K) should prove to be the most similar to Vuk, while a translation made in Texas (W) is least so, comes perhaps as no surprise. What is a surprise is how distant S is: perhaps for that reason was he criticized for having a ‘weak feel for the language’ and for ‘being too *westernizing* in his approach to the text.’¹³ In any event, only Vuk and K have been authorized by the Serbian Orthodox Church for official use, despite other translators’ best efforts.

As for readability, only native speakers of Serbian can make that assessment, especially those deeply steeped in the literature, secular and religious, of their nation. But one thing is clear: for over a hundred years Vuk’s was the only widely read Serbian translation of the New Testament, and not only among Serbs, and, although it was once denounced by the Serbian Orthodox Church, it has nonetheless won over the prelates and struck deep roots among the people. Several have tried to update and correct it, but to no avail: it seems no more amenable to emendation than *Gorski vijenac* or *Smrt Smail-age Čengića* would be, those two other poetic masterpieces published in the same year as Vuk’s *Novi Zavjet*. It occupies in Serbia a place not unlike the King James Version in English, which for some is a literary classic which can never and should never be replaced. And yet, as Jesus himself admonishes us, “new skins for new wine”. In Serbia too, for as long as the Bible remains the central text within a living tradition, the Bible translator’s work will never be done, no matter how worthy his or her predecessors may have been.

¹² UBS: 314, note 18.

¹³ Tatalović 2007: 16.

Abbreviations

- NRSV: The New Revised Standard Version of the Bible in English in *The New Interpreter's Study Bible*, Nashville 2003.
- AB29: *The Anchor Bible: The Gospel According to John (i-xii)*, introduction, translations and notes by Raymond E. Brown, Garden City, NY 1966 (= The Anchor Bible, 29).
- UBS: B. Aland, K. Aland, J. Karavidopoulos, C. M. Martini, B.M. Metzger (eds.), *The Greek New Testament*, fourth revised edition, Stuttgart 1983.

Bibliography

- Arndt, Gingrich 1957: W.F. Arndt, F.W. Gingrich (eds. and trans.), *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, Chicago 1957.
- Bjelajac 2003: B. Bjelajac, *Sveto pismo u Srba*, Belgrade 2003².
- Cooper Jr. 1989: H.R. Cooper Jr., *Vuk Karadžić's Serbian New Testament (1847) and the Paradigm of Modern Slavic Vernacular Bible Translations*, "Serbian Studies", V, 1989, 1, pp. 25-42.
- Cooper Jr. 2001: H.R. Cooper Jr., *Modern Slovene and Macedonian Bible Translations Compared and Contrasted*, "Indiana Slavic Studies", XII (*A Festschrift for Howard I. Aronson*), 2001, pp. 57-84.
- Cooper Jr. 2003: H.R. Cooper Jr., *Modern Slovene and Macedonian Bible Translations Compared and Contrasted*, in: *Zbornik referati od četvrtata makedonska-severnoamerikanska slavistička konferencija za makedonistika, Ohrid, 5-6 avgust 2000*, Skopje 2003, pp. 107-136.
- Kuzmič 1983: P. Kuzmič, *Vuk-Daničićevo Sveto pismo i biblijska društva na južnoslavenskom tlu u XIX stoljeću*, Zagreb 1983.
- Kuzmič 2004: P. Kuzmič, *The Bible Society's South Slavic Bible in the Balkan Maelstrom*, in: S. Batalden, K. Cann, J. Dean (eds.), *Sowing the Word: The Cultural Impact of the British and Foreign Bible Society, 1804-2004*, Sheffield 2004, pp. 251-267.

- Pavlov 1987: I. Pavlov, *Prolog Evangelija ot Ioanna (I.1-18) v slavjanskom perevode*, "Palaeobulgarica/Starobŭlgaristika", XI, 1987, 4, pp. 3-17.
- Tatalović 2006: V. Tatalović, *Emilijan Čarnić kao profesor Novog Zaveta na Bogoslovskom fakultetu u Beogradu*, in: B. Šijaković (ed.), *Srpska teologija u dvadesetom veku. Istraživački problemi i rezultati*, I, Beograd 2006, pp. 13-28.
- Tatalović 2007: V. Tatalović, *Dimitrije Stefanović kao profesor Novog Zaveta na Bogoslovskom fakultetu u Beogradu*, in B. Šijaković (ed.), *Srpska teologija u dvadesetom veku, Istraživački problemi i rezultati*, II, Beograd 2007, pp. 117-128.

Appendix, Serbian Translations of John 1:1-18

Vuk Stefanović Karadžić, 1847

¹ U početku bješe riječ, i riječ bješe u Boga, i Bog bješe riječ. ² Ona bješe u početku u Boga. ³ Sve je kroz nju postalo, i bez nje ništa nije postalo što je postalo. ⁴ U njoj bješe život, i život bješe vidjelo ljudima. ⁵ I vidjelo se svijetli u tami, i tama ga ne obuže.

⁶ Posla Bog čovjeka po imenu Jovana. ⁷ Ovaj dođe za svjedočanstvo da svjedoči za vidjelo da svi vjeruju krozanj. ⁸ On ne bješe vidjelo, nego da svjedoči za vidjelo. ⁹ Bješe vidjelo istinito koje obasjava svakoga čovjeka koji dolazi na svijet. ¹⁰ Na svijetu bješe, i svijet krozanj posta, i svijet ga na pozna. ¹¹ K svojim dođe, i svoji ga ne primiše. ¹² A koji ga primiše dade im vlast da budu sinovi Božiji, koji vjeruju u ime njegovo. ¹³ Koji se ne rodiše od krvi, ni od volje tjelesne, ni od volje muževlje, nego od Boga.

¹⁴ I riječ postade tijelo i useli se u nas puno blagodat i istine; i vidjesmo slavu njegovu [njezinu], slavu, kao jedinorodnoga od oca.

¹⁵ Jovan svjedoči za njega i više govoreći: Ovaj bješe za koga rekoh: koji za mnom ide preda mnom postade, jer prije mene bješe. ¹⁶ I od punosti njegove mi svi uzemosmo blagodat za blagodaću. ¹⁷ Jer se zakon dade preko Mojsija, a blagodat i istina postade od Isusa Hrista.

¹⁸ Boga niko nije vidio nikad: jedinorodni sin koji je u naručju očinom, on ga javi.

Lujo Bakotić, 1930

¹ U početku beše Reč, i Reč beše u Boga, i Reč beše Bog. ² Ona beše u početku u Boga. ³ Sve je kroz nju postalo, i od onoga što je postalo ništa nije postalo bez nje. ⁴ U njoj beše život, i život beše svetlost ljudima. ⁵ Svetlost zablista u tami, i tama je ne shvati.

⁶ Beše jedan čovek, od Boga poslan, po imenu Jovan. ⁷ On dodje za svjedočanstvo, da svjedoči za svetlost, da svi veruju kroza nj. ⁸ On ne beše svetlost, ali on dodje da svjedoči za svetlost. ⁹ To beše istinita svetlost, koja obasjava svakoga čoveka koji dolazi na svet. ¹⁰ U svetu ona beše, i svet kroz nju posta, i svet je ne pozna. ¹¹ K svojim dodje, i svoji je ne primiše. ¹² Ali svima koji je primiše, koji veruju u ime njezino, dade ona moć da postanu sinovi Božji, ¹³ koji su rodjeni ne od krvi, ni od volje pütene, ni od volje čoveka, nego od Boga.

¹⁴ I Reč postade püt i useli se usred nas, puna milosti i istine; i mi gledasmo slavu njezinu, slavu kao što je slava jedinorodjenoga Sina koji od Oca dodje.

¹⁵ Jovan je svjedočio za njega i uskliknuo: Ovo je onaj za koga rekoh: Onaj koji za mnom ide ispred mene je, jer pre mene beše. ¹⁶ I svi mi primismo od punosti njegove, i milost za milost. ¹⁷ Jer se zakon dade preko Mojsija, a milost i istina dođoše od Isusa Hrista.

¹⁸ Boga nije niko nikad video. Jedinorodjeni Sin, koji je u naručju Očevom, on ga objavi.

Dimitrije Stefanović, 1934

¹ U početku beše Logos (Reč), i Logos beše u Boga, i Logos beše Bog. ² On je od početka bio sa Bogom. ³ Sve je kroz njega postalo, i bez njega ništa nije postalo što je postalo. ⁴ U njemu je bio život i ovaj život je bio svetlost ljudima. ⁵ I svetlost svetli u tami, i – tama je ne prihvati.

⁶ Pojavio se čovek, poslan od Boga, po imenu Jovan. ⁷ On je došao kao svedok, da svedoči za svetlost, da svi mogu da veruju kroz njega. ⁸ On nije bio svetlost, nego (samo) svedok za svetlost. ⁹ A prava svetlost, koja osvetljava svakoga čoveka, dolazila je na svet. ¹⁰ Na svetu je bio, i iako je svet kroz njega postao, -- svet ga nije prepoznao. ¹¹ U svoju kuću je došao i – njegovi ga nisu primili. ¹² Ipak, svima koji ga primiše, (onima) koji su poverovali u njegovo ime dade vlast da budu Božija deca, ¹³ deca koja se ne rodiše od krvi, ni od telesne volje mesa, ni od muževljeve volje, nego od Boga.

¹⁴ I Logos posta čovek od krvi i mesa i življaše među nama, i gledasmo njegovu slavu, slavu jednorodnoga sina od Oca, punog blagodat i istine.

¹⁵ Jovan svedoči za njega i viče: Za njega ja rekoh: Koji ide za mnom, pretekao me je, jer je pre mene bio. ¹⁶ Jer od izobilja njegove blagodati svi mi primismo, i to blagoslov za blagoslovom. ¹⁷ Jer je zakon dat preko preko (sic) Mojsija, a blagodat i istina došli (sic) su kroz Isusa Hrista.

¹⁸ Boga nikad niko nije video; ali jednorodni, Bog, koji je u naručju Očevu, on (ga) je objavio.

Emilijan Čarnić, 1973

¹ U početku beše Reč Božija, i ta Reč beše u Boga, i Bog beše Reč. ² Ova beše u početku u Boga. ³ Sve je kroz nju postalo, i ništa, što je postalo, nije postalo bez nje. ⁴ U njoj beše život, i život beše svetlost za ljude. ⁵ I svetlost svetli u tami, i tama je ne prihvati.

⁶ Pojavi se čovek, poslan od Boga, po imenu Jovan; ⁷ ovaj dođe za svedočanstvo, da posvedoči za svetlost, da svi poveruju kroz njega. ⁸ On ne beše svetlost, nego je trebalo da posvedoči za svetlost. ⁹ Istinita svetlost, koja osvetljava svakoga čoveka, dolazila je na svet. ¹⁰ Na svetu beše, i svet kroz njega posta, i svet ga ne pozna. ¹¹ Svojima je došao, i njegovi ga ne primiše. ¹² A svima, koji ga primiše, dade moć da postanu deca Božija, – onima što veruju u njegovo ime, ¹³ koji se ne rodiše od krvi, ni od volje tela, ni od muževljeve volje - nego od Boga.

¹⁴ I Reč se ovaploti i stanova među nama, i gledasmo njenu slavu, slavu kao jednorodnoga od Oca, punog blagodati i istine.

¹⁵ Jovan svedoči za njega i viče: ovaj je za koga rekoh: koji za mnom dolazi postoji pre mene, jer pre mene beše. ¹⁶ Iz njegove punoće svi mi primismo, i to blagodat za blagodat. ¹⁷ Jer zakon je dan preko Mojsija, a blagodat i istina dođe kroz Isusa Hrista.

¹⁸ Boga niko nikad nije video; jednorodni Bog, koji je u Očevom krilu, on ga objavi.

Komisija Svetog arhijerejskog sinoda Srpske Pravoslavne Crkve, 1984; 3rd amended edition, 1997

World Bible Translation Center, 2007

¹ U početku bješe Logos (Riječ), i Logos bješe u Boga, i Logos bješe Bog. ² On bješe u početku u Boga. ³ Sve kroz njega postade, i bez njega ništa ne postade što je postalo. ⁴ U njemu bješe život, i život bješe svjetlost ljudima. ⁵ I svjetlost svijetli u tami, i tama je ne obuze.

⁶ Bi čovjek poslan od Boga, po imenu Jovan. ⁷ Ovaj dođe za svjedočanstvo, da svjedoči o svjetlosti, da svi vjeruju kroz njega. ⁸ On ne bješe svjetlost, nego da svjedoči o svjetlosti. ⁹ Bješe svjetlost istinita koja obasjava svakoga čovjeka koji dolazi na svijet. ¹⁰ U svijetu bješe, i svijet kroz njega postade, i svijet ga ne pozna. ¹¹ Svojima dođe, i svoji ga ne primiše. ¹² A onima koji ga primiše dade vlast da budu čeda Božija, onima koji vjeruju u ime njegovo: ¹³ Koji se ne rodiše od krvi, ni od želje tjelesne, ni od želje muževljeve, nego od Boga.

¹⁴ I Logos postade tijelo i nastani se među nama, i vidjesmo slavu njegovu, slavu kao Jedinorodnoga od Oca, pun blagodat i istine.

¹⁵ Jovan svjedoči o njemu i više govoreći: Ovo je onaj za koga rekoh: koji za mnom dolazi ispred mene je, jer prije mene bješe. ¹⁶ I od ponoći njegove mi svi primismo, i blagodat na blagodat. ¹⁷ Jer se Zakon dade preko Mojseja, a blagodat i istina postade kroz Isusa Hrista.

¹⁸ Boga niko nije vidio nikad: Jedinorodni Sin koji je u naručju Oca, on ga objavi.

¹ U početku je bila Reč, i Reč je bila kod Boga, i Reč je bila Bog. ² Ona je u početku bila kod Boga. ³ Sve je kroz nju postalo i bez nje nije postalo ništa što je postalo. ⁴ U njoj je bio život i taj život je ljudima bio svjetlost. ⁵ I svjetlost svetli u tami i tama je nije obuzela (ili: ali tama je nije razumela).

⁶ I pojavi se čovek, poslan od Boga, po imenu Jovan. ⁷ On je došao kao svedok, da svedoči za svjetlost, da kroz njega svi poveruju. ⁸ On sam nije bio svjetlost, nego je svedočio za svjetlost. ⁹ A on – istinska svjetlost koja prosvetljuje (ili: obasjava) svakog čoveka – došao je na svet (ili: svakog čoveka koji dolazi na svet). ¹⁰ Bio je na svetu i svet je kroz njega postao, ali ga svet nije prepoznao. ¹¹ Svojima je došao, ali oni ga nisu primili. ¹² A onima koji su ga primili, dao je moć da postanu Božja deca – onima koji veruju u njegovo ime, ¹³ Koji nisu rođeni prirodnim putem (doslovno: od krvi), ni od volje tela, ni od volje muža, već od Boga.

¹⁴ I Reč je postalo telo i nastanila se među nama, i mi smo gledali njenu slavu, slavu Jedinorođenoga od Oca, punog milosti i istine.

¹⁵ Jovan svedoči za njega i više: "Ovo je onaj za koga sam rekao: 'Onaj koji za mnom dolazi, veći je od mene jer je bio pre mene.'" ¹⁶ Od njegove smo punine svi primili, i to milost na milost. ¹⁷ Jer, Zakon je dat preko Mojsija, a milost i istina došli su kroz Isusa Hrista.

¹⁸ Boga niko nika nije video, Jedinorođeni Bog (u nekim rukopisima stoji: Jedinorođeni Sin Božji), koji je u Očevom krilu – on ga je objavio.

Aleksandar Birviš, 1987

¹ U početku beše on, Reč, i Reč beše kod Boga i on, Reč, beše Bog.

² On, Reč, beše u početku kod Boga.

³ Dejstvom njegovim sve je postalo i bez njega ništa nije postalo što je postalo.

⁴ U njemu je bio život i život je bio svetlost ljudima.

⁵ I svetlost svetli u tami i tama je ne obuze.

<<http://www.axistranslations.com/translation-article/bible-translation.html>>

Due note sull'identità

Melita Richter Malabotta (Università di Trieste)

Nota prima

“Si pensa all'identità ogniqualevolta non si ha certezza di una appartenenza, quando non si è sicuri su come collocarsi nella varietà apparente degli stili e di modelli di comportamento.” (Bauman 1995: 8). Questo avviene più spesso laddove gli individui e interi gruppi di popolazioni sono indotti agli spostamenti, agli attraversamenti dei confini statali, geografici e culturali, dove con gli spostamenti fisici e la ricerca di condizioni di una vita migliore, anche le identità vengono sospinte al processo di trasformazione. Molteplici fattori influiscono sul fatto se questa trasformazione risulterà armoniosa oppure conflittuale; ad ogni modo, si tratterà di un certo “aggiustamento identitario” e della ricomposizione dell'identità del migrante che, almeno nella fase iniziale, si trova sospeso fra due diversi modelli di vita, fra quello del paese d'origine e quello del paese di accoglienza. Eppure, non è sempre necessario migrare, spostarsi nel mondo per subire trasformazioni e “aggiustamenti” di tipo identitario. Si può vivere nel proprio paese, non allontanarsi affatto dal luogo di nascita e trovarsi costretti a profonde trasformazioni del senso di appartenenza. La testimonianza che ci riporta il filosofo Ivan Iveković non è né rara né esclusiva: “Mio padre è nato in Austria-Ungheria, io nel Regno di Jugoslavia, i miei due figli nella Repubblica Federale Socialista Jugoslavia ed io sono un cittadino croato che vive temporaneamente in Egitto, ma non posso prevedere dove nasceranno i miei nipoti e come si identificheranno” (Iveković 2003: 105).

Nei Balcani simili percorsi identitari hanno segnato la maggior parte dei nuclei familiari, ma lo stesso avviene anche altrove ove si disgregano i grandi imperi sovranazionali, multinazionali e multietnici. Nel caso della Jugoslavia, il crollo non è stato “fisiologico”; esso è risultato da contrapposti nazionalismi che hanno indotto a una guerra fratricida, cruenta e spietata proprio contro coloro che dimostravano una maggior resistenza alla riduzione delle identità plurime a un'unica dimensione, quella etnica. La grande omogeneizzazione nazionale guidata e diffusa dai centri di potere nazionali ha trovato il suo Altro in coloro che si sono trovati improvvisamente su una sponda diversa, stigmatizzati come indesiderati in base all'appartenenza etnica, ideologica, religiosa. L'affermazione delle nuove identità statali e la loro disperata ricerca di differenziazione e di separazione dall'Altro ha portato alla negazione delle identità meticce sedimentate, ibride, ha radicato la distanza dall'Altro anche nel proprio corpo nazionale. Una dilagante miopia politica che adotta come propria la filosofia del *zero sum game*, traducibile in “affermazione mia - negazione tua”, o più esplicitamente e

rudemente “vita mea, mors tua”, non se ne accorge che la negazione dell’Altro spesso significa la mutilazione del proprio essere storico, del proprio vissuto, della complessità culturale insita nell’identità culturale europea.

La questione non solo dei Balcani, ma del futuro europeo non consiste nel radicamento e nella difesa delle identità particolari, esclusive, ma nella capacità di uno sviluppo armonioso di identità plurime o, per lo meno, nella promozione di quella preziosa *arte del vivere con l’Altro, con il diverso*. Nel *saper con-vivere*. Per stimolare e valorizzare quest’arte sono necessarie alcune pre-condizioni di cui elenchiamo:

- l’accesso al diritto alla cittadinanza,
- il rispetto dei diritti delle minoranze etniche, linguistiche, culturali, religiose e altre,
- il rispetto del diritto alla differenza,
- un sistema educativo e scolastico che promuova la conoscenza di culture altre e valorizzi il loro patrimonio
- i mass media privi di meccanismi di stereotipizzazione dell’Altro e della sua criminalizzazione e, allo stesso tempo, attenti alle storie di integrazione positiva degli immigrati,
- la valorizzazione dell’apporto della popolazione straniera allo sviluppo (non unicamente economico) della società autoctona,
- la promozione del dibattito sulle identità plurime,
- la promozione del dibattito sull’identità e sulla cittadinanza europea e sul suo futuro,
- l’articolazione delle politiche di accoglienza,
- l’individuazione e l’equipaggiamento dei luoghi e degli spazi dove promuovere l’incontro e lo scambio di esperienze tra autoctoni e gli immigrati,
- incoraggiamento dell’assunzione consapevole della propria diversità.

Nota seconda

Durante la guerra nei Balcani e specialmente dopo la formazione dei nuovi Stati-nazione, spesso mi venivano rivolte le domande: “*Ma tu, cosa sei? Sei croata o jugoslava?*” Rispondevo invariabilmente: “*L’una e l’altra. E più ancora*”. E mi rammentavo di Amin Maaluf al quale venivano poste le domande simili sul suo “essere libanese, oppure francese” alle quali egli rispondeva alla stessa maniera, chiarendo che lo fa: “*non per scrupolo dell’equilibrio e di equità, ma perché, rispondendo in maniera differente, mentirei. Ciò che mi rende*

come sono e non diverso è la mia esistenza fra due paesi, fra due o tre lingue, fra parecchie tradizioni culturali. È proprio questo che definisce la mia identità. Sarei più autentico se mi privassi di una parte di me stesso?" (Maaluf 1999: 7).

La mia esistenza oltrepassa il mero fatto genetico secondo il quale la mia indiscussa identità croata viene data per sempre. L'esistenza è la vita stessa e questa consiste di esperienza, di convinzioni acquisite, di sensibilità personali, di affinità, di spazi nei quali uno si muove, di lingue in cui comunica, canta, prega, di alfabeti in cui scrive, di libri che si porta dentro, di cibi di cui si nutre, di acqua e di vino che beve, di celebrazioni che onora, di quel preciso odore della terra e del vento che allargano le sue narici e gonfiano il cuore, di musica che ascolta, suona, di persone che ama o non ama... Per cui, la mia identità non può essere ridotta ad una sola appartenenza definita dalla nascita. Essa corrisponde al personale appropriarsi delle vibrazioni dei molteplici cerchi di esperienze distinte, tra loro non escludenti, ma piuttosto confluenti. Corrisponde ai luoghi e agli spazi dove io *mi sento a casa*.

A suo tempo, riflettendo sul concetto di *essere stranieri* e riferendomi alla mia attuale vita a Trieste, scrissi: *"In questa città io continuerò a rivendicare tutte le mie identità. Tutte quante sono diventate parte di me, quelle ereditate e quelle acquisite: donna, zagabrese, croata, jugoslava, mitteleuropea, europea, mediterranea, continentale, forse ebrea, sicuramente nomade... e perché no, triestina e anche sciava! Spero soltanto che la capacità di acquisirne altre non si esaurisca qui"* (Richter Malabotta 1999: 19).

Una progressiva acquisizione di identità nuove diventa il processo del tutto naturale per coloro che attraversano diversi contesti geografici e culturali. Ogni cultura viva cambia e l'artefice di questo cambiamento sono donne e uomini. Esprimendomi alla blochiana, direi che gli uomini sono più figli del loro tempo che dei loro padri. Per cui, riprendendo le parole di un altro grande errante nel mondo, Tzvetan Todorov: *"condannare l'individuo a restare chiuso nella cultura dei suoi antenati presuppone che la cultura sia un codice immutabile, cosa empiricamente falsa"* (Todorov 2000: 11), ci accostiamo al vissuto di molti viandanti sospesi tra essere "qui" e "là", tra il sentirsi "a casa" nel paese ospitante ed "essere stranieri a casa propria". Artefici di quel mondo ibrido dove l'appartenenza si colora di tinte miste e soffuse, essi non saranno mai più aderenti completamente alla società che si sono lasciati alle spalle, né parteggeranno completamente a quella di cui sono diventati figli adottivi. È un tema a cui sono state dedicate tante pagine letterarie come pure quelle di cronaca, tema attorno a cui si sono consumate vite di generazioni intere. Difficile aggiungere qualcosa di nuovo anche se ogni soggetto migrante disegna la propria parabola intima in questa traiettoria universale, carica di promesse, speranze, coraggio, creatività e sofferenza. Tanta creatività e tanta sofferenza come ad ogni nuova nascita. Partire da zero, re-inventare un'esistenza nuova, darle il senso, è come una nuova nascita. Essa richiede grande coraggio, capacità creative e non di rado produce stati di sofferenza acuta. Per le relazioni umane lacerate, per tutte le privazioni affettive, culturali, geografiche. Ci vogliono tempo e perseveranza affinché questa nascita divenga consapevole e affinché, allo stesso modo del senso della

non-appartenenza, ci troviamo depositari di una ricchezza aggiuntiva, quella dell'appartenenza alle due o più culture in un modo armonioso, naturale. Ancora una volta Todorov ci riporta la sua preziosa testimonianza, così vicina e veritiera a quella che abbiamo sperimentato:

Un giorno ho dovuto ammettere che non ero più uno straniero, o almeno non lo ero più nel senso in cui lo ero stato in precedenza. La mia seconda lingua si era sostituita alla prima, senza strappi, senza violenza, nel corso degli anni.[...] Da un giorno all'altro scopro di avere una visione dall'interno di due culture e di due società diverse. Era bastato che mi trovassi di nuovo a Sofia perché tutto ritornasse immediatamente familiare; non avevo più bisogno di processi di adattamento preliminari. Non mi sentivo meno a mio agio come bulgaro che come francese e avevo l'impressione di appartenere al tempo stesso a tutte e due le culture (Ibidem: 5).

Bibliografia

- Bauman 1995: Z. Bauman, *La ricerca dell'identità*, "Prometeo. Rivista trimestrale di scienza e storia", XIII, 1995, 49, p. 8.
- Iveković 2003: I. Iveković, *Postille sull'identità*, in: M. Richter (a cura di), *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, Soveria Mannelli 2003, pp. 105-114.
- Maaluf 1997: A. Maaluf, *L'identità*, Milano 1999.
- Richter Malabotta 1999: M. Richter Malabotta, *Essere stranieri*, "Trieste vista con gli occhi dell'Altro", Quaderni interculturali, I, 1999.
- Todorov 2000: T. Todorov, *L'uomo spaesato. I percorsi di appartenenza*, Roma 2000.

Sprachpolitik in Jugoslavien und welche Erfahrungen Europa daraus gewinnen kann*

Snježana Kordić (Universität Mainz)

1. Einleitung

Der Anfang der 90er Jahre zerfallene Vielvölkerstaat Jugoslavien wies in seinem Aufbau und in seinen Sprachregelungen eine Reihe von Parallelen zur Europäischen Union auf. Da bei seinem Zusammenbruch ein unfriedenstiftender Umgang mit verschiedenen Sprachen als einer der wichtigsten Gründe für den staatlichen Separatismus genannt wurde, können Einblicke in die Sprachpolitik Jugoslaviens nützliche Informationen für die Sprachpolitik der Europäischen Union liefern.

2. Sprachregelungen in Jugoslavien

Bekanntlich bestand die vormalige Sozialistische Föderative Republik Jugoslavien aus den Republiken Slovenien, Kroatien, Bosnien-Herzegowina, Serbien, Montenegro, Makedonien und den innerserbischen Autonomen Provinzen Vojvodina und Kosovo.

Die Bevölkerung wurde in die Angehörigen der verschiedenen Nationen und ethnischen Gemeinschaften eingeteilt. Die deutliche Unterscheidung der Begriffe *Nation* und *Staat* war eine der Grundlagen des jugoslavischen Systems (Blum 2002: 29). Ein Denken in nationalen bzw. ethnischen Kategorien war durch das System festgeschrieben worden, obwohl Jugoslavien die Überwindung der nationalen Problematik proklamiert hatte (vgl. mehr dazu Mappes-Niediek 2005: 63-89).

In Jugoslavien wurde eine Vielzahl unterschiedlicher Sprachen gesprochen, von denen 14 in offiziellen Dokumenten und sonstiger öffentlichen Kommunikation gebraucht wurden. Ihr zahlenmäßiges Verhältnis sah so aus: Serbokroatisch (mit der kroatischen, serbischen, bosnischen und montenegrinischen Variante) 73%, Slovenisch 8%, Albanisch 8%, Makedonisch 6%, Ungarisch 2%, Romani 0,6% und jeweils unter 0,5% Türkisch, Slovakisch, Rumänisch, Bulgarisch, Russinisch, Italienisch, Tschechisch, Ukrainisch (Blum 2002: 33).

* Referat, gehalten auf der internationalen Tagung der Stiftung Wissenschaft und Politik & FU Berlin „Sprachliche Vielfalt in politischer Einheit? Mehrsprachigkeit in Europa als Zankapfel oder Bindeglied“ am 26.-27. November 2008 in Berlin.

Auf Föderationsebene wurde nicht eine einzige Sprache als Amtssprache festgeschrieben, sondern die Gleichberechtigung der Sprachen der Völker Jugoslawiens, der freie Gebrauch der Sprache sowie das Recht auf Unterricht in den verschiedenen Sprachen garantiert. Die Entscheidung über Amtssprachen wurde den Verfassungen der Teilrepubliken und Autonomen Provinzen überlassen (Gak 1989: 122; Blum 2002: 47-48; Gröschel 2003: 160-161). So war die Sprachpolitik ein Bereich, in dem sich der Föderalismus in Jugoslawien besonders deutlich manifestierte (Blum 2002: 59). Jede Teilrepublik und Autonome Provinz hatte je nach Zusammensetzung der Bevölkerung mehrere offizielle Sprachen. Beispielsweise hatte die innerserbische Autonome Provinz Kosovo vier offizielle Sprachen - Albanisch, Serbokroatisch, Türkisch und Romani; die innerserbische Autonome Provinz Vojvodina fünf - Serbokroatisch, Ungarisch, Slovakisch, Rumänisch und Russinisch (Gak 1989: 122; Blum 2002: 65).

Medien und Bildungswesen waren in sprachlicher Hinsicht äußerst demokratisch organisiert: In Zeitungen, Radio und Fernsehen wurden 16 Sprachen verwendet (Blum 2002: 81); der Unterricht an Schulen fand in 14, an Universitäten in 9 Sprachen statt (Gak 1989: 123; Blum 2002: 73-79).

Sprachregelungen waren in Jugoslawien demokratisch: Der Bürger hatte das Recht, sich in Gerichtsverfahren und in allen staatlichen und selbstverwalteten Organen und Organisationen seiner eigenen Sprache zu bedienen. Gesellschaften und Vereine konnten sich in einer der Amtssprachen der jeweiligen Teilrepublik an Bundesinstanzen wenden und erhielten die Antwort in derselben Sprache (Gak 1989: 122). Bundesgesetze erschienen in drei Varianten des Serbokroatischen, auf Slovenisch, Makedonisch, Albanisch und Ungarisch. Im Bundesparlament waren diese Sprachen in mündlicher und schriftlicher Form zugelassen, wobei Dolmetschen und Übersetzen gewährleistet waren. Internationale Verträge konnten auf Serbokroatisch, Slovenisch oder Makedonisch geschlossen werden, danach wurden Kopien in allen drei Sprachen angefertigt. In der Armee war die Kommando- und Instruktionssprache Serbokroatisch, die kulturelle und politische Ausbildung konnte jedoch in der jeweiligen Muttersprache der Soldaten stattfinden (ebd.: 123). Die letzte Bundesverfassung von 1974 bestimmte, dass allerdings im Kommandowesen territorialer Armeeeinheiten eine der Sprachen der Völker Jugoslawiens verwendet werden konnte, d.h. nicht nur Serbokroatisch sondern auch Slovenisch und Makedonisch (Gröschel 2003: 161).

All dies zeigt, dass man sich in Jugoslawien bemüht hat, die Hegemonie einer Sprache zu vermeiden (Greenberg 2001: 23) und Konfliktpotentiale durch gesetzliche Regelungen zu entschärfen (Blum 2002: 55). Auf internationalen Kongressen zu Minderheitenrechten erregte Jugoslawien regelmäßig bei allen Teilnehmern großen Neid wegen seiner beispielhaften Regelungen (Mappes-Niediek 2005: 64). Die Sprachenpolitik des vormaligen Jugoslawien gegenüber Sprachminoritäten gilt heute noch im europäischen Vergleich als vorbildlich (Gröschel 2009: 72; Busch 2004: 59).

3. Was die gesetzliche Gleichberechtigung von Sprachen nicht leisten kann

Die juristische Gleichberechtigung kann jedoch die tatsächliche Ungleichheit in Verbreitung, Prestige usw. zwischen den einzelnen Sprachen nicht aufheben. So war in Jugoslavien Serbokroatisch die Muttersprache von 73 Prozent der Bevölkerung und deshalb - obwohl keine offizielle Staatssprache - funktionierte es in der Praxis als lingua franca (Gak 1989: 123). In diesem Sinne dominierte es die anderen Sprachen. Eine andere Praxis ist jedoch nicht zu realisieren, wenn in einer politischen Einheit die große Mehrheit eine Sprache spricht; vgl. die Dominanz des Englischen in den USA, des Italienischen in Italien, des Spanischen in Spanien usw.

Serbokroatisch war also die größte und prestigereichste Sprache in Jugoslavien, inloedessen wurde es von den meisten Muttersprachlern der anderen Sprachen in Jugoslavien erlernt. Die kleineren Sprachen dagegen wurden als Zweitsprachen kaum erlernt: „In Jugoslavien wie Indien war und ist bei Sprechern der unterschiedlichen Sprachen die (verständliche) Tendenz und der Wille festzustellen, die Sprachen zu lernen, die als nützlich und prestigereich gelten. Das bedeutet, dass in Jugoslavien die Sprecher des Serbokroatischen Englisch, Deutsch oder Russisch lernten, aber kaum andere Sprachen Jugoslawiens“ (Blum 2002: 76).

Dies war einer der Gründe, warum 1965 die slovenischen Kommunisten für eine Stärkung des Slovenischen und gegen den dominanten Einfluss des Serbokroatischen eintraten (ebd.: 103-104). Die Diskussion über die Sprachenverhältnisse verstummte seitdem nicht mehr.

Unterschiede in Sprecheranzahl und Prestige bestanden nicht nur zwischen dem Serbokroatischen und den anderen Sprachen Jugoslawiens, sondern innerhalb der serbokroatischen Sprache selbst, da sie von mehreren Nationen gesprochen wurde und dabei national bedingte Sprachunterschiede bestanden. Somit gehörte Serbokroatisch zu den Sprachen, die mehrere Zentren und nationale Varianten (Varietäten) aufweisen und in der Linguistik als plurizentrische (polyzentrische) Standardsprachen bezeichnet werden. Fast alle größeren europäischen und viele nichteuropäische Sprachen sind plurizentrisch, z.B. Englisch, Deutsch, Französisch, Spanisch, Portugiesisch, Malaiisch, Arabisch. Dieser Sprachtyp wird folgendermaßen definiert: „Plurizentrische Sprache. Sprache mit mehreren nationalen ‘Zentren’, die jeweils unterschiedliche Standardvarianten ausbilden: Die (vorwiegend lexikalischen und phonetisch-phonologischen) Unterschiede sind zwar deutlich ausgeprägt, rechtfertigen jedoch nicht den Ansatz einer eigenen Sprache. Beispiele sind die national unterschiedlichen Ausformungen des Englischen oder des Deutschen“ (Bußmann 2002: 521-522).

Alle Varianten einer plurizentrischen Sprache sind grundsätzlich gleichrangig (Ammon 1995: 496), aber sie sind in Verbreitung und Prestige nicht gleich und können auch nicht per Gesetz gleich gemacht werden. Beispiele dafür sind unter vielen anderen die verschiedenen nationalen Varianten der deutschen Sprache, deren Unterschiede in Prestige und folglich in Dominanz auf außer-

sprachliche Differenzen zurückzuführen sind: „Deutschland hat ungefähr 10mal so viele Einwohner wie Österreich und 19mal so viele wie die deutschsprachige Schweiz, und das Bruttosozialprodukt Deutschlands war 1991 9,6mal so groß wie dasjenige Österreichs und 10,6mal so groß wie das der deutschsprachigen Schweiz“ (ebd.: 484). Größeres Prestige der deutschen Variante äußert sich u.a. im stärkeren Import von Wörtern aus Deutschland als aus der Schweiz und aus Österreich und in der verbreiteten Vorstellung von der sprachlichen Dominanz der deutschen Variante (ebd.: 484-495). Diese Asymmetrie wurde von deutscher Seite nicht durch gezielte Sprachpolitik angestrebt. Sie ist vielmehr die Auswirkung ungleicher Größe und Wirtschaftskraft Deutschlands, Österreichs und der Schweiz (ebd.: 496). Derartige Asymmetrien zwischen wirtschaftlich stärkeren und schwächeren Zentren einer plurinationalen Sprache finden sich vermutlich in allen Fällen dieses Sprachtyps (ebd.: 497).

Prestigeverhältnisse können sich ändern: „Wenn der skizzierte Kausalzusammenhang zwischen Wirtschaftskraft und sprachlicher (oder kultureller) Dominanz tatsächlich besteht, dann muß sich eine sprachliche Dominanzbeziehung sogar umkehren, wenn die wirtschaftlichen Gewichte der Zentren ein umgekehrtes Größenverhältnis entwickeln. Dies lässt sich tatsächlich, zumindest in Ansätzen, am Beispiel Portugals feststellen, das früher Brasilien sprachlich dominiert hat, wo sich aber in letzter Zeit eine eher umgekehrte Dominanzrichtung zeigt [...]. Ein noch deutlicherer Fall ist Großbritannien, dessen einstmals sprachlich dominante Stellung gegenüber den USA sich im Verlauf des 20. Jahrhunderts unübersehbar ins Gegenteil verkehrt hat“ (ebd.: 496-497).

Beim Serbokroatischen gab es doppelt so viele Muttersprachler der serbischen Variante als der kroatischen (Gröschel 2009: 38). Zudem lag die Hauptstadt Jugoslawiens im Verbreitungsgebiet der serbischen Variante – beides machte die serbische Variante zur prestigereichereren. Diese Asymmetrie ist also nicht durch die Sprachpolitik entstanden. Im Gegenteil, die jugoslawische Sprachpolitik ermöglichte es, dass in allen Zeitungen, Lehrbüchern, literarischen Werken, Grammatiken und weiteren kodifizierenden Büchern sowie in Rundfunk- und Fernsehsendungen in Kroatien die kroatische Variante verwendet wurde.

Nichtsdestotrotz beklagten 1967 kroatische Intellektuelle – bald nach den schon erwähnten Protesten der slovenischen Kommunisten von 1965 – die Dominanz der serbischen Variante gegenüber der kroatischen. Auch diese Diskussion verstummte seitdem nicht mehr. In Anlehnung an die kroatischen zeigten sich montenegrinische Intellektuelle mit dem Status der montenegrinischen Variante unzufrieden. Die Medien griffen das Thema auf, und bis heute wird in den kroatischen, montenegrinischen und slovenischen Medien das Bild von einer ungerechten Sprachpolitik in Exjugoslawien verbreitet. Diese Darstellung in Medien scheint wichtiger zu sein als die Tatsache, dass die jugoslawischen Sprachregelungen demokratisch waren und für eine Gleichberechtigung der Sprachen und Varianten sorgten.

Selbst in Publikationen der kroatischen Intellektuellen, die am lautesten eine mangelnde Gleichberechtigung der kroatischen Variante beklag(t)en, findet man Angaben, die ihrer These widersprechen. Beispielsweise behauptet

Stjepan Babić (2004: 161), die jugoslawische Sprachpolitik sei auf Kosten der kroatischen Variante serbisch-unitaristisch gewesen; andererseits stellt er fest (ebd.: 85), dass die kroatische Variante tatsächlich gleichberechtigt war und dass dies „in der Tat anerkannt ist: a) durch die Veröffentlichung der Verfassung in vier Sprachen, b) durch die Veröffentlichung des Regierungsblattes der SFRJ in vier Sprachen, c) durch Bezeichnungen in vier Sprachen auf den Geldscheinen, d) durch die Anfertigung von Pässen und ähnlichen Ausweisen/Dokumenten in vier Sprachen. Somit ist die kroatische Variante tatsächlich anerkannt und tatsächlich gleichberechtigt mit der serbischen und mit der slovenischen und makedonischen Standardsprache“. Dass Einsichtnahmen in jugoslawische Publikationen von 1954 bis 1970 die These vom Sprachunitarismus nicht stützen, belegt Kordić (2006a).

4. *Gegenwärtiger Status der serbokroatischen Sprache*

Der Status des Serbokroatischen ist bis heute ein politisch brisantes Thema in den südslavischen Ländern Kroatien, Serbien, Bosnien-Herzegowina und Montenegro.

Bekanntlich diente die Religion in der Phase der Nationalbewegungen bis 1914 als Unterscheidungsmerkmal zwischen Kroaten und Serben, weil die Sprache diese Funktion nicht leistete (Behschnitt 1980: 245). Auch danach bleibt Serbokroatisch „in sich nicht mehr unterschieden als das amerikanische vom britischen Englisch“ (Lemberg 1964 I: 155). Aus diesem Grund gilt: „Bestimmte Nationen wie zum Beispiel die Serben, Kroaten und Bosnier sind fast nur durch ihre Religion (oder ihre verlorene Religion) voneinander abzugrenzen und unterscheiden sich sprachlich oder ‚rassisch‘ so gut wie gar nicht von den Nationen, mit denen sie sich in Konflikt befinden“ (Gellner 1999: 129).

Seit der Entstehung der Nachfolgestaaten Jugoslaviens Anfang der 90er Jahre nennen die Serben ihre Sprache *serbisch*, die Kroaten *kroatisch*, obwohl sich beide Varianten nicht wesentlich voneinander unterscheiden (Mattusch 1999: 74). Zur Frage der Identität der muslimischen Gruppen in verschiedenen Regionen Bosniens wird angemerkt (Miedlig 1994: 42): „Allen Gruppen ist gemeinsam, daß die Sprache nicht als Abgrenzungsmittel und nicht als besonderer kultureller und volksgruppenintegrierender Faktor in Frage kommt, da sie derjenigen der Kroaten und Serben in allen wesentlichen Punkten gleicht“.

In Bosnien-Herzegowina kann ein und dieselbe Variante des Serbokroatischen den Namen *bosnisch*, *serbisch* oder *kroatisch* tragen. Die unterschiedlichen Bezeichnungen beruhen nicht auf sprachlichen Kriterien, sondern einzig auf der nationalen Zugehörigkeit des Sprechers (Mappes-Niediek 2005: 30). Obwohl von Vertretern der drei Nationen das Gegenteil behauptet wird, besitzen sie bis heute eine gemeinsame Sprache, die sie jeweils *bosnisch*, *serbisch* oder *kroatisch* nennen (ebd.).

Damit geben sich vor allem Sprachpolitiker in Kroatien nicht zufrieden: „Das Serbokroatische wird von eifrigen Sprach-Politikern und Polit-Linguisten aufgrund linguistischer Minidifferenzen in getrennte Nationalsprachen – in Kroatisch, Serbisch, Bosnisch etc. etc. – auseinanderdividiert. Unbedeutende lexikalische Differenzen (wie etwa die zwischen Fleischer und Metzger im Deutschen) oder die Verschiedenheit von kyrillischen und lateinischen Buchstaben sind solche kleinen linguistischen Unterschiede, die zu symbolischen Abgründen dramatisch vergrößert werden“ (Eschbach u.a. 1996: 391). Dieser Vorgang bestätigt eine allgemeine Feststellung Ammons (2000: 523): National bedingte Sprachunterschiede „entwickeln sich nicht einfach naturwüchsig, sondern werden in beträchtlichem Maße gemacht, und zwar größtenteils zielbewußt, von Personen, die dabei durchaus bestimmte Interessen verfolgen“. Insofern gilt für die aktuelle Sprachpolitik gegenüber der serbokroatischen Sprache Folgendes: „Diese Sprachpolitik gegenüber der serbokroatischen Standardsprache zeigt auf höchst anschauliche Weise, wie gesellschaftliche Schlüsselpositionen im Bereich der Medien und des Bildungsbereichs dazu genutzt werden, diejenige kulturelle Differenz überhaupt erst zu schaffen, auf die sich politische Akteure berufen und schließlich ihre Macht stützen“ (Riedel 2005: 63).

Ungeachtet dieser Sprachpolitik sind Unterschiede zwischen den Varianten des Serbokroatischen weiterhin vergleichbar mit denen zwischen dem amerikanischen und britischen Englisch (Sofos 1996: 277). Bei der Beurteilung des gegenwärtigen Status des Serbokroatischen gehen Politik und Linguistik deutlich auseinander, da Sprachwissenschaftler in der Regel nachweisen, dass es sich um eine Sprache handelt, während Regierungen und offizielle Vertreter der diese Sprache sprechenden Nationen behaupten, es handele sich um mehrere Sprachen (Spolsky 2004: 155).

5. *Politisierung der Sprachenfrage in den Beziehungen zur Europäischen Union*

Das Thema *Sprache* dient gegenwärtig vor allem in Kroatien als Vorwand, um eine negative Einstellung zur Europäischen Union in der Bevölkerung zu formieren. Besonders die Kroatische Akademie der Wissenschaften und Künste nutzt die Medien, um derartige Haltungen in der Öffentlichkeit zu verbreiten. In einer Erklärung der Kroatischen Akademie der Wissenschaften und Künste unter dem Titel „Položaj hrvatskoga u europskim integracijama“ (‘Die Lage des Kroatischen in europäischen Integrationen’), die am 30.5.2007 von der Kroatischen Nachrichtenagentur HINA verbreitet wurde, heißt es: „Wir sollten uns entschieden dem Versuch widersetzen, im Namen einer ‚europäischen Freiheit für alle Völker‘ die Kroaten erneut in das Joch einer ‚gemeinsamen und einheitlichen Sprache‘ zu zwingen“; in der EU erwarte die Kroaten eine sprachliche „Zwangsese“, „ein hemmungsloser Sprachunitarismus“, den „das sogenannte freie Europa“ „aufzwingen“ möchte und vor dem man „zittert“. Die gleichen

Absichten, welche die Kroatische Akademie früher Belgrad zugeschrieben hat, schreibt sie jetzt Brüssel zu; die gleiche Feindseligkeit, die sie früher gegenüber Belgrad aufgebaut hat, baut sie jetzt gegenüber Brüssel auf.

6. *Nationale Identität und Sprache*

Das Thema *Sprache* wurde in Jugoslavien und wird in den Nachfolgestaaten politisiert, weil man davon ausgeht, dass jede Nation eine eigene Sprache haben müsse, um als Nation gelten zu können und ein Anrecht auf einen Nationalstaat zu erlangen. Es fällt auf, dass auf dem ganzen Balkan *Sprache* oft als Synonym zu *Nation* gebraucht wird, obgleich den Fachleuten bekannt ist, dass diese beiden Begriffe nicht deckungsgleich sind (Richter Malabotta 2004: 81). Ethnische Identität wird unbegründet auf Sprache übertragen (Riedel 2005: 63).

Obwohl sich in der Südslavia Sprache und Ethnos nachweislich nicht decken (Altermatt 1996: 123), ist selbst in Fachkreisen der südslavischen Länder die gegenteilige Annahme verbreitet, z.B. unter Mitgliedern der Kroatischen Akademie der Wissenschaften. Der Grund dafür liegt in Folgendem: „Schon vor dem Ende des Ost-West-Gegensatzes im Jahre 1989 stützten sich Identitätspolitiken der sozialistischen Systeme Südosteuropas auf kulturelle Faktoren wie Sprache und Religion. So bezogen die alten Staats- und Parteichefs die Legitimation ihrer politischen Macht zunehmend aus Mythen ihrer Nationalgeschichte, die vornehmlich das Modell einer Abstammungs- und Sprachgemeinschaft bemühten. Die zur Bestätigung dieser Thesen dienliche Forschung wurde nicht nur gefördert, sondern hatte vor dem Systemwechsel in den betreffenden Ländern oftmals eine solch dominante Stellung, daß sie bis heute tiefe Spuren im Wissenschaftsbetrieb der Transformationsstaaten hinterlassen hat“ (Riedel 2005: 316).

Die politischen Eliten in Südosteuropa bevorzugen eine Identitätspolitik, die immer noch auf Abstammungsmythen, Sprache und Religion beruht. Zur Realisierung eigener Interessen instrumentalisieren sie das Thema *Sprache* und produzieren diesbezüglich Konflikte. Im Fall der Varianten des Serbokroatischen zeigt sich, dass sprachliche Unterschiede zwischen Nationen weder groß noch auffällig sein müssen, um einen Konflikt auszulösen. Ob der Unterschied groß und objektiv betrachtet bedeutsam ist, scheint unwesentlich zu sein (Mapes-Niediek 2005: 63).

7. *Fazit*

In einem starken Gegensatz zu den geschilderten Identitätspolitiken in Südosteuropa steht die Erkenntnis - die mittlerweile zum Bestandteil aller modernen Theorien über nationale Identitäten geworden ist -, dass nationale

Identitäten durch Diskurs gezielt konstruiert werden und ständigem Wechsel unterliegen (Howard/Gill 2001: 89). Dieser konstruktivistische Ansatz „nimmt Abschied vom essentialistischen Kulturbegriff, der die kulturellen Faktoren wie z.B. Sprache und Religion als Konstanten oder bestenfalls als unabhängige Variablen der politischen Kultur einer Gesellschaft betrachtet“ (Riedel 2005: 313). Der neue Ansatz zeigt, dass Herkunft, Sprache und Religion keine objektiven Gegebenheiten sind, die eine Gruppe von Menschen unaufhebbar und schicksalhaft miteinander verbinden, sondern ein Instrument der Politik zur Durchsetzung bestimmter Ziele. Wie Herkunft, Sprache und Religion von den Menschen gesehen und bewertet werden, ist das Ergebnis von Entscheidungen der Eliten, die eine bestimmte Sicht vorgeben und durch politische Maßnahmen und über die Medien verstärken oder umlenken.

Es wäre eine wichtige Bildungsaufgabe, in Südosteuropa das Mysterium der angeblich objektiven und essentiellen Merkmale ethnischer Gemeinschaften bzw. Identitäten zu entzaubern (ebd.: 31). Eine Bildungsanstrengung ist erforderlich, mit neuen Materialien zum Geschichtsunterricht und neuen Lehrbüchern, die sich vom Mythos einer Abstammungs-, Sprach- und Kulturgemeinschaft lösen.

In einem Konfliktfall nämlich, in dem sich die Parteien auf ihre jeweiligen Kulturidentitäten berufen: kann es „keinen rationalen Ausweg in Form eines Kompromisses geben. Denn jede Seite hält an den als objektiv und unverrückbar geltenden Tatsachen über die eigene Herkunft, Geschichte, Sprache oder Religion fest, um eigene politische Forderungen zu rechtfertigen und die der Gegenseite in Abrede zu stellen. Eine Lösung wird nur dann möglich, wenn die Konfliktparteien die kulturellen Differenzen hintan stellen und sich wieder auf ihre gemeinsamen politischen oder wirtschaftlichen Interessen besinnen, die vertraglich gestaltbar sind und dies im Interesse einer friedlichen Entwicklung auch bleiben müssen“ (ebd.: 20).

In Jugoslawien „wurde viel getan und investiert, um die Sprachenvielfalt zu erhalten: Ausbau eines vielsprachigen Schulwesens, Publikationen aller Art, Fernseh- und Radioprogramme, Forschung etc. Die Mängel lagen weniger im Umgang mit einzelnen Sprachen als im Staats- und Gesellschaftssystem selbst, das den Abbau von Spannungen zwischen einzelnen Gruppen verhinderte“ (Blum 2002: 169). So waren auch die Probleme, die zwischen den Varianten des Serbokroatischen entstanden, eine Begleiterscheinung dieses Systems (ebd.).

Für die Europäische Union zeigt die Geschichte Jugoslawiens, dass eine auf Gruppen basierende Staatskonstruktion ein großes Konfliktpotential in sich birgt (Mappes-Niediek 2005: 192). Diese Erfahrung ist wichtig, da die Europäische Union in ihrem Aufbau und ihren Bemühungen, eine ethnische und kulturelle Gleichberechtigung aller Gruppen zu schaffen, dem untergegangenen Jugoslawien sehr ähnelt.

Bei Rechten von Nationalitätengruppen erreichte Jugoslawien als einziges Land auf der Welt das höchste überhaupt mögliche Niveau (ebd.: 18) und pflegte eine demokratisch vorbildliche Sprachpolitik. Aber die Gesetzgebung kann nicht kleine Sprachen groß und große Sprachen klein machen. Sie kann auch

nicht die Unterschiede in ihrem Prestige ändern. Somit bleibt immer ein Grund zur Klage bezüglich der jeweiligen Sprachenverhältnisse, der sich für politische Zwecke instrumentalisieren lässt und für staatlichen Separatismus ausgenutzt werden kann. Selbst wenn es sich nicht um verschiedene Sprachen handelt, kann das Thema *Sprache* als Vorwand für das gleiche Ziel dienen. Wie groß oder wie klein die Sprachunterschiede sind, ist unerheblich, denn entscheidend ist, ob sie von Politikern und in den Medien als wichtig und als ungerecht behandelt dargestellt werden. Inwieweit die jeweiligen Sprachgesetze demokratisch und gerecht sind, ist ebenfalls weniger wichtig als in welchem Maße dies von Politikern und von den Medien suggeriert wird.

Für den Zusammenhalt der Europäischen Union wäre es nützlich, wenn in der Politik und in den Medien ihre Mitgliedstaaten immer weniger als nationale Gruppierungen und immer mehr als Bürgergemeinschaften aufgefasst würden. Auf diese Weise würde man den Nationalismus schwächen, der bekanntlich zu staatlichem Separatismus führen kann. Und wenn es weniger Nationalismus gibt, gibt es auch weniger Versuche, das Thema *Sprache* für separatistische Bestrebungen auszunutzen.

Darüber hinaus könnte man entgegen dem national orientierten Populismus in der Politik zugeben, dass die vielen Sprachen der europäischen Länder nicht unbedingt ein Vorteil für die EU und ihre Bevölkerung sind. Denn selbstverständlich wäre es besser, wenn alle europäischen Länder eine gemeinsame Sprache sprächen. Da dem nicht so ist, sind in der EU offiziell alle Sprachen gleichberechtigt. In der Praxis funktioniert jedoch Englisch als lingua franca, was positiv zu bewerten ist, zumal Englisch die gleiche Funktion weltweit hat.

Die Entscheidung, welche Fremdsprachen zu erwerben sind, trifft jeder Bürger in Abhängigkeit von eigenen Bedürfnissen und Fähigkeiten wie auch vom Prestige der jeweiligen Sprache, von Chancen auf dem Arbeitsmarkt, von touristischen Möglichkeiten und ähnlichem. Diese Entscheidung wird weniger von der gesetzlichen Gleichberechtigung der Sprachen beeinflusst. Das Beispiel Jugoslawiens bestätigt „die Tatsache, dass Sprachen (in ihrem Prestige, ihrer Erlernbarkeit etc.) nicht gleich sind und auch per Gesetz nicht gleich gemacht werden können“ (Blum 2002: 170). Dies lässt sich übrigens auch in der Europäischen Union feststellen: Obwohl in der EU alle Dokumente in den momentan (2010) 23 Amtssprachen veröffentlicht werden, ist die Zahl der Arbeitssprachen auf drei (Englisch, Französisch, Deutsch) beschränkt, wobei die Tendenz zur ausschließlichen Verwendung des Englischen immer stärker wird.

Sprachpolitik muss je nach dem beabsichtigten Ziel die Ungleichheit von Sprachen als Faktum anerkennen und damit umgehen: „Falls es erstrebenswert ist, die sprachliche Vielfalt einer Gesellschaft zu bewahren (was aus rein kommunikativen Gründen nicht notwendig ist), muss daher auch diese Ungleichheit in der Gesetzgebung ihre Widerspiegelung finden. So könnten ‚kleine und schwache‘ Sprachen *ungleich* besser behandelt werden als ‚große und starke‘“ (ebd.: 170). Es ist jedoch fraglich, ob eine größere Stärkung oder sogar Bevorzugung kleinerer Sprachen per Gesetz etwas an den tatsächlichen Verhältnissen ändern kann (ebd.: 55-56). Zudem könnten Vertreter größerer Sprachen derar-

tige Gesetze zum Vorwand nehmen, um aufgrund der offiziellen Ungleichbehandlung ihrer Sprachen Nationalismus zu schüren. Denn ob eine Sprache tatsächlich bedroht ist, ist weniger wichtig als der politische Wille, diese Sprache als bedroht darzustellen. Ein Beispiel dafür ist die Debatte in den USA darüber, dass Englisch geschützt werden sollte, indem es offiziell zur Amtssprache in den USA erklärt wird (vgl. dazu den Sammelband González/Melis 2001). Dabei gilt: „The ultimate irony of all this activity in defense of English is that there was never a culture or a language so little in need of official support“ (Kaplan/Baldauf 2001: 305).

Das Thema *Sprache* ließe sich möglicherweise weniger politisieren, wenn sich in der Öffentlichkeit das Bewusstsein verbreiten würde, dass eine absolute Gleichheit von Sprachen in Prestige, Status und Funktion ein unrealistisches und unerreichbares Ziel wäre (Blum 2002: 170).

Bibliographie

- Altermatt 1996: U. Altermatt, *Das Fanal von Sarajevo: Ethnonationalismus in Europa*, Paderborn u.a. 1996.
- Ammon 1995: U. Ammon, *Die deutsche Sprache in Deutschland, Österreich und der Schweiz: das Problem der nationalen Varietäten*, Berlin-New York 1995.
- Ammon 2000: U. Ammon, *Sprache – Nation und die Plurinationalität des Deutschen*, in: A. Gardt (Hrsg.), *Nation und Sprache. Die Diskussion ihres Verhältnisses in Geschichte und Gegenwart*, Berlin-New York 2000, S. 509-524.
- Behschnitt 1980: W.D. Behschnitt, *Nationalismus bei Serben und Kroaten 1830-1914*, München 1980.
- Babić 2004: S. Babić, *Hrvanja hrvatskoga*, Zagreb 2004.
- Blum 2002: D. Blum, *Sprache und Politik. Sprachpolitik und Sprachnationalismus in der Republik Indien und dem sozialistischen Jugoslawien (1945-1991)*, Heidelberg 2002.
- Brockmeier 2001: J. Brockmeier, *Texts and Other Symbolic Spaces*, in: „Mind, Culture, and Activity“, VIII, 2001, 3, S. 215-230.
- Bunčić 2008: D. Bunčić, *Die (Re-)Nationalisierung der serbokroatischen Standards*, in: S. Kempgen u.a. (Hrsg.), *Deutsche Beiträge zum 14. Internationalen Slavistenkongress, Ohrid 2008*, München 2008, S. 89-102.

- Busch 2004: B. Busch, *Beitrag zur Diskussion*, in: B. Busch, H. Kelly-Holmes (Hrsg.), *Language, Discourse and Borders in the Yugoslav Successor States*, Clevedon 2004, S. 59.
- Bußmann 2002: H. Bußmann (Hrsg.), *Lexikon der Sprachwissenschaft*, Stuttgart 2002³.
- Coulmas 1993-1994: F. Coulmas, *Language Policy and Planning: Political Perspectives*, "Annual Review of Applied Linguistics" XIV, 1993-1994, S. 34-52.
- Crystal 2003: D. Crystal, *A Dictionary of Linguistics and Phonetics*, Oxford 2003.
- Eschbach u.a. 1996: A. Eschbach, E. Hess-Lüttich, J. Trabant, *Erklärung der Kodikas/Code-Redaktion zum Artikel von Dubravko Škiljan*, "Kodikas/Code. Ars Semeiotica" XIX, 1996, 4, S. 391.
- Gak 1989: V.G. Gak, *K tipologii form jazykovoju politiki*, "Voprosy jazykoznanija" 1989, 5, S. 104-133.
- Gellner 1999: E. Gellner, *Nationalismus*, Berlin 1999.
- González, Melis 2001: R. D. González, I. Melis, (Hrsg.), *Language Ideologies: Critical Perspectives on the Official English Movement*, Mahwah 2001.
- Greenberg 2001: R. Greenberg, *Language, Nationalism and the Yugoslav Successor States*, in: C. Reilly (Hrsg.), *Language, Ethnicity and the State*, London/New York 2001, S. 17-43.
- Greenfeld 2001: L. Greenfeld, *Nationalism and Language*, in: R. Messtrie (Hrsg.), *Concise Encyclopedia of Sociolinguistics*, Amsterdam u.a. 2001, S. 662-669.
- Gröschel 2001: B. Gröschel, *Bosnisch oder Bosniakisch? Zur glottonymischen, sprachpolitischen und sprachenrechtlichen Fragmentierung des Serbokroatischen*, in: U. H. Waßner (Hrsg.), *Lingua et linguae. Festschrift für Clemens-Peter Herbermann zum 60. Geburtstag*, Aachen 2001, S. 159-188.
- Gröschel 2003: B. Gröschel, *Postjugoslavische Amtssprachenregelungen – Soziolinguistische Argumente gegen die Einheitlichkeit des Serbokroatischen?*, "Srpski jezik" VIII, 2003, 1-2, S. 135-196.
- Gröschel 2009: B. Gröschel, *Das Serbokroatische zwischen Linguistik und Politik. Mit einer Bibliographie zum postjugoslavischen Sprachenstreit*, München 2009.
- Howard, Gill 2001: S. Howard, J. Gill, *'It's like we're a normal way and everyone else is different': Australian children's construc-*

- tions of citizenship and national identity, "Educational Studies" XXVII, 2001, 1, S. 87-103.
- Hübner 1994: K. Hübner, *Nation und Mythos*, in: C. Friedrich, B. Menzel (Hrsg.), *Osteuropa im Umbruch*, Frankfurt am Main u.a. 1994, S. 29-44.
- Jacobsen 2007: P. Jacobsen, *Otvoreno pismo predsjedništvu HAZU*, "Književna republika", V, 2007, 7-9, S. 220-223.
- Kaplan, Baldauf 2001: R.B. Kaplan, R.B. Baldauf, *Not Only English: English Only and the World*, in: R. D. González, I. Melis (Hrsg.), *Language Ideologies: Critical Perspectives on the Official English Movement*, Mahwah 2001, S. 293-315.
- Kohn 1962: H. Kohn, *Die Idee des Nationalismus*, Hamburg 1962.
- Konrad 1994: G. Konrad, *Von den Schwierigkeiten der Scheidung*, in: D. Schlegel (Hrsg.), *Der neue Nationalismus*, Schwalbach 1994, S. 32-48.
- Kordić 2004a: S. Kordić, *Die aktuelle Sprachzensur in Kroatien*, in: B. Symanzik, G. Birkfellner, A. Sproede (Hrsg.), *Sprache – Literatur – Politik: Osteuropa im Wandel*, Hamburg 2004, S. 259-272.
- Kordić 2004b: S. Kordić, *Pro und kontra: 'Serbokroatisch' heute*, in: M. Krause, Ch. Sappok (Hrsg.), *Slavistische Linguistik 2002: Referate des XXVIII. Konstanzer Slavistischen Arbeitstreffens, Bochum 10.9.-12.9.2002*, München 2004, S. 97-148.
- Kordić 2006a: S. Kordić, *Filologija laži: Uz knjigu Stjepana Babića Hrvanja hrvatskoga*, "Književna republika", IV, 2006, 9-10, S. 154-181.
- Kordić 2006b: S. Kordić, *Sprache und Nationalismus in Kroatien*, in: B. Symanzik (Hrsg.), *Studia Philologica Slavica: Festschrift für Gerhard Birkfellner zum 65. Geburtstag gewidmet von Freunden, Kollegen und Schülern*, I, Berlin 2006, S. 337-348.
- Kordić 2007: S. Kordić, *La langue croate, serbe, bosniaque et monténégrine*, "Au sud de l'Est", III, 2007, S. 71-78.
- Kordić 2008a: S. Kordić, *Nationale Varietäten der serbokroatischen Sprache*, in: B. Golubović, J. Raecke (Hrsg.), *Bosnisch-Kroatisch-Serbisch als Fremdsprachen an den Universitäten der Welt*, München 2008, S. 93-102.
- Kordić 2008b: S. Kordić, *Purismo e censura linguistica in Croazia oggi*, "Studi Slavistici", V, 2008, S. 281-297.

- Kordić 2009: S. Kordić, *Plurizentrische Sprachen, Ausbausprachen, Abstandsprachen und die Serbokroatistik*, "Zeitschrift für Balkanologie", XLV, 2009, 2, S. 210-215.
- Kordić 2010a: S. Kordić, *Moderne Nationalbezeichnungen und Texte aus vergangenen Jahrhunderten*, "Zeitschrift für Balkanologie", XLVI, 2010, 1, S. 35-43.
- Kordić 2010b: S. Kordić, *Jezik i nacionalizam*, Zagreb 2010.
- Lemberg 1964: E. Lemberg, *Nationalismus*, I-II, Reinbek 1964.
- Mappes-Niediek 2005: N. Mappes-Niediek, *Die Ethno-Falle. Der Balkan-Konflikt und was Europa daraus lernen kann*, Berlin 2005.
- Mattusch 1999: H.-J. Mattusch, *Vielsprachigkeit: Fluch oder Segen für die Menschheit?*, Frankfurt am Main 1999.
- Miedlig 1994: H.-M. Miedlig, *Zur Frage der Identität der Muslime in Bosnien-Herzegowina*, "Berliner Jahrbuch für osteuropäische Geschichte", II, 1994, S. 23-42.
- Richter Malabotta 2004: M. Richter Malabotta, *Semantics of War in Former Yugoslavia*, in: B. Busch, H. Kelly-Holmes (Hrsg.), *Language, Discourse and Borders in the Yugoslav Successor States*, Clevedon 2004, S. 78-87.
- Riedel 2005: S. Riedel, *Die Erfindung der Balkanvölker. Identitätspolitik zwischen Konflikt und Integration*, Wiesbaden 2005.
- Riedel 2006: S. Riedel, *Regionaler Nationalismus. Aktuelle Gefahren für die Europäische Integration*, Berlin 2006.
- Riedel 2007: S. Riedel, *Kriegsgeschichte(n). Interpretationen zum Jugoslawienkrieg*, in: F. Wenninger, P. Dvořák, K. Kuffner (Hrsg.), *Geschichte macht Herrschaft*, Wien 2007, S. 21-32.
- Sofos 1996: S. Sofos, *Culture, Politics and Identity in Former Yugoslavia*, in: B. Jenkins, S. Sofos (Hrsg.), *Nation and identity in contemporary Europe*, London-New York 1996, S. 251-284.
- Spolsky 2004: B. Spolsky, *Language Policy*, Cambridge 2004.
- Sundhaussen 1993: H. Sundhaussen, *Nationalismus in Südosteuropa, Pleenumsdiskussion*, in: B. Faulenbach, H. Timmermann (Hrsg.), *Nationalismus und Demokratie*, Essen 1993, S. 44-48, 48-67.
- Turczynski 1976: E. Turczynski, *Konfession und Nation*, Düsseldorf 1976.

Uvodnik ili još jednom o istome

Zvonko Kovač (Sveučilište u Zagrebu)

Kako pisati uvodnik za tematski blok o poredbenom ili interkulturnom proučavanju južnoslavenskih književnosti kao nagovor na pokušaje obnove jednoga gotovo već zaboravljenog projekta male skupine zagrebačkih južnoslavista, koji je svojedobno, okupljajući prva imena naše struke, među njima i našu slavljenicu – beogradsku slovenisticu i kasnije tršćansku južnoslavisticu profesoricu Mariju Mitrović, do kraja pružao ruke pomirenja pred već izvjesnom ratnom katastrofom – urušavanjem višenacionalne državne zajednice i posljedično tome kidanjem svih dotadašnjih, već veoma intenzivnih kulturnih i književnih veza, kao i njihovih proučavanja? Pitao sam se kako još jednom podijeliti sa stručnom i društvenom javnosti one iluzije koje smo gajili naglašavajući međufrontni, prijateljski i mirotvorni karakter cijele ideje? Kad ni u čemu nismo uspjeli, kad su nove elite proizašle iz ratne i tranzicijske trakavice, odnosno kad su glasni pobjednici još uvijek uvjereni u svoje nedosegnute ratne ciljeve: svoje nerealizirane velike ili stvarne nove države, etnički homogene prostore, sretna monokulturna društva.

Uostalom, gledano najšire moguće, kako si usred još uvijek održavanih kulturnih frontova u domaćim prilikama otvoriti još dva nova? Onaj o navodnom kraju multikulturnoga društva, kojemu kao da se usred beskonačnih političkih natezanja oko proširenja ili funkcioniranja Europske unije, osim integracijske politike dominantnim jezikom velike nacije, odnosno globalizacijske priče sa sve rasprostranjenijim engleskim, ništa drugo ne nudi u zamjenu; kao i onaj s naopakim reformama slavistike, koja se u posljednja dva desetljeća razvija bez ikakva međunarodnoga dogovorena okvira, negdje s tek osloncem na tradiciju, a posvuda u korist vlastite štete, čak vlastitoga raspada ili dokinuća.

Unatoč izdašno financiranim projektima pravog kulturnog pokreta – *Međukulturnog dijaloga kao temeljne vrijednosti EU*, koji je trebao objediniti ne samo kulturne, nego i obrazovne i znanstvene i socijalne ciljeve i snage stare i nove Europe, nakon početnoga zamaha kao da mu se ne nalaze pravi akteri. Naime, pokazalo se, kao da su neka od glavnih načela krivo postavljena: osiguravanje kompetitivnosti znanja za potrebe tržišta teško se može uskladiti s činjenicom različito razvijene infrastrukture znanosti u pojedinim zemljama i samoga europskoga tržišta; razmjena iskustava ili uvođenje europske dimenzije u obrazovanju i zapošljavanju, kao i promocija nacionalnih kulturnih vrijednosti i znanja, još uvijek se događa na štetu brojčano manjih, ekonomsko slabijih i politički manje razvijenih naroda i regija. Kao što sam, kao jedan od uvjerenih

sudionika-utemeljitelja godine međukulturnoga dijaloga u Europi, bio izvještavao, pokazuje se da su upravo obrazovne institucije tradicionalno konzervativne, a trebale bi baš one aktivno pomagati u razvijanju višjejezičnosti, kreativnosti i inovacija, prevladavanju granica i stereotipa među narodima i kulturama, odnosno međusobne snošljivosti, jer samo ona vodi do punoće, ispunjenja, savršenstva. Iako se proklamirala socijalna osjetljivost u ideji međukulturnoga dijaloga, svjedoci smo da se baš u području znanosti, obrazovanja i kulture socijalne elite reproduciraju, a društveno deprivilegirani slojevi drže podalje od uključivanja u njih, već i samom komercijalizacijom visokoga školstva, kao i nestabilnim uvjetima zarade i egzistencije mladih, najsposobnijih kadrova. Lijepa simbolika ujedinjene Europe, današnje i buduće Europske unije, kako je u jednom trenutku nadahnuto formulirao Michael Wimmer, u korelaciji s američkim “kipom slobode” – možebitni svojevrzni “spomenik međukulturnosti”, kao simbol interkulturne Europe (utemeljene na međunacionalnom, međuregionalnom interkulturnom dijalogu kao njezine temeljne vrednote), danas kao da je više prijetnja njezinu opstanku negoli vizionarska nada ili novo vjerovanje.

I. Pa ipak, može li se nešto naučiti za područje slavistike ili studija južne slavistike iz našega iskustva i ima li čega što bi bilo vrijedno prenijeti u druge sredine, kao i na srednje ili mlađe generacije? Na primjer, duga diskusija oko kompetencije komparatistike ili slavistike na području određene interslavenske komparatistike, danas je razriješena tako da su čitavo polje našega interesa preuzele ili preuzimaju kulturalni i neokolonijalni studiji ili društveno-znanstvene književne teorije ili kulturno-povijesni pristupi, od psihoanalitičke znanosti o književnosti, sistemskih teorija, analize diskursa, rodnih studija, novoga historicizma do empirijske i kognitivne znanosti o književnosti. Odlučujući se svojedobno za izlaz u pravcu interkulturne povijesti književnosti i interkulturne interpretacije, mogli smo aktivnije sudjelovati u tom metodološkom obratu, koji karakterizira napuštanje velikih modela u korist parcijalne perspektive, pa onda i interdisciplinarne znanosti, da nije bilo takve završne tragične igre velike povijesti, premda smo već imali pripremljene scenarije za male, paralelne povijesti i istinsko postmoderno demokratsko društvo. Ovako, svjedočimo tek o mogućnostima, prenosimo žar naše mladosti u novo doba sa slabom vjerom da bi se od njeza mogla razviti svjetlost nove epohe, novoga milenija.

Jer, kako je to dijelom pokazao i naš projekt komparativnoga proučavanja jugoslavenskih/južnoslavenskih književnosti, kao i moje sada već višedecenijsko iskustvo predavanja na slične teme, pred nama su uvijek novi izazovi: ekološka kriza, obnova religija i potreba za međureligijskim dijalogom, ratovi i krize, eshatologija i globalizacija svijeta. Dok se mi sporimo oko jednoga ili četiri središnja južnoslavenska jezika i ne damo jedni drugima osnovno pravo na drugačije mišljenje, čak niti unutar vlastitih nacionalnih kultura, a tako se isto-dobno dobro razumijemo i ne samo simbolički razlikujemo, čini se da pomalo ponovno postajemo idealni sudionici međukulturnoga dijaloga u jeziku/jezicima – koji svojom komunikativnom snagom i prirodnom raširenosti od prilike

do prilike zasluženno zauzima mjesto spontano izabranoga, praktičnoga medija cijele regije. Ili, ako smo na području *povijesti* književnosti, zar se svojedobnom prigovoru našem projektu, što je u svom nazivu sve češće rabio prošireni izraz – *jugoslavenski/južnoslavenski*, naglašavajući okvire uže struke – južnoslavenske filologije, koji nije nastao ni nestao s nesretnom zemljom koja je otišla na smetlište historije, zar se tom prigovoru mora danas u svakoj prilici nadodati, nadjenuti jugonostalgicarstvo ili nepočudni konfederalizam, kad se prošlost ne može promijeniti, a ne vidim niti velikih razlika u granicama među novim, međunarodno priznatim zemljama u odnosu na one koje je utemeljio “na ovim prostorima” jugoslavenski federalizam i decentralizacija, kao dva možda najspornija koncepta razvoja suživota među “našim” narodima i kulturama. Prema tome, kada bismo bili dosljedni, taj za mnoge najsporniji termin projekta mogli bismo eventualno samo presložiti i dati načelnu prednost širem pojmu – *južnoslavensko/jugoslavensko*, jer je ovo potonje valjda ipak ostavilo neki trag u *povijesti* naroda “u regiji”, da upotrijebim još jedan eufemizam, barem u 20. stoljeću, zar nije? I jer bismo ga morali upotrebljavati barem uvijek onda kada on pokriva izrečeno bolje od svega drugoga, a ne skrivati ga kao zmija noge.

Sramiti se, međutim, imamo čega. Moramo se dok smo živi sramiti upravo naše preosjetljivosti na razvijanje razlika među našim “unutarnjim” jezicima i činjenice da nismo toliko osjetljivi ako nam se netko obraćao na slovenskom ili makedonskom ili bilo kojem jeziku svijeta; npr. tako smo odmah senzibilni na penetrantan, govoreni “beogradski stil”, iako on ne govori ništa o određenom jeziku, tek o kakvom primitivnom ili agresivnom sugovorniku; i obratno, brigu govornika drugih “unutarnjih jezika” za svoj jezični varijetet, ne trebamo odmah doživljavati kao njegov urođeni separatistički refleksi, nego kao normalnu brigu za svoj jezik, čak ni to, nego kao njegovu borbu da dobije bitku sa svojim osobnim izričajem ili stilom, tako traženom posebnosti. Stidjeti se moramo naše bliže militantne prošlosti, jedne krivo usmjerene energije, i – slično kao Nijemci, konačno razvijati kad god i gdje god to možemo ne samo prijateljski i mirotvorni odnos, nego zagovarati *radikalni pacifizam*, jer će nas samo on osloboditi trauma rata i ratovanja, boli nad besmislenim žrtvama za tuđe ili za “više” ciljeve: rat nije nikada bio bolji i nikada se u ratu ne dobiva, nego samo gubi – mir, višedecenijski, viševjekovni mir to je jedini ideal za koji se isplati živjeti, kojemu trebamo pridonositi. Razvijati dobrotu i prisnost, među ljudima, narodima i kulturama. Zato se sramiti moramo svoje ksenofobije i mržnje koja kao da se prenosi s koljena na koljeno, a nakon svega stidjeti se moramo i svoga nacionalizma: za njega više nemamo opravdanja niti prava, čak i ako bi prilika još bilo. U njegovo ime naše su zemlje osiromašene, u njegovo smo ime odvođeni u ratove i pokradeni, u njegovo smo ime trpjeli i trpimo takve uvrede i poniženja, da je bolje zatajiti i svoju nacionalnost nego se busati u prsa kao veliki rodoljubi i mali ljudi. Na žalost, dovedeni smo zaista dotle da se moramo stidjeti svoje nacionalnosti, svoje nacije – toliko je već u njezino ime počinjeno nedjela, zločina, ubojstava, razaranja, da je bolje sve zaboraviti, budući da nas i naša sjećanja i iz njih proizašla pripovijedanja uvijek iznova suočavaju s našom nesrećom, međusobnom ratnom ljagom koju nikada nećemo sa sebe isprati.

Možda će nas spasiti od te sramote neka nova osjećajnost pripadnosti koja će biti izvan imena nacija, kao što su regionalna ili nadnacionalna imena, jer – nije li već danas ljepše biti “samo” Slavonac ili Šumadinac, Bosanac ili Podravec, odnosno samo Europljanin?

Ali, ali: ostat će stvorena u prošlosti bogatstva i raznovrsnosti kultura pojedinih jezika i dijalekata, zajednica i regija, ostat će potreba njihove sistematizacije, proučavanja i tumačenja, pa i onih tekstova, djela i opusa, koji su nastali ili već razvrstani u korist nacionalnih kultura. Kada su me dobronamjerno pitali zašto i dalje inzistiram na potrebi poredbenoga ili interkulturnoga proučavanja južnoslavenskih književnosti, kad su se one lijepo “razdružile”, razdvojile po nacionalnim povijestima književnosti, odgovarao sam da me ne zanima proučavanje buduće nego prošle književnosti, osobito one stvorene u raznim vidovima južnoslavenske međuknjiževne zajednice. A danas znam pridodati da mi je, za novo doba, do kraja života dovoljno ono međuknjiževne građe koja je objavljena samo u *Sarajevskim bilježnicama!* Zapravo, ono što se meni činilo bitnim, osim određene ekološke i mirotvorne ideološke orijentacije, i u našem projektu komparativnoga proučavanja jugoslavenskih/južnoslavenskih književnosti i u mom osobnom konceptu interkulture povijesti književnosti bilo je dvoje: kod *prvoga*, prepoznavanje, uspoređivanje i tumačenje “zakonodavnih” procesa s obzirom na europsku književnost, odnosno naprosto bavljenje vrhunskim, kantskim djelima i autorima južnoslavenske “međuknjiževne zajednice”, odnosno studij “*svjetske književnosti na našim jezicima*”; a kod *drugoga*, pri čemu se pojedinci javljaju u oba slučaja – prepoznavanje i konstrukcija svojevrsne *međukulture književnosti*, sa svojim posebnim “institucijama” kao što su međukulturni časopisi, interkulturni pisci *dvojne-* ili *više-*pripadnosti, bez obzira radi li se o književnostima ili kulturama uže *po-krajine* Vojvodine ili Dalmatinske zagore ili Boke kotorske ili šire regije poput srednje i jugoistočne Europe i sl. U oba sustava ovoga u osnovi kulturno-povijesnoga i novo-hermeneutičkoga proučavanja treba pridodati suvremene fenomene svjetske književnosti koje su već identificirali slovačka teorija o međuknjiževnim zajednicama, zapadne neokolonijalne teorijske studije ili interkulturna znanost o književnosti s koncentracijom na fenomene migracijske književnosti, književnost pripadnika nacionalne manjine, globalizacijsku književnost i sl. Posebno je za moj pristup bio važan koncept interkulture germanistike iz kojega sam izveo pouku, *naravoučenje*, da je naš proces razdruživanja i tranzicije zapravo proces identificiranja *svojega* i *drugoga/stranoga*, sve i kad se radi o teško razlučivim slučajevima, a sve u namjeri da se međusobno prepoznamo tek kao *drugačiji* i *drugi*, pa i kao *stranci*, ali nikako ne i kao nepomirljivi neprijatelji.

II. U drugu ruku, problem koji višedecenijski odnos slavistike i nacionalne filologije danas potpuno poremećuje, ako i ne okreće na glavu, odnosi se na slavistiku u tranziciji i to ne samo u istočnoeuropskim, slavenskim zemljama, nego i na tradicionalnim zapadnim sveučilištima. Na jednoj strani imamo uvijek iznova istaknute zahtjeve za što većom individualizacijom nacionalnih studija unutar slavističkih studija, a s druge strane vidimo nešto sasvim suprotno – ras-

pad tradicionalne slavenske filologije i njezino pretvaranje u kulturološke, istočnoeuropske, kulturalno-teorijske i transkulturalne studije. Gdje bi bio izlaz?

Prema mom dugogodišnjem iskustvu rada na inozemnom slavističkom studiju, kao i prema našim manje-više nesretnim reformama studija izazvanima raspadom višekulturne zajednice i pripremama za uključivanjem u novu političku uniju – tzv. *Bolonja*, izlaz bi ipak bio baš u zagovaranju održavanja i razvijanja predmetnoga području moderne interkulturne slavistike, višejezičnih slavističkih studija te interslavenske komparatistike, pogotovo ako se ono preustroji kao krovna, zajednička institucija slavenskih i istočnoeuropskih studija. Naime, gubljenjem slavističke orijentacije u studijima i istraživanjima u korist istočnoeuropskih ili jugoistočnoeuropskih studija slavenske narode pojedinačno i kao cjelinu dovodi u neopravdano nesrazmjeran odnos sa velikim zapadnoeuropskim narodima, kulturama i studijima, poput npr. romanistike ili skandinavistike. Studij pojedinačnih slavenskih jezika i književnosti, u nekom širem kontekstu od slavističkoga, svojevrsnim “jezikoslovnim zaboravom” njihovu međusobnu jezičnu bliskost i kulturnu raznovrsnost i bogatstvo nepotrebno nijeće, a etnocentričnim predimenzioniranjem “svojih” manjih nacionalnih kultura, na račun prirodne srodnosti te povijesne i kulturne dinamike koja ih je stvorila, pojedinačne i zajedničke vrijednosti nepotrebno umanjuje. S druge strane, historijski i geografski kontekst jezika, kultura i književnosti ostalih istočnoeuropskih ili jugoistočnoeuropskih neslavenskih naroda srodnom višejezičnom slavenskom kulturnom mozaiku dodaju novu kvalitetu te pojačavaju upravo komparatistički, međukulturni interes znanstvenika, studenata i kulturne javnosti. Na sveučilištima koja zadržavaju staru slavističku postavu rezultat zna biti zadržavanje boljih stručnjaka i katedara za rusistiku, ponegdje i za polonistiku, dok se pokoji slavenski jezik još podučava samo na razini lektorata. Ovdje, kao u nekoj zasjedi, čekaju dvostruki protuargumenti: neke se od slavenskih filologija više ne žele vidjeti u starim, makar kako prirodnim kontekstima (u južnoslavenskom slučaju to je još snažno poduprto antijugoslavenskom ideologijom, podjednako štetnom za slavističke studije kao što je nekada bila jugoslavenska, integralistička), odnosno u zagovaranju integralne globalističke, transnacionalne ideologije, koja “novi poredak” često svodi na ujednačavanje prema jeziku jedinoga suverena: engleskoga jezika transnacionalnih kompanija (u sretnijem slučaju: “židovskoga internacionalnoga lobija”, kojemu neki pridodaju i homoseksualni). Ne trebam ni spominjati da se tomu, kao prirodan otpor, javljaju nacionalne kulture, pa čak i lokalni jezici i kulture, tako da se ponovno vrtimo u začaranom krugu: istinski međugranični, interkulturni međuprostor kako među sastavnicama nacionalne kulture tako i među susjednim kulturama kao da se, u konstruktima usko-zavičajne nostalgije i globalne utopije, previda i onemogućava.

Imajući pred očima iskustva studija pojedinih slavenskih jezika i književnosti u slavenskim zemljama, naročito domicilne studije, zatim brojnost godišnje objavljenih knjiga iz svih književnih rodova te znanosti o književnosti (za usporedbu početkom prošloga stoljeća u svim se slavenskim književnostima objavljivalo otprilike toliko knjiga koliko se danas objavljuje samo u Slo-

veniji), kao i specifičnu povezanost pojedinih slavenskih područja, kao što je južnoslavensko ili istočnoslavensko, njihova unutarnja povezanost, povijesna i prostorna međusobna upućenost, iznimna bliskost jezika, na temelju koje se s lakoćom stvaraju vrlo kompetentni stručnjaci za dva-tri ili više jezika i književnosti, smatram da se preobrazba studija slavistike u svijetu, s obzirom na tri spomenute prepoznatljive cjeline, barem kada je riječ o povijesti književnosti, može u bitnome približiti zahtjevima nacionalnih filologija, da se maksimalno poštuju vrijednosti i bogatstva slavenskih nacionalnih kultura. Osobito to vrijedi za slučajeve kada je, zbog slaboga interesa, nemoguće organizirati pojedinačne studije, čak ni na razini lektorata. Ovdje osjećam prigovore s obje strane, nacionalne i one sa zapadnih slavistika. Odgovaram da se nacionalno predimenzionirani zahtjevi za pojedinačnim studijima pojedinih slavenskih jezika i književnosti u inozemnim uvjetima susreće s kadšto nepremostivim kadrovskim problemima, najčešće bi katedre trebalo ekipirati tako da nastavnika bude više od studenata, a tradicionalni studiji slavistike ni iz daleka ne “pokrivaju” naraslo gradivo pojedinih slavenskih kultura, kao i njihovih bližih kulturno-komunikacijskih prostora. Osobito to vrijedi za područje književnosti, a ako se ono proširi i na druga umjetnička i kulturna područja, jedva da možemo ozbiljno govoriti o slavistima u najširem smislu. Koncentracija na spomenuta slavistička područja tu se osobito dobro može iskoristiti.

Kada pak je riječ o drugom, poredbeno-slavističkom modelu, koji bi podjednako mogao biti zanimljiv tradicionalnim slavistima i komparatistima, kao i stručnjacima za pojedinu slavensku književnost u drugim kulturama (kakvih je sve više u slavenskim zemljama), s obzirom na to da bi kombinirao koncentraciju na pojedine kulture s poredbenom metodologijom, kako u književnim, tako i u filološkim i jezikoslovnim strukama, odnosno pojedinim umjetničkim područjima. Naime, ako se “raspad” suvremene slavistike u korist komparatistike ili opće lingvistike već događa na najširem semiološkom ili kulturološkom planu, zar ga nije bolje ograničiti makar samo na interslavensku komparatistiku, osiguravajući povjesničarima književnosti kakvo-takvo razumijevanje književnosti na jeziku na kojemu je pisana, a ne da im je dostupna samo u prijevodima? Nećemo li se pristajanjem da se slavistička problematika uključi u najšire moguće interdisciplinarnе studije zauvijek odreći makar minimalne filološke kompetencije u studiju književnosti, odnosno toliko važne estetičke dimenzije u studiju jezika?

Međutim, svjestan sam da zalaganje za interkulturene studije za slavenske jezike i književnosti, kao i za slavenske poredbeno-slavističke studije, danas kao da priziva lošu prošlost slavenskih zemalja koje su spajale iste države ili slični tipovi uređenja njihovih društava (od seljačko-kolonijalnoga do tranzicijskoga gospodarstva), pa ih ne žele podržavati niti vodeći slavisti iz slavenskih zemalja, dok oni u neslavenskima često muku muče oko pukoga održavanja tragova slavističkih studija, pa su im konceptijska pitanja podjednako daleko kao i osigurana i mirna egzistencija, posebno u uvjetima nedorečenih reformi i smanjenoga interesa potencijalnih studenata i mladih istraživača.

III. Problem nerazvijanja međuslavske komparatistike, razrada njezinih posebnih metoda i kompetencija, s obzirom na uskosrodnost jezika i druge "unutarnje posebnosti" slavenskih kultura, očituje se i zbog toga što se komparatistika sama razvijala tek s osloncem na prekobrojne suvremene književne i kulturne teorije, a manje nanovo promišljajući svoje metode i "operativne sustave" za možebitne moderne poredbene analize i interpretacije. Na žalost, komparatistika kao da je danas, preplavljena brojnim suvremenim književnim i kulturnim teorijama, postala samo jedna od zastarjelih okvirnih "pristupa" umjesto da se izbori za neku vrstu krovne interdisciplinarnosti u humanističkim znanostima, afirmirajući internacionalne na račun nacionalnih, međukulturne na račun jednokulturnih studija, stručnjaka i istraživanja. U svijetu premreženih mogućnosti, interaktivnoga interneta i međumrežnoga prijevoda te nužnosti međukulturnoga i međureligijskoga dijaloga, svojim oportunističkim odnosom prema nacionalnim kulturama, komparatistika je, slično kao i slavistika u cjelini, pristala biti tek nekom vrstom pomoćnoga servisa svjetske književnosti, koja međutim proživljava svoju istinsku transformaciju u istinsku međukulturnu književnost koju su stvarali ili stvaraju nadareni pojedinci iz svih zakutaka (zavičajja) i jezika svijeta, sve i kada se izražavaju na onom prestižnijega tržišta.

"Komparativna književnost" ili komparativna znanost o književnosti, postavljane metodološki vrlo otvoreno i ambiciozno, u stvarnosti akademskoga života zapravo se svode na servisiranje predmeta "svjetska književnost" ili u boljem slučaju u živu metodološku diskusiju metoda i pristupa kojima "komparativna književnost" može biti krovnom institucijom. Najuspjelije komparatističke studije, rasprave o stranim književnostima u domicilnom književnom kontekstu, još su uvijek one koje su rezultat bilateralnih istraživanja stručnjaka za strane književnosti, a vrlo malo i one stručnjaka za pojedine nacionalne povijesti književnosti. Međutim, iz takvih istraživanja najčešće ispadaju ili se potpuno zanemaruju "objektivne" veze i odnosi među književnostima određene međukulturne zone, međuknjiževne zajednice, odnosno za potrebe studija ili istraživanja slobodno konstruirana određena interkulturnoga konteksta ne provode se sistematizacije koje nisu u vezi s domicilnom književnosti. Na primjer, u studiju i proučavanju jugoslavenske/južnoslavenske međuknjiževne zajednice još se kako-tako razvija zanimanje za proučavanje odnosa domicilne s kojom drugom/stranom književnosti, ali vrlo rijetko među tim drugim književnostima, iako se perspektiva proučavanja sretno mijenja u korist podjednake neutralnosti i zadobivanja potrebne znanstvene distance. Konkretno, ako već i imamo na južnoslavističkom području npr. u Hrvatskoj razvijene makedonsko-hrvatske ili slovensko-hrvatske poredbene studije, srpsko-slovenski ili bugarsko-makedonski odnosi ili makedonsko-bosanskohercegovački vrlo su rijetko predmet komparatističkoga proučavanja. Samo razvijeni međukulturni studiji ili književno-interkulturna usmjerenja mogu takvim istraživanjima dati adekvatan književno-povijesni poticaj.

Čini se kao da je i općenito sve teže, ako ne i nepotrebno, povijest jedne književnosti povezivati s povijesti druge ili drugih književnosti, jer su u uvjetima svakojake konstrukcije "povijesnih narativa" ne preporučuje držati se nekih

općih teza i tendencija. Ako nije goli identitet u pitanju, često i nebulozna nacionalna rekonstrukcija, na cijeni je posebnost, a ne istorodnost ili istodobnost procesa, kao u starim komparativnim, pa i nacionalnim književnopovijesnim istraživanjima.

Kratko i jasno: zaklinjati se danas u znanstvenu raspravu o tim pitanjima, posebno s nacionalno ostrašćenim povjesničarima i nacionalno prezaslužnim pojedincima, znači praviti se lud ili biti totalno neinformiran: na cijeni su “projekti” s unaprijed lažiranim rezultatima i upitnim metodologijama, jer što je to čega se još u književnim disciplinama moramo držati? Metoda ili metodičnosti postupaka, etike istraživanja ili internacionalno i intersubjektivno provjerljivih rezultata? Slavistike, komparatistike? Danas, kada tobožnja jezična i književna “građa” pojedincima (koji kao da uopće nisu svjesni da je ona do njih stigla već dobrano naopako sistematizirana i da oni zapravo pasivno i nekreativno služe tim starim koncepcijama) služi za promicanje i promociju, reprezentaciju svoje nacije i nacionalne kulture, pa i određene nacionalne države (ali npr. u Bosni i Hercegovini ili Crnoj Gori često ne i svoje), zagovaranje prekograničnoga, interkulturnoga ili višejezičnoga studija književnosti, čak “višejezičnoga” na unutarnjem, srednjejužnoslavenskom književno-komunikacijskom području, odmah se dovodi u vezu s politički prokazanom politikom jugoslovenstva ili odioznoga konfederalizma, zavisno kako s koje strane, zaboravljajući pri tome da se samo bavimo re-konstrukcijama prošlosti, a do možebitne povijesti još nismo ni stigli. Nepostojanje otvorenih metodoloških diskusija, nezagledanje u susjedne koncepte i iskustva, nepostojanje dogovora i razgovora o ključnim pitanjima moderne historiografije, komparatistike ili slavistike, ustrajavanje na starim tradicijama i provizornim rješenjima, stvara među stručnjacima “iz regije”, kao i među stranim slavistima ili povjesničarima jugoistočne Europe, konfuziju, kaos i njemu primjerenu rezignaciju i odustajanje.

Zajedničkih projekata ili osmišljenih nastupa “na trećim tržištima” uglavnom nema, pa čak ima i vrlo malo korektnih knjiga o *drugim* (još uvijek ne ili oduvijek već i – međusobno stranim, ali nadajmo se – ne više neprijateljskim) južnoslavenskim jezicima i kulturama. I u doba politika pomirenja, dvadeset godina poslije ratova za međusobno istrebljenje, neke bivše jugoslavenske nacionalne historiografije drže još uvijek otkopane ratne sjekire baš u ključnim nacionalnim institutima i akademijama, sveučilištima i katedrama, kao predstraže za nove filološke ratove, odnosno za nove beskonačne sporove i osporavanja. Kako rezultati toga izgledaju “na terenu”, u pojedinim školskim programima, udžbenicima ili povijestima književnosti, možemo samo zamisliti. Nije li upravo pretjeranom nacionalnom brigom za nacionalne pisce, jezik i književnost, ionako promijenjeno, marginalizirano stanje kulture u tranzicijskim uvjetima, tim ideološki opterećenim “koncepcijama građe”, osobito u uvjetima studija južnoslavenskih jezika i književnosti kao drugih/stranih, još više oslabljeno? Jer ne brine o većem tržištu i promociji provjerenih vrijednosti.

Kao što je razvidno, jednom zauvijek izgubljena šira filološka kompetencija istraživača, osim u još nekim “muzejskim” medijevističkim istraživanjima, kao da nas je potpuno lišila razumijevanja kompleksnoga bića Jezika, koji se

kroz Književnost u raznim svojim varijantama, nacionalnim jezicima, još uvijek najbolje objavljuje, od Biblije do suvremene sms-poezije ili internetske esejistike, pa smo zadovoljni ako svoja istraživanja ograničimo granicama jednoga jezika ili, ako je drugačije pogodnije, da svoja jezikoslovna istraživanja ograničimo razgraničenjima jednoga kulturno-književnoga korpusa. Za podjednaku kompetenciju u suvremenim jezicima i književnostima, čak i na tako bliskom južnoslavenskom području, kao da više nemamo istinskoga zanimanja. A sve govori kako bismo ga ponovno morali pronaći i s obzirom na suvremene medije književnosti i s obzirom na deficitarnost svakoga metodološkoga ograničenja. Mnogim su znanstvenicima puna usta interdisciplinarnosti i transdisciplinarnosti, a baš na tom području, na polju proučavanja odnosa nacionalnoga jezika, književnosti ili povijesti u širem regionalnom kontekstu ona ili izostaju ili se na njihovu primjenu gleda uskonacionalnim, ideološkim naočalama.

Najkraće moguće rečeno, ako se ne organiziramo, institucionaliziramo, što god poduzimali kao komparatisti, stručnjaci za drugu/stranu književnost, kao slavisti ili interkulturni povjesničari književnosti, osim ako se ne predamo beskrajnom teoretiziranju i “metodologiziranju”, naša će znanstvena i stručna djelatnost ostati u dubokim sjenama nacionalne filologije ili nacionalne (književne) historiografije, nacionalne, državotvorne znanosti: kao iza oblaka neostvorena duga nad jezerom, koje nije more, kao modro nedokučivo more, koje svoju slobodu živi daleko od obala.

IV Govoreći posve otvoreno, neka regionalna poredbena povijest književnosti ili poredbena povijest književnosti prema određenim povijesnim ili zemljopisnim regijama, pa čak ni svih slavenskih književnosti, kao možebitan prilog imaginarnim komparativnim historijama europske kulture zapravo nikoga ne zanima: europskim je funkcionarima kulture doduše bitno, s vremena na vrijeme, upozoravati na vrijednosti interkulturnoga dijaloga među europskim narodima, ali da bi organizirano brinuli o cjelini europske književnosti, s ravnopravnim učešćima i sudjelovanjima, afirmacijom, kultura malih i manjih naroda, raznih istočnih balto-slavenskih ili balkanskih “prostora prokletstva”, povezanih makar u povijesne ili prostorne podcjeline, o tome nema ni govora. Bitno je zapadnim kulturama, kao i njihovim ekonomijama, od onoga što još preostaje od tržišta uglavnom zauzeta multinacionalnim kompanijama, osigurati bolji, makar samo vidljiviji status. Čitavi istočnoeuropski prostori, brojne slavenske kulture tako često ostaju u sivim zonama neprepoznatljivosti i – nepostojanja. Ne trebam ni spominjati koliko naočigled nacionalno zauzeti studiji pojedinih nacionalnih književnosti i kultura tome više doprinose negoli upozoravaju, odnosno doprinose promjenama. Jer, kako nam iskustvo bjelodano govori, uglavnom samo već u širem regionalnom okruženju ili preko ozbiljnih slavističkih komparatističkih istraživanja višestruko provjereni kanonski ili (prema i neknjiževnim kriterijima) reprezentativni tekstovi i autori mogu računati na neku veću internacionalnu percepciju, recepciju i slavu.

Čini se da je iluzija vjerovati, da su suvremene književne i kulturne teorije, pa tako i regionalno-komparatističke, odnosno književno-interkulturne, sklone problematizirati ove pojave i procese, uopće promišljati svijet, izvan dominantnih trendova: ako si kulture “druge Europe”, a tu najvažniju ulogu po prirodi stvari moraju odigrati Slaveni, u tome same ne pomognu bit će, bojim se, neke od njih, kao posebnosti, izbrisane iz kulturne karte svijeta, premda bi baš one svojim atipičnim “ubrzanim razvojjima”, povijesnim skliznućima i sl. mogle pomoći u boljem prepoznavanju svijeta kao cjeline, odnosno Zemlje kao nove, barem komunikacijski gledano, “ravne ploče”.

Na žalost i ovdje smo kao domaći znanstvenici u istom polu-kolonijalnom odnosu prema razvijenijim sredinama ili tek bolje organiziranim tržištima u sličnom, ako ne i gorem položaju – kao i domaći pisci: male, često i vrlo zatvorene domaće znanstvene ili sveučilišne zajednice kao da niti nisu pozvane da svojom djelatnosti u humanističkim znanostima daju neki svoj originalni, nov doprinos razvoju struke, metodologija i disciplina, pa najčešće retrogradni društveni procesi i ekonomska nerazvijenost u našim tranzicijskim društvima rezultiraju vraćanju starim pristupima, a s njima i konzervativnim ideologijama. Za koje smo, generacijski gledano, mislili da su daleko iza nas, jer su ih se davno odrekli i naši najbolji učitelji (Svetozar Petrović, Aleksandar Flaker, Franjo Grčević, Zoran Konstantinović, Jože Pogačnik, Dionyz Đurišin – da spomenem samo one koji više nisu među nama), kojima i posvećujem ova neugodna, ali otvorena, propitivanja i komentare.

Sve u dobroj vjeri da ćemo mladima, svojim možebitnim nasljednicima, uspjeti na drugu obalu prenijeti vatru nade, s još neugasloga zgarišta.

Fragment o tajni, neznanju i enigmi

Nenad Ivić (Sveučilište u Zagrebu)

...si j'écrivais comme je voudrais écrire, il y aurait entre les passages analitiques, froids, des échappées totalement fantastiques, le point de vue de Marion,
– Je le vois déjà
– Mais je ne fais pas

Hélène Cixous, *Insister. A Jacques Derrida*

Moraes Zogoiby, “The Moor”, pripovjedač Rushdiejevog romana *The Moor's Last Sigh*, stiže, devedesetih godina prošlog stoljeća, u španjolski grad Benengeli, napučen “tzv. Parazitima [...]”. Pretpostavio sam da sam stigao na mjesto kamo ljudi dolaze zaboraviti same sebe – ili, točnije, izgubiti se u samima sebi, živjeti u nekoj vrsti sna o onome što su mogli biti ili bi najradije bili – ili, zametnuvši ono što su nekad bili, dolaze odvojiti se mirno od onog što su postali. [...] Ozračje tajne koje je obavijalo mjesto bijaše u stvari ozračje neznanja; ono što je izgledalo kao enigma bijaše u stvari praznina. Ti su iskorijenjeni lugalice postali, vlastitim izborom, ljudski automati. Mogli su simulirati ljudski život, ali ga više nisu bili sposobni živjeti”. (Rushdie 1995: 402-403).

Sociološka gesta: vrlo je lako, možda i lakomisleno, u Zogoibyjevom opisu prepoznati *genus* turista usidrenog pod toplim nebom, idealtipsko određenje suvremenog čovjeka rascijepljenog između života i življenja, prisiljenog da se pretvori u “radnika spremnog žrtvovati ostatak vlastitog života za kompetitivno poduzetništvo ili poduzetničku kompetitivnost, potrošača pokretanog beskrajno ekspandirajućim žudnjama i potrebama, građanina koji besprizivno prihvaća da nema alternative dnevnom izdanju ‘političke korektnosti’” (Bauman 2008: 50), dovoljno imućnog da si, nakon kompetitivnog života, priušti dokolicu i zaborav. Razlika između Zapada i Istoka ovdje je opsoletna; interesi, jednako kao i podjela na rad i dokolicu te hijerarhiziranost rada (rad i poduzetništvo), su globalizirani: pripadnici istih klasa posvuda žude za istim, barem tako daje naslutiti Baumanovo konstativno, anonimno, globalno mudro *mi*.

Filozofska gesta: vrlo je lako, možda i samodopadno, u Zogoibyjevom opisu prepoznati *genus animal rationale*, te u tzv. Parazitu pronaći dublje i općenitije značenje, čovjeka svedenog na životinju u Descartesovom smislu, na jednog od *automates, ou machines mouvantes*, bez duha i duše, gotovo nesposobnog “posvjedočiti da misli ono što govori” (Descartes 1953: 164-165), koji je izgubio, ili nikad nije imao, sposobnost da se prepozna čovjekom (cf. Agamben 2002: 30-33). I ovdje je razlika između Istoka i Zapada opsoletna: radi se o čovjeku, a ne o Descartesovom majmunu; ljubav prema mudrosti kao kritika empirijskog antropologizma, *cogito ergo sum* ili razum kao potvrda transcendentnog humanizma Descartesa, Hegela i Husserla (cf. Derrida 1972b: 146-

147) vrijede danas izvan i u granicama Evrope, jednako i posvuda na globalnom tržištu.

Mogu li Zogoibyjevi tzv. Paraziti zasječeni gestama Baumana i Descartesa posvjedočiti da doista misle kad nesvjesno izlažu svoju političku korektnost budući da su zaboravili i ne znaju? Što oni sanjaju ili ne znaju, što mogu ili hoće biti, od čega se mirno odvajaju te dokone grupe šetača što govore zapadne jezike duž pješačkih zona Benengelija s otmjenim dućanima, od kojih je “većina bila ostarija, ali besprijekorno obučena, a manjina mlada i proračunato zgužvana na način modno svjesnih klasa” (Rushdie 1995: 390)? Zaboravljaju li Paraziti svoju zapadnu, poduzetničku kompetitivnost i svoj razum u ostatku svojih života, u tom *the rest of their lives* koji je uvijek ispred rada, kompetitivnosti, onog što preostaje? Tko je taj čovjek čije je prepoznavanje u dokolici izgubljeno kao sposobnost? Što je taj neodređeni ostatak života na njihovom historijskom Istoku (Španjolska je dugo bila egzotični Istok Francuzima i Nijemcima): ono što preostaje od života, ono što stoji uz njega, u njemu, istodobno strano i blisko, ili ono što životu prethodi, a uvijek je iza njega?

Prošlo je povjerenje u život; život sam je postao *problem*” (Nietzsche 1980: 437). Gurajući objašnjenje Parazita tisućugodišnjim pokretom od Istoka prema Zapadu ili Zapada prema Istoku, Rushdiejev tekst ne otkriva ništa, osim, možda, manjkavost tajne u tajni manjkavosti. Ispitujući Parazite, gestika se zapliće u isti zaborav, san, prazninu, neznanje i izbor, u istu manjkavost i istu tajnu, kojima ih Zogoiby objašnjava.

“Tekst koji se zove sadašnjošću dešifrira se samo na dnu stranice, u fusnoti ili post-skriptumu” (Derrida 1967: 314): tisućugodišnji pokret zaborava, manjkavosti i tajne smisla...

* * *

Arrêtons un moment. La pompe de ces lieux... Zadržavam načas nalet društvene znanosti, (post)moderne ili (post)postkolonijalne kritike na kresti kartezijskog čitateljskog vala Rushdiejevog romana.

Protokoli društvene znanosti su poznati. Bauman i Descartes su interpretativne fusnote. Uz pretpostavku da vole ono što rade, omiljena zabava i dnevni posao univerzitetskih znanstvenika je umijeće fusnote. Njihova tumačenja i tekstovi nemaju uvijek oblik fusnota, ali njihove misli i argumenti uvijek ispunjavaju obrasce fusnota na dnu nepoznatih, tajnovitih, odsutnih stranica knjiga ili stvarnosti. Ovi konvencionalni tvrdokornici, *obstinés conventionnels* (Char 2004: 44) su, možda, jedini nasljednici nadrealista; njihovo pisanje je *écriture automatique*; poput nadrealista, i oni oslobađaju ali ne podsvijest. Znaju, naime, da stvarnost ili tekstovi imaju značenje, puno, čvrsto, neprekinuto, nepoznato i tajnovito, te da ga valja otkriti, osloboditi. U otkrivanju tajne nešto uvijek treba podsjetiti na nešto drugo, metaforički ili metonimijski, ne bi li se uzaptila nepoznata čvrstina; oslobađanje je zapt i otkriveno se pobjedonosno svodi na odmak od uvriježenog općeg poretka stvari i zove kritikom ili čak smislom.

[Smisao, fr. *sens*, od lat. *sensus*. 1. osjet, čula, osjećaj (kao u 'osjećaj za ritam'). 2. sposobnost dobrog rasuđivanja; razbor; zdrav razum; način rasuđivanja (neke osobe); mišljenje, stav. 3. inteligibilna ideja ili skup ideja koje predstavljaju znak ili skup znakova; inteligibilna ideja na koju se neki predmet mišljenja može odnositi, te koja služi objašnjenju, opravdanju njezina postojanja. 3. (od germ. *sinno*, 'smjer', pod utjecajem lat. *sens*) smjer; pozicija pravca na ravnini; red kojim neko pokretno tijelo prelazi preko niza točaka; pravac nekog djelovanja (Petit Robert, s.v. *sens*).

Smisao, *sens*: ono što čini solidnost nekog govora (Littré, s.v. *sens* 18).

Lalande, *Vocabulaire technique et critique de la philosophie*, s.v. *sens*: "2. Smisao (fr. *sens*, lat. *sensus*): ono što "žele reći" što saopćavaju duhu neka riječ, rečenica, ili bilo koji drugi znak koji igra sličnu ulogu. A. ideja ili intencija onoga koji govori, stanje duha koje želi saopćiti. Smisao riječi ili rečenice je vrlo složen psihički sadržaj, stav i kretanje misli koje sadrži individualne i konkretne slike, te tendencije, kojima se dodaje kod onog koji govori "htijenje" a kod onog koji sluša "osjećaj razumijevanja", tj. moć evociranja drugih slika ili znakova povezanih s ovim odnosima koji su određeni ili znanjem onog što treba učiniti. B. objektivna vrijednost nekog znaka, fiksirana upotrebom ili znanstvenom konvencijom".

Riječ smisao ne znači isto na raznim jezicima ali traži jedan jezik; koncept smisla je uvijek u (nekom) jeziku. Izreći smisao podrazumijeva razmjenu utemeljenu na razmjeni: smisao poteškoće smisla je u razmjeni uvijek već razmijenjenog. Razmjena: *raz*, *ras*- razdire mijenu ili promjenu, dijeli je onima ili onom što razmjenjuje, učvršćuje je, zaustavlja, stavljajući je time u pokret. Razmjena je struktura jednog jezika koji podrazumijeva značenje smisla na raznim jezicima.]

Parazit povlači modernog potrošača, a automat Descartesove majmune, ili nešto drugo, nije važno, ne bi li tajna, značenje smisla, bila izvučena, otkrivena u odmaku od života i čovjeka, kao da odmak od života i čovjeka otvara polje slobode. Čovjek i život pritom lebde pored, ostaju jednako pokraj ili ispod, između fusnote i teksta, nedodirnuti i nedodirljivi, umotani u *voile*, u veo, vođeni jedrom autentičnosti i autorefleksivnosti, te dizajnerski, homogeno predočeni kao i potrošač i majmun, kao praznina. "Taknuti u 'to' što se zove 'veo' znači taknuti u sve. Ništa nećeš ostaviti netaknuto, živo i zdravo, ni u tvojoj kulturi, ni u tvom pamćenju, ni u tvom jeziku, od časa kad se uhvatiš u koštac s rječju 'veo'" (Derrida 1998: 27). Čovjek pored čovjeka, čovjek koji podiže veo, gleda čovjeka, čovjek koji jedri kao zalag slobode...

Dlan se lako otvara u pljusku; gesta degenerira u udarac. Otkrivena tajna odmaka primiče tekst uvriježenom poretku, smješta tajnu u njegove pukotine i zarezotine. Nema možda državnih znanosti; države, znanosti i književnosti su u odnosu međuovisnosti, ali Pulcinellina tajna kritike sravnjuje račune, donosi unapređenja, potvrđuje vladajuću hijerarhiju ovisnosti (cf. Deleuze i Parnet 1996: 106-107): tekst se upliće u društvo, žanr u instituciju, književnost u znanost, filozofija u književnost i obratno, *ad libitum*, kao da nikad prije to nisu bili, kao da svi oni, oduvijek jednaki i zasićeni, sudjeluju u istoj ekonomiji prisutnosti i tržištu punine, streme istom cilju, istom značenju, poznatom smislu, izrečenom, ponavljanom, prevedenom i prevodivom, njihovom istodobnom početku

i kraju; najbespoštednija kritika je građanski posluš i podržava uvriježeni poredak kao svoj smisao. Početi od ostatka i dokolice, od kraja i završetka ne bi li se bolje odredio početak, rad i poduzetništvo, te stabiliziralo poznato podrijetlo, čovjek. Većinska perverzija pripitomljava dekonstrukciju – perverzija kao odmak od normalnosti, praksa manjine i zavjet novine nije prava riječ za većinsku gestiku primaknutog odmaka i stare novine stoga što pretpostavlja, amalgamira normalnost, većinu i starost.

Puno značenje življenja izgubljenog, zaboravljenog života može svatko, s vremenom i znanjem, otkriti: zamjenjivost je pretpostavka znanstvenosti. Hrabri pokušaji fusnotiranja praznine, (politički, znanstveno, ljudski) korektni, pune časopise i knjige. Odmak, primicanje, odmak, primicanje, prizivanje drugima zanižekanog, a u sebi posjedovanog totaliteta. “Bastardni oblik kulture mase je sramotno ponavljanje: ponavljaju se sadržaji [...], a variraju površni oblici”, (Barthes 1973: 68): kad svi istodobno rade slične isključujuće pokrete, navire osjećaj pripadnosti grupi; znanje aritmetičkom progresijom pokreta simulira život nazvan napretkom. Svijet je pun zamahnutih ruku, katkada prijetećih. Gestika je *basso continuo* znanosti: potrebne, izvodive, dosadne...i beživotne, nesuvremene stoga što često nesuvislo govori o simulaciji i onome što uvijek preostaje, ako nije nezamjenjiva, barokna (ili klasicistička) i romaneskna, ako ne pripada “skupu knjiga –taj skup isključuje sve sveske gdje usmenost i društvo nisu žrtvovani - koji tvori ono što se može smatrati književnošću – protuporodičnoj porodici, ne izravno genealoškoj, protudruštvenom društvu” (Quignard 2002: 133-134). Nešto preostaje, ali ne samo na kraju, iza kraja ili na početku, ispred njega, nešto preostaje, što je u njemu i pored njega, klisko i klizajuće, neuhvatljivo i određujuće.

[Romaneskna: od fr. *romanesque*, izvedeno iz *roman*: “ono što nudi posebna i tradicionalna obilježja romana: sentimentalno pjesništvo i izuzetne pustolovine” (Petit Robert, s.v. *romanesque*). Egzaltiran, himeričan, poput likova iz romana (Littre s.v. *romanesque* 3) Donekle pejorativan smisao dobiva u XVIII. stoljeću. Roman se derivira iz vulg. lat. **romanice*, (na rimsku), govoriti romanskim jezikom, za razliku od latinskog; “od XII. stoljeća znači svaki iskaz na vulgarnom jeziku, te, navlastito od XIV. stoljeća, pustolovne romane u stihu a od XV. viteške romane u prozi” (Bloch i Wartburg s.v. *roman*). Roman je najprije prijevod značajnosti sa latinskog, učenog jezika, prijevod *senefiance* u nešto što nije uvijek roman, što je načas zaustavljena potraga za zajedničkim jezikom značajnosti i smisla u značenjima različitih jezika, a potom, mnogo kasnije, zrcalo ili slika stvarnosti.

“To je trenutak zavodenja, koje vrši romaneskno čitanje. Tamo gdje je svijet izokrenut i udvaja se, gdje se posebni život otuđuje i zamjenjuje od junaka do junaka, gdje se milost (pismena potvrda smisla) razmjenjuje, a spas srca (beatifikacija, raj) maskira i često poništava.” (Quignard 1976: 32)]

Mais je ne le fais pas...

“Obećanje mora biti ugroženo mogućnošću da bude izdano, da se samo izda, svjesno ili nesvjesno” (Derrida 2001: 108).

* * *

Svijet je strukturiran kao smisao; smisao je strukturiran kao svijet (Nancy 1993: 18). Kako pripisati, opisati, zapisati, zapasati smisao, kad je zapasivanje i opis već u smislu? Položiti račun svijeta mikročitanjem smisla što istodobno prethodi računu značenja i uspostavlja se računom. *Reddere rationem*. Značenja glagola *reddere* – vratiti, predati, položiti, ali i napustiti, povratiti, prevesti, napraviti (Lewis i Short, s.v. *reddo*) – predati, vratiti, položiti riječ da se nešto napravi ili povrati, *ratio* ili smisao: ekonomija semantike smisla.

Da bude vraćena, riječ mora prethodno biti uzeta: uzeti riječ – čiju riječ, od koga, kojeg jezika i zašto? Zašto vratiti i gdje? Što vratiti? Kojem jeziku vratiti, kod kojeg se jezika zadužiti? *Ratio* kao razum, razum kao smisao, smisao kao račun? Pročitano se ne vraća pisanju ili napisano čitanju bez ekscesa, pretička i provokacije. Netko ili nešto ovjerava polaganje računa ekscesa, povrat razuma u ekscesu, eksces računa. Polaganje računa je račun o polaganju.

* * *

“Moderna književnost izlaže samo fragmente koji, štoviše, opisuju uvijek istu stvar, a ta stvar nije gotovo ništa” (Robbe-Grillet 2008: 32). Uzeta riječ je refren modernosti, kao “fragment uvijek izvučen iz zamaha povijesti, uvijek višak ili manjak, a ipak ulančen s njome” (Nancy 1993: 208):

*Im Mondschein auf dem Gräbern
Hockt ein wild-gespenstische Gestalt.
Ein Aff’ ist’s...
[...]
Dunkel ist das Leben, ist der Tod!*

Das Trinklied von der Jammer der Erde, iz Mahlerove simfonijske poeme *Das Lied von der Erde*, uglazbljuje stihove iz *Die Chinesische Flöte*, Bethgeove parafraze kineskog pjesnika Li-Poa.

“Više nego pristup smislu, [poezija] je nastup smisla. Odjednom (lagano) bitak ili istina, srce ili razum, otpuštaju svoj smisao i teškoća je ovdje, obuhvatljiva i obuhvatna” (Nancy 2004: 11): mrak je život, život je smrt.

Glazba upravlja ekscesom, pretičkom i provokacijom smisla refrena. “Prezentacija refrena je dvostruka, ali sad orkestar vodi u duru a pjevač prekriva u molu. Njegova kadenca na ‘Tod’ ponovno pokreće zavijanje majmuna, kao što je to učinila u skoku na drugu ekspoziciju. Je li ovo koda ili će kretanje ponovno započeti? [...] Pomutnja je zaustavljena leitmotivičkim prizivom na ‘Leben’ i tad naglo odrezana prigušenim toničkim udarom u najnižem registru. Kao u *Eroici*, energija stavka nije ispražnjena ni konflikt razriješen u završnom akordu: razriješenje traži ostatak djela, pogotovo finale” (Hefling 2005: 91-92).

Još, od kraja prema početku, i onda opet prema kraju; od Indije do Španjolske, od New Yorka (i Austrije, Beča) do Kine: nezasitni Istok i Zapad. Putevi

smisla uspostavljaju se između Istoka i Zapada. Maur traži smisao na Zapadu s kojeg je otišao da bi mu se vratio, Mahler traži smisao na Istoku, s kojeg se vraća na Zapad. I jednom i drugom su Zapad i Istok “principi stiliziranja” (Adorno 1986: 290). Smisao koji se kreće zadanim putovima značenja u svojoj je nezasićenosti čudan, nemoćan, fusnota i parafraza, nerazrješiv sukob odlazećeg povratka: ni Istok niti Zapad nemaju više smisla kao ishodišta i razrješenja smisla.

Progovoriti lutalački ne prisvajajući značenja, bez najave, bez objave poruke.

“Glazba postaje svojevrsna bugačica, nešto svakodnevno što se napije značenja, očituje ga ne podvrgavajući mu se” (Adorno 1986: 289).

Na mjeseci, na grobovima, čuči divlja utvara i prikaza. To je majmun... Mjeseci, majmun i glazba pribrajaju se sunčanoj svjetlosti Španjolske, čovjeku tzv. Parazitu i riječi romana, i zamjenjuju ih (cf. Derrida 1972a: 115). Pretičak glazbe pribraja se i zamjenjuje eksces i provokaciju pjesme. Glazba je razumno stanište onoga gotovo ništa, jednog od Robbe-Grilletovih gotovo ništa: grobova i divlje utvare, *ein wild-gespenstische Gestalt*. Utvare smisla.

Zabranjen prostor utvare, zabran smisla: Rimljani su sankcionirali čarobnjačko dozivanje mrtvih i vršljanje po grobljima (*manibus accitis: Cod. Theod.* 9.16.5; 9.17.1): ono što je ispred, dalje, moralo je biti isključeno, ostati ispred i dalje, da se uključi, da djeluje.

“Život je mrak, život je smrt”: smisao koji nije značenje, već je utemeljen kao odnos, kao figura (cf. Nancy 1993: 182-183), jedna figura, figura tajne praznine, među mnogima, bez vlastitosti, plivajuće neodređena (cf. Derrida 1972a: 115). Priziv i udar života, neodlučnost kraja i početka, kadenca i majmunsko zavijanje nad smrću provizorno uređuju odnos između *Gestalt*, prikaze koja je već odavna (ali od kada? od Descartesova majmuna možda, isključenog iz čovječnosti) utvare, te grobova (čijih? možda onih koji nisu bili sposobni živjeti život, koji su ga simulirali, ali ta simulacija i smrt čini upitnom). Sad se majmun pribraja čovjeku, mrak svjetlosti, život smrti: u podmjesecu svijetu, u tami života, u životosmrti, utvare i grobovi zavijaju razrješenje negdje drugdje, dalje, u finalu: *mortlavia*, prazan, divlji, utvarni, *wild gespenstisch* prostor figure smisla okrenut, nahranjen, smislen onim što je ispred.

Arrêtons un moment. La pompe de ces lieux...

Pompe nije samo ceremonija, sjaj i veličajnost; povezana s *pompes funèbres*, s grobarima, upućuje na pogrebnu svečanost. Zastanimo načas: provizornost suzdržana, zaustavljena koraka od Zapada ka Istoku, od Istoka prema Zapadu. Zastanimo u prostoru lutanja i prolaza, u zabranu povratka bez povratka na istu stvar koja je gotovo ništa, na mjestu koraka koji odvaguje smisao (Nancy 2008: 19). Smisao koji se događa, prolazi. Smisao težak ili lagan, uvijek istodobno težak i lagan: čovjek ispred čovjeka, beskorisna strast, manjkavost tajne i tajna manjkavosti.

Un frémissement fin de feuille, ma présence...

Paul Valéry, *La Jeune Parque*

“Ako te odredbe nestanu kao što su se pojavile, ako ih neki događaj, čiju mogućnost možemo u najboljem slučaju naslutiti ali čiji oblik i obećanje u ovom času još ne poznajemo, sruši, kao što se zbilo na prijelazu u XVIII. stoljeće s tлом klasične misli, - tad se doista možemo kladiti da će se čovjek izbrisati, kao na rubu mora neko lice od pijeska” (Foucault: 1966: 398). U zaključku *Riječi i stvari*, na prethodnim stranicama, Foucault nabraja odredbe koje najavljuju, znače smrt čovjeka. Nakon pogrebne svečanosti, posljednja rečenica zaključka je neočekivano u kondicionalu: ako se to dogodi, onda... tek onda se možemo kladiti. Umjesto izvjesnosti nestanka čovjeka, Foucault poput Pascala nudi okladu: “Da, ali treba se kladiti. Nije to pitanje volje, već ste ukrcani. [...] Možete izgubiti dvije stvari, istinu i dobro; dvije stvari možete uložiti, vaš razum i vašu volju, vaše znanje i blaženstvo, i vaša priroda treba izbjegavati dvije stvari, grešku i bijedu. Vaš razum nije povrijeđeniji stoga što nužno treba birati, izabirući jedno ili drugo. [...] Ako dobijete, dobivate sve, ako izgubite, ne gubite ništa” (Pascal, *Pensées*, fr. 418 Lafuma). Ne možemo znati, nema izvjesnosti; ne možemo se ni ne kladiti. Jer smo ukrcani, jer je čovjek strast, *passio*, ono što se podnosi. Kladimo li se na smrt čovjeka, dobivamo sve, izgubimo li, ne gubimo ništa.

“Ali, u svakom slučaju, [čovjek] je pokušaj, bačena karta, pokušaj – mogućnost itd. Pustolovina.” (Valéry 1984: 180)

“Ja jednako ne gospodari čovječnošću u sebi kao što se ne može uzdići iznad sebe da odmjeri identitet kojim se vara – budući da je identitet samo vječni Ersatz noći koju ne može promatrati.” (Quignard 1993: 106).

Bibliografija

- Adorno 1986: T. Adorno, *Mahler. Eine musikalische Physiognomik*, u: *Die Musikalischen Monographien*, Frankfurt am Main 1986, str. 149-309.
- Agamben 2002: G. Agamben, *L'Aperto. L'uomo e l'animale*, Torino 2003.
- Barthes 1973: R. Barthes, *Le plaisir du texte*, Paris 1973.
- Bauman 2008: Z. Bauman, *The Art of Life*, Cambridge 2008.
- Char 2004: R. Char, *Oeuvres complètes*, Paris 2004 (1983¹).
- Deleuze, Parnet 1996: G. Deleuze, C. Parnet, *Dialogues*, Paris 1996.
- Derrida 1967: J. Derrida, *L'écriture et la différence*, Paris 1967.
- Derrida 1972a: J. Derrida, *La dissémination*, Paris 1972.
- Derrida 1972b: J. Derrida, *Marges de la philosophie*, Paris 1972.

- Derrida 1998: J. Derrida, *Un ver à soie. Points de vue piqués sur l'autre voile*, u: H. Cixous, J. Derrida, *Voiles*, Paris 1998, str. 23-85.
- Derrida 2001: J. Derrida, *Une certaine possibilité impossible de dire l'événement*, u: G. Soussana, J. Derrida, A. Nouss (ur.), *Dire l'événement, est-ce possible?*, Paris 2001, str. 79-112.
- Descartes 1953: R. Descartes, *Discours de la méthode* [1637], u: *Oeuvres et lettres*, ur. A. Bridoux, Paris 1953, str. 123-179.
- Foucault 1966: M. Foucault, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris 1966.
- Hefling 2005: S. Hefling, *Mahler. Das Lied von der Erde*, Cambridge 2005 (2000¹).
- Nancy 1993 : J.-L. Nancy, *Le Sens du monde*, Paris 1993.
- Nancy 2004: J.-L. Nancy, *Résistance de la poésie*, Bordeaux 2004.
- Nancy 2008: J.-L. Nancy, *Le poids d'une pensée, l'approche*, Strasbourg 2008.
- Nietzsche 1980: F. Nietzsche, *Nietzsche contra Wagner. Aktenstücke eines Psychologen* [1889], u: *Sämtliche Werke*, VI, ur. G. Colli, M. Montinari, Berlin 1980, str. 413-439.
- Quignard 1976: P. Quignard, *Le lecteur*, Paris 1976.
- Quignard 1993: P. Quignard, *Le nom au bout de la langue*, Paris 1993.
- Quignard 2002: P. Quignard, *Les Ombres errantes. Dernier royaume*, I, Paris 2002.
- Robbe-Grillet 2009: A. Robbe-Grillet, *Pourquoi j'aime Barthes*, Paris 2009 (2001¹).
- Rushdie 1995: S. Rushdie, *The Moor's Last Sigh*, London 1995.
- Valéry 1984: P. Valéry, *Principes d'an-archie pure et appliquée*, Paris 1984.

Bibliografia degli scritti di Marija Mitrović

A cura di Persida Lazarević Di Giacomo e Sanja Roić

1964

- *Sedam savremenih slovenačkih pesnika (Menart, Kovič, Pavček, Zlobec, Minati, Krakar, Strniša)*, “Vidici”, 84-85, 1964, p. 13.

1965

- *Lirika Ivana Minatija*, “Savremenik”, 3, 1965, pp. 223-227.
- *Proza Vladimira Kavčiča*, “Savremenik”, 7, 1965, pp. 42-45.

1966

- *Autobiografski elementi u delima Juša Kozaka*, “Izraz”, 1, 1966, pp. 164-177.
- *Poetski lik Cirila Zlobeca*, “Izraz”, 12, 1966, pp. 550-558.
- *Prozno stvaralaštvo Pavla Zidara*, “Izraz”, 11, 1966, pp. 357-364.
- *Racionalizam kao osnova umetničke strukture Strnišinog pesništva*, “Izraz”, 1, 1966, pp. 164-177.

1967

- *Alojz Gradnik, pesnik svetlih samoća*, “Književne novine”, 19/308, 1967, p. 9.
- *Autobiografski elementi u delima Juša Kozaka*, [traduzione di R. R.], “Sodobnost”, 15/3, 1967, pp. 299-311.
- Cura di: Ivan Cankar, [Proza] : *Studija i izbor*, Beograd : Jugoslavija, 1967.
- *Proza Bena Zupančiča*, “Izraz”, 6, 1967, pp. 537-545.
- *Umetničke i idejne osnove Cankarevog stvaralaštva*, in: Ivan Cankar, [Proza] : *Studija i izbor*, Beograd : Jugoslavija, 1967, pp. 5-33.
- *Vidmarovi pogledi na umetnost i savremenu književnost*, “Književne novine”, 19/301, 1967, pp. 5, 8.

1970

- *Metaforičnost pesniškega jezika*, "Jezik in slovstvo", 6, 1969/1970, pp. 191-195.
- *Motiv mrtve drage kod Pandurovića, Disa i Gradnika*, "Književna istorija", 3/9, 1970, pp. 71-91.
- *Problematizacija imanentne analize literarnega besedila : (nekaj misli ob knjigi: Andrej Inkret, Esej o dramah Dominika Smoleta, Maribor, 1968)*, "Problemi", 86/8, 1970, pp. 17-18.
- *Zgodovinski razvoj fenomenološke metode (Zoran Konstantinović, Fenomenološki pristup književnemu delu)*, "Problemi", 88/8, 1970, pp. 18-20.

1971

- Traduzione di: Andrej Inkret, *Jovan Vesel Koleski – pitanje književne istorije*, "Književna istorija", 4/14, 1971, pp. 233-274.

1973

- Cura e traduzione [insieme a Milorad Živančević] di: Jože Pogačnik, Franc Zadravec, *Istorija slovenačke književnosti*, Beograd : Nolit, 1973, 651 pp.
- *Ozbiljna igra (o prozi Dimitrija Rupela)*, in: Dimitrij Rupel, *Čaj i puške u četiri*, Beograd : Narodna knjiga, 1983, pp. 185-203.
- *Pahorjevi Nekropoli*, [traduzione di J. G.], "Prostor in čas : revija za kulturna in družbena vprašanja", 10/11, 1973, pp. 674-676.
- Traduzione di: Dimitrij Rupel, *Čaj i puške u četiri*, Beograd : Narodna knjiga, 1973, 202 pp.

1974

- *Cankarev obračun sa kritikom*, "Književna istorija", 24, 1974, pp. 615-665.
- *Cankarev put ka modernoj kritici*, "Zbornik za slavistiku", 7, 1974, pp. 112-135.
- *Osnovna obeležja slovenačke književne kritike 19. veka*, "Književna istorija", 25, 1974, pp. 91-100.
- *Sudbina dela*, in: Janko Kersnik, *Izbor iz dela*, traduzione [insieme a Dimitrije Vučenov] e cura di Marija Mitrović, Beograd : Narodna knjiga, 1974, pp. 7-17.
- Traduzione [insieme a Dimitrije Vučenov] e cura di: Janko Kersnik, *Izbor iz dela*, Beograd : Narodna knjiga, 1974, 220 pp.
- Traduzione di: Taras Kermauner, *O književno-istorijskoj nomenklaturi, periodizaciji i klasifikaciji*, [s. l. : s. n.], 1974, pp. 549-568.

- Traduzione di: Venio Taufer, *Pesme/Pesmi*, Beograd : Narodna knjiga, [1974], 225 pp.

1975

- *Literatura o literaturi (Kritika Tarasa Kermaunera)*, in: Taras Kermauner, *Zgodba o živi zdajšnjosti : eseji o povojni slovenski prozi*, Maribor : Obzorja, 1975, pp. 5-21.
- Traduzione di: Taras Kermauner, *Različita čitanja "Kuće Majke Božje Pomoćnice"*, Beograd : "Vuk Karadžić", 1975, pp. 21-67.
- Traduzione di: Dimitrij Rupel, *Marksistička kritika umetnosti*, Beograd : Delo, 20, 1975, pp. 1067-1080.

1976

- *Cankar in kritika*, [traduzione di Majda Križaj], Koper : Lipa, 1976, 350 pp.
- *Cankarjevo pojmovanje kritike in problem (de)subjektivizacije*, "Sodobnost", 24/5, 1976, pp. 462-467.
- Cura e traduzione di: Ivan Urbančič, *Temelji metode moći : problem filozofske hermeneutike kod Diltaja*, Beograd : Mladost, 1976, XII, 243 pp.
- *Ivan Cankar i književna kritika*, Beograd : Filološki fakultet Beogradskog univerziteta, XLVI, 1976, 304 pp.
- *Murnova pesma Zima*, "Književna istorija", 32, 1976, pp. 587-596.
- *Odnos aktivizma i dramske tehnike u dramama Ivana Cankara*, "Scena", 3/4, 1976, pp. 84-88.
- *Prevedeni i neprevedeni Cankar*, in: *Ivan Cankar v prevedi*, Radenci, 1976, pp. 13-16.

1977

- [insieme a Roksanda Njeguš, Živojin Pavlović], *Savremena kratka proza : Slovenačka književnost*, [Novi Sad] : Matica srpska, 1977, 362 pp.
- *Poezija Svetlane Makarovič*, in: Svetlana Makarovič, *Pesme*, traduzione e cura di Marija Mitrović, Beograd : Narodna knjiga, 1977, pp. 222-242.
- *Slovenačka kratka proza*, in: *Savremena kratka proza : Slovenačka književnost*, [Novi Sad] : Matica srpska, 1977, pp. 7-22.
- Traduzione e cura di: Svetlana Makarovič, *Pesme*, [versione di Tanja Kragujević-Vujić], Beograd : Narodna knjiga, 1977, 253 pp.

1978

- Cura di: Ivan Cankar, *Na klancu ; Kralj Betajnovce*, [traduzione di Roksanda Njeguš, Đuza Radović], Beograd : Prosveta : Nolit : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1978, 240 pp.
- *Mogućnosti čitanja : Izbor iz savremenog slovenačkog eseja*, Beograd : Prosveta, 1978, 340 pp.
- *Savremena slovenačka esejistika*, in: *Mogućnosti čitanja : Izbor iz savremenog slovenačkog eseja*, Beograd : Prosveta, 1978, pp. 9-29.
- Traduzione e cura di: Taras Kermauner, *Eseji i kritike*, Beograd : Narodna knjiga, 1978, 269 pp.
- *Župančičeva Duma v kontekstu jugoslovanske rodoljubne lirike*, "Sodobnost", 1, 1978, pp. 71-79.

1979

- *Ka izvoru Cankareve kratke priče*, "Književna kritika", 2, 1979, pp. 28-39.
- *Književnost za decu i omladinu u prevodu sa slovenačkog jezika*, in: *Prevodna književnost : zbornik radova Trećih beogradskih prevodilačkih susreta : 5-9. decembar 1977*, Beograd : Udruženje književnih prevodilaca Srbije, 1979, pp. 41-45.
- *Kritična zavest in kritika kot literarna vrsta*, "Sodobnost", 27/2, 1979, pp. 164-166.
- *O Prešernovom izdanju Poezije iz 1847*, in: France Prešeren, *Poezije : izbor*, [traduzione di Desanka Maksimović], Beograd : Slovo ljubve, 1979, pp. 131-175.
- *Oton Župančič na srbohrvaškem jezikovnem območju do druge svetovne vojne*, in: *Oton Župančič, Simpozij 1978*, a cura di France Bernik, Ljubljana : Slovenska matica, 1979, pp. 549-557.
- *Sadašnjost prošlosti (O prozi Draga Jančara)*, "Letopis Matice srpske", 2/423, 1979, pp. 365-369.
- Traduzione [insieme a Branka Dimitrijević, Pavle Rak] di: Taras Kermauner, *Dolina i nebo : eseji o Cankaru*, Beograd : "Vuk Karadžić", 1979, 237 pp.
- Traduzione di: Alojz Gradnik, *Očišćenje*, Novi Sad : Matica srpska, 1979, 217 pp.
- Traduzione di: Taras Kermauner, *Ustuk modernizma*, "Delo", 25/2, 1979, pp. 17-39.

1980

- *Pet prevoda Župančičeve "Dume" (na srpskohrvatski)*, in: *Oton Župančič v prevedi*, Koper : [s. n.], 1980.
- *Racionalizam i traganje za samim sobom*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", 10, 1980, pp. 339-346.

- Traduzione di: Drago Jančar, *Galijot*, Beograd : Narodna knjiga, 1980, 360 pp.
- Traduzione di: Taras Kermauner, *Treba ići u paleolit*, “Detinjstvo : časopis o književnosti za decu”, 6/2, 1980, pp. 25-27.

1981

- Cura di: Ivan Cankar, *Na klanecu ; Kralj Betajнове*, [traduzione di Roksanda Njeguš, Đuza Radović], Beograd : Prosveta : Nolit : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1981, 240 pp.
- Cura di: Prežihov Voranc, *Samonikli. Lektira za I razred srednje škole*, [traduzione di Đuza Radović], Beograd : Prosveta : Nolit : Zavod za izdavanje udžbenika i nastavna sredstva, 1981, 235 pp.
- Traduzione [insieme a Jovanka Hrvačanin, Gojko Janjušević, Emilija Jurišić, Roksanda Njeguš, Dora Pilković-Maksimović, Milorad Živančević, Vida Županski-Pečnik] e cura di: Ivan Cankar, *Proza*, Novi Sad : Matica srpska, 1981, 458 pp.
- Traduzione di: Saša Vuga, *Silvestrovo črepinj*, Ljubljana : Radiotelevizija, [1981].
- *Višeznačnost i deklarativnost u Cankarevom delu*, in: Ivan Cankar, *Proza*, traduzione [insieme a Jovanka Hrvačanin, Gojko Janjušević, Emilija Jurišić, Roksanda Njeguš, Dora Pilković-Maksimović, Milorad Živančević, Vida Županski-Pečnik] e cura di Marija Mitrović, Novi Sad : Matica srpska, 1981, pp. 7-27.

1982

- *Kralj Betajнове Ivana Cankara. Portret književnog dela*, Beograd: Zavod za udžbenke i nastavna sredstva, 1982, 124 pp.
- *Martin Krpan između usmenih modela i modernog pripovedanja*, “Književna istorija”, 56, 1982, pp. 537-547.
- *Pesnički subjekat kod Branka Radičevića i Franca Prešerna*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, 12, 1982, pp. 211 -218.
- *Položaj in značaj zgodovinskega romana druge polovice 19. stoletja v jugoslovenskih literaturah*, Obdobja, Ljubljana : [s. n.], 1982, pp. 169-178.
- Traduzione di: Frane Puntar, *Beli dan*, Ljubljana : Radiotelevizija, [1982], IV.

1983

- Cura di: Ivan Cankar, *Na klanecu ; Kralj Betajнове*, [traduzione di Roksanda Njeguš, Đuza Radović], Beograd : Prosveta : Nolit : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1983, 242 pp.

- *Elementi modernog u romanu "Visočka hronika"*, "Književna istorija", 59, 1983, pp. 359-368.
- [insieme a Jovan Deretić], *Romantizam*, Sarajevo : "Veselin Masleša", 1983, 283 pp.
- *Problem raspolučene ličnosti u jugoslovenskoj drami prve decenije ovog veka*, "Obdobje simbolizma v slovenskem jeziku, književnosti in kulturi", 2, 1983, pp. 43-51.
- Traduzione [insieme a Tatjana Detiček-Vujasinović, Franci Zagoričnik] di: Edvard Kocbek, *Izabrane pesme*, a cura di Andrej Inkret, Beograd : Nolit, 1983, 176 pp.
- Traduzione di: Darko Dolinar, *O mestu prevoda u literaturi*, "Mostovi : časopis za prevodnu književnost Udruženja književnih prevodilaca Srbije", 14, 1/2, 1983, pp. 4-10.
- Traduzione di: Dušan Pirjevec, *Pitanja poezije i nauke o književnosti*, Beograd : "Vuk Karadžić", 1983, 195 pp.
- Traduzione di: Janez Rotar, *Rad Primoža Trubarja na glagoljskim i ćirilskim knjigama*, [s. l. : s. n., 1983], pp. 503-526.

1984

- [insieme a Jovan Deretić], *Istorija književnosti za prvi razred zajedničkih osnova usmerenog obrazovanja*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1984, 280 pp.
- *Himne od ljudi – jedno moguće čitanje (Interpretacija novog ciklusa pesama Tomaža Šalamuna)*, "Književna kritika", 5-6, 1984, pp. 77-84.
- *Poetska sinteza Srečka Kosovela*, "Književna istorija", 17, 65/66, 1984, pp. 99-128.
- *Prelivanje značenja u poeziji Vena Taufera*, "Savremenik", 1-2 (nova serija), 1984, pp. 70-76.
- Traduzione [insieme a Tatjana Popov, Miljenka Vitezović] di: Janko Kos, *Moderna misao i slovenačka književnost*, Beograd : Rad, 1984, 382 pp.
- Traduzione di: Dragotin Cvetko, *Južni Sloveni u istoriji evropske muzike*, Beograd : Nolit, 1984, 340 pp.

1985

- [insieme a Jovan Deretić], *Istorija književnosti za drugi razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1985, 320 pp.
- *"Seljakova smrt" – vrhunac Kersnikove proze i slovenačke realističke pripovetke*, "Književna istorija", 18, 67/68, 1985, pp. 245-254.
- *Folklorno nasleđe u pripovetkama Prežihova Voranca*, "Naučni sastanak slavista u Vukove dane", 15, 1985, pp. 187-195.

- *Odnos prema folklornom nasleđu i preporod poezije na početku veka*, “Književnost i jezik”, 1-2, 1985, pp. 7-10.
- *Razmišljanje o umetnosti kao značenjskom sloju proze sa početka ovog veka*, in: *Srpski simbolizam : tipološka proučavanja*, a cura di Predrag Palavestra, Beograd : Srpska akademija nauka i umetnosti, 1985, pp. 561-571.
- Traduzione di: Venio Taufer, *Svirač pred paklom*, Beograd : Prosveta, 1985, 86 pp.

1986

- *Izidor Cankar kot ocenjevalec literature s srbohrvaškega jezikovnega območja*, “Sodobnost”, 1, 1986, pp. 26-30.
- *Izmamiti tajnu sveta : Venio Taufer – pesnik konteksta i citata*, “Politika”, 13/12/1986, p. 11.
- *Primož Trubar (1508-1586)*, “Politika”, 20/10/1986, p. 12.
- *Problem prevodenja literarnih referenci u postmodernističkoj poeziji (na primerima prevoda sa slovenačkog na srpskohrvatski jezik)*, “Književna istorija”, 18, 1986, pp. 79-84.
- Recensione a: Juraj Martinović, *U kosoj projekciji : ogledi i rasprave iz slovenačke književnosti*, Sarajevo : Svjetlost, 1986, 382 str., “Književna istorija”, XVIII/71-72, 1986, pp. 380-383.
- *Vuk i Kopitar*, “Politika”, 16/10/1986, p. 11.

1987

- Cura di: Ivan Tavčar, *Visoška kronika, 1695*, Ljubljana : Mladinska knjiga, 1987, 335 pp.
- *Destrukcija avtoritarnosti in deklarativnosti*, in: Ivan Tavčar, *Visoška kronika, 1695*, a cura di Marija Mitrović, Ljubljana : Mladinska knjiga, 1987, pp. 251- 282.
- *Fantastika v delu Srečka Kosovela*, “Slavistična revija”, 3, 1987, pp. 259-267.
- *Nekoliko napomena uz poeziju Vena Taufera. Pesma – događaj u jeziku*, “Povelja : časopis za književnost, umetnost, kulturu, prosvetna i društvena pitanja”, 17, 1987, pp. 107-109.
- *Possibilities of Comparative Yugoslav Literature*, in: *Lubi Slovenci : a Festschrift to honor Rado L. Lencek on the occasion of his sixty-fifth birthday, 3 October 1986*, a cura di Tom M. S. Priestly, Olga B. Nedeljković, and Henry R. Cooper, New York : Society for Slovene Studies, 1987, pp. 141-147.
- *Pravljica in legenda v prozi socialnega realizma*, “Obdobja”, 7, 1987, pp. 323-328.
- *Problem prevodenja literarnih referenci u postmodernističkoj poeziji (na primerima prevoda sa slovenačkog na srpskohrvatski jezik)*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, 16/3, 1987, pp. 79-84.

- *Slovenački romantizam i usmena književnost*, “Književna istorija”, 19, 1987, pp. 151-160.
- Traduzione di: [Dobrivoje Ilić, *Talason*] ; Milan Jesih, *Pravopisna komisija* ; [Abdulah Sidran, *Dečja bolest – Otac na službenom putu*], Beograd : Nova knjiga, 1987, 202 pp.
- Traduzione di: Alenka Goljevšček, *Pod Prešernovom bistom : neodoljiva tragedokomedija u dva čina s epilogom*, Beograd : Atelje 212, 1987, 147 pp.
- *Trivijalna književnost i književna kritika*, in: *Trivijalna književnost : zbornik tekstova*, a cura di Svetlana Slapšak, Beograd : Studentski izdavački centar UK SSO : Institut za književnost i umetnost, 1987, pp. 51-57.
- *Un avvenimento nella lingua : sulla poesia di Venio Taufer*, “La Battana : rivista trimestrale di cultura”, 24/84, 1987, pp. 80-83.

1988

- [insieme a Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za I razred zajedničkih osnova usmerenog obrazovanja*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva; Novi Sad : Zavod za izdavanje udžbenika, 1988, 270 pp.
- Cura di: *Antologija savremene slovenačke poezije*, Prokuplje : Književno društvo “Rade Drainac”, 1988, 494 pp.
- *Ekonomičnost pripovedanja*, “Primerjalna književnost”, 1, 1988, pp. 19-28.
- *Istorija i individualna sudbina*, in: Edvard Kocbek, *Svedočanstvo : dnevnički zapisi od 3. maja do 2. decembra 1943*, [traduzione di Branka Dimitrijević], Beograd : Narodna knjiga, 1988, pp. 4-10.
- *Ljudska pesem in sodobna slovenska poezija*, “Obdobja”, 8, 1988, pp. 107-111.
- *Svet kao celina*, in: Dane Zajc, *Zaklinjanja*, Beograd: Narodna knjiga, 1988, 61-70.
- Traduzione di: Dane Zajc, *Zaklinjanja*, Beograd : Narodna knjiga, 1988, 70 pp.

1989

- [insieme a Jovan Deretić], *Istorija književnosti za II razred usmerenog obrazovanja*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva; Novi Sad : Zavod za izdavanje udžbenika, 1989, 309 pp.
- Cura di: Ivan Cankar, *Na klanču ; Kralj Betajnovc*, [traduzione di Roksanda Njeguš, Đuza Radović], Beograd : Prosveta, 242 pp.
- Traduzione [insieme a Tatjana Detiček Vujašinović *et al.*] di: Edvard Kocbek, *Pjesme i dnevnički*, a cura di Josip Osti, Sarajevo : Svjetlost; Banja Luka : Fondacija Branko Ćopić, 1989, 345 pp.
- *Slovenačka usmena književnost : neke njene specifičnosti i odnos prema pisanoj književnosti*, “Književnost i jezik : časopis Društva za srpskohrvatski jezik i knji-

ževnost SR Srbije i Društva za srpskohrvatski jezik i književnost SR Crne Gore”, 36/1, 1989, pp. 1-8.

- Traduzione di: Venio Taufer, *Panonsko more*, “Mostovi”, 20, 1989, pp. 23-27.
- *Utopija, fantastika, realizam*, in: *Srpska fantastika : natprirodno i nestvarno u srpskoj književnosti*, a cura di Predrag Palavestra, Beograd : Srpska akademija nauka i umetnosti, 1989, pp. 393-398.

1990

- [insieme a Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za I razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva; Novi Sad : Zavod za izdavanje udžbenika, 1990, 270 pp.
- *Čovek i sistem – književno delo Vladimira Bartola*, “Književnost i jezik”, 3, 1990, pp. 216-227.
- *Iz istorije slovenačke književnosti : Prosvećenost i predromantizam*, “Književna istorija”, 83/84, 1990, pp. 69-97.
- *Janez Trdina u hrvatskoj književnosti*, “Rival : Časopis za književnost”, III/1-2, 1990, pp. 101-106.
- *Memoari Jakova Ignjatovića i Janeza Trdine*, “Zbornik Matice srpske za književnost i jezik”, XXXVIII/1, 1990, pp. 77-81.
- *Prva slovenačka (neobjavljena) tragedija : Josip Klemenčić : Zetovi cara Lazara ili bitka na Kosovu polju*, “Zbornik Matice srpske za slavistiku”, 38, 1990, pp. 21-29.
- Recensione a: Janez Rotar, *Trubar in Južni Sloveni*, Ljubljana : Državna založba Slovenije, 1988, 417 str., “Književna istorija”, 83/84, pp. 109-110.
- Recensione a: Vladimir Biti, *Pripitumljavanje drugog. Mehanizam domaće teorije*, Biblioteka Filozofska istraživanja , Zagreb 1989, 277 str., „Književna istorija“, 83/84, 1990, pp. 107-108.
- Traduzione di: Drago Jančar, *Kraljica*, “Književnost”, 4/45, 89, 1990, pp. 632-635.
- Traduzione di: Taras Kermauner, *Pismo “Sceni”*, “Scena”, 26, 2-3, 1990, p. 249.

1991

- *Bajronizam i slovenački romantizam*, in: *Bajron i bajronizam u jugoslovenskim književnostima / Byron and Byronism in Yugoslav Literatures. Zbornik radova*, a cura di Simha Kabiljo Šutić, Beograd : Institut za književnost i umetnost; Zagreb : Zavod za znanost o književnosti Filozofskog fakulteta; Braničevo-Požarevac : Centar za kulturu, 1991, pp. 71-78.
- *Dušan Pirjevec in literarna zgodovina*, “Primerjalna književnost”, 1, 1991, pp. 6-10.

- *La letteratura come bypass*, in: *Le letterature di frontiera : per una cultura della pace : atti del 25° Congresso internazionale AIMAV, Università degli studi di Trieste, 28 settembre - 1 ottobre 1991*, a cura di Giovanna Trisolini, Roma : Bulzoni, 1991, pp. 119-125.

1992

- *Carattere e valore della storia della letteratura nel contesto della nuova Europa*, in: *L'identità culturale dei paesi della "esagonale" e dei paesi limitrofi : atti del Congresso internazionale, Università degli studi di Trieste, 12-15 settembre 1991*, a cura di Giovanna Trisolini, Roma : Bulzoni, [1992], pp. 39-43.
- *Jedna moguća istorijska poetika romana: o Pirjevčevom tumačenju romana*, "Letopis Matice srpske", 168, 450/4 (oktobar), 1992, pp. 439-466.
- *Kot le kaj sta tu potrebna objektivnost in okus*, "Delo", 34/180, 06/08/1992, p. 8.
- Traduzione di: Claudio Magris, *Danas u Jugoslaviji, sutra u Evropi? - Podele, ratovi, masakri : istorija nas možda nije ničemu naučila*, "Pismo", 31, 1992, pp. 208-210.
- Traduzione di: Ivo Svetina, *Viđenja, izreke*, "Književna reč", 20, 367-8, 1992, p. 17.

1993

- "Divlja" književnost u ratnim vremenima, "Književna reč : list književne omladine Srbije : list za književnost, umetnost, kulturu i društvena pitanja", 22/425, 1993, p. 18.
- *Današnja Nekropola*, in: *Pahorjev zbornik : spomini, pogledi, gradiva*, a cura di Marija Pirjevec, Vera Ban Tuta, Trst : Narodna in študijska knjižnica, 1993, pp. 93-101.
- *Eksot*, [annotato da Igor Mekina, Svetlana Vasović], "Mladina", 3, 26/01/1993, pp. 38-39.
- *Epsko i bajkovito u procesu rađanja moderne srpske pripovetke*, "Književna istorija", 89, 1993, pp. 43-68.
- Traduzione di: Primo Levi, *Zvezdasti ključ*, "Pismo", 9/35, 1993, pp. 137-153.

1994

- *La vérité et le caprice*, in: *Les intellectuels et la guerre : les opposants de Belgrade*, [traduzione di Charlotte Souibès, Nebojsa Vukadinović], "Les Temps modernes : revue mensuelle", 49, 576/578, 1994, pp. 110-114.
- *Odjeci Kosovskog boja u slovenačkoj književnosti*, in: *Kosovski boj u evropskoj književnosti*, a cura di Sima Ćirković, Milorad Đurić, Vojislav Đurić, Dejan Medaković, Miroslav Pantić, Radovan Samardžić, Radmila Tričković, Beograd :

Srpska književna zadruga; Novi Sad : Matica srpska; Priština : Panorama, Izdavačka delatnost "Grigorije Božović", 1994, pp. 231-288.

- *Put, putovanje, putnici i putopis u "Travničkoj hronici"*, "Zbornik Matice srpske za književnost i jezik", XLII/1-3, 1994, pp. 353-363.

1995

- *Pregled slovenačke književnosti*, Sremski Karlovci, Novi Sad : Izdavačka knjižarnica Zorana Stojanovića, 1995, 387 pp.
- *Uloga putopisa u modernizaciji proze* in: *Moderno u proznom diskursu srpske književnosti 20. veka : (povodom stogodišnjice rođenja Miloša Crnjanskog)*, „Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, 23, 1995, pp. 117-128.
- *Le minoranze e il nazionalismo*, in: *Il ruolo culturale delle minoranze nella nuova realtà europea : atti del congresso internazionale, Università degli Studi di Trieste, 22-26 settembre 1994*, 3, a cura di Giovanna Trisolini Antonini, Roma : Bulzoni, [1995], pp. 171-179.
- *Nacionalizem in manjšine*, "Sodobnost", 1/2, 1995, pp. 166-171.

1996

- [insieme a Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za III razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 1996, 178 pp.
- *Kontekst Perspektiv*, in: *Slovensko perspektivovstvo*, Ljubljana : Društvo za preučevanje zgodovine, literature in antropologije : Znanstveno in publicistično središče : "Borec : revija za zgodovino, literaturo in antropologijo", 551-552, 1996, pp. 205-210.

1997

- *Danilo Kiš and Mikail Bakhtin – a never ending dialog*, in: *Bahtin in humanistične vede : zbornik prispevkov z mednarodnega simpozija v Ljubljani, 19. - 21. oktober 1995 = Bakhtin and the humanities : proceedings of the international conference in Ljubljana, October 19-21, 1995*, a cura di Miha Javornik et al., Ljubljana : Znanstveni inštitut Filozofske fakultete, 1997, pp. 279-290.
- *Dane Zajc (1929 -) – a portrait of Sloven poet*, in: *Dictionary of Literary Biography: South Slavic Writers Since World War II*, vol. 181, a cura di Vasa D. Michailovich, A Bruccoli Clark Layman Book Chapel Hill : University of North Carolina and the Gale Group, 1997, pp. 1-12.
- *Prevođenje drame sa srodnih jezika – kritički i književnoistorijski aspekt*, "Slavica tergestina" [a cura di Patrizia Deotto, Mila Nortman, Ivan Verč], 5, 1997, pp. 419-430.

- *Serbica u časopisu Ljubljanski Zvon*, in: *Iz književnosti : poetika – kritika – istorija : zbornik radova u čast akademika Predraga Palavestre*, a cura di Miodrag Maticki, Beograd : Institut za književnost i umetnost, 1997, pp. 147-186.
- Traduzione di: Braco Rotar, *Pitanje slikarstva*, “Projekat”, 8-9, 1997, pp. 77-82.

1998

- Recensione a: Marko Juvan, *Domači Parnas v narekovajih : parodija in slovenska književnost*, Literatura 1997, 296 pp., [traduzione di Ivan Verč], “Slavica Tergestina”, 6, 1998, pp. 251-255.
- *Roman Ive Andrića v Pirjevčevom zgodovinskem loku razvoja evropskoga romana*, in: *Dušan Pirjevec*, a cura di Andrej Inkret et al., Ljubljana : Nova revija, 1998, pp. 258-280.
- *Slovenački dobrovoljci o Balkanskim ratovima – odnos pripovednog i dokumentarnog*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, 27/1, 1988, pp. 223-232.
- *Svet kao celina*, “Savremenik”, 34, 1998, 8, 7/8, pp. 40-48.
- Traduzione di: Rastko Močnik, *Alterkacije : alternativni govori i ekstravagantni članci*, Zemun : Biblioteka XX vek; Beograd : Čigoja štampa, 1998, 221 pp.
- *Trst kao locus litteraris u romanu Dekartova smrt*, in: *O “Dekartovoj smrti” Radomira Konstantinovića. Zbornik radova*, Beograd : Radio B92, 1988, pp. 224-239.

1999

- *Dvoglasje v Gradnikovi poeziji*, “Slavistična revija : časopis za jezikoslovje in literarne vede = Journal for Linguistics and Literary Studies”, 47/2, apr./jun. 1999, pp. 161-177.
- *Gli stranieri nell’opera di Ivo Andrić*, in: *Culture maggioritarie e culture minoritarie : incontri e scontri : Congresso Internazionale Cividale del Friuli – Trieste, 20-23 maggio 1999*, a cura di Luca Calvi, “Letterature di frontiera”, 9/2, luglio-dicembre 1999, pp. 205-212.
- *L’anno 1991 – una svolta storica nella periodizzazione delle letterature serba e croata*, in: *Le letterature dei paesi slavi: storia e problemi di periodizzazione*, a cura di Giovanna Brogi Bercoff, Milano : Associazione italiana degli slavisti, 1999, pp. 195-200.
- *La lingua come simbolo e come mezzo di comunicazione tra gli slavi del sud*, in: *Unioni, leghe e disunioni d’Eurasia : atti del congresso, Venezia, 16-17 aprile 1997*, a cura di Luca Calvi, “Letterature di Frontiera”, 9/1, gennaio- giugno 1999, pp. 123-133.
- *Literarni Trst – Literary Trieste*, in: *Dossier Trst = Dossier Trieste*, a cura di Ludwig Martinger, Josip Osti, Ljubljana : Društvo slovenskih pisateljev, 1999, pp. 171-181.

- *Trieste protagonista nella letteratura croata e serba*, in: *Le due sponde del Mediterraneo. L'immagine riflessa*, "Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature dei Paesi del Mediterraneo", Università degli Studi di Trieste, 2, 1999, pp. 435-473.
- *Un cenotafio per la cultura jugoslava*, "Il sole 24 ore", 25/04/1999, pp. VIII-IX.

2000

- [insieme a Ljiljana Avirović, Marko Kravos, Ivan Verč *et al.*], *Primo quaderno di traduzioni*, Pasian di Prato (Udine) : Campanotto, [2000].
- *Dnevnik drame*, "Drama", 11, aprile 1999/2000, pp. 14-17.
- *La Seconda Guerra Mondiale come Urtext*, in: *Il Mediterraneo : approdo per un nuovo millennio : Trieste, 28-31 dicembre 1999*, "Letterature di Frontiera", 19, Trieste : Ed. Univ. di Trieste, [2000], pp. 105-112.
- *Scrivere i Balcani*, in: *La meticcina di fuoco: oltre il continente Balcani*, Torino : Lindau, 2000, pp. 33-37.
- *Trst u hrvatskoj književnosti 19. i 20. stoljeća*, "Republika", LVI/5-6, 2000, pp. 46-55.

2001

- *Arheologija vsakdanjosti*, "Slovensko stalno gledališče", 2001/2002, pp. 15-19.
- *Difficile est saturam non scribere*, in: *Le minoranze come oggetto di satira : atti del Congresso, Lido di Jesolo, 13-15 ottobre 2000*, Venezia : Università degli Studi Ca' Foscari, 1, 2001, pp. 249-255.
- *Geschichte der slowenischen Literatur : von den Anfängen bis zur Gegenwart* [aus dem Serbokroatischen übersetzt, redaktionell bearbeitet und mit ausgewählten Lemmata und Anmerkungen ergänzt von Katja Sturm-Schnabl], Klagenfurt ; Laibach ; Wien : Hermagoras = Celovec ; Ljubljana ; Dunaj : Mohorjeva, 2001, 617 pp.
- *Serbica u Ljubljanskom zvonu, drugi deo*, "Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature dei Paesi del Mediterraneo", 3, 2001, pp. 197-235.
- *Trst u srpskim putopisima*, in: *Knjiga o putopisu. Zbornik radova*, a cura di Slobodanka Peković, Beograd : Institut za književnost i umetnost, 2001, pp. 327-340.
- *Zimsko ljetovanje – ili kako većina postaje manjina*, "Prosvjeta", VIII, 2001, pp. 37-41.

2002

- *Energija zablude = The energy of delusion*, in: *Kako pisati literarno zgodovino danes? : mednarodni simpozij, Ljubljana, 14.-15. oktober 2002 : povzetki referatov = How to write literary history today? : international conference, Ljubljana*,

14-15 October 2002 : *sommaries*, a cura di Darko Dolinar, Marko Juvan, Ljubljana : Znanstvenoraziskovalni center SAZU = Scientific Research Centre of the SAZU, 2002, pp. 29-32.

- *Kratka zgodovina – njen pomen in način uporabe*, in: *Historizem v raziskovanju slovenskega jezika, literature in kulture : ob 80-letnici Oddelka za slovanske jezika in književnosti Filozofske fakultete Univerze v Ljubljani. Mednarodni simpozij Obdobja – metode in zvrsti, Ljubljana, 9.-11. december 1999*, a cura di Aleksandra Derganc, Ljubljana : Filozofska fakulteta, Oddelek za slovanske jezike in književnosti, Center za slovenščino kot drugi/tuji jezik, 2002, pp. 611-618.
- *Romantična pesnitev v času realizma : Vojislav Ilić in Anton Aškerc*, Ljubljana : Center za slovenščino kot drugi/tuji jezik pri Oddelku za slovanske jezike in književnosti Filozofske fakultete Univerze v Ljubljani, 2002, pp. 573-582.

2003

- [insieme a Zlata Bojović, Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za I razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 2003, 145 pp.
- [insieme a Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za III razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 2003, 172 pp.
- *Energija zablude*, in: *Kako pisati literarno zgodovino danes : razprave*, a cura di Darko Dolinar, Marko Juvan, Ljubljana : Znanstvenoraziskovalni center SAZU, 2003, pp. 71-79.
- *Mostovi*, in: *Predrag Matvejević : književnost, kultura, angažman*, a cura di Sanja Roić, Nenad Ivić, Zagreb : Prometej, 2003, pp. 67-77.
- *Roman Vladimirja Bartola in Otto Weininger*, in: *Slovenski roman. Mednarodni simpozij Obdobja – metode in zvrsti, Ljubljana 5.-7. december 2002*, a cura di Miran Hladnik, Gregor Kocijan, [traduzione di Marta Pirnat Greenberg], Ljubljana : Center za slovenščino kot drugi/tuji jezik pri Oddelku za slovenistiko Filozofske fakultete, 2003, pp. 521-527.
- *The Cuckoo Egg : Masculinity in Modern Serbian Novel*, "Serbian Studies", 17/1, 2003, pp. 101-128.
- *The Fantastic in the Works of Srečko Kosovel*, [traduzione di Marjan Golobič], "Apokalipsa: revija za preboj v živo kulturo", 66, 2003, pp. 61-92.

2004

- "Do svidanija v lučšem budućem...", [traduzione di L. K. Gavrijušina], in: *Per vaja mirovaja vojna v literaturah i kul'ture zapadnyh i južnih slavyan*, a cura di L. N. Budagova, Moskva : Rossijskaja akademija nauk, Institut slavjanovedenija, 2004, pp. 324-333.
- Cura di: *Sul mare brillavano vasti silenzi. Immagini di Trieste nella letteratura serba*, Trieste : Il Ramo d'Oro, 2004, 242 pp.

- *Fantastika v delu Srečka Kosovela*, “Apokalipsa : revija za preboj v živo kulturo”, 81, 2004, pp. 183-211.
- *Gospodin Smail-aga Janeza Trdine*, “Slavica tergestina”, 11-12, 2004, pp. 189-209.
- [insieme a Zlata Bojović, Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za I razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike i nastavna sredstva, 2004, 145 pp.
- *Josip Starè i hrvatska književnost*, in: *Riječki filološki dani : zbornik radova s Međunarodnoga znanstvenog skupa Riječki filološki dani održanoga u Rijeci od 14. do 16. studenoga 2002*, a cura di Irvin Lukežić, Rijeka : Filozofski fakultet, 5, 2004, pp. 373-380.
- *Kosovel e il Carso*, “Il Territorio”, 26/19-20, dicembre 2004, pp. 31-38.
- *Language, Borders, Identity*, in: *Language, Discourse and Borders in the Yugoslav Successor States*, a cura di Brigitta Busch, Helen Kelly-Holmes, Clevedon-Buffalo-Toronto : Multilingual Matters LTD, 2004, pp. 75-77.
- *Zimsko ljetovanje ili kako većina postaje manjina. O semantičkoj funkciji šjor Karlove teorije o čudu razlike*, in: *Zbornik radova o Vladanu Desnici*, a cura di Dušan Rapo, Zagreb : Srpsko kulturno društvo Prosvjeta, 2004, pp. 106-113.

2005

- “Rodno” pravo i po-etika, in: *Spomenica Danila Kiša : povodom sedamdesetogodišnjice rođenja*, a cura di Predrag Palavestra, Beograd : Srpska akademija nauka i umetnosti, DCLX/57, 2005, pp. 117-130.
- *Danilo Kiš, “figlio d’arte”*, in: *Retoriki na pametta : jubileen sbornik v čest na 60-godišnjina na profesor Ivan Pavlov*, a cura di Bojan Biolčev, Ani Burova et al., Sofija : Univerzitetско izdatelstvo “Sv. Kliment Ohridski”, 1, 2005, pp. 263-275.
- *Gec i Majer or Situational Education*, “Serbian Studies”, 19/1, 2005, pp. 83-93.
- *Il cibo in esilio*, in: *L’appetito vien leggendo : il cibo nell’immaginario letterario dal Medioevo alla contemporaneità. Atti del Convegno di studi interdisciplinari, Trieste, 27-28 gennaio 2005*, Numero monografico di “Prospero”, XI (2004), Trieste : Edizioni Università di Trieste, 2005, 59-73.
- *Kontekstualizacija metafizičke dimenzije poetike Miloša Crnjanskog*, in: *Sprache – Literatur – Kultur : Studien zur slavischen Philologie und Geistesgeschichte : Festschrift für Gerhard Ressel zum 60. Geburtstag*, a cura di Thomas Bruns, Henrieke Stahl, Frankfurt am Main, Berlin, Bruxelles : Peter Lang, 2005, pp. 397-412.
- *Prisustvo Otta Weininger u južnoslovenskim književnostima*, in: *Deutschland, Italien und die slawische Kultur der Jahrhundertwende*, a cura di Gerhard Ressel, Frankfurt am Main : Peter Lang, 1, 2005, pp. 275-298.
- *Trst u savremenom srpskom romanu*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, 34/2, 2005, pp. 461-169.

2006

- *Fantastikata vo deloto na Srečko Kosovel*, [traduzione di Namita Subiotto], "Naše pismo", 1/62, ottobre-dicembre 2006, pp. 53-63.
- *Pojam "starog" i "novog" u komedijama J. Sterije Popovića, B. Nušića i D. Kovačevića*, in: *Jovan Sterija Popović – klasik koji nam se obraća : radovi sa Međunarodnog naučnog skupa održanog 24. i 25. marta 2006. godine na Univerzitetu Pariz IV – Sorbona*, a cura di Sava Anđelković, Paul-Louis Thomas, Vršac : Književna opština, 2006, pp. 228-250.
- *The Energy of Delusion*, in: *Writing Literary History : Selected Perspectives from Central Europe*, a cura di Darko Dolinar, Marko Juvan, Frankfurt am Main : Peter Lang, 2006, pp. 131-138.
- Traduzione di: Ivan Cankar, *Gospa Judita*, Beograd : Idea, 2006, 113 pp.
- *Zavodljiva mreža*, in: Ivan Cankar, *Gospa Judita*, Beograd : Idea, 2006, pp. 5-13.

2007

- [insieme a Zlata Bojović, Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za I razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike, 2007.
- *Andrić e l'Italia*, in: Ivo Andrić, *La storia maledetta. Racconti triestini*, a cura di Marija Mitrović, traduzione di Alice Parmeggiani, Milano : Oscar Mondadori, 2007, pp. V-XIII.
- *Belgrado nella mappa letteraria serba*, in: *Le capitali nei paesi dell'Europa centrale e orientale. Atti del convegno internazionale di studi, Napoli 3-5 marzo 2005, Università degli studi di Napoli*, a cura di Michaela Böhmig e Antonella D'Amelia, Napoli : M. D'Auria Editore, 2007, pp. 159-176.
- *Biografia*, in: Ivo Andrić, a cura di Marija Mitrović, Monfalcone : Comune ; Trieste : Lions club "Trieste Europa", 2007, 83 pp.
- Cura di: Ivo Andrić, *La storia maledetta : racconti triestini*; [traduzione di Alice Parmeggiani], Milano : O. Mondadori, 2007, XXIX, 134 pp.
- Cura di: Ivo Andrić, Monfalcone : Comune; Trieste : Lions club "Trieste Europa", 2007, 83 pp.
- Cura di: *Svetlost i senke : kultura Srba u Trstu*, Beograd : CLIO, 2007, 272 pp.
- *Kultura Srba u Trstu*, in: *Svetlost i senke : kultura Srba u Trstu*, a cura di Marija Mitrović, Beograd : CLIO, 2007, pp. 7-60.
- *Josip Juraj Strossmayer u novim italijanskim istorijama crkve*, in: *Josip Juraj Strossmayer. Hrvatska. Ekumenizam. Europa*, a cura di Maria Dąbrowska-Partyka e Maciej Czerwiński, Kraków : Scriptum, 2007, pp. 241-251.
- *L'immagine letteraria delle città di Belgrado, Zagabria, Sarajevo e Lubiana*, in: *Gli studi slavistici in Italia oggi. Atti del IV Congresso Italiano di Slavistica, Udine 20-23 settembre 2006*, a cura di Roberta De Giorgi, Stefano Garzonio, Giorgio Ziffer, Udine : Forum, 2007, pp. 87-100.

- *Monfalcone al centro di un romanzo inedito del Nobel Ivo Andrić*, in: *Ivo Andrić*, a cura di Marija Mitrović, Monfalcone : Comune; Trieste : Lions club “Trieste Europa”, 2007, 4 pp.
- *Podoh u Italiju, da izmenim dušu i telo*, “Letopis Matice srpske”, 479/4, 2007, pp. 546-556.
- *Prefazione*, in: *Ivo Andrić*, a cura di Marija Mitrović, Monfalcone : Comune; Trieste : Lions club “Trieste Europa”, 2007, 11 pp.

2008

- *Andrić i Italija*, “Sveske Zadužbine Ive Andrića”, 27/25, 2008, pp. 235- 243.
- *Orario ferroviario come libro dei libri*, in: *Da Ulisse a .. : il viaggio negli abissi marini tra immaginazione e realtà : atti del 6. Convegno internazionale Da Ulisse a ... : Imperia, 6-7-8- ottobre 2005*, a cura di Giorgetta Revelli, Pisa : Ets, [2008], pp. 237-246.
- *Trst Dositejevog doba*, in: *Delo Dositeja Obradovića 1807 / 2007*, a cura di Dušan Ivanić, Vojislav Jelić, Beograd : Zadužbina Dositej Obradović, 2008, pp. 361-370.

2009

- [insieme a Vladan Relić], *Le buone e le cattive stelle dei Gopchevich*, in: *Cultura serba a Trieste*, a cura di Marija Mitrović, Lecce : Argo, 2009, pp. 161-186.
- Cura di: *Cultura serba a Trieste*, Lecce : Argo, 2009, 277 pp.
- *Dizionario dei personaggi. Persone colte, uomini di lettere, la cui vita educativa o lavorativa era almeno parzialmente legata a Trieste*, in: *Cultura serba a Trieste*, a cura di Marija Mitrović, Lecce : Argo, 2009, pp. 249-277.
- *Dositej e Trieste: la poetica e il contesto teorico*, “Ricerche slavistiche”, Nuova serie, 7/LIII, 2009, pp. 72-93.
- *Drugi Andrić*, “Sveske Zadužbine Ive Andrića”, 28/26, giugno 2009, pp. 73-106.
- *Slika grada u Domanovićevoj prozi*, in: *Glišić i Domanović : 1908-2008*, a cura di Svetlana Velmar-Janković, Beograd : Srpska akademija nauka i umetnosti, 2009, pp. 451-462.
- *La poetica del libro triestino di Dositej Obradović*, in: *Cultura serba a Trieste*, a cura di Marija Mitrović, Lecce : Argo, 2009, pp. 87-110.
- *Luci e ombre*, in: *Cultura serba a Trieste*, a cura di Marija Mitrović, Lecce : Argo, 2009, pp. 13-85.
- *Prvi prevod Luče mikorokozme na italijanski jezik*, in: *Njegoševi dani, međunarodni naučni skup, Cetinje, 27-29. jun 2008*, a cura di Tatjana Bečanović et al., Nikšić : Filozofski fakultet, 2009, pp. 103-110.

- Recensione a: *Storia religiosa di Croazia e Slovenia*, a cura di Luciano Vaccaro, Milano : Centro Ambrosiano, 486 pp, “Književna republika”, 1-2-3, 2009, pp. 293-300.
- Recensione a: *Storia religiosa di Serbia e Bulgaria*, a cura di Luciano Vaccaro, Milano : Centro Ambrosiano, [2008], 440 pp., “Religija i tolerancija”, 12, 2009, pp. 159-164.
- *Trieste nelle memorie marittime*, in: *Cultura serba a Trieste*, a cura di Marija Mitrović, Lecce : Argo, 2009, pp. 187-193.

2010

- [insieme a Zlata Bojović, Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za I razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike, 2010, 162 pp.
- [insieme a Zlata Bojović, Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za III razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike, 2010, 202 pp.
- *Il pensiero politico di Ivo Andrić*, in: *Ivo Andrić, scrittore e diplomatico europeo. Atti del convegno, Gorizia, 1-2 ottobre 2010*, Gorizia : [s. n.], 2010, pp. 31-40.
- *L'immagine dell'Italia in Antun Gustav Matoš*, in: *L'Italia vista dagli altri. Atti del I Convegno Internazionale (Banja Luka 12-13 giugno 2009)*, a cura di Roberto Russi, Firenze : F. Cesati, 2010, pp. 21-34.
- *La donna nelle memorie marittime di Vlado Ivelich*, in: *Letteratura adriatica : Le donne e la scrittura di viaggio*, a cura di Eleonora Carriero, Edizioni digitali del CISVA, 2010, pp. 188-194.
- *La nave sulla scena teatrale (i drammi di M. Krleža, M. Begović e V. Ognjenović)*, “Prospero : Rivista di Letterature Straniere, Comparatistica e Studi Culturali”, XIV, 2010, pp. 111-120.
- *Mediteran u srpskoj prozi 20. veka*, “Naučni sastanak slavista u Vukove dane”, 39/2, 2010, pp. 489-499.
- *Sul “Futurismo” di Matoš*, “Rivista di letteratura italiana”, 28/2, 2010, pp. 81-96.

2011

- *Geografija i pripovedanje : Matavuljeve priče iz primorja*, in: *Simo Matavulj : delo u vremenu : zbornik radova sa Međunarodnog skupa Književno delo Sime Matavulja (29. i 30. maj 2008)*, a cura di Dušan Ivanić, Dragana Vukićević, Beograd : Filološki fakultet, 2011, pp. 131-147.
- “Jer moj otac je bio pravnik, jesam li to već rekao” : R. Kostantinović, *Dekartova smrt*, “Slavica tergestina”, 13, 2011, pp. 142-164.
- *L'epica e la costruzione della nazione : dall'epica classica all'uso politico dei cliché epici*, in: *Epica e cavalleria nel Medioevo. Atti del Seminario Internazionale (Torino, 18-20 novembre 2009)*, a cura di Marco Piccat, Laura Ramello, Alessandria : Edizioni dell'Orso, 2011, pp. 13-25.

- *Pirjevec na Treajem programu Radia Beograd*, in: *Dušan Pirjevec, slovenska kultura in literarna veda : zbornik prispevkov s simpozija ob 90. obletnici rojstva Dušana Pirjevca, (Ljubljana, 29.-30. november 2011)*, a cura di Seta Knop, Ljubljana : Znanstvena založba Filozofske fakultete, 2011, pp. 257-262.
- *Slika grada, slika naroda*, in: *Vom Umgang mit Geschehenem : Kriegsverarbeitung und Friedenssuche in Geschichte und Gegenwart der kroatischen und serbischen Literatur und Kultur*, a cura di Gerhard Ressel, Svetlana Ressel, Series : "Trierer Abhandlungen zur Slavistik", Band 10, Frankfurt am Main, Berlin, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien : Peter Lang, 2011, pp. 95-108.
- *Trst u delu Ive Andrića*, in: *Die K. u. K. Periode im Leben und Schaffen von Ivo Andrić (1892-1922) = Austrougariski period u životu i djelu Ive Andrića (1892-1922)*, a cura di Branko Tošović, Institut für Slavistik der Karl-Franzens Universität, Beograd : Beogradska knjiga, 2011, pp. 271-281.
- *Značaj prostora u poetici Mezimca*, in: *Zbornik radova : Naučni skup Dositej i (srpska) škola*, a cura di Dušan Ivanić, Beograd : Zadužbina "Dositej Obradović", 2011, pp. 181-191.

2012

- [insieme a Zlata Bojović, Jovan Deretić], *Istorija književnosti : za I razred srednje škole*, Beograd : Zavod za udžbenike, 2012, 162 pp.
- *Dimitrije Vladislavljević i problem jezika u srpskim institucijama u Trstu 19. veka*, in: *An den Anfängen der serbischen Philologie / Na počecima srpske filologije : Salo debeloga jera libo azbukopotres von Sava Mrkalj (1810-2010) / Salo debeloga jera libo azbukopotres Save Mrkalja (1810-2010)*, a cura di Gordana Ilić Marković, Anna Kretchmer, Miloš Okuka, Series : "Philologica Slavica Vindobonensia", Volume 1, Frankfurt am Main, Bern, Bruxelles, New York, Oxford, Wien : Peter Lang, 2012, pp. 299-318.
- *Italijanske istorijsko-političke i kulturne teme u delu Ive Andrića*, "Sveske Zaduzbine Ive Andrića", 29, 2012, pp. 210-230.
- *Nova zatvorska književnost*, in: *Południowosłowiańskie sąsiedztwo. Slawistyka i komparatystyka dzisiaj*, a cura di Bogusław Zieliński, Ewa Szperlik, Seria : Filologia Słowiańska Nr 30, Poznań : Wydawnictwo Naukowe UAM, 2012, pp. 191-198.
- *Partizanstvo. Revolucija. Partija*, in: *Intelektualci i rat 1939.-1947. : zbornik radova s međunarodnog skupa Desničini susreti*, a cura di Drago Roksanđić, Ivana Cvijović Javorina, Zagreb : Plejada, 2012, pp. 135-143.
- *Sceneggiatura* [insieme a Aleksandar-Luj Todorović, Jelena A. Todorović] di: *Trst – raskršće naroda, jezika i kultura*, a cura di Ivana Kovačević, [Beograd : RTS2, 2011-2012, 1-5].

Abstract

This volume collects essays in honor of the eminent scholar of the University of Trieste, Professor Marija Mitrović, written by her friends and colleagues. It also includes a bibliography of her works.

In her rich and varied activities as the Slavist of southern Slavic area, Professor Marija Mitrović dedicated many years to Slovenistics and the interference of Slovenian culture with the cultures and literatures of the other southern Slavs. She has contributed greatly to the teaching of Slovenian literature and published a hundred scientific papers and studies on philological, cultural and intercultural topics of Slovenes, Serbs, Croats, in Italian and foreign scientific journal and publications. She translated and mediated from Slovenian into Serbo-Croatian a dozen books, including classics of modern and contemporary Slovene poetry (Gradnik, Kocbek, Zajc, Taufer, Kermauner, Rupel and others). For her work as a translator she received prestigious awards (“Oton Župančič” award; “Miloš Đurić” award); she also contributed to the foundation of literary journals, such as “Književna istorija”. Professor Mitrović published a ponderous history of Slovenian literature from its origins to the twentieth century, *Pregled slovenačke književnosti* (Belgrade 1995). A revised version of which was released in German, *Geschichte der slowenischen Literatur* (Klagenfurt – Ljubljana 2001). Another area of Professor Mitrović’s research touches the problems of theoretical and historical literature, and it is also oriented in a comparative and anthropological-imagological perspective. She did research on the image of the city of Trieste in Serbian literature (*Sul mare brillavano vasti silenzi*, Trieste 2004) and edited two books together with specialists in the field, which have as their theme the secular presence of Serbian (Serbian-Illyrian) culture in Trieste (*Svetlost i senke. Kultura Srba Trstu*, Belgrade 2007, and *Cultura serba a Trieste*, Lecce 2009). In 2012 she was co-author of the documentary television series *Trieste, crocevia di popoli, lingue e culture*, aired on TV Belgrade.

Cronotopi slavi wants to pay tribute to Professor Marija Mitrović and express the gratitude of friends and colleagues of Professor Marija Mitrović, scholars from the universities of Trieste, Belgrade, Bloomington, Mainz, Turin, Chieti- Pescara, Udine, Zagreb, Rijeka and Pula that have shared her passion for Slavic studies and the humanities.